STEVE MARTINI
LA CLASSIFICA
(The List, 1997)

A Leah e Megan

PROLOGO

Avvicinò il visore notturno all'occhio destro e prese a esplorare l'oscurità, cercando un segno, una fluttuante traccia di calore lasciata da qualcuno nascosto tra le ombre sul ponte.

Il vecchio apparecchio ad amplificazione di luce stellare era una reliquia degli anni '60. Avrebbe tanto voluto avere con sé il visore binoculare, ma doveva arrangiarsi con quello che c'era.

Gli sbuffi di vapore provenienti da una tubazione che correva lungo la fiancata della nave riempivano il suo campo visivo di una spettrale foschia verdastra, un tipo di nebbia molto particolare. Abbassò un attimo il visore per orientarsi, quindi riprese la ricerca, partendo da dove l'aveva interrotta, dalla zona sottostante l'albero di carico da centottanta tonnellate che si slanciava verso il cielo dal ponte di prua.

«La vedi?» disse l'uomo alle sue spalle.

«Non ancora», rispose, continuando la ricerca.

«Pensi che sia riuscita a entrare?»

«No.» Avrebbe dovuto attraversare il ponte scoperto, e loro l'avrebbero vista. «È laggiù da qualche parte.»

Continuò a cercare, perlustrando il ponte con lo sguardo. Di tanto in tanto finiva per inquadrare una luce della nave, e l'immagine nel visore esplodeva con un lampo. Allora doveva distogliere lo sguardo, spostare l'inquadratura e riprendere la ricerca.

«Pensi che sia a bordo?»

«Perché sarebbe venuta qui, altrimenti?» L'uomo col visore non aveva voglia di fare conversazione. Parlare non gli permetteva di tenere ben fermo lo strumento e questo trasformava il suo campo visivo in una ragnatela di linee fosforescenti.

«Troviamola e andiamocene.»

«Non è così facile.»

«Pensi che sia armato?»

«Non lo so.» Dubitava che l'uomo fosse armato. Di certo non li aspetta-

VISIT…

va. E comunque, anche se armato, loro si sarebbero occupati di lui. «E quello che cos'è?»

«Che cosa?»

«Là.» Smise di cercare e si concentrò su una striscia luminosa di colore verde, sottile come un quarto di luna, che sbucava dal bordo di un telone subito a poppa dell'albero di carico. Abby Chandlis era esausta. L'istinto di sopravvivenza era forte, ma non illimitato. Era stanca, e le persone stanche commettono errori. Ne aveva fatto uno all'aeroporto, e loro l'avevano individuata. Abby scappava per salvarsi la vita.

Se ne stava appiattita contro le fredde lamiere del ponte principale, fradicia per l'umidità della nebbia e per il sudore, cercando di nascondersi tra le ombre create dalle attrezzature di coperta della nave. I suoi occhi perlustravano la banchina alla ricerca di un minimo movimento.

Erano laggiù da qualche parte, tra i pallet e i giganteschi container di acciaio, lo sapeva, aspettavano, in attesa di un movimento, di un rumore. Non era un'impressione, li aveva visti. Ma, quel che era peggio, loro avevano visto lei.

Si mosse appena, lentamente, restando accovacciata, le mani protese in avanti a tastare il ponte di acciaio, fino ad arrivare dietro una pila di zattere di salvataggio imballate, coperte da un telone. Andare oltre avrebbe significato trovarsi allo scoperto, senza alcun riparo, e loro non avrebbero potuto non vederla. Ma sapeva che prima o poi avrebbe dovuto fare un tentativo. Doveva raggiungere il castello al centro della nave per poter entrare.

Morgan era lì, su quella nave. Doveva trovarlo. Doveva avvertirlo. Sapeva che loro l'avrebbero ucciso, proprio come avevano tentato di uccidere lei. E ora, senza volerlo, lei li aveva portati da lui.

Tutte le sue speranze si fondavano sul fatto che Morgan conosceva le navi. Lui avrebbe saputo come cavarsela, avrebbe trovato una veloce via di fuga, un qualche percorso d'emergenza che a loro poteva sfuggire. Abby ne era certa. Insieme sarebbero riusciti a seminare gli uomini sulla banchina. E non appena consegnati i documenti sarebbe finito tutto. Quei due non avrebbero avuto più nulla da guadagnare uccidendoli. Una volta che il contenuto dei documenti, il contratto e il copyright, fosse stato reso pubblico, tutto sarebbe finito. Loro volevano i documenti: per questo volevano uccidere Morgan. Senza rendersene conto, Abby lo aveva trasformato in un bersaglio.

«Eccola.» Cercò d'inquadrarla meglio nel visore.

«Sei sicuro?»

«Sì.» Fece un cenno verso la scaletta che dalla banchina saliva verso il ponte di prua. Guardò in alto verso la plancia per assicurarsi che non ci fosse nessuno. Controllò velocemente col visore. Tutto tranquillo. «Sbrighiamoci.»

Si precipitarono giù dalla scala a pioli. Il primo uomo infilò il visore in tasca e seguì l'altro, tenendosi al riparo di una fila di container. Il calcio ruvido della Beretta 9 mm gli premeva contro la schiena. I container sulla banchina erano allineati con cura, su due strati, sotto la gigantesca gru a cavaliere, in attesa di venir caricati su un'altra nave la mattina dopo.

I container si trovavano tra loro e la *Cuesta Verde*: fintanto che si fossero tenuti dietro questi, Abby non poteva vederli. Le sarebbero arrivati addosso prima che lei avesse il tempo di fiatare. La sorpresa era il fattore determinante.

Arrivarono in silenzio alla fine dell'ultimo container. Da lì era una volata di circa trenta metri fino alla base della scaletta, completamente allo scoperto. Valutò che lei li avrebbe potuti vedere soltanto nella prima ventina di metri, ammesso che guardasse nella loro direzione. Dopo sarebbero stati troppo vicini alla nave per essere individuati. Da quel momento in poi sarebbe stato facile; sarebbero saliti sulla scaletta e le sarebbero arrivati alle spalle.

«Vai tu», gli sussurrò l'altro guardandolo.

Toccava a lui; lo sapeva, quindi non obiettò e si tolse le scarpe: anche le suole di gomma fanno rumore sull'asfalto. Le legò insieme per i lacci con un unico nodo e se le gettò su una spalla. Il suo compagno lo imitò. Poi, senza esitare, partì di scatto col cuore che gli batteva forte. Se lei lo avesse visto o sentito sarebbe fuggita, e su una nave ci sono migliaia di posti in cui nascondersi.

Arrivò senza far rumore alla scaletta e lì si fermò ad ascoltare. Non udì nulla a parte i monotoni borbottii che salgono sempre da una nave attraccata, qui un motore, più avanti un generatore, rumori ritmici e lontani confusi con lo scalpiccio sul ponte sopra di loro. Si voltò e fece segno all'altro di seguirlo.

Una decina di secondi più tardi si trovavano entrambi rannicchiati ai piedi della scaletta. Questa volta non ci fu bisogno di parlare. Lui andò per primo, salendo i gradini di metallo a due per volta, aggrappandosi alla ringhiera mentre saliva, facendo attenzione a non far sbattere l'armatura di metallo che sorreggeva la scaletta.

Si trovava ad appena dieci gradini dalla cima, dall'apertura nel parapetto della nave, quando sentì qualcosa rotolare alle sue spalle, e si girò. Rimbalzò ancora due volte sui gradini di metallo prima di cadere con un tonfo sulla banchina sottostante. Il nodo con cui il suo compagno aveva legato le scarpe si era sciolto e ora lui stava cercando di prendere al volo la scarpa superstite. Alla fine ci riuscì.

La sua mente vagava, persa da qualche parte nel passato, quando il rumore la riportò bruscamente alla realtà. Si voltò di scatto verso la scaletta alle sue spalle. Poteva anche non essere nulla, uno scricchiolio causato dal movimento della nave contro la banchina, ma Abby non perse tempo a investigare. I suoi sensi erano così allertati che scattò in piedi e partì di corsa verso il castello che incombeva su di lei, le scarpe che facevano rimbombare il ponte. Si lanciò lungo il camminamento all'aperto che correva lungo la fiancata della nave e cercò di aprire il primo portellone in cui s'imbatté. Era chiuso. Cercò di fare forza sulle maniglie dei chiavistelli di acciaio. Non riuscì neppure a muoverli: sembravano inchiodati.

Udì alcuni passi alle sue spalle, colpi sordi di tallone sul ponte: si stavano avvicinando.

Proseguì la sua corsa. Il portellone seguente era aperto. Dava su un corridoio buio scarsamente illuminato da una lampadina a soffitto. Superò la soglia e allungò la mano dietro di sé per chiudere il battente. Non si mosse.

I passi si avvicinavano. Abby uscì e guardò dietro il portellone. Un massiccio gancio di ottone infilato in un grosso occhiello saldato lo teneva spalancato contro la parete. Si voltò per sfilarlo e li vide: due sagome, scure contro il bagliore gettato dalle luci della banchina, che venivano verso di lei correndo.

Abby rientrò, tirandosi dietro il portellone stagno. Trafficò con le maniglie dei chiavistelli e finalmente riuscì a chiuderne uno, poi un altro, poi ancora gli altri due. Il problema era che loro potevano aprirli con altrettanta facilità dall'esterno.

Riuscì a tener chiusi i due superiori appendendosi alle maniglie con tutto il suo peso, e stette a guardare terrorizzata mentre i due uomini da fuori aprivano i chiavistelli più bassi e cominciavano a strattonare il portellone. Quei due quintali di ferro si mossero appena mentre lei teneva chiusi i due chiavistelli superiori. Ma poi sentì che stavano tentando di aprire anche quelli.

Le forze, alimentate soltanto dall'adrenalina, la stavano abbandonando e

le braccia le dolevano. Non avrebbe potuto resistere per molto, e lo sapeva. Piegò la testa di lato e la appoggiò contro l'acciaio freddo del portellone. Con la vista offuscata per lo sforzo si chiese che cosa si provasse a morire. Mentre indugiava su questo pensiero, il suo sguardo cadde su un oggetto in un angolo, una ramazza col lungo manico di metallo appoggiato contro il muro. Appesa alle maniglie, i piedi sollevati da terra, Abby cominciò a oscillare per agganciare la scopa con un piede, ma non ci riuscì.

I due lottavano con i chiavistelli ed erano quasi riusciti ad aprirli, sollevando Abby a mezz'aria prima che la forza di gravità avesse la meglio. Lei cadde con un tonfo doloroso. I chiavistelli tornarono in posizione e i due uomini concentrarono le loro forze nello strattonare il battente.

Questo le concesse un attimo di tregua. Allentò la presa su un chiavistello, e loro lo aprirono all'istante. Ormai il portellone era tenuto chiuso da un unico chiavistello, e anche questo stava cominciando ad aprirsi, non più trattenuto dal peso del suo corpo. Adesso si trattava della sua forza contro la loro, una battaglia persa in partenza, ora che non aveva più l'aiuto della forza di gravità.

Si allungò verso la ramazza e riuscì ad afferrarla con la mano libera. La capovolse e la sollevò verso il soffitto, infilando il manico tra il chiavistello e il portellone fino a che non rimase incastrato e si bloccò. Ora era il manico della scopa che teneva chiuso il chiavistello.

I due uomini continuarono a tirare dall'esterno. Il manico s'incurvò, ma tenne. Lentamente Abby si allontanò di qualche passo, gli occhi incollati al portellone.

Lottavano contro il chiavistello, che però non cedeva. Li sentiva imprecare, sentiva le loro bestemmie dall'altra parte. Ma il chiavistello non si mosse.

Allora lei si voltò e si allontanò di corsa lungo il corridoio buio, senza sapere dove stava andando.

Lottò con la maniglia. Qualcosa la bloccava.

«Cerchiamo un'altra strada per entrare.» Percorsero correndo il camminamento. Trovarono altre due porte, ma entrambe erano chiuse, i chiavistelli bloccati dall'interno. Arrivarono a un oblò illuminato e sentirono alcune voci provenire dall'altra parte. Uno degli uomini sbirciò attraverso il bordo dello spesso ovale di vetro e vide due uomini che chiacchieravano in una piccola cabina. Quello che gli dava le spalle indossava una tuta sporca d'olio; probabilmente era un marinaio della sala macchine.

Scivolarono sotto l'oblò e continuarono la loro corsa.

A circa metà del castello c'era un corridoio che attraversava il centro della nave da un lato all'altro a livello del ponte principale: era la «passeggiata». L'uomo ricordava questo termine dal tempo in cui era stato con i Marines. Guardò dentro per parecchi secondi prima di entrare. Si trattava di uno dei percorsi di transito più importanti della nave. L'equipaggio lo usava regolarmente per i suoi spostamenti. Ora però, all'attracco in banchina e con un equipaggio ridotto all'osso, il corridoio era buio e deserto. Entrarono e lo percorsero di corsa fino a emergere pochi attimi dopo sul lato sinistro della nave. Ritornarono verso prua e pochi secondi dopo trovarono un portellone aperto. I due uomini scomparvero all'interno.

La prima esplosione fece cadere Abby in ginocchio. Un lampo accecante illuminò il corridoio e spesse nuvole di fumo cominciarono ad alzarsi dai ponti sottostanti. Sirene e allarmi avevano preso a urlare. Si rialzò giusto in tempo per essere sbattuta contro le pareti da una seconda esplosione. Un dolore lancinante le attraversò una spalla. Le orecchie cominciarono a fischiarle in modo insopportabile quando l'onda d'urto la colpì, scaraventandola a terra come una bambola di pezza. Rimase accasciato al suolo, con i sensi paralizzati e la mente intorpidita, mentre le ondate di calore che salivano dal ponte di metallo l'avvolgevano nel loro abbraccio rassicurante.

Nella mente di Abby, le immagini danzavano come in un film al rallentatore. Rimase sospesa nelle ombre incerte della coscienza, esausta e tremante, chiedendosi se fosse quella la morte, e cercando di ricordare il preciso momento in cui l'ossessione di rinunciare alla propria identità aveva preso il sopravvento e quale forza si fosse impossessata di lei per costringerla a farlo.

1

Abby Chandlis si stava avvicinando alla mezza età e soffriva di un'ansia comune a quasi tutte le donne: temeva che non sarebbe invecchiata con grazia.

Quella mattina l'immagine nello specchio non l'aiutò certo a placare i suoi timori. I capelli sembravano un mucchio di sterpaglie investito da un tornado, con ciocche ribelli che andavano da tutte le parti. Aveva bei lineamenti, ma sotto gli occhi cominciavano a comparire le prime rughe. Stava sparando le ultime cartucce.

Era alta un metro e sessantasette, snella, e si stava avvicinando alla mezza età con la velocità di una meteora che precipitava verso la terra, di cui le pareva di condividere anche il destino. Abby stava cominciando a sentirsi come un'offerta sacrificale ormai consumata in una civiltà in cui la giovinezza era la religione di Stato.

E, come se non bastasse, quella mattina era in ritardo per il lavoro. Alla debole luce della lampada sul comodino, frugò nell'armadio buio alla ricerca di qualcosa da mettersi addosso. Afferrò la prima cosa che le parve sufficientemente lunga e calda. Quel giorno non l'attendevano udienze in tribunale, soltanto una pila di documenti sulla scrivania.

Indossò dalla testa l'abito morbido stile country e s'infilò le Birkenstock sopra un paio di spessi calzettoni rossi di cotone. Non era un abbigliamento elegante, ma riparava dai gelidi venti dell'inverno dello Stato di Washington, fatto di giornate brevi e lunghe notti fredde.

Dato che era proprio l'ora di punta, impiegò quasi quaranta minuti per percorrere i quindici chilometri tra casa e lavoro. Si rifugiò nel suo ufficio al diciassettesimo piano di un grattacielo appollaiato su una collina sovrastante Elliott Bay. Guardando a sud si godeva del parziale panorama di Seattle e, se si appoggiava il viso contro il vetro, si riusciva a vedere in lontananza lo Space Needle.

Stava cominciando a esaminare le carte sulla sua scrivania quando squillò la linea interna.

«Sì?»

«C'è qui una donna che chiede di vederti.»

«Ho lasciato detto che non voglio essere disturbata.»

«Insiste. Dice che si tratta di un libro.»

All'improvviso sentì il sangue defluirle dalla testa. Chi mai poteva venire a cercarla lì, nel suo ufficio? «Chi è?»

«Non ho capito il nome. Vuoi che glielo chieda?»

Abby ci pensò un attimo. «No. Dammi due minuti e poi falla entrare.» Non voleva che si parlasse del libro in ufficio. Abbassò lo sguardo e si rese conto di non essere vestita in maniera adeguata. Afferrò il rossetto e uno specchio dal secondo cassetto della scrivania.

Qualche attimo più tardi si sentì bussare piano e la porta si aprì. Abby fece sparire in fretta specchio e rossetto.

«Signora Chandlis?» La voce della donna non le era familiare, e la inquietò parecchio.

«Sì?»

La donna era alta, ben vestita, e portava una costosa cartella di pelle. Venne avanti e le porse la mano. «Sono Carla Owens. Lei ha parlato col mio ufficio la scorsa settimana.»

Abby si sentì assalire da un brivido. Rimase lì impalata a fissare la donna con un'espressione assente. Le ci volle qualche attimo prima di riprendersi. «Ah, sì. Certo.» Le rivolse un sorriso raggiante, cercando di mascherare l'apprensione. Si passò le mani sul vestito, quindi strinse la mano che la donna le porgeva.

«Possiamo parlare qui o è meglio da qualche altra parte?»

«Va benissimo qui. Si sieda, la prego.» Abby indicò una delle poltroncine destinate ai clienti, poi, mentre Carla Owens si accomodava, prese a cincischiare nervosamente l'abito. Le ciocche prematuramente ingrigite alle tempie e il lungo vestito senza forma completato dalle Birkenstock offrivano l'immagine di una ex figlia dei fiori catapultata lì da non si sa bene dove. Si lisciò i capelli nella speranza che questo potesse in qualche modo migliorare il suo aspetto. Desiderò tanto aver avuto un'udienza in tribunale, perché in quel caso si sarebbe vestita meglio.

«Penserà che sia una sciocca a essere venuta sin qui, specialmente dopo che il mio ufficio aveva già parlato con lei.»

Abby non disse nulla, ma chinò appena la testa come per indicare che quel pensiero le era effettivamente passato per la mente. Neppure nelle sue più sfrenate fantasie aveva immaginato che Carla Owens si presentasse di persona. Cinque giorni prima il suo ufficio aveva chiamato a casa di Abby, chiedendo di Gable Cooper. Abby aveva detto che lui si trovava fuori città e che li avrebbe fatti chiamare non appena fosse tornato. Credeva di aver guadagnato un po' di tempo, almeno quel tanto da trovare Cooper. Adesso ciò che aveva messo in moto rischiava improvvisamente di sfuggirle di mano, e lei non poteva tornare indietro.

Carla Owens era una degli agenti letterari più potenti di New York. Compiva miracoli di marketing nel mondo della carta stampata. I contratti più importanti della terra passavano per le sue mani. Rappresentava presidenti, romanzieri famosi e, da qualche tempo, anche il papa, dal quale, si diceva, era più facile ottenere udienza che non da lei.

Dalla cartella della Owens spuntava un plico che Abby riconobbe, una grossa busta della Federal Express che aveva percorso chilometri e chilometri e ne portava i segni.

«In realtà mi trovavo in zona e così ho pensato di fermarmi a salutarla.»

«Dove è diretta?» chiese Abby.

«Oh, sono stata a Los Angeles per lavoro e sto tornando a New York.»

Il concetto di «zona» di quella donna era un triangolo che abbracciava l'intera nazione. In realtà stava dando la caccia a Cooper e Abby lo sapeva.

«Ho deciso di correre il rischio e venire qui», chiarì Carla Owens, guardandosi attorno come se si aspettasse di trovare qualche traccia dell'uomo. «Non sapevo che lei fosse avvocato», disse poi.

«Mi sarò dimenticata di dirglielo.»

«Il signor Cooper è un suo cliente?»

«Soltanto un amico.»

Questo parve farle piacere.

«Si trova in città?»

«No.»

Questo un po' meno.

«Ve l'ho detto che era in viaggio.»

«Ho pensato che nel frattempo potesse essere tornato.»

«Mi spiace che lei sia venuta fin qui per nulla», disse Abby. «Al suo ufficio ho detto che lui vi avrebbe chiamati.»

Carla Owens fece un sospiro profondo, quasi a significare che ciò che aveva detto Abby non aveva alcuna importanza, quindi appoggiò i gomiti sulla scrivania e sorrise.

«Le va un caffè?» chiese Abby. «È il minimo che posso fare per lei dato che si è scomodata a venire fin qui.»

«Certo.»

Abby uscì dall'ufficio e prese due tazze di caffè. Quando tornò, Carla Owens aveva tirato fuori il grosso plico dalla cartella e l'aveva posato sulla scrivania davanti a sé; era ancora nella grossa busta arancione e blu che Abby aveva usato quasi due settimane prima per spedirlo. «È incredibile», mormorò, alzando lo sguardo su Abby. «C'è qualcosa di assolutamente affascinante in un uomo che riesce a scrivere in maniera così seducente. E il modo in cui penetra nella psiche femminile è veramente notevole», proseguì, sollevando gli occhi al soffitto. «È fondamentale che io gli parli. Al più presto.»

In realtà si stava chiedendo che cosa dire ad Abby. Il meno possibile era la regola generale, il vangelo dell'agente. «Mi sembra di capire che il signor Cooper le abbia chiesto d'inviarmi il manoscritto?» domandò infine.

Abby deglutì a fatica. Per lei, quella frase era l'equivalente letterario di una dichiarazione di guerra e in ogni guerra la verità è la prima vittima. «Già.»

«Se lei non lo rappresenta, posso chiederle che cosa fa per lui?»

«Batto a macchina. Ogni tanto gli faccio qualche revisione. Talvolta discutiamo delle sue idee.»

Carla Owens stava cercando di scoprire se Abby avesse un ruolo importante nella vita di Gable Cooper. Se non era il suo avvocato, quale posto occupava?

La soppesò. Abby era vicina alla quarantina, ma non del tutto priva di fascino. Potenzialmente poteva persino avere qualcosa di bello, tuttavia era evidente che non curava affatto il proprio aspetto. Un'idea cominciò a formarsi nella testa di Carla Owens. Qualche revisione... Un massaggio alle spalle di quando in quando... Una lunga nottata di lavoro che magari si conclude con un'indolente mattinata di sonno. Era possibile che fossero amanti.

«Quindi collabora con lui?» si decise a chiedere.

«Non so se mi spingerei ad affermare una cosa del genere», disse Abby.

L'altra le rivolse un sorriso che esprimeva chiaramente ciò che stava pensando.

«Diciamo che siamo amici. Passiamo del tempo insieme. Quando parte mi dice dove va e di solito ritorna.»

«Capisco.» All'improvviso il volto di Carla Owens era tutto un sorriso. Abby era una persona con cui misurarsi. Forse, dopotutto, il viaggio non era sprecato. Se proprio non poteva rimbambire di chiacchiere Cooper, quella Abby Chandlis era la miglior alternativa.

Stringendo le tazze, le due donne si studiavano.

«Lei sa dove si trova ora il signor Cooper?» chiese Carla Owens. Forse poteva rintracciarlo lei stessa.

«L'ultima volta che ho avuto sue notizie era in Messico.»

«Il Messico è grande.»

«Giù dalle parti di Cancún.»

Un po' meno grande. Doveva cercare di strapparle il nome di una città? Non ne era sicura. «Si trova in una località turistica?»

«No. Gable odia quei posti. Tutta quella gente stesa intorno a una piscina ad arrostire sul cemento. Lui è per le zone più impervie. È nello Yucatán, nella giungla.» Questo lo poneva chiaramente fuori portata.

Carla bevve un sorso di caffè e ponderò la domanda successiva. «Che ci fa laggiù?»

«Sta raccogliendo materiale per il suo prossimo libro.»

«Ne ha in cantiere un altro?»

Abby annuì.

«Come questo?» Carla sfiorò il plico posato sulla scrivania davanti a lei come se possedesse proprietà taumaturgiche.

Abby annuì ancora una volta.

«È di vitale importanza che io gli parli. Potremmo tentare di rintracciarlo? Magari questa sera stessa? Sarei felice di rinviare la partenza. Pagherò io la telefonata.»

Abby scosse la testa. «No. No. Sarebbe una perdita di tempo. Ci vogliono un sacco di telefonate per rintracciarlo. E se è dove penso io, in quella zona non ci sono telefoni. Inoltre, quando lavora non ama essere disturbato.»

«Mi creda», disse Carla Owens, «quando avrà sentito quello che ho da dirgli *vorrà* essere disturbato.»

Abby osservò Carla guardandola al di sopra della tazza di caffè. «C'è qualche editore interessato al suo manoscritto?» Ecco l'avvocato che partiva alla carica.

«Può ben dirlo. Ma i dettagli devo comunicarli al signor Cooper in persona.»

«Capisco.» Aveva sprecato un'occasione lasciandosi fuorviare dalla storia di copertura originaria. Carla Owens l'aveva colta di sorpresa piombando lì nel suo ufficio. Se si fosse presentata come la legale rappresentante di Cooper, avrebbe potuto esigere una risposta. Ma la Owens le aveva fatto dire che tra loro non esisteva alcun rapporto di natura legale. Era come se ad Abby fosse stata negata la chiave della propria cassetta di sicurezza. Ora, prima di poter scoprire che cosa c'era dentro, avrebbe dovuto tirar fuori Gable Cooper.

«Lo fa spesso?» chiese Carla Owens.

Abby le rivolse uno sguardo interrogativo.

«Il signor Cooper. Scompare spesso in questo modo?»

«Ogni tanto.»

«E di solito quanto sta via?»

«Dipende. A volte un mese, a volte di più.»

Carla Owens sibilò qualcosa che somigliava tanto a un: «Merda!» Poi, a voce più alta, disse: «Qualcuno deve pur essere in grado di mettersi in contatto con lui».

Sì, questa donna avrebbe dovuto fare l'avvocato, pensò Abby. Ogni risposta provocava un'altra domanda.

«E se ci fosse un'emergenza? Non ha una famiglia?» insistette Carla

Owens.

Abby alzò gli occhi, pensosa. Si strinse nelle spalle. «Credo che abbia una sorella, in California, ma Gable non parla mai di lei.» Se Abby aveva una dote particolare, quella era la fantasia.

«Ha il suo nome, o il suo numero di telefono?»

L'altra scosse la testa.

«Pensa che il nome della sorella possa essere sulla sua agenda?» Stava suggerendo di andare a ficcare il naso nelle cose private di Cooper.

«Gable tiene tutti i suoi appunti, numeri di telefono compresi, su foglietti volanti infilati nelle tasche. L'organizzazione non è il suo forte.»

Carla Owens parve accettare questo dato di fatto. «Ma è vero?» chiese poi.

«Che cosa?»

«Il suo nome.»

Abby rifletté per un attimo, poi confessò. «È uno pseudonimo.» Si strinse nelle spalle. «Gli piacciono i vecchi film. Quelli dell'epoca d'oro... Clark Gable e Gary Cooper sono i suoi attori preferiti.» E fece una smorfia come per dire: «È infantile, lo so, ma che ci posso fare?»

«Lo immaginavo. Qual è il suo vero nome?»

«Oh, no!» Abby si mise a scuotere il capo, all'inizio lentamente, poi con più convinzione. «Questo non posso dirglielo. Almeno finché non ho parlato con lui. So che si arrabbierebbe tantissimo se lo facessi.»

La Owens aveva controllato i cataloghi dei libri in commercio e varie altre fonti per vedere se il nome Gable Cooper comparisse come autore di altre opere. Niente. E la riluttanza di Abby a rivelarle il vero nome dell'autore avvalorava una teoria che si era fatta sul motivo per cui Gable Cooper voleva rimanere nascosto. Se quella teoria era giusta, il manoscritto valeva molto più di quanto chiunque potesse immaginare.

«Mi dica qualcosa di lui.» Carla Owens stava cercando di guadagnare tempo, di ottenere informazioni, magari grazie a una manovra diversiva.

«Che c'è da dire?»

«Quanti anni ha? È bello?»

La Owens non se ne accorse, ma per un attimo gli occhi di Abby assunsero un'espressione fredda, dura. L'agente si era avventurata su un terreno pericoloso. Abby ebbe la certezza di aver fatto la cosa giusta. «È importante?» chiese.

«Oh, non mi fraintenda. Il libro è fantastico. Sono sicura che riusciremo a trovare un editore entusiasta.»

«Però se Gable è bello, ancora meglio, vero?»

Sul viso della Owens passarono mille espressioni diverse, e tutte dicevano: «Sì». «Per la pubblicità in televisione e sui giornali è un fatto da tenere in considerazione. Aiuta», mormorò. «Ma la prego di non fraintendermi, noi siamo interessati al talento, e il libro è veramente buono...»

«Comunque un po' di muscoli non guastano mai.» Abby lo disse con franchezza, sorridendo, da donna a donna. Poteva anche essere vestita come una contadina, ma non lo era.

Carla Owens le rivolse un'espressione complice, le strizzò l'occhio al di sopra della tazza di caffè ed entrambe scoppiarono a ridere. Ma al di là della risata di circostanza, l'espressione di Abby era dura.

«Sa, non so con certezza quanti anni abbia. Non è una cosa di cui parli. Abbiamo organizzato una o due feste di compleanno per lui, ma non ha mai voluto dirci quante candeline dovevamo mettere sulla torta.»

«Sembra quasi un segreto di Stato.»

«Una questione di vanità», replicò Abby.

«Lei che cosa pensa? Sui cinquanta?» Carla Owens si avventurò con cautela in quella zona incerta, sperando di non doversi spingere più avanti.

«No, no. Tra i trentacinque e i quaranta. Quarantacinque al massimo.»

Sul volto dell'agente sbocciò un'espressione di sollievo. «È mai stato sposato?» Stava procedendo a piccoli passi.

«Due volte.» Questo significava che almeno due donne lo avevano considerato una preda sufficientemente appetibile.

«È bello?» Alla fine si era buttata.

«Molto. Anni fa ha fatto anche il modello», rispose Abby.

Gli occhi di Carla Owens erano grandi come due piatti da pizza. «Ha qualche foto?»

Abby si era fregata un'altra volta con le sue stesse mani. «Sono sicura che ce ne sono. Ma purtroppo io non le ho. Di certo appena tornerà sarà felice di mandarvele.»

Carla Owens la sondò per avere una descrizione un po' più precisa.

«Moro. Sul metro e ottanta.»

«Sembra Ken, l'amichetto di Barbie», osservò la Owens.

«Ken non ha l'aria pericolosa», fece Abby.

«Davvero?»

«Ed è molto raffinato nel parlare. Molto... eloquente.»

«Parla come scrive?»

«Si può così dire.»

Il viso della Owens aveva un'aria di crescente soddisfazione. Dopotutto il viaggio non era stato inutile. «Non vedo l'ora di conoscerlo di persona», disse.

«In carne e ossa, per così dire», fece Abby.

«Per dire così.»

Risero entrambe, questa volta Abby con maggior convinzione.

Ma Carla Owens si era ormai cacciata in un vicolo cieco. Niente Gable Cooper, niente possibilità di mettersi in contatto con lui se non attraverso questa donna che, però, non si sbilanciava molto.

«Abby... Posso chiamarla Abby?» All'improvviso aveva posato una mano sul ripiano della scrivania, come se volesse imprimerle nella mente la solennità del momento. «Immagino che lei sappia qualcosa della mia agenzia. Voglio dire, essendo avvocato, avrà preso informazioni su di noi...»

In realtà Abby sapeva molto, tutto quanto era riuscita a trovare su Internet. Sapeva, per esempio, che l'agenzia aveva legami con una delle maggiori scuderie di talenti di Hollywood che, a sua volta, aveva sotto contratto alcune delle star cinematografiche più pagate. L'industria dello spettacolo era diventata una grande mensa comune che serviva i pasti in pacchetti preconfezionati dalle agenzie che ormai controllavano ogni aspetto del business. Se si riusciva a entrare nel giro, si poteva prendere una sedia e sedersi a tavola. Il manoscritto non era finito alla Owens & Associates per caso.

«Qualcosa», mentì.

«Siamo molto selettivi. Prendiamo pochissimi clienti. Di solito io non ne ho più di una decina. E tutti molto grossi.» Fece qualche nome, tutti autori che, se starnutivano, passavano il raffreddore all'intero mondo editoriale.

«Di solito ci occupiamo solo di gente che ha alle spalle un curriculum di tutto rispetto. Con all'attivo almeno tre o quattro bestseller.»

«Non dev'essere male per voi», osservò Abby.

L'altra le sorrise. Parlavano la stessa lingua. «Grazie ai nostri contatti e all'influenza della mia agenzia, di solito siamo in grado di portare questi autori fino ai massimi livelli di mercato.» Si riferiva a quella stratosfera in cui la vendita di libri e i contratti per i film crescevano in progressione geometrica. «Quello che voglio dire è che, sulla base di ciò che ho letto», e batté un dito sul plico posato sulla scrivania, «potremmo essere in grado di usare il nostro potere per far raggiungere al suo amico una posizione estremamente favorevole.» Tacque e inarcò un sopracciglio in attesa della

risposta.

«Capisco.» Abby continuò a sorseggiare il caffè, riflettendo sulla buona stella del suo «amico».

Carla Owens frugò nella cartella alla ricerca di qualcosa. «Sarò nel mio ufficio di New York domani», disse, quindi allungò la mano e mise alcuni biglietti da visita in mano ad Abby, come se questa dovesse usarli per tappezzare le pareti dell'ufficio così da fugare il rischio di dimenticare quel numero di telefono. «Il mio numero», precisò, indicando uno dei biglietti. «Pensa che riuscirà a rintracciare il signor Cooper velocemente? Il fattore tempo è fondamentale. Ci stanno offrendo varie opportunità e, se non agiamo in fretta, potrebbero sfumare. Capisce?»

Quello di cui Carla Owens si preoccupava erano le opportunità sue e quelle del banco di squali - gli altri agenti - che si sarebbero precipitati se si fosse sparsa la voce che Cooper non era ancora rappresentato.

«Ci posso provare», rispose Abby.

«Veda di fare di meglio. Ci riesca. È importante. Per la sua carriera. Per la sua vita. Da questo momento in poi noi siamo una squadra, Abby. Lei e io. Lei me lo trova, io lo rappresento.»

Evviva! pensò Abby. Mi devo aspettare pure una ricompensa? Se Carla Owens avesse avuto un vecchio indumento di Cooper, in quel momento glielo avrebbe sfregato sotto il naso, incitandola a trovarlo.

«Oh, tornerà», disse Abby.

«Sì, ma saremo ancora in tempo?»

«Forse se mi dicesse di che cosa si tratta... Quanto tempo abbiamo?»

«Anche un solo minuto è importante. Non posso dirle di più. Però, mi creda, è l'affare più grosso della sua vita. Spero che lei capisca.»

Dopo aver soffiato sul fuoco dell'ansia, la Owens richiuse la cartella e si alzò dalla sedia, «È importante. Ora lo sa.» Le strinse la mano e si avviò verso la porta. Lì si fermò, si voltò e le fece un cenno con la mano, rivolgendole un sorriso a trentadue denti.

«Il suo signor Cooper sembra davvero affascinante. Non vedo l'ora d'incontrarlo.» Detto questo uscì, chiudendosi la porta alle spalle e perdendosi quindi il commento finale di Abby: «Siamo in due, sorella».

2

Jack era in piedi davanti allo specchio del bagno dello studio: osservava l'ombra scura della barba e si grattava la fossetta sul mento. C'era qualcosa

di preoccupante in ciò che vedeva. Su una tempia, dal mare castano scuro, era emersa una piccola, solitaria ciocca grigia. Alla sua età avrebbe potuto averne molti di più, di capelli bianchi. Ma Jack conduceva una vita fortunata in tutto, tranne in una cosa, l'unica che per lui sembrava aver importanza in quel momento.

Era nudo fino alla cintola, asciutto e atletico, con un'abbronzatura che aveva incrementato con un soggiorno di cinque giorni alle Bahamas, un viaggetto per cancellare la frustrazione e il dispiacere dei continui insuccessi. Una spiaggia infuocata e il calore del sole riuscivano sempre a tirarlo su anche nei momenti più neri. E le giovanissime ragazze con bikini di pelle e abbronzature dello stesso colore non guastavano certo.

Ma poi era tornato a Coffin Point e alla vita reale che, in quel momento, gli appariva quanto mai fosca.

Si strappò i fili grigi dalla tempia e li gettò nel lavandino, facendo correre l'acqua per farli sparire nello scarico, quindi salì sulla bilancia. Aveva perso un chilo e mezzo. Gli accadeva sempre quando andava ai tropici. La vita era ingiusta, però a Jack le cose andavano meglio di quanto non meritasse. Si consolava con la folle idea che, se fosse finito all'inferno, prospettiva non del tutto improbabile dati gli svaghi che si concedeva, persino in quel luogo torrido sarebbe riuscito a gozzovigliare, a sedurre tutte le donne più belle e a continuare a perdere peso.

Guardò le cifre luminose dell'orologio subacqueo. Le sette e mezzo. Si fece la barba, si pettinò, s'infilò una polo bianca e si avvicinò ai finestroni dello studio. Oltre il prato e la palude, un ketch a due alberi diretto verso Hilton Head arrancava lungo i canali tortuosi, servendosi del motore per vincere la corrente.

Osservò il prato e la palizzata bianca tutta scrostata che lo separava dalla palude. La vecchia casa coloniale aveva conosciuto giorni migliori. Jack aveva il denaro per ripararla, ma non la voglia.

Andò alla scrivania e per un lungo attimo rimase a osservare il ripiano. Lì, al centro del sottomano bordato in pelle, c'era la lettera con la busta strappata sulla parte superiore. Era arrivata la mattina precedente, ed era la quinta in due mesi.

La prese e la rilesse un'ultima volta - soltanto cinque righe - quindi la piegò accuratamente, la rimise nella busta, uscì e scese le scale.

Nell'ingresso si fermò il tempo necessario ad aprire il cassetto di un antico scrittoio ed estrarre la Beretta 9 mm. Frugò in fondo al cassetto e trovò il caricatore già pronto con tutti i quindici colpi. Inserì il caricatore nel cal-

cio e s'infilò la pistola tra la schiena e la cintura dei pantaloni. Attraversò velocemente e senza esitazione l'ingresso, passò in cucina e da lì uscì sul prato.

L'aria salmastra e la brezza marina gli assalirono le narici mentre attraversava i trenta metri del prato e poi il patio di mattoni con le sedie e il tavolo protetto dall'ombrellone; altri quindici metri e arrivò alla staccionata. Lì si fermò, come in trance. Un rivolo di sudore gli scese lentamente dalla nuca nel colletto della polo. Guardò la barca in lontananza e per parecchi momenti rimase immobile, le mani appoggiate sui pali della staccionata, assorto nei suoi pensieri. Poi, quasi distrattamente, infilò la busta nella fessura formata dalla balaustra superiore con uno dei pali della staccionata. L'angolo sinistro libero della busta imprigionata sbatteva al vento. Jack la guardò come ipnotizzato, poi si allontanò lentamente come se stesse facendo un ultimo tentativo per prendere le distanze dalle cattive notizie contenute nella lettera.

Arrivato al patio, portò una mano dietro la schiena, estrasse la pistola e la posò sul tavolo. Poi si lasciò cadere su una delle sedie e rimase a fissare il vuoto. Rimase lì, immobile e in silenzio, per più di cinque minuti.

Alla fine prese la pistola, fece scattare la sicura col pollice così che su entrambi i lati dell'arma comparve un puntino rosso. Tirò indietro la slitta e la lasciò andare di colpo, inserendo un proiettile nella camera di scoppio. Con cautela si avvicinò la canna alla bocca, tanto da poter sfiorare con la punta della lingua il puntino bianco posto sul mirino.

In un lampo spianò l'arma e sparò cinque colpi in rapidissima successione. Il rumore degli spari fece levare in volo gli uccelli posati sugli alberi. Riprese la mira e sparò altri dieci colpi, svuotando l'intero caricatore.

Una decina di metri più in là, minuscoli brandelli di carta caddero a terra, andando ad aggiungersi a un mucchietto piccolo, ma in rapida crescita: i logo e i nomi di una decina di editori. Con le lettere di rifiuto Jack concentrava sempre il fuoco sul logo della casa editrice stampato in alto a sinistra.

3

«Hai un minuto?» chiese Abby, mettendo la testa dentro l'ufficio.

Morgan Spencer sedeva dietro una grande scrivania di quercia completamente sgombra. Posò il documento che stava leggendo, si tolse gli occhiali e sorrise.

«Entra e chiudi la porta.» Aprì il cassetto della scrivania e tirò fuori un grosso plico tenuto insieme da un elastico. «Come si dice nel nostro ambiente, mi devi una nottata di sonno.»

«Che ne pensi?»

«Buono.»

Morgan era uno dei pochi cui Abby chiedeva consiglio. Non scriveva, ma aveva orecchio. «Chi è questo Cooper?» le chiese.

«Proprio di questo volevo parlarti.»

Morgan Spencer era un tipo molto sveglio e aveva la battuta pronta in qualsiasi circostanza. Adorava le filastrocche irlandesi e tutti i film di Peter O'Toole. A dire il vero, c'era qualcosa nel suo aspetto che ad Abby ricordava l'attore agli inizi della carriera. Tra loro c'erano soltanto otto anni di differenza, ma lui era così saggio che parevano divisi da un'intera generazione. Era il suo confessore, lo zio che non aveva mai avuto.

Avevano lavorato insieme su parecchi casi. Nell'ambiente sempre più competitivo dello studio, Morgan aveva preso Abby sotto la sua ala e le aveva offerto protezione dalle pugnalate degli arrampicatori aziendali. Però, ultimamente, l'abilità di Morgan nel difendere chiunque, compreso se stesso, stava cominciando a scemare. Nello studio tirava una brutta aria: si parlava di ridurre il personale.

Abby vide che Morgan stava studiando un documento amministrativo noto come la *Bibbia.* In sostanza, era l'atto costitutivo che regolava i meccanismi interni della società. «Che succede?» chiese allora, un po' preoccupata.

«Ho appena avuto uno scontro con Cutler.»

L'avvocato di colore Lewis Cutler era il nuovo socio gerente messo lì da un gruppo di giovani tagliateste disposti a tutto pur di mantenere il controllo e aumentare i margini di profitto. Aveva ricevuto la benedizione dei consulenti della direzione interpellati per la riorganizzazione dello studio, e in seguito era stato prescelto dai soci titolari per gestire i rapporti con le segretarie e gli impiegati, molti dei quali appartenevano a minoranze etniche. E fatto che Cutler fosse di colore rendeva più difficile per coloro che venivano licenziati affermare di essere stati vittima di una discriminazione razziale.

«Quell'imbecille vuole tagliare la mia gratifica», disse Morgan. «Roba da non crederci. Dopo vent'anni vorrebbero trattarmi come un socio aggiunto. Ma il regolamento parla chiaro. È scritto qui.» Indicò il punto preciso sulla pagina. «Una quota *pro rata.* Ecco che cosa dice, in purissimo

inglese.»

«A dire il vero è latino, Morgan.»

«Ecco quello che odio degli avvocati. Vanno sempre a cercare il pelo nell'uovo.»

I soci che formavano il gruppo al potere erano tutti sotto la quarantina e provenivano dalla stessa facoltà di legge dello Stato di Washington. Sul lavoro si comportavano come una confraternita, chiusa ed esclusiva.

Come Abby, Morgan aveva studiato in un altro Stato. Faceva parte della società da più di vent'anni, ma le persone con cui aveva esercitato erano ormai tutte andate in pensione o avevano lasciato lo studio, e le logiche economiche dell'attività legale erano cambiate. La sua specialità, affinata da vent'anni di pratica, era il diritto marittimo, ma in quel momento attraversava un periodo di crisi.

«Che mi venga un colpo se gliela farò passare liscia. Ho una sorpresa per quel bastardo.» Si riferiva a Cutler. «Però lui ancora non lo sa.»

Morgan non era un tipo collerico, o, se lo era, lo nascondeva bene. Abby non lo aveva mai visto più arrabbiato di così, appena rosso in volto, che batteva il dito sulla scrivania. Era un'acqua cheta. Non si era mai trovata in disaccordo con lui e quindi non aveva mai avuto modo di assaggiare il suo veleno, ma l'aveva visto all'opera in tribunale in parecchie occasioni. Era soltanto dopo che Morgan ti aveva agganciato col suo sorriso affabile che sentivi la punta acuminata della sua spada.

«È meglio che ripassi più tardi?» chiese Abby.

«No. No. Di che si tratta?»

«Hai già abbastanza problemi tuoi.»

«Sì, ma i tuoi sono sempre più piccoli. Dio, come sei bella questa mattina. Perché non vieni a vivere con me e lasci che faccia di te una donna onesta?» Scherzava, ma non del tutto.

Abby sorrise e lui le fece l'occhiolino. Era questo l'unico problema del loro rapporto. Morgan sperava sempre che diventasse più intimo. Abby no.

Qualche tempo prima, Abby si era ritirata dalla corsa per una compartecipazione nella società. Al college aveva studiato ciò che più le piaceva - letteratura -, però tutti quelli che conosceva le avevano detto che scrivere non rende. In un mercato del lavoro afflitto da insicurezza crescente, Abby aveva stretto un patto col diavolo e si era iscritta a legge. Adesso ne pagava lo scotto.

Era arrivata a odiare la professione. I migliori avvocati adoravano combattere. Il continuo rancore verso i colleghi della parte avversa, verso i

giudici e talvolta addirittura verso i propri clienti era quello che procurava quella scarica di adrenalina in un buon avvocato dibattimentale. Ad Abby procurava soltanto un'ulcera.

L'unico sollievo lo provava la sera, quando perseguiva il proprio sogno con zelo missionario. Per realizzarlo lavorava da più di otto anni e aveva composto tre romanzi. Erano buone storie, con un taglio letterario accettabile. Con uno di essi aveva anche vinto un premio. Pubblicati da una piccola casa editrice di New York si erano guadagnati recensioni positive e i complimenti del suo *editor*. Ma senza operazioni di marketing e pubblicità a sostenerli avevano subito il destino comune alla stragrande maggioranza della narrativa in quel Paese: languivano sugli scaffali.

Quando erano venuti di moda i romanzi sugli avvocati, tutti i suoi amici le avevano suggerito di scrivere un legal-thriller. Erano gli stessi amici che le avevano detto d'iscriversi a legge. Abby li ignorò. Scrivere era il suo modo per evadere dal mondo dei tribunali.

«L'anno scorso non hai fatto quel seminario sulle opere dell'ingegno e sul diritto dello spettacolo?»

«Alla University of Southern California», disse lui annuendo. «A me capitano tutte le località più esotiche. Cutler si becca quattro giorni sulla politica tributaria in Belize e se ne torna a bordo di una nave da favola. A me toccano due giorni a Los Angeles.»

«Saresti disposto ad accettare un cliente?»

«Certo.» Si girò a guardarla al di sopra della spalla mentre cercava il materiale. «Devo averlo messo qui da qualche parte.» Si girò sulla poltroncina e cominciò a frugare nei cassetti del mobile dietro di lui. «Dovrei avere ancora il programma e alcuni libri, sempre che riesca a trovarli. Di che cos'hai bisogno?»

«Di registrare un copyright. Non l'ho mai fatto.»

«Diamine, quello sono capace di farlo.»

«Ne hai mai registrato uno?»

«È un modulo semplicissimo. Credo persino di averne uno in mezzo a quel materiale. Per chi è?»

«Per me.»

Morgan si voltò di scatto e la guardò, corrugando la fronte. «Ti sei di nuovo messa a scrivere?»

Lei annuì.

«Bene, buon per te.» Tornò a voltarsi verso il mobile. «Vorrei tanto avere io il tuo dono.» Si riferiva al dono della scrittura. «Tu scrivi un mucchio

di frottole e ti pagano pure. Le mie, quando provo a dirle in tribunale, le chiamano spergiuri.»

«Non sono frottole. Si chiama fiction, Morgan.»

«Giusto.»

Un anno prima, la casa editrice di Abby era stata rilevata da un'azienda più grande. Nel rimpasto della riorganizzazione avevano licenziato il suo *editor* e respinto il manoscritto seguente, offrendole una serie di spiegazioni vaghe, che si potevano però ricondurre tutte a un unico motivo: nel mondo dell'editoria, Abby era diventata merce usata, un nome bruciatosi con una storia d'insuccessi. Ormai era meglio essere un autore vergine, inedito, piuttosto che aver commesso il peccato mortale per eccellenza: aver pubblicato un libro che non era riuscito a entrare nella classifica dei bestseller. La classifica era tutto. Era l'unica cosa che contava. Il messaggio era chiaro. Ciò di cui Abby aveva bisogno era reinventarsi.

Il suo agente precedente, un operatore minore che lavorava da solo in un ufficio situato in un quartiere elegante di Manhattan, aveva proposto il manoscritto di Abby ad altri due editori. Il primo aveva controllato le sue vendite precedenti e aveva lasciato subito cadere la cosa; il secondo aveva fatto una richiesta sorprendente: prima di decidere se pubblicare il libro, voleva vedere una fotografia dell'autore.

Abby era rimasta sbalordita. L'agente le aveva spiegato che stava diventando una cosa sempre più comune. Gli editori, dovendo investire denaro in un libro, volevano sapere se l'autore sarebbe stato in grado di far bella figura nel circuito dei talk-show televisivi, caso mai la sua opera avesse avuto successo, e se la sua immagine si sarebbe potuta usare con profitto per la campagna stampa. O se invece, rifletté Abby, avrebbe potuto rovinare la sovraccoperta.

La cosa non le era piaciuta. Più che offesa, però, si era spaventata.

Non avendo alternative, alla fine aveva ceduto. Una settimana dopo l'invio della foto, il suo manoscritto era stato respinto. Ovviamente non poteva essere sicura del perché - colpa del suo lavoro o del suo aspetto? -, tuttavia per una donna che si stava avvicinando alla mezza età l'insicurezza aveva un peso rilevante e, in cuor suo, Abby capì.

«Se non altro, almeno uno di noi due sta facendo qualcosa che gli piace», osservò Morgan.

«A te piace fare l'avvocato. Ti lamenti sempre, ma ti piace», disse lei.

«Mi piacerebbe ancora di più se qualcuno gettasse giù dalla finestra uno di questi stronzi pieni di sé.» Si riferiva a Cutler e al suo entourage.

Mentre Morgan frugava nel cassetto, Abby si guardò intorno. In un angolo dell'ufficio c'era un grosso oggetto, un blocco di ottone grande quanto un leggio, con una maniglia e un indicatore. Era un telegrafo da sala macchine. Proveniva da una vecchia nave recuperata da uno dei clienti di Morgan. Persino la posizione dell'indicatore era significativa della carriera di Morgan. Era fermo sullo STOP.

«Credevo che fosse il tuo editore a occuparsi del copyright, o no?»

«Non ce l'ho ancora, un editore.»

«Perché non aspetti fino a quando non l'hai venduto? Lascia che sia lui a occuparsene.»

«È un po' più complicato. Questo l'ho scritto sotto pseudonimo, con un nome d'arte», disse Abby.

«Davvero?» Morgan si girò con la poltroncina e la guardò.

«Gable Cooper.»

«L'hai scritto tu, questo?»

«Non fare quella faccia. Guarda che io so scrivere.»

«No. No. Non volevo dire questo. Però non l'avrei mai immaginato. Gli altri tuoi libri sono molto diversi.»

«Intendi dire che non c'è azione, non c'è un grande intreccio.»

«Sì, be', anche quello», disse Morgan. «Ma questo... questo ti prende per lo stomaco e ti costringe ad andare avanti pagina dopo pagina. Non sto scherzando. Sono rimasto sveglio per due notti di fila. Cutler ti deve la vita. Se non fossi stato così stanco, questa mattina in riunione l'avrei ucciso.»

Abby scoppiò a ridere.

Col tempo, l'agente di Abby si era defilato e non aveva più risposto alle sue telefonate. La cosa l'aveva molto colpita. C'era sempre stato un che di rassicurante nello scrivere. Lei aveva talento. La sua età e il suo aspetto fisico non contavano. C'era una certa consolazione nel sapere che potevi continuare a scrivere anche quando fossi diventata vecchia e stanca e ciò che aveva importanza era la qualità dei tuoi pensieri organizzati in parole e frasi. Adesso questa sicurezza era stata spazzata via.

Ma lei non si arrendeva facilmente. Era arrabbiata e non lo nascondeva. Nel volubile mondo della narrativa lei era tenace e, a modo suo, correva dei rischi. Lo aveva fatto per tutta la vita. Una fiera indipendenza e la propensione a rischiare erano cose che il padre, ora morto, le aveva instillato fin da quando lei era giovanissima. Era questo che l'aveva spinta a continuare a scrivere, a gettarsi in un'impresa azzardata in quelle lunghe notti fredde... e a fare quella cosa pazzesca che stava facendo.

«Perché non usi il tuo nome?» chiese Morgan.

«Ho i *miei* motivi.»

«E quali sarebbero?» chiese lui, guardandola.

«Sarebbero i miei motivi.»

Morgan scosse la testa.

Abby si stava chiedendo se si fosse rivolta alla persona giusta per avere aiuto. Un estraneo forse avrebbe fatto meno domande.

«L'editore presenterà comunque un copyright.»

«Lo so. Ma io ne voglio uno a parte, col mio nome.»

Lui la osservò per un attimo.

«Vorrei che tu lo facessi come favore personale.» Intendeva dire che non sarebbe rimasta traccia della sua prestazione sui registri della società. «Ti pagherò.»

«Non dire sciocchezze.» Frugò tra le sue carte per un attimo, ancora alla ricerca di quel materiale. Quindi alzò nuovamente lo sguardo su di lei. «Anzi, a dire il vero, puoi pagarmi, ma non in denaro. Voglio sapere che cosa stai facendo. Perché usi uno pseudonimo?»

«Perché non voglio che qualcuno scopra che l'ho scritto io.»

«È un buon lavoro», osservò Morgan.

«È una storia vergognosamente commerciale, scritta in maniera vergognosamente commerciale», ribatté Abby. «So benissimo che cos'è.»

«Ne parli come di un figlio illegittimo... Potrà anche non essere arte somma, però io non sarei mai riuscito a metterlo insieme. Non dovresti vergognarti.»

«Infatti non me ne vergogno. Ho i miei motivi. Potremmo lasciar perdere l'argomento?»

«Soltanto se intendi non pagarmi la parcella.»

Abby assunse un'espressione afflitta. «E va bene. Te lo dirò. Ma che non esca da questa stanza. Me lo prometti?»

«Tra avvocato e cliente c'è il segreto professionale.»

«Bene. Non voglio figurare come autore. Né con l'agente, né con l'editore, né con chiunque altro. Sono convinta che il libro avrà più successo senza di me.»

«Mi sembri piuttosto dura con te stessa», replicò Morgan.

«No, non io. Loro lo sono.» Il «loro» in questo caso erano le grosse case editrici di New York. «Se c'è sopra il mio nome non lo compreranno. Di sicuro non lo promuoveranno. E io voglio che il libro abbia qualche possibilità.»

«Prima o poi dovrai pure incontrarti con loro. Non vogliono una foto per la copertina?»

«Sì.»

«E che cosa pensi di fare?»

«Gli darò la foto di qualcun altro. La foto di un uomo», rispose Abby.

Morgan scuoteva la testa. Non credeva alle proprie orecchie. «Ma tu sei una bella donna.»

«Ho quarant'anni. Inoltre, è più facile che un uomo - un bell'uomo - attiri la loro attenzione.»

«Chi?»

«Non l'ho ancora trovato.»

«Tu sei fuori di testa. Dimmi che non hai ancora fatto niente per questa cosa, ti prego. Voglio dire, non ne avrai già parlato con qualche editore?»

«Soltanto con un agente. Ma credo che abbia già trovato un editore interessato.»

«Che cosa gli hai detto?»

«È una lei. Le ho detto che Gable Cooper era fuori città. Per lavoro. Che sto cercando di rintracciarlo.»

«E lei ti ha creduto?»

«Le ho spiegato che ha un'aria pericolosa. Lei vuole il libro. Vuole Gable Cooper. Vuole l'intero pacchetto. E io glielo darò.»

Morgan Spencer si era preso la testa tra le mani e continuava a scuoterla.

«Non c'è niente d'illegale, Morgan. Assolutamente niente.»

«Soltanto una piccola, amichevole frode.»

«La gente lo fa spesso. Non è che uno pseudonimo.»

«Ah, certo. La gente usa gli pseudonimi. Ma questo... intendi davvero tirar fuori questo tizio?»

«Vogliono i muscoli. Io gliene darò una montagna. Giovani e sodi. E pagheranno oro.»

«Pensi davvero che pagheranno un uomo più di quanto non pagherebbero una donna?»

«Un uomo *giovane.* E *bello.* Ci puoi giurare.»

«Perché?»

«Chiedilo a loro. E poi non si tratta soltanto del sesso. Io ho un curriculum segnato. Libri che non si sono mai neppure avvicinati alla classifica. Una persona così non la fanno diventare una star. Non si fa. In questo ambiente hai un'unica occasione per essere scoperto. Vogliono un viso nuovo in modo da poter dire al mondo intero che l'hanno scoperto loro.»

«Ma questo...»

«E per lo stesso prezzo darò loro anche un bel paio di chiappe sode», proseguì Abby.

«Ti faranno causa sino alla fine dei tuoi giorni», disse Morgan.

«Per che cosa?»

«Per frode. Tanto per cominciare.»

«No, non lo faranno.»

«Perché no?»

«Perché per provare la frode occorre provare i danni. E per provare i danni dovrebbero provare che avrebbero pagato di meno me, una donna, di quanto avranno pagato il fusto che io ho messo loro davanti.»

Morgan ci rifletté per un attimo, come se fosse un indovinello, poi sorrise. «Articolo sette.»

Abby annuì. «Sarebbero costretti ad ammettere la discriminazione.»

«Si troverebbero davanti la forbice di un dilemma», borbottò Morgan.

«Con una lama piantata in ogni natica», replicò Abby. «E poi, se il libro avrà successo, perché dovrebbero citarmi? Se invece non ne avrà, a chi importerà? Non ci sarà nulla per cui farmi causa.»

Morgan ammirava l'ingegnosità di quella donna. Aveva pensato a tutto. In fondo non era una semplice scrittrice. In lei c'era più dell'avvocato di quanto avesse mai pensato. «Non ti dà fastìdio che qualcun altro si prenda il merito del tuo lavoro?» chiese comunque.

«Soltanto fino a che il romanzo non sia pubblicato in edizione economica», rispose Abby.

«E poi?»

«Poi intendo uscire allo scoperto.»

«Pensi che te lo lasceranno fare?»

«Come possono impedirmelo? Se la concertiamo bene, con un copyright che dimostri che io ho scritto il romanzo, e magari un contratto con la persona che sceglierò per impersonare Gable Cooper, non avranno scelta.»

Morgan doveva ammettere che la cosa sembrava divertente. Più divertente che fare l'avvocato. «Magari potrei farlo io. Impersonare Gable Cooper, voglio dire.»

Abby non sapeva come dirglielo, ma il problema non si pose. Morgan glielo lesse negli occhi.

«Lo so. Il mio fisico sta cominciando a perdere colpi», osservò lui. «E i capelli cominciano a cadermi.» Alzò una mano e si scompigliò il ciuffo ispido in cima alla testa.

«Ora chi è duro con se stesso?» chiese Abby. «Non voglio coinvolgerti.»

«Capisco. Vuoi che ti aiuti a ideare questa frode, non a perpetrarla.»

«Si può fare? Puoi registrare il copyright a mio nome e fare in modo che non lo scoprano?»

Morgan fece una pausa, riflettendo. «Credo di sì. Qualcun altro sa che cosa stai facendo?»

Abby ci pensò un momento. «Sì.»

«Chi?»

«Oltre a me e a te, Terry. Da qualche tempo è venuta a stare a casa mia, quindi è al corrente.» Abby e Theresa Jenrico erano amiche intime fin dalle elementari.

«L'ha picchiata di nuovo?»

Abby annuì.

«Che stronzo.» Lo «stronzo» in questione era Joey Jenrico, il marito separato di Terry. Qualche volta, dopo l'ufficio, le due donne e Morgan erano andati a bere qualcosa insieme in un bar dietro l'angolo.

«Quello che Joey si merita è un bel proiettile in testa», disse Morgan.

«Stai per caso offrendo i tuoi servigi?»

«Conosco certe persone...» Si spinse il naso da un lato con un dito come un pugile suonato. «Si potrebbe fare con discrezione. Gli si potrebbe passare sopra mentre dorme, usando il loro camioncino Mack. Voglio dire, che cosa vuoi che sia un piccolo omicidio quando già siamo impegnati in una frode?» chiese, facendole l'occhiolino.

Lei lo guardò e scoppiò a ridere.

Morgan prese alcuni appunti. «Non hai parlato con nessun altro di quello che stai facendo?»

«No, ma dovrò dirlo a un'altra persona.»

«A chi?» chiese Morgan.

«A Gable Cooper.»

Non era affatto male, con quell'ombra di barba scura. D'altronde era pomeriggio inoltrato. L'impiegata lo guardò con un'aria leggermente imbarazzata, come una ragazza giovane può guardare un uomo più vecchio, e per giunta bello.

«Posso esserle d'aiuto?» gli domandò.

«Sto cercando Abigail Chandlis.»

«Non so se è in ufficio. Il suo nome?»

«Joey Jenrico.»

«E di che si tratta?»

«Di qualcosa che voglio discutere con lei.»

«No, voglio dire, si tratta di un caso del nostro studio?»

«Sì. Il mio divorzio.»

«Lei è un nostro cliente?»

«No. Voi rappresentavate mia moglie.»

«Ah. Un momento soltanto.» A questo punto nel cervello dell'impiegata erano scattati allarmi e lucine rosse. Negli ultimi anni c'erano state tante sparatorie in uffici legali a opera di mariti furibondi che le impiegate erano più addestrate alle emergenze degli uomini della Guardia nazionale. Per allertare gli addetti alla sicurezza al primo piano, la donna premette il pulsante sotto la scrivania; il pulsante giallo, che diceva loro di salire senza le pistole spianate. Sempre sorridendo, osservò l'uomo alla ricerca di qualche rigonfiamento sotto la giacca, ma non vide nulla.

«Arriveranno subito.»

Quindi premette il pulsante dell'interfono. Ma non chiamò Abby. Gli esperti della sicurezza avevano detto che l'avvocato coinvolto nel caso era l'ultima persona che doveva essere presente. Se Abby fosse uscita, tanto valeva che si fosse messa addosso un bersaglio da tiro a segno.

Un attimo dopo, da un ufficio sul retro uscì un giovane in giacca e cravatta, alto più di due metri.

«Posso esserle utile?»

Dan London era un ex poliziotto divenuto avvocato. Prima ancora era stato attaccante nella squadra della University of Washington che aveva giocato due volte nel Rose Bowl e ogni volta aveva picchiato duro. Era l'uomo scelto dallo studio per la sicurezza interna.

«Sì...» Le dimensioni dell'uomo furono sufficienti a calmare Joey. «Sto cercando uno dei vostri avvocati.»

«Io sono un avvocato», affermò London.

Joey non si era mai reso conto che esistessero avvocati di quella taglia. «Sì, ma io cerco la Chandlis.»

«Temo che la signora Chandlis non sia in ufficio in questo momento.»

«Già.» Joey si chiese se fosse quello il tizio con cui usciva Theresa. Un amico gli aveva detto che era stata vista mentre se la spassava in compagnia di un avvocato in un ristorante del centro. Era deciso a prendere a calci qualcuno. Ma se era quello il tizio, avrebbe dovuto tornare con un carrello elevatore.

«Aspetterò.»

«Non è il caso», disse London. «Oggi non rientra.»

«Dov'è andata?»

«Fuori.»

«Ah.»

A questo punto fuori della porta c'erano due tizi col berretto blu, la camicia bianca e venti chili di ferraglia attaccati alla cintura. Joey si voltò e li vide attraverso la porta a vetri.

«Magari tornerò un'altra volta.»

«Non credo che sia una buona idea.»

Joey gli rivolse uno sguardo interrogativo inarcando le sopracciglia.

«Lei è rappresentato da un consulente legale?»

«Perché? Sono forse in arresto?» A Joey venne il dubbio che fosse una specie di formula che lo informava dei suoi diritti. Era un fallito. Era passato centinaia di volta dalla casella del VIA e non aveva mai raccolto neppure i duecento dollari canonici.

«No. Le sto chiedendo se, durante il divorzio, c'era un avvocato che la rappresentava.»

«Ah, sì.» Joey era sollevato.

L'avvocato stava ridendo. A Joey non piaceva. Comunque era sempre meglio vedersi ridere in faccia che venire arrestati. E così rise anche lui.

«Se vuole parlare con la signora Chandlis, chieda al suo avvocato di chiamarla.» Gli mise in mano un biglietto da visita. «Lei non potrebbe comunque parlarle.»

«Perché no?»

«Etica professionale. Se lei ha già un avvocato, la signora non può parlare con lei.»

«Non lo sapevo.»

«Be', ora lo sa.»

Proprio come un poliziotto, pensò Joey. Se avesse avuto un martello e fosse riuscito a prendere il tizio alle spalle, gliel'avrebbe fatta vedere lui.

«È stato un piacere conoscerla», disse l'avvocato.

«Già.»

Le due guardie presero in consegna Joey fuori della porta e lo scortarono fino all'ascensore. All'ingresso, annotarono il suo nome su un libro: come Wyatt Earp quando espelleva qualcuno dai confini della città. Joey non sarebbe mai più riuscito a superare il controllo della sicurezza e ad arrivare al piano di sopra. Se voleva vedere la Chandlis, avrebbe dovuto incontrarla in qualche altro posto.

Mentre usciva dalla grande porta girevole in vetro, sentì il vento gelido che veniva da sud colpirgli il viso. Il sudore freddo si fece di ghiaccio. Joey sapeva di aver rischiato grosso. Si tastò l'addome proprio sopra la cintura e si rallegrò che le due guardie non avessero fatto lo stesso. Poiché aveva dei precedenti non poteva ottenere il porto d'armi. Ma, ogni volta che andava in cerca della moglie, Joey Jenrico portava sempre con sé una pistola.

Rispose al secondo squillo e, prima ancora di poter dire «pronto», Abby lo aggredì.

«Dove diavolo è l'assegno?» Ogni volta che parlava con Charlie era esasperata.

«Abby?»

«Sono lusingata che tu riconosca la mia voce tra la miriade di persone cui devi soldi.»

«Non ricevo pagamenti da due mesi», disse lui.

«Ma io sto aspettando da cinque.»

«Senti, sto attraversando un periodo difficile.» Era la storia della vita di Charlie.

Charlie Chandlis era l'ex marito di Abby. Erano stati sposati per otto tormentati anni, durante i quali Abby lo aveva visto principalmente nei week-end, e soltanto nell'intervallo tra riunioni legali e trasferte a Walla Walla, dove si trovava il carcere di massima sicurezza dello Stato. Charlie era un penalista di Seattle specializzato in appelli, e viveva alla giornata come la maggior parte dei suoi clienti, parecchi dei quali si trovavano nel braccio della morte.

Le doveva un totale di novemila dollari, la metà dei loro impegni di spesa con le carte di credito al momento del divorzio. Le carte erano a nome di Abby, ma era stato Charlie ad accumulare il grosso del debito. Il tribunale gli aveva ingiunto di pagarlo a rate in un arco di dodici mesi. Ed era in ritardo di quattro rate.

«Qual è la scusa, questa volta?» gli chiese lei.

«Collegio di difesa per gli indigenti. Che altro?»

Nessuno dei clienti di Charlie avrebbe potuto pagargli un onorario, e così era lo Stato a provvedere con le tasse dei cittadini. Charlie era assunto per incasinare il sistema con infiniti appelli, che poi era anche la sua missione dichiarata nella vita. Il denaro per gli onorari non bastava mai. C'era sempre più crimine che denaro pubblico per pagare gli avvocati.

«Mi tagliano gli onorari. Non mi pagano le parcelle. Che dovrei fare?»

«Digli che hai i conti da pagare.»

«Già. Soltanto quelli che prendono il sussidio della previdenza sociale ricevono l'assegno in tempo dallo Stato. Lo sai», disse Charlie, «il mio lo trattengono per almeno novanta giorni. Un po' come quando si frolla la carne in modo che la si apprezzi appieno.»

Era una buona scusa, ma non risolveva il problema di Abby. Una volta giunta in dirittura d'arrivo, si era presa due mesi di vacanza dal lavoro per finire il libro. Aveva anche chiesto un prestito e nei suoi calcoli aveva tenuto conto dei pagamenti di Charlie. Ormai era la banca a volere i soldi e bisognava darglieli.

«Charlie, anch'io ho i miei problemi.»

«La scorsa settimana mi hanno portato via la macchina», replicò lui. «Se la sono ripresa. Proprio davanti all'ufficio. Ora mi tocca andare a piedi, oppure prendere l'autobus.»

Charlie era un perdente molto particolare: istruito ma votato alla povertà.

«Charlie, hai una laurea in legge, hai passato l'esame di ammissione all'albo, perché non...»

«Non ricominciamo.»

Era uno dei motivi per cui il loro matrimonio era naufragato. Charlie era un idealista, uno di quelli che negli anni '60 portava la coda di cavallo, convinto che alla radice di ogni crimine commesso ci fosse qualche ingiustizia sociale. Per lui, riparare i torti era una sacra missione. A un certo punto, in questa ricerca della giustizia somma, aveva perso Abby e ciò che restava del loro matrimonio.

«Sono cinque mesi che non vedo un assegno», disse lei.

«Non posso pagarti se non li ho», obiettò Charlie. Aggiunse qualcosa a proposito del sangue da una rapa, poi Abby capì che metteva una mano sul microfono e udì brandelli di un'altra conversazione.

«... dovrebbe essere recapitato a mano. Mandalo con un fattorino», stava dicendo Charlie.

«Che cosa? Il mio assegno?» chiese Abby.

«No. No. È un documento che dobbiamo far registrare in tribunale prima delle cinque.»

Sempre giocata al limite, la vita di Charlie era un'unica grande legge sulla prescrizione.

«Potresti finire in galera, lo sai?» Abby non era una sciocca e per il divorzio si era fatta assistere da un avvocato. Gli rammentò che il suo avvo-

cato aveva minacciato di farsi dare un'ordinanza che dimostrasse perché Charlie poteva essere accusato di oltraggio alla corte se mancava al primo pagamento. L'avvocato l'aveva anche avvertita che probabilmente non avrebbe funzionato. Charlie viveva in tribunale. Era in rapporti di amicizia con tutti i giudici. Avrebbe dato la colpa al sistema e loro se la sarebbero bevuta, limitandosi a un severo ammonimento. Nel frattempo, Abby si sarebbe ritrovata con l'onorario dell'avvocato da pagare. E così spendeva il suo tempo e il suo denaro in telefonate interurbane, strapazzandolo al telefono con risultati praticamente nulli.

«Ti do dieci giorni», gli disse.

«E poi?»

Era un bene che lui non potesse vedere l'espressione assente sul suo viso, anche se sicuramente la intuì dal silenzio crepitante sulla linea. Era una minaccia inutile e lo sapevano benissimo tutti e due.

«Senti, ti farò avere l'assegno non appena posso. Davvero.» La sua voce scese di un'ottava, come se stesse per rivelarle un segreto di Stato. «Non gliel'ho ancora detto, ma questo mese non riuscirò neppure a pagare la mia segretaria.»

«Perché non me la passi, così glielo dico io?»

«Devo andare», fece Charlie.

«Come faccio a pagare l'affitto?»

«Digli di aspettare.»

«Certo. Credo che questo mese non mangerò.»

«Ti porterò fuori a cena io», disse lui.

«Hai denaro sufficiente per portarmi fuori a cena, però non riesci a pagare i tuoi debiti?»

«Ho una nuova carta di credito», spiegò lui. «Continuano a mandarmi questi moduli per posta.» Scoppiò a ridere. Il solito burlone.

Era un'altra nota dolente. Abby non riusciva a ottenere un'altra carta di credito a nessun costo. Charlie le aveva rovinato il credito. E adesso lui aveva una carta nuova a proprio nome.

«Perché non prendi del denaro a prestito con quella?» gli chiese.

«Non posso. Me la toglierebbero in un attimo. Il segreto del credito è non averne bisogno», affermò Charlie. «Senti, che ne dici se faccio un salto lì?»

«Lascia perdere.»

«Perché non possiamo rivederci? In nome dei bei vecchi tempi.»

«I vecchi tempi non erano affatto belli», gli fece notare lei.

«Ma non erano neanche brutti. Da quel che ricordo.»

«Immagino che tutto dipenda dal punto di vista», ribatté Abby.

Ci fu un momento di doloroso silenzio, subito riempito da Charlie. Sembrava fosse sempre il primo a riprendersi dopo uno scontro.

«Senti, ora devo scappare.»

«Charlie?»

«Ti manderò l'assegno. Te lo assicuro.»

«Sicuro.» *Nella tua prossima vita*, pensò Abby. Mentre Charlie riattaccava, lei si chiese se, con la fine del mese, avrebbe tirato avanti a cibo per gatti, o se la banca sarebbe stata disposta a rinnovare i prestiti personali e, in caso affermativo, a quale interesse da usura.

4

Era uno dei denti aguzzi dello skyline di Manhattan, una gigantesca pietra tombale di fronte all'East River, centoventi piani di acciaio e cristallo noto a quelli che vi abitavano semplicemente come «Le Torri».

Era la sede di una delle tre maggiori reti televisive, ma anche di un gruppo editoriale che col passare degli anni era diventato noto a tutti col nome di Big-F. Il tutto formava una compagnia d'intrattenimento e informazione alla cui testa si trovava un magnate australiano, proprietario anche dell'edificio.

All'ingresso, il servizio di sicurezza era rigido come quello della Casa Bianca. Nessun visitatore poteva oltrepassare le guardie armate e arrivare agli ascensori senza una telefonata di verifica ai piani superiori, un passi e un accompagnatore che scendeva a prenderlo in consegna.

Quel giorno l'onore toccò alla segretaria di Alexander Bertoli, che accolse Carla Owens chiamandola per nome.

«Carla, che piacere vederla. Com'è andato il viaggio sulla West Coast?»

«Benissimo, Janice. Meravigliosamente bene.»

«Alex la aspetta al piano di sopra.»

Carla Owens avrebbe riferito i particolari a Bertoli in persona.

Negli ultimi due anni la Big-F aveva attraversato momenti difficili. Dopo essere passata di mano, aveva subito una ristrutturazione organizzativa, un ridimensionamento e vari licenziamenti, scivolando, in quanto a profitti annuali, dal secondo al quinto posto fra i giganti dell'editoria. Nell'ultimo decennio c'erano stati tre avvicendamenti al vertice dell'azienda e Alexander Bertoli, consigliere delegato e direttore della Big-F, temeva ce ne fosse

in programma un quarto.

Stava passeggiando nervosamente su e giù per l'ufficio principesco al centocinquesimo piano quando la porta si aprì e la segretaria fece entrare Carla.

«Mia cara! Com'è andato il viaggio?» Bertoli attraversò venti metri di soffice moquette di pura lana per andare a baciarla sulla guancia. «Dammi il cappotto.

«Harold, porta qualcosa da bere a Carla. È gelata.» Bertoli schioccò le dita in direzione del cameriere, che prese l'ordinazione e scomparve dietro il grande bar di fianco al caminetto.

«Vuoi sapere del viaggio o degli affari?» chiese Carla.

«Tutti e due. Mi conosci, tesoro. Io mi preoccupo sempre del tuo benessere.»

«Certo. Be', in una parola il viaggio è stato un inferno. Che cosa vuoi che ti dica?»

Questa non era la parte che Bertoli era ansioso di sentire, ma sopportò pazientemente.

«Volare non è più come una volta», proseguì Carla. «Persino in prima classe avere un posto è come vincere a una lotteria. Tutti i voli sono strapieni. E il servizio!» Alzò gli occhi al cielo. «I bagagli li trattano meglio. Tremilacinquecento dollari di biglietto e ti danno cereali per colazione e una hostess maleducata.»

Bertoli rise. «Te l'avevo detto. Avresti dovuto accettare la mia offerta. Avrei potuto mandare il Gulfstream a prenderti a Santa Monica, farti accompagnare su a nord e poi a casa. Io te l'avevo offerto.»

«Lo so che l'hai fatto, e sei un tesoro.» Carla aveva le sue buone ragioni per non volere l'intrusione dell'aereo aziendale di Bertoli. Quel giocattolino da trenta milioni di dollari era stato preso in leasing per lui due anni prima come parte di un pacchetto retributivo inteso a convincerlo a lasciare un'altra casa editrice. Carla sospettava che, se lui avesse inviato l'aereo, questo sarebbe arrivato a certe condizioni, in poche parole con Bertoli e alcuni contratti pronti a bordo. Dal momento in cui aveva letto il manoscritto di Gable Cooper, Bertoli voleva a ogni costo acquisirne i diritti. Ma Carla aveva altri piani, che potevano anche non includere Bertoli, e non voleva impegnarsi. Gli affari erano affari.

Lingue di fuoco dalla punta blu lambivano l'aria sprigionandosi da un grosso ceppo finto nel caminetto; Carla si avvicinò per riscaldarsi.

«Allora, raccontami, che cos'è successo? Lo hai visto? Gli hai parlato?

Che tipo è?»

L'attesa ansiosa di ricevere buone notizie aveva trasformato Bertoli in un fascio di nervi. E Dio sapeva che di brutte notizie ultimamente ne aveva avute fin troppe. I suoi predecessori avevano commesso un errore che troppo spesso si fa in editoria: avevano puntato tutto su un unico grosso nome. Che un altro editore aveva infine portato via.

Nei quattro anni precedenti, la Big-F aveva speso miliardi in una mossa ad altissimo rischio per costruire un unico Autore. Il suo primo libro era schizzato nella stratosfera ed era rimasto in vetta alla classifica delle vendite per più di un anno. Lo stesso per i libri successivi. Ne erano stati tratti film, seguiti da altre vendite colossali: il nome di quell'Autore era diventato familiare in tutte le case.

Per tre anni il denaro era affluito nelle casse della Big-F come l'acqua nelle cascate del Niagara e, durante quel periodo, la casa editrice non aveva curato affatto il catalogo. Sì, poteva contare su qualche altro scrittore da metà classifica, ma nessuno che si avvicinasse alla statura dell'Autore. Questa era la squilibrata fontana della prosperità che Bertoli aveva ereditato quando aveva preso il comando, una torre di Pisa dalla quale sgorgava denaro a fiumi.

Quello che l'Autore ignorava era che il suo agente aveva con la Big-F un accordo molto particolare. Riceveva più di un milione di dollari all'anno sottobanco per tenerlo incatenato mani e piedi alla Big-F e impedirgli di andare a proporre la sua merce ad altre case editrici.

Nel calderone dell'accordo erano stati gettati per buona misura anche alcuni autori minori della scuderia dell'agente, serviti come antipasto: i loro contratti, firmati per una frazione minima del loro valore, divennero bocconcini prelibati per la Big-F. Erano i giorni felici dell'inganno.

Ma poi, sei mesi dopo, era accaduto l'irreparabile. La terra aveva tremato. L'agente dell'Autore era morto, così, d'un tratto. Se davvero il tempismo è tutto nella vita, non avrebbe potuto scegliere un momento peggiore per uscire di scena, cioè mentre Bertoli e la Big-F erano impegnati in animate trattative con l'Autore riguardo a certi contratti.

Trovatosi improvvisamente alla deriva nei tempestosi mari dell'industria, costretto a nuotare con gli squali, l'Autore riceveva morsi a destra e a sinistra dagli agenti di mezza America. In tutto questo caos si era rivolto all'unica persona della quale gli pareva di potersi fidare: il suo avvocato.

Bertoli aveva valutato le possibilità. Forse l'avvocato avrebbe accettato lo stesso accordo dell'agente. Ma c'era un problema. Gli avvocati avevano

un codice deontologico ben preciso... non che Bertoli pensasse che per alcuni avesse chissà quale importanza, però c'erano gli albi professionali e i tribunali che lo facevano rispettare. Questo era il vero problema. In un impeto di onestà l'avvocato avrebbe potuto fregarlo e la Big-F si sarebbe probabilmente ritrovata in una colossale causa. O, peggio, lui avrebbe potuto finire in galera.

Aveva negoziato. Aveva fatto un'offerta enorme, un'offerta che, credeva, l'Autore non avrebbe potuto rifiutare. Si era prodigato per ingraziarselo, offrendogli il prestigio del suo ufficio e dei suoi servigi come cerimoniere della parola per curare l'uscita dei libri seguenti. Ma l'avvocato, giustamente, aveva pensato che se la Big-F era disposta a offrire trenta milioni di dollari per tre libri, forse qualcun altro era disposto a offrirne quaranta. La casa editrice aveva creato il suo King Kong, un gorilla letterario da otto tonnellate, e il suo avvocato si preparava ad atteggiare le dita del gigante in un osceno gesto d'addio. Bertoli odiava gli avvocati.

Non si era trovato un accordo. L'avvocato aveva preso la porta e l'Autore lo aveva seguito. In un colpo solo, Bertoli aveva perso la prima posizione in classifica e circa il cinquanta per cento degli utili annui della Big-F. Era una mossa che facilmente avrebbe potuto far finire nel dimenticatoio Alexander Bertoli come tanti altri grossi manager dell'industria prima di lui. La defezione aveva lasciato un enorme vuoto nel catalogo estivo della Big-F. E adesso Bertoli si stava dando un gran daffare per colmarlo, per invertire la tendenza. Il nuovo cliente di Carla sembrava la risposta alle sue preghiere. Se soltanto fosse riuscito a metterlo sotto contratto e a far arrivare in fretta il manoscritto alla pubblicazione! Il libro aveva tutte le caratteristiche per diventare un enorme successo.

«Che cos'ha detto? Sapeva già del film?»

«Non l'ho visto.» Carla aveva pronunciato quattro semplici parole, ma dall'espressione sul viso di Bertoli si sarebbe detto che lei gli avesse fatto un'endovena di piombo.

«Non l'hai visto? Perché no?» I suoi modi cortesi evaporarono come nebbia al sole. Carla lo guardò come se volesse riprendersi il bacio che gli aveva dato. «È già rappresentato da qualcun altro?» Il primo pensiero che passò nella mente di Bertoli fu che qualcuno l'avesse fregata sul tempo anche se, nel profondo del cuore, sapeva che sarebbe stato più facile mettere a soqquadro le leggi della fisica che fregare un cliente importante a Carla. Tuttavia, se fosse stato così, non l'avrebbe invitata a fermarsi a cena, anche se il posto per lei era già apparecchiato al piccolo tavolo davanti alla fine-

stra. Alex non era il tipo da sprecare un pranzo d'affari. Avrebbe consultato l'agenda alla ricerca di una veloce sostituzione.

«Fino a questo momento non è ancora rappresentato da nessuno. Ma hai davanti a te il suo futuro agente. Su questo non ci sono dubbi.» Quando voleva, Carla sapeva trasudare sicurezza e in quel momento sulla moquette dell'ufficio di Bertoli se ne stava formando una pozza.

«Ma non hai appena detto che non lo hai visto?»

Carla si lasciò cadere su una delle grandi poltrone sistemate davanti al caminetto. «Sì, ma ci sono andata molto vicino. Ho visto la donna con cui vive.»

«Ah.» Bertoli fece qualche passo verso di lei.

«E abbiamo un accordo», proseguì Carla. «È come se avesse già firmato.»

«Sapevo che ce l'avresti fatta.» Bertoli era nuovamente dalla sua parte. «Quando intendi concludere? Verrà a New York?» Per il momento, senza un agente non si poteva fare nulla. Finché Carla non gli avesse messo un laccio al collo, Gable Cooper non avrebbe concluso accordi con nessuno.

«Non appena tornerà a casa. E ora sentiamo che cos'hai da dirmi tu», disse lei. «Hai saputo come il manoscritto è arrivato a Hollywood?» Quello era un mistero, visto che il libro non era uscito dall'ufficio di Carla e da quello di Bertoli. Doveva esserci stata una fuga di notizie da uno di quei due posti.

«No. Ma se dovesse funzionare, chiunque sia stato, gli darò un bacio in fronte», rispose Bertoli.

Carla non aveva intenzione di rivelargli l'altra parte del suo piano. Almeno non finché Gable Cooper avesse apposto la sua firma sulla linea tratteggiata. A quel punto Bertoli avrebbe potuto urlare e strepitare quanto voleva.

«Sappiamo niente di lui, di questo Cooper?»

«Sappiamo che questo non è il suo vero nome», rispose lei.

«Come si chiama?»

«Non lo so. Non me l'ha voluto dire.»

«Perché no?»

«Non ho capito bene.»

«E lei, questa donna, come si chiama?»

«Abby Chandlis.»

Bertoli tirò fuori una penna dal taschino e prese nota.

«Che tipo è?»

«È un avvocato.»

Bertoli la guardò come se avesse ricevuto una doccia fredda.

«Non ti preoccupare. Non credo si tratti esattamente di un rapporto avvocato-cliente.» Carla lo guardò e sorrise.

«Ah, gli piace fottere gli avvocati», disse Bertoli. «Un uomo che la pensa come me. Che aspetto ha?»

«A sentire lei, ammesso che dica la verità, ha anche fatto il modello. Dovrebbe essere molto affascinante.»

Gli occhi di Bertoli si accesero. Un contratto per un film e un autore fusto, per giunta. «Perché non ha voluto dirti come si chiama?»

«Non è chiaro. Ha detto che lui non sarebbe stato d'accordo.»

«Ma tu hai un'altra ipotesi?»

Carla gli rivolse un'occhiata maliziosa e un cenno del capo che poteva passare per un assenso. Era già successo che, per ragioni note solo alle folli menti degli artisti, autori di bestseller scrivessero romanzi sotto pseudonimo e li vendessero agli editori cercando di nascondere la loro vera identità. Era pazzesco. In molti casi il loro nome avrebbe proiettato il libro sulla classifica del *New York Times* prima ancora che venisse pubblicato. Ma il loro Io aveva prevalso e questi autori avevano realmente cominciato a credere che fosse la bravura piuttosto che il marketing a far vendere i loro libri. Cercavano una conferma. Raramente funzionava.

«È possibile che abbia un curriculum sotto il suo vero nome», disse Carla. «E che non voglia farcelo conoscere.»

«E se invece fosse già sotto contratto con un altro editore e preferisse essere libero?» Bertoli aveva una mente più tortuosa. «Credi che possa trattarsi di un grosso nome?»

«È possibile.»

L'occasione di fare razzia di talenti da un'altra casa editrice stuzzicava il lato mercenario di Bertoli. E poi gli venne in mente. E se fosse stato l'Autore? Era proprio il genere di scherzetto che il suo avvocato avrebbe potuto giocare. Fingere di accordarsi e poi portargli via il libro da sotto il naso all'ultimo momento. Espresse i suoi timori a Carla.

«Rilassati. Tu ti preoccupi troppo», gli disse.

«Mi pagano per preoccuparmi», obiettò Bertoli.

«E allora non ti pagano abbastanza. E poi, pensa al lato positivo della cosa, pensa a quanto ci divertiremo se questo tizio è uno famoso. Come mai il suo nome è filtrato alla stampa due settimane prima della pubblicazione del libro? E perché si nasconde?» Era il tipo di gioco in cui Carla era

maestra.

«Potrebbe non piacergli», le fece notare Bertoli.

«Peccato», fece lei ridendo.

«Sei incorreggibile», disse lui. Ma entrambi stavano mentalmente calcolando quanto denaro avrebbe potuto far loro guadagnare una mossa simile.

«Siete pronti per la cena, signore?» chiese Harold, interrompendoli.

«Credo che aspetteremo ancora un po'.»

«Certo, signore. C'è altro che posso portarvi?»

«No.»

Harold ritornò al suo status di pianta ornamentale nell'angolo.

«Quando dovrebbe tornare questo Cooper?» chiese Bertoli.

«Tra qualche giorno», mentì Carla, sperando che nel frattempo Abby riuscisse a rintracciarlo. «Dammi una settimana e dovrei avere il contratto firmato.»

«Benissimo. Magnifico.» Si era alzato dal divano e si stava sfregando le mani. Non aveva bisogno del caminetto per scaldarsi, lui. Il pensiero di un altro libro di successo, di qualcuno con cui rimpiazzare l'Autore, era più che sufficiente ad attizzare i carboni del suo particolare sistema di riscaldamento.

Inoltre aveva in mente qualcosa di più che una vaga speranza di successo. C'erano molte formule per lanciare un nuovo autore. La maggior parte di esse implicava dei rischi, tutte potevano avere successo in varia misura, nessuna lo garantiva.

Molti scrittori si facevano conoscere alla vecchia maniera, un libro alla volta, con una crescita lenta e continua nel giro di anni. Dopo una decina di libri, con investimenti modesti per il marketing e un'oculata promozione e rischi molto limitati da parte dell'editore, si poteva costruire un pubblico. Ma Bertoli temeva di non avere tutto quel tempo. Forse la casa editrice poteva ancora essere sulla piazza quando questo lavoro avesse cominciato a dare i suoi frutti, ma lui no.

Poi c'era il modo in cui aveva avuto successo l'Autore: un colpo di fortuna, una trama forte e commerciale e un ottimo tempismo. Gable Cooper, anche se lui non poteva saperlo, era sulla stessa strada. Il carburante che alimentava questo motore era l'accordo che stava maturando a Hollywood per un film. Normalmente la Big-F avrebbe avuto bisogno di almeno un anno per pianificare e promuovere il debutto di un nuovo nome di spicco. Ma Bertoli non disponeva di tutto quel tempo, non con un buco grosso come quello che l'Autore aveva lasciato nel suo catalogo estivo. Con un

film che poteva vantare la presenza di una grossa star, Gable Cooper e il suo libro erano ormai lanciati.

Successo, fama e ricchezza sembravano essere proprio dietro l'angolo per questo scrittore nascente e, come era successo all'Autore prima di lui, era andato a sbatterci dentro.

«Allora, che cosa ti hanno detto laggiù?» Bertoli si riferiva alla prima parte del viaggio di Carla, a Hollywood, più precisamente sul Wilshire Boulevard a Beverly Hills. «È vero? Siamo sicuri che la parte sia stata assegnata a lui?»

«Sicurissimi», rispose Carla Owens. «Ha letto il manoscritto e vuole la parte. Salvo, ovviamente, l'approvazione del copione e soltanto dietro il pagamento di una ventina di milioni di dollari da parte dei produttori. Ma, se riescono ad acquistare i diritti, i miei mi dicono che è cosa fatta. Via libera alla produzione.»

«Oh, mio Dio, allora è vero!» Bertoli si fregò le mani, giulivo. «Io sono il suo più grande ammiratore», aggiunse.

«No. Il suo più grande ammiratore è quello che gli cura gli investimenti. Tu vieni al secondo posto», disse Carla.

Bertoli la guardò chiedendosi se fosse il caso di obiettare, poi scoppiò a ridere. «E va bene. Mi adatterò.»

«Quello cui ti puoi adattare è il fatto che quest'uomo ti salverà il culo», gli fece notare l'altra.

«Anche quello.» Bertoli non faceva mistero di questo. Alzò il bicchiere e brindò alle parole di Carla.

Carla immaginava che lui stesse già facendo i calcoli. Se il film avesse fruttato duecento milioni di dollari, i diritti iniziali del libro potevano valere da un terzo alla metà di quella cifra, forse anche di più. E l'edizione economica dopo l'uscita del film avrebbe fatto sì che il denaro riprendesse ad arrivare a fiumi.

«Se lui lo presenta e si sparge la voce, l'edizione rilegata non farà a tempo a posarsi sugli scaffali delle librerie.» Bertoli fece una specie di balletto, una piroetta davanti al divano. «So che c'è poco tempo, ma potremmo riuscire a fare qualcosa per l'ABA.» Bertoli si riferiva alla fiera-mercato dell'American Booksellers Association che si teneva nella tarda primavera. Di regola era riservata ai libri in uscita nell'autunno-inverno, ma in questo caso si potevano anche lasciar perdere le regole. «Un libro estivo all'ABA», proseguì. «Gli stampatori lavoreranno a ciclo continuo. Non faremo in tempo a ristamparlo che sarà subito esaurito. E il libro è buono. Vende-

rebbe anche da solo. Ma con questo...»

Ciò che Bertoli intendeva dire era che il contratto per il film azzerava ogni rischio. Praticamente garantiva un risultato per quanto era umanamente possibile. Alex e la sua casa non sarebbero stati soli. Avrebbero proceduto a braccetto con una delle case di produzione più grosse in cui il marketing a base di fumo e specchietti per le allodole era un'arte. Con una grossa star come interprete principale, vista la somma che avrebbero dovuto pagare per averlo, la casa di produzione non si poteva permettere che il libro di Cooper facesse fiasco. Più di un anno prima dell'uscita del film avrebbero finanziato la promozione del libro di Gable Cooper. Era quello che ogni editore sognava: un budget illimitato coperto dai soldi di qualcun altro.

5

Era passato un mese dal suo incontro con Carla Owens allo studio e Abby era praticamente disperata. La donna la chiamava ogni giorno. Doveva assolutamente trovare Gable Cooper. Per togliersela di dosso e guadagnare tempo, Abby aveva acconsentito che la Owens rappresentasse il fantomatico autore. Le disse che era autorizzata a farlo, in quanto legale di Gable Cooper. Carla non fece domande.

Quella mattina aprì con un paio di forbici la parte superiore di una grossa busta e tirò fuori un raccoglitore a fogli mobili grande quanto un catalogo. Conteneva almeno duecento pagine e sulla copertina c'era un timbro di una grossa agenzia. C'erano volute parecchie settimane e tutti gli sforzi di Morgan, ma alla fine c'era riuscito. Una persona che aveva conosciuto in occasione del seminario sul diritto dello spettacolo gli aveva prestato una copia dell'annuario e Morgan lo aveva fatto spedire direttamente ad Abby.

Theresa le gironzolava intorno mentre lei si sistemava al tavolo in soggiorno. Era ingombro di fogli, appunti dell'ultimo manoscritto. Al centro c'era la vecchia macchina per scrivere Royal, costruita negli anni '50: quasi un pezzo d'antiquariato. Non che Abby disdegnasse il computer. In ufficio lo usava. Ma quando si trattava di narrativa, la macchina per scrivere costituiva un portafortuna da venti chili. Con quella aveva scritto quattro romanzi, compreso quello di Gable Cooper. Battere sui pesanti tasti era anche una terapia per la malattia che affliggeva Abby, la prolissità. In sede di revisione la vecchia Royal esigeva un pesante tributo in termini di ribattitura, e quindi serviva da freno.

«Sai», disse Theresa, «la gente finisce dentro per questo genere di cose.»

«Tu ti preoccupi troppo», rispose Abby.

«No. Sul serio. Ricordi il tizio che ha scritto quel libro su Howard Hughes? La biografia non autorizzata?»

«Come fai a saperlo?»

«Ehi, io leggo.»

«Ma è successo anni fa.»

«Non cambiare argomento. È finito in prigione», le ricordò Theresa.

«Smettila di preoccuparti, Terry. Gable Cooper non è Howard Hughes.»

«Dio mio! È soltanto un'invenzione della tua fantasia. Come fai a sapere che non è Howard Hughes? Non l'hai ancora trovato.»

Theresa Jenrico aveva voglia di ridere anche con una guancia ammaccata. Suo marito Joey l'aveva pestata come un punching ball per l'ennesima volta subito prima del loro divorzio, avvenuto cinque settimane prima, e Theresa aveva deciso di andare a vivere in pianta stabile con Abby, anche se era difficile dire per quanto avrebbe tenuto fede a questa scelta.

Joey era un prevaricatore e un violento cronico. Theresa l'aveva fatto arrestare quattro volte, ma fino a quel momento lui aveva ancora una fedina penale perfetta: quattro arresti e nessuna condanna. Ogni volta lei aveva ritirato le accuse dopo che Joey le aveva professato il proprio amore e le aveva promesso che non le avrebbe mai più fatto del male.

Alla fine era stata Abby a convincerla a chiedere il divorzio e l'aveva poi rappresentata in quella traversia. Aveva anche cercato di convincerla a chiedere una diffida del tribunale per tener lontano Joey, però Theresa sosteneva che avrebbe soltanto peggiorato le cose.

«Dici a me che sono una stupida», disse Abby. «Guardati allo specchio.»

«Ehi, l'ho lasciato, no?»

«Già, per la quarta volta. Che cos'era l'ultima? Due costole rotte? E la volta prima, il distacco della retina?»

«Sospetto distacco», puntualizzò Theresa.

«Be', sei stata proprio fortunata.»

«Te lo dico perché non voglio che ti cacci nei guai», affermò Theresa.

«Non intendo cacciarmi nei guai. Ho parlato con Morgan e lui è d'accordo.»

«Gli hai raccontato tutto?»

«Quello che doveva sapere e basta», rispose Abby.

«Ci scommetto. E l'agente?»

«Fino a ora sono riuscita a tenerla a bada. Le ho detto che è in viaggio

nel sud del Messico, alla ricerca di colore locale.»

«Prima o poi questa scusa non reggerà più», replicò Theresa. «E allora che cosa farai? Eh?»

«A quel punto avrò trovato qualcuno.»

«Già.»

«Avresti dovuto sentirla», concluse Abby. Stava parlando della Owens. «'Che aspetto ha?' 'Ha gli occhi azzurri?' 'È alto?' 'È magro?' 'È giovane?' 'Ha i capelli che gli arrivano a metà schiena e una fossetta sul mento?' Senti, se lei lo vuole con una fossetta sull'uccello, io gliene troverò uno... e se non lo trovo, glielo fabbricherò.»

Theresa la guardò con gli occhi scintillanti. «Ho trovato.»

«Che cosa?»

«Possiamo usare Joey. Tu lo tieni fermo e io taglio. L'uccello, voglio dire.» L'idea di circoncidere Joey con una mannaia le dava un senso di comica giustizia.

«È troppo stupido», borbottò Abby. «E poi, se il libro l'avesse scritto lui, tutti i personaggi parlerebbero con la bocca impastata.»

«Ehi, guarda che Joey ha smesso di bere, ha gettato via la bottiglia.»

Abby si chiese se per caso non l'avesse lanciata sulla testa di Theresa. «Buon per lui», fu il commento.

«No, davvero. Ha smesso veramente.»

Avevano già avuto altre volte questa discussione. Abby l'aveva avvertita che se non avesse lasciato Joey, prima o poi lui avrebbe finito con l'ucciderla. Le premesse c'erano tutte. Joey era un ubriacone senza controllo, la cui paranoia veniva scatenata dall'alcol: un uomo con un temperamento violento che non riusciva a tenere a freno. Se l'avesse uccisa e smembrata, senza dubbio sarebbe stato troppo ubriaco per ricordare dove aveva messo i pezzi. Se la sarebbe cavata affermando che in quel momento non era in grado d'intendere e di volere.

«Non cambiare argomento. Stiamo parlando di te e di questa stupidaggine che intendi fare.»

«Non è una stupidaggine.» Abby sistemò il raccoglitore davanti a sé sul tavolo. «Mettiamola in questo modo, allora, Terry», proseguì. «Quante volte ti è capitata l'occasione di fare da Pigmalione?»

«Pigmaché?» fece Theresa.

«È mitologia greca. Pigmalione era uno scultore timoroso delle donne finché un giorno non scolpì la statua di una donna bellissima e subito s'innamorò della sua opera.»

«Mi ricorda qualcuno degli uomini che ho conosciuto.»

«Chiamò la statua Galatea e quando non ne poté più di abbracciare la pietra gelida, andò a piangere dagli dei, in questo caso da Afrodite, e le chiese di concedergli una donna bella come quella che lui aveva creato. Afrodite ebbe pietà di lui e diede vita alla statua.»

«Quello che stai cercando di dirmi è che questo Gable Cooper, questa meraviglia con una fossetta sull'uccello, è la tua statua?»

Abby scoppiò a ridere. «Non una statua, ma una mia creazione.»

«Tutto quello che posso dire è che spero tanto che tu preghi gli dei, perché avrai bisogno di tutto il loro aiuto.»

Abby aprì la copertina e fece scattare gli anelli del raccoglitore, tolse la prima pagina e la tenne alzata perché anche Theresa la potesse vedere. «Aiutati che Dio t'aiuta», disse, ammiccando.

Incollata alla pagina c'era una foto a colori, venti per venticinque, di un bel fusto biondo con occhi azzurri e denti candidi che sorrideva a Theresa al di là del tavolo.

«Chi è questo?» Improvvisamente era molto interessata.

«Un attore di un'agenzia di Los Angeles.» Abby indicò il raccoglitore. «Questo è pieno di tipi come lui.» Fece scorrere alcune delle pagine. Era un assortimento infinito di foto, tutte di uomini bellissimi.

«Morgan Spencer l'ha avuto da un tizio che ha conosciuto a un seminario a Los Angeles. Un tizio che usciva con una donna che lavora in questa agenzia. Adesso ne scegliamo uno», disse Abby.

Se qualcuno avesse scoperto che lei aveva una copia del catalogo, la donna che lo aveva trafugato avrebbe perso il posto. Quindi doveva essere molto discreta.

Ogni pagina conteneva una foto col nome dell'attore, seguita da un curriculum completo d'indirizzo e di numero di telefono, sia di casa sia del posto di lavoro. Abby sfogliò velocemente il catalogo. Di giorno la maggior parte di loro faceva il cameriere o il commesso. E tutti erano belli da fermare il traffico.

Theresa girò intorno al tavolo per vedere meglio. «Fammi guardare», disse, prendendo in mano una foto. «Oh. Che bello! Michael Chapen. Redondo Beach. Lo conosci?»

«No. Ma non è il mio tipo.»

«Lo sapevo», osservò Theresa. «Tu non sei normale. Fammi controllare se hai la febbre.»

«Ho detto all'agente che Gable Cooper aveva i capelli scuri. Questo si-

gnor Chapen non fa al caso mio.»

«Ah.» Theresa avvicinò una sedia e si sedette per osservare più da vicino. Era convinta che Abby fosse pazza, ma, visto che era proprio intenzionata a fare questa cosa, non c'era alcun male a indulgere in qualche fantasia. «Allora, dimmi. Che intendi fare?»

«Intendo esaminare tutto il catalogo e scegliere quelli che si avvicinano sufficientemente alla descrizione che ho dato all'agente. Poi intendo chiamarli e sottoporli a un provino.»

«Stai scherzando?»

«No.»

«Intendi incontrare tutti questi uomini?»

«Finché non ho trovato quello che voglio.» Sembrava che progettasse di comperare un etto di salame in una rosticceria.

«Pensi davvero che lo faranno? Che cosa pensi di chiedergli?»

«Si tratta di recitare, no? Sono attori. Senti, per la maggior parte di loro è un'occasione unica. La possibilità d'impersonare qualcuno di reale. Chi lo sa, potrebbero persino diventare famosi.»

«Certo. Con la loro foto in tutti gli uffici postali insieme con gli altri ricercati d'America. Senti, l'unico lato positivo di tutta questa vicenda è se vi condannano entrambi e vi mettono nella stessa cella.»

«Che c'è di male? Ho intenzione di pagarlo.»

«Con che cosa?» chiese Theresa.

«Con una percentuale dell'anticipo sui diritti del libro. Quello che riuscirò a negoziare.» Abby girò la pagina e di colpo Theresa si rimangiò tutte le obiezioni.

«Questo è alto e moro», disse.

«Potrebbe proprio andare.»

«Senti», fece Theresa. «Hai bisogno di aiuto? Potrei portarti le valigie. Farti da segretaria.»

Abby pensò che stesse scherzando. La guardò per un attimo e si rese conto che non era affatto così. Entrambe scoppiarono a ridere.

Ron Sidner prese la telefonata di persona. Era arrivata sulla linea privata, quindi era qualcuno che conosceva.

«Parla Ron.» Stava battendo un memorandum per i grandi capi, i commenti su un copione inviatogli da un agente.

«Novità dalla Big-F», disse la voce al telefono. Era chiara e precisa, le parole pronunciate in maniera secca e professionale. «Mi dicono che l'au-

tore opera sotto pseudonimo», proseguì.

«Questo l'avevamo capito», disse Sidner. Aveva ventidue anni ed era bello ed elegante. Un bell'aspetto era assolutamente necessario nell'industria cinematografica, dove gli accordi venivano sempre più spesso stipulati da ragazzi poco più che ventenni. All'inizio Sidner avrebbe desiderato diventare attore, ma poi si era reso conto che per lui sarebbe stato più facile vincere alla lotteria ed era rinsavito. Aveva trovato un posto come guida turistica negli studi di una delle maggiori case di produzione di Los Angeles, poi, piano piano, era riuscito ad approdare all'ufficio soggetti. Roso dal tarlo del cinema, aspirava a un posto nella stanza dei bottoni.

«Sì», disse la voce, «ma avevate capito anche il motivo di questo pseudonimo?»

Sidner era tutto orecchie.

«Si dice che sia un autore di successo. Uno dei maggiori.»

All'improvviso Sidner smise di battere sulla tastiera del computer. «Ne sei sicuro?»

«Le mie informazioni vengono da fonti molto in alto.»

«Dammi un nome», fece Sidner. «Chi è l'autore?»

«Quello non ce l'ho, per lo meno non ancora. Dammi un po' di tempo e forse riuscirò a scoprirlo.»

«Quanto?»

«Non lo so.»

Sidner rimase in silenzio, riflettendo. «Ci sono mille dollari extra per te se l'informazione è accurata e la otteniamo prima di tutti gli altri.»

«Vedrò che posso fare.» La voce era sul libro paga, e faceva parte di una scuderia di cacciatori di teste che le case editrici mantenevano a New York per tenere gli occhi aperti su possibili prede interessanti nel mondo dell'editoria. La maggior parte di loro operava alla luce del sole, da uffici del quartiere degli editori a Manhattan. Setacciavano programmaticamente gli archivi degli agenti letterari e delle case editrici, alla ricerca di storie che potessero essere convertite in copioni per un film. Altri invece, come la voce al telefono, erano talpe, segretarie e assistenti, che venivano utilizzate quando c'era bisogno d'informazioni riservate. Informazioni che potevano riguardare qualunque tipo di notizia, dal prezzo che un editore avrebbe pagato per un libro all'entità del suo budget pubblicitario e, cosa più importante, se un'altra casa cinematografica fosse interessata all'acquisto dei diritti. La gente sentiva qualcosa in ufficio e lo riferiva come se fosse vangelo. Quella cinematografica era un'industria che si basava sulle voci. Niente

era interessante a meno che non lo volesse qualcun altro, nel qual caso non c'erano limiti di prezzo. Era un'industria che operava sull'assunto che l'intuizione era realtà o che, se non lo era, presto lo sarebbe diventata.

«C'è dell'altro», proseguì la voce. «La Owens non l'ha ancora sotto contratto.»

«Ma figurati! Ha avuto un mese di tempo. È stata a Seattle.» Sidner era sorpreso.

«Non l'ha mai incontrato. Era fuori città. E non è ancora tornato. È via, da qualche parte a fare ricerche per un altro libro. Da quello che so, dovrebbe essere il seguito.»

Non avevano ancora acquistato i diritti né assegnato le parti né iniziato la produzione e già si stava profilando all'orizzonte un seguito. Sidner salvò il file della relazione che stava scrivendo e, sempre parlando, aprì un altro memo. «Intendi dire che dopo essere stata qui Carla Owens ha fatto fiasco?»

«Non del tutto. Ha preso contatti con una donna che pare viva con l'autore. La donna sa dove si trova e, a sentire la mia fonte, ora sta aiutando la Owens a mettersi in contatto con lui.»

«Come si chiama, questa donna?»

«Abby Chandlis.» Scandì il cognome, gli diede l'indirizzo di casa, quello dell'ufficio e tutti i particolari noti su Gable Cooper e su dove si trovava.

Dieci minuti più tardi, Ron Sidner sedeva di fronte all'enorme scrivania di quercia, decorata da profondi intagli fatti a mano e protetti da una lastra di cristallo spessa cinque millimetri. Si diceva che un tempo fosse appartenuta a David O. Selznick e che su uno dei suoi angoli Clark Gable avesse firmato il contratto con cui s'impegnava a recitare il ruolo di Rhett Butler.

Dietro a questa, su una grande poltrona imbottita in pelle color bordeaux, sedeva Mel Weig, elegante e distaccato, vestito in maniera impeccabile, la giacca dell'abito di Armani abbottonata.

Su un'altra poltrona, dall'altra parte della scrivania, sedeva Stanley Salzman, produttore e numero due di Weig allo studio. Uno non si muoveva mai senza l'altro.

Weig lesse il memo di Sidner giocherellando con l'orologio d'oro da dodicimila dollari. «Qualcun altro ha visto questo file?»

«No, signore», rispose Sidner.

«Continuiamo così.» Lo porse a Salzman che lo lesse velocemente. Weig sapeva che, come una sua talpa si era infiltrata alla Big-F, era possi-

bile che altri studi ne avessero nel suo. Meno persone erano a conoscenza del contenuto di quel memo, meglio era. Era stato Weig ad arpionare l'attore interessato al libro di Gable Cooper. Ma se qualche altra casa si fosse aggiudicata i diritti cinematografici, l'accordo sarebbe svanito come neve al sole. Le grosse star non erano più legate mani e piedi agli studi. Non avevano legami e firmavano contratti di film in film. I direttori delle case produttrici dovevano strisciare in ginocchio per accaparrarsi quelli più famosi, proprio come aveva fatto Weig per questo accordo. Alla fine l'attore aveva accettato soltanto perché voleva interpretare il personaggio creato da Gable Cooper e Weig lo sapeva.

La linea interna squillò e Weig rispose.

«Signore, c'è Carla Owens al telefono per lei sull'altra linea.» Era la segretaria di Weig che l'aveva chiamata, pochi attimi prima, su ordine del capo. Weig premette il pulsante.

«Carla, tesoro. Sono Mel. Come stai?» Seguì una pausa di silenzio mentre la donna parlava.

«Oh, bene. Senti, ti dispiace se ti metto sul vivavoce? Stanley Salzman... Conosci Stan, il produttore, vero?... È qui con me e credo che gli faccia piacere sentire che cosa sta succedendo.»

Un attimo dopo Weig premette il pulsante dell'altoparlante e posò il ricevitore.

«Carla, mi senti?»

«Oh, sì.»

«Ciao, Carla, sono Stanley.»

«Stan, come stai? È un sacco che non ci vediamo.»

«Troppo.»

«Senti», fece Weig, «siamo molto curiosi di sapere che sta succedendo col tuo Cooper.»

«Oh, va tutto benissimo. Alla grande.»

«Allora lo hai sotto contratto?»

«Affare fatto», disse Carla.

Weig guardò Salzman, i cui occhi scuri avevano un'espressione diffidente.

«Senti, che tipo è?»

«Credo che ti piacerà.» Carla evitava risposte dirette. «È molto bello. A dire il vero, mi hanno detto che ha fatto il modello. È il sogno dei pubblicitari.»

«Bene. Fantastico. Quando possiamo parlare di numeri per i diritti cine-

matografici?»

«Oh, be'... Dammi qualche giorno. Sta tornando adesso da un lungo viaggio in Messico, quindi dovrei essere in grado di sentirlo per telefono nei prossimi giorni. Vorrei parlargli un po' più a lungo prima d'inoltrarci nei dettagli. Va bene per te?»

«Purché tu non intenda parlare con altri», puntualizzò Weig. «Con un altro produttore...»

«Mel.» Il modo in cui pronunciò il suo nome lo fece somigliare al miagolio di dolore di un gatto. «Come puoi pensare una cosa simile? No. No. Non appena mette piede a terra e abbiamo avuto modo di parlare, ti richiamo.»

«Bene», fece Weig. «In gamba, Carla. Aspetto una tua chiamata.»

«Grazie. Mi farò viva», disse Carla e riagganciò.

L'espressione di Weig parlava chiaro. «È evidente che non possiamo fidarci di Carla. Quando ci darà altre informazioni, la tua fonte?» chiese a Sidner.

«Non lo sappiamo di sicuro. Lui pensa tra qualche giorno.»

«Tu che ne dici, Stan?» Weig guardò verso Salzman.

«Pare che Carla abbia difficoltà a mettergli le mani sopra.»

«Oppure sta facendo qualche giochetto», obiettò Weig. Aveva in mente una possibilità più sinistra. «Forse sta cercando di guadagnare tempo per far salire il prezzo e coinvolgerci in una guerra al rialzo con un'altra casa produttrice.»

Gable Cooper non poteva saperlo, ma lo studio di Weig era pronto a offrire un milione di dollari per i diritti cinematografici del libro. La probabilità che potesse diventare un bestseller e l'impossibilità di contattare l'autore per parlare di un compenso li lasciava nel dubbio se fosse abbastanza. A Hollywood l'ansia aveva sempre un effetto singolare ma prevedibile: un prezzo più alto.

«A che punto siamo col budget?» chiese Weig. «Possiamo salire per i diritti?»

«Di questo passo finirà che saremo costretti a farlo», rispose Salzman. «Potremmo togliere qualcosa dal cast, per alcuni dei personaggi minori. Questo ci darebbe tre milioni per i diritti.»

«Fatelo», ordinò Weig. «Se il libro va a qualcun altro, non avrà più importanza quanto avevamo stanziato per il cast.»

Quello sfoggio di potere stupì Sidner oltre ogni dire: due milioni di dollari così, con un semplice: «Fatelo».

«Che altro?» chiese Salzman.

«Non possiamo aspettare», disse Weig. «Ci sono troppe lingue lunghe in questo posto. Incarica Ackerman e la sua agenzia di trovare la donna...» Lanciò un'occhiata al memo. «Questa Abby Chandlis. Fa' in modo che la contattino.» Weig rifletté un attimo. «Anzi, no. Ora che ci penso, sarà meglio che la contatti tu stesso.» Guardò Salzman. «E porta Zitter con te.»

«Sidner», disse il giovane.

«Come?»

«Mi chiamo Sidner, signore.»

«Quello che è, insomma», disse Weig.

«Allora che cosa vuoi? Ackerman o noi?» chiese Salzman.

«Tutti e due. Fa' rintracciare la donna dall'agenzia Ackerman. Se Cooper, chiunque egli sia, torna a casa, voglio essere il primo a saperlo. Ma voglio che lo sorveglino soltanto.»

Salzman annuì.

«Poi voglio che prendiate un aereo per Seattle. Porta il culo laggiù e parla con questa Chandlis. Seducila. Invitala a cena, offrile da bere. Fa' tutto quello che devi fare, ma falle capire che siamo interessati ai diritti cinematografici e che vorremmo trattare direttamente. Non attraverso un'agente. Sono stanco di aspettare Carla. Se ha intenzione di prenderci per il culo, imparerà che ci sono delle conseguenze.»

«Ma è una mossa furba?» chiese Salzman. «Voglio dire, la Owens ha già parlato con lei.»

«Dille quello che vuoi, dille che un'agente rallenterà le trattative. Che non vogliamo fare affari con quest'agente. Dille qualsiasi cosa ci possa portare a Cooper, ma portaci da lui.»

«E se arriviamo a metà trattativa e loro pensano di trovare di meglio da qualche altra parte?» chiese Salzman. Era il rischio di tutte le trattative condotte senza agente: le persone che si credevano artisti potevano essere tipi molto stravaganti, siglare un accordo oggi e rinnegarlo l'indomani. Per le case produttrici, gli agenti non erano professionisti che rappresentavano persone di talento. Erano domatori con un guinzaglio e una frusta. Il loro valore principale era il controllo esercitato sul cliente.

«La Owens non l'ha ancora sotto contratto. Se riusciamo ad arrivare prima di lei, forse possiamo limitare la partita a un unico giocatore, noi. Altrimenti», mormorò Weig, «temo che il prezzo possa salire di molto, e molto in fretta.»

6

Jacl aveva appreso l'arte dell'origami da una donna con la quale aveva vissuto in Thailandia durante la guerra, quando era con i Marines. La ragazza era giovane - anche lui lo era, allora - e dolce, e gli aveva insegnato molte cose, dall'arte di amare asiatica a come costruire elaborati templi buddisti in miniatura con piccoli pezzi di carta piegati.

Quello che adesso aveva davanti a sé posato sul tavolo era alto più di mezzo metro. Costruito su più piani e decorato come una torta nuziale, aveva richiesto più di due settimane di lavoro. La cosa che prendeva la maggior parte del tempo era inzuppare la carta nel solvente e poi farla asciugare. Il fatto che il tempio procedesse più veloce del romanzo la diceva lunga sulle sue attitudini creative... ma Jack non ascoltava.

I sei piani superiori erano costruiti con carta normale, i primi fogli scartati del romanzo cui stava attualmente lavorando, il quarto con una serie di manoscritti mai dati alle stampe. Forse aveva perso il tocco magico. Il suo ultimo lavoro pubblicato non era di narrativa, ma un libro tecnico uscito presso un piccolo editore degli Stati del Sud: *Il pronto intervento del tombarolo.* Era più un opuscolo che un libro, un manualetto con un tocco di umorismo, probabilmente aggiunto dall'*editor*, su come costruirsi in casa esplosivi e ordigni incendiari. Jack era caduto in basso e ne era consapevole.

La base del tempio di carta - i primi due livelli - era rinforzata all'esterno con materiale più pesante: cartoncino fitto di parole stampate o scritte a mano leggibili soltanto a un esame ravvicinato. La scrittura dava un aspetto unico all'insieme, come se la superficie fosse stata scolpita da creature piccolissime in forma di una qualche grafia esotica. Questi cartoncini erano stati collezionati da Jack nell'arco di alcuni mesi.

A volte gli editori non perdevano neppure tempo a scrivere una lettera. Si limitavano a scarabocchiare in fretta una nota, spesso illeggibile, su cartoncini rigidi, col loro nome stampato in alto, ognuno una diversa variazione della stessa parola: NO. Queste cartoline venivano inviate così, senza neppure una busta. Era un'abitudine che irritava alquanto Jack, perché il postino e chiunque prendesse in mano la sua corrispondenza poteva vedere quel rifiuto.

Sollevò il foglio di compensato su cui aveva costruito il suo capolavoro e, passando per la porta sul retro, lo portò in giardino, il luogo prediletto per le sue birichinate.

Posò il compensato con sopra il tempio in cima alla base tagliata di un vecchio albero a una ventina di metri dalla casa.

Collegato alla miccia che scompariva sotto un lato del tempietto, Jack aveva usato come detonatore una cartuccia a percussione anulare calibro 22, svuotata della polvere. Aveva sostituito la polvere da sparo con una miscela attentamente preparata: sostanze chimiche acquistate in un negozio di hobbystica e un poco di polvere nera pigiata tutto intorno a un singolo filamento di acciaio. Questo, a sua volta, era collegato mediante una minuscola pinza a un pezzo di filo elettrico che correva fino a una piccola batteria sistemata vicino al retro della casa.

Glielo avevano insegnato anni prima. Una soluzione molto semplice da preparare per impregnare la carta. Si diceva che un quotidiano opportunamente trattato e fatto ben asciugare fosse praticamente non individuabile, tranne che dal sofisticato sistema di analisi del vapore per attivazione neutronica, che però non veniva usato nella maggior parte dei controlli di sicurezza, compresi quelli degli aeroporti. Portato sotto il braccio dentro la prima pagina del quotidiano del giorno, avrebbe avuto l'aspetto di un giornale qualunque. Ben compattato, poteva avere il potere deflagrante di tre candelotti di dinamite.

Non finiva mai di meravigliarsi per le cose che il governo gli aveva insegnato, dalle tecniche di sopravvivenza ai modi per seminare la distruzione, ed era curioso di vedere se questo sistema avrebbe funzionato.

Non c'erano vicini nell'arco di mezzo chilometro. Il fatto che la piccola pagoda di carta aveva un sacco di spazio vuoto all'interno significava che la forza sarebbe stata smorzata, più un sibilo che uno scoppio, così quando Jack toccò col cavo il terminale della batteria e la forza dell'esplosione lo scagliò contro la casa mandando anche in frantumi una finestra sopra di lui, rimase, almeno per un attimo, sbalordito. Un milione di minuscoli frammenti di carta, di cui molti bruciacchiati, altri ancora in fiamme, ricaddero dolcemente a terra, come dorate foglie autunnali.

«Accidenti. Funziona.» Ormai Jack sapeva come avrebbe distrutto l'aereo di linea, almeno quello delle mitiche pagine del manoscritto che non aveva ancora iniziato.

7

Abby procedeva rumorosamente a ottanta all'ora sulla corsia di marcia della I-5. Era stata costretta a fare una sosta per mettere benzina nella vec-

chia Plymouth. Il contachilometri aveva smesso di funzionare ai 267.000, ma la macchina andava ancora. Abby, parsimoniosa come al solito, la trattava come un bambino. Theresa continuava a lamentarsi che le molle del sedile le pungevano il didietro. Non c'era dubbio che la macchina avesse bisogno di manutenzione, ma le finanze di Abby erano tirate quasi fino al punto di rottura. E al momento aveva in mente cose più urgenti. A causa del traffico di mezzogiorno impiegarono mezz'ora per raggiungere il centro, e lei temeva che sarebbero arrivate in ritardo.

Si poteva dire che Abby fosse nata in pieno baby boom. La prima generazione figlia di questa ondata demografica si stava ormai avvicinando ai cinquanta. I figli del baby boom venivano spinti da parte dai ventenni e dai trentenni. La maggior parte degli scapoli suoi coetanei bazzicavano ristoranti e bar frequentati da donne più giovani. Il messaggio per le donne sopra i quaranta era: «Smamma».

Questa tendenza affliggeva anche il mondo del lavoro. Per una donna coinvolta in qualsivoglia forma di attività legata all'intrattenimento e allo svago, come per esempio la letteratura commerciale, la vita oltre i quaranta sembrava una terra desolata di opportunità mancate.

Abby non aveva alcuna intenzione di arrendersi a questo stato di cose, né di buon grado né per forza. Tanto per cominciare copriva i pochi capelli grigi con lo shampoo colorato.

Era di aspetto gradevole e, se era ben vestita, poteva ancora far voltare gli uomini per strada, proprio come quel giorno, mentre percorreva James Street, diretta verso Pioneer Square. I sette centimetri e mezzo di tacco la facevano sembrare molto più alta e, insieme alla gonna che le arrivava quattro dita sopra il ginocchio, le davano un'andatura sexy. Aveva le spalle nude, coperte soltanto da uno scialle leggero, e moriva dal freddo. Tutto questo aveva uno scopo: quello di distogliere la mente di Charlie dai veri motivi della sua visita.

Stringendo i denti e trovando sempre nuove scuse per giustificare la lunga assenza di Gable Cooper, Abby continuava a tenere Carla sulla corda, e intanto cercava di esaurire gli impegni dello studio e di restringere la lista dei possibili candidati scelti dal catalogo dell'agenzia. Ora la donna la chiamava due volte al giorno e Abby temeva che tutta la sua montatura potesse crollare. Un certo Bertoli, un editore, stava martellando Carla, e ora questa le aveva dato un ultimatum: altri tre giorni e poi, se non fosse riuscita a rintracciare Gable Cooper, l'accordo sarebbe andato a monte. Abby era disperata. Ora, tutto ciò di cui aveva bisogno era un po' di denaro con

cui portare avanti il suo piano.

Aveva chiamato Charlie e aveva accettato il suo invito a pranzo. Lui le aveva dato appuntamento in un piccolo ristorante non lontano dal suo ufficio. Era rimasto sorpreso dalla sua telefonata, comunque era ansioso di vederla.

Abby sperava che avesse sempre un debole per le iniziali. Tutto quello che Charlie possedeva era contrassegnato CWC, Charles William Chandlis: dalla carta da lettere ai biglietti da visita ai fazzoletti col monogramma ricamato. Pregò che questa sua abitudine non fosse cambiata. Ma, conoscendo Charlie, sapeva che non lo era: lui era un tipo abitudinario.

Quando la scorse, a mezzo isolato di distanza, e vide il modo in cui era vestita, il viso dell'uomo s'illuminò. Le andò incontro quasi di corsa.

«Mi fa piacere vederti, bambina!» Le mani di Charlie erano ovunque: prima sulle spalle, poi intorno alla vita. Cercò di darle un sonoro bacio sulla bocca, ma Abby riuscì a voltare la testa cosicché il bacio finì goffamente su una guancia.

Da dopo il loro divorzio, nelle rare occasioni in cui s'incontravano, Abby continuava a chiedersi come potesse essere stata innamorata di quell'uomo. Non che fosse volgare o cattivo, quello no, ma non avevano niente in comune. Anche in quel momento sentiva che, per Charlie, lei non era che un oggetto di gratificazione, qualcosa da portare al braccio perché la gente lo vedesse e, se gli fosse andata bene, da rimorchiare nel suo appartamento quando avessero finito di pranzare.

«Anche a me, Charlie», disse, mentendo.

«Già. Già.» Lui la guardò da capo a piedi, come un ragazzino al primo appuntamento. «Sei fantastica! Davvero fantastica! Sei dimagrita.»

Abby pensò che erano cose che succedevano quando si mangiava cibo per gatti. «Anche tu sei in forma, Charlie», ribatté. Si vestiva sempre bene, ma era invecchiato dall'ultima volta che lo aveva visto. Senza dubbio era il risultato di una vita da single più movimentata.

Abby riuscì a districarsi dal suo abbraccio e i due percorsero i pochi metri fino al ristorante, dove Charlie le tenne aperta la porta per farla entrare e poi la seguì all'interno.

«Signor Chandlis, che piacere rivederla.»

«Oscar, come sta?» Charlie poteva anche essere al verde, tuttavia gli restava denaro a sufficienza per poter essere in cima alla lista del maitre.

«Le ho riservato un tavolo in fondo alla sala.» Oscar si voltò e, con i menu in mano, fece strada tra i tavoli finché non arrivarono a un séparé in

fondo al ristorante. Charlie voleva un posto accogliente, appartato.

Abby si guardò intorno, lanciando una veloce occhiata verso il corridoio dove, in alto, campeggiava il cartello TOILETTE. Immaginò che anche il telefono fosse da quella parte, sebbene non riuscisse a vederlo. Perfetto.

«Ti va bene qui?» chiese Charlie.

«Benissimo.» Sorrise e s'infilò veloce dietro il tavolo.

Sull'altro lato c'era una sedia, ma Charlie preferì scivolare sulla panchetta di fianco a lei in modo che i loro corpi si toccassero. Abby si sentiva a disagio.

Arrivò la cameriera e Charlie ordinò scotch con soda mentre Abby non volle nulla.

«Sto gelando. Avrei dovuto portarmi qualcosa di più pesante.»

«Me lo stavo appunto chiedendo.» Charlie, l'eterno cavaliere.

«Fa davvero freddo qui dentro, non credi?»

«No, non direi.»

«Be', certo, tu hai la giacca», disse lei, polemica, e finalmente lui capì.

«Oh. Prendi.» Charlie si tolse la giacca e gliela posò intorno alle spalle.

Finalmente.

«Grazie.» Abby rabbrividì mentre lui gliela sistemava. Non era una finta. Comunque, la prima parte del piano aveva funzionato, grazie all'ignaro Charlie.

«Hanno un magnifico menu. Pensavo che potremmo pranzare e poi andare insieme da qualche parte.»

«E dove?»

«Oh, non lo so. Magari al Seattle Center. A fare quattro passi. Poi pensavo che potremmo fare un salto a casa mia.»

«Ah.»

«Perché no?» Charlie era tutto innocenza. Senza dubbio aveva una bottiglia di vino già in fresco e due bicchieri pronti nel suo appartamento, da qualche parte, vicino al letto... il solito cospiratore.

«Vedremo», replicò lei.

«Bene.» Charlie lo prese per un sì. Alzò il menu e cominciò a studiarlo. «Ti consiglio il carré di agnello, è veramente buono. E poi, vediamo... l'aragosta.»

«È a prezzo di mercato», osservò Abby. «Sei sicuro di potertelo permettere?»

«Non ti preoccupare», rispose lui, ridendo.

Abby si sentì un po' sollevata per ciò che stava facendo.

«Signore?»

Lui alzò gli occhi dal menu. Era Oscar, il maitre.

«Telefonata per lei.»

Charlie gli lanciò un'occhiata perplessa, poi si volse a guardare Abby con espressione interrogativa. «Io non ho detto a nessuno dell'ufficio che venivo qui.»

Lei si strinse nelle spalle.

Per Abby si trattava di un inizio, e di un inizio che non aveva nulla di strano. Finché erano stati sposati, quelle rare occasioni in cui erano usciti a cena Charlie aveva passato tutto il tempo al telefono mentre lei cenava, a tutti gli effetti, da sola.

«Ci metto un minuto», disse lui.

«Certo. Tutto il tempo che ti ci vuole.» Abby tornò a leggere il menu.

Lui scivolò fuori della panchetta e, come previsto, Oscar gli indicò un punto in fondo al corridoio, verso la zona delle toilette.

Con la giacca di lui ancora stretta sulle spalle nude, lei lo osservò allontanarsi. Qualche attimo dopo udì la sua voce, lontana, ma ancora intelligibile.

«Pronto.»

Abby agì in fretta.

«Ci siamo già conosciuti? Voglio dire in ufficio? Non ricordo il suo nome. Potrebbe parlare più forte? Faccio fatica a sentirla.»

Non aveva molto tempo. D'altra parte non ci volle molto. Un attimo dopo lasciò cadere il tovagliolo sul tavolo e depose ordinatamente la giacca di Charlie sulla panchetta, tutto di nuovo al proprio posto. Quindi scivolò fuori del séparé e lanciò un'occhiata veloce al corridoio. Charlie era infilato nel corridoietto dietro l'angolo che portava alle toilette, e non poteva vederla.

Abby si fece strada fra i tavoli, uscì dal ristorante e si mescolò alla fitta folla sul marciapiede. Mezzo isolato più in giù girò l'angolo. Lì, in una cabina, vide Theresa ancora al telefono. Abby le fece segno che tutto era andato bene.

«Accidenti, credo proprio di aver sbagliato persona», disse Theresa. «Lei non è il Charlie Chandlis che pulisce le finestre e le gronde?»

«Chi diavolo è al telefono?»

Dal punto in cui si trovava, Abby riusciva a sentire la voce di Charlie.

«Ho sbagliato numero, mi scusi.» Theresa riattaccò, quindi si rivolse ad Abby. «L'hai presa?»

Abby la sollevò, tenendola per i bordi come fosse una fotografia: la nuova, lucente carta di credito di Charlie, prelevata dal suo portafogli nella tasca della giacca.

Sperava che lui avesse contanti a sufficienza per pagare il suo drink. Oppure, chissà, magari gliel'avrebbe offerto Oscar.

Dopo otto anni di matrimonio, Abby conosceva Charlie come certa gente conosce l'influenza. Ogni qualvolta lui era nei dintorni, a lei facevano male le ossa. Come sospettava, metteva ancora le iniziali su tutto, dalle valigie alla carta da lettere, compresa la nuova carta di credito. All'aeroporto, Abby firmò la ricevuta di addebito dei due biglietti per Los Angeles col nome C.W. CHANDLIS.

Gli addetti alla biglietteria non avrebbero controllato le foto sui documenti d'identità fino a che loro non fossero arrivate al cancello d'imbarco l'indomani mattina, e comunque soltanto per verificare che il cognome riportato sul biglietto corrispondesse a quello della patente.

Abby sapeva che Charlie non avrebbe mai denunciato la perdita o il furto della sua carta, almeno non per un po'. Sarebbe stato capace di un sacco di cose, ma non l'avrebbe mai fatta arrestare. Come avvocato difensore, questo andava contro i suoi principi.

Lei, comunque, non ne approfittò. Usò la carta di credito per prenotare una stanza per sé e Theresa, pulita ma poco costosa, in uno dei modesti motel che si trovavano sulla Route 99, davanti all'aeroporto. Decise di stare lì perché sapeva che, una volta accortosi della sparizione della carta di credito, Charlie l'avrebbe cercata a casa.

Aveva convinto Theresa ad andare con lei dicendole che si fidava molto del suo giudizio. Abby voleva bene a Theresa, ma questa era una bugia. Temeva infatti che, in un momento di debolezza, Theresa potesse tornare da Joey, anche soltanto per parlare. Joey pareva avere un controllo su di lei quasi messianico, come una sorta di guru. Anche se la picchiava, alla fine lei tornava sempre. Che si trattasse della capacità di manipolazione di Joey o della debolezza di Theresa, lui riusciva sempre a farle credere che non fosse colpa sua.

Al motel, Abby si lavò i denti e si preparò a fare una doccia mentre Theresa, sdraiata sul letto, continuava a giocherellare con le foto del catalogo dell'agenzia.

«Vieni dalla mamma, occhioni azzurri.» Theresa rotolò sul letto stringendosi al petto la fotografia, rischiando di piegare la copertina di cartone

rigido del raccoglitore.

«Sta' attenta. È probabile che io debba restituirlo», disse Abby.

«Posso avere quelli che tu getti via?» chiese Theresa.

«Si tratta di lavoro», le fece notare Abby.

«Oh, dammi almeno Conan il Barbaro. È biondo. A te non serve comunque. Hai detto che il tuo uomo deve avere i capelli scuri e gli occhi marroni.»

«Non ho parlato degli occhi. Le ho detto che Gable è moro, tutto qui.»

«Bene. Allora io mi prendo tutti i biondi», fece Theresa. «Li metto tutti in fila, spengo le luci e dico loro che dobbiamo fare un provino per una scena di nudo.»

«Perché invece non ti fai una bella doccia fredda?»

«Che c'è di male in una sveltina? Io dico che, se dobbiamo valutarli, è meglio farlo bene. Perché fermarsi a metà? Inoltre, prima di consegnare il tuo uomo a Carla, dovresti assicurarti che tutta l'attrezzatura funzioni a dovere. Voglio dire, se lei lo mettesse in una posizione compromettente e lui facesse cilecca?»

Abby scoppiò a ridere.

«Guarda che parlo sul serio. Pensi forse che non succeda?» domandò Terry. «Scommetto che va sempre a finire così. Scommetto che quei tipi letterati scopano come conigli. Se il tuo uomo non ci sta, potrebbe mandare a monte tutto l'accordo.»

«Contrariamente a quello che potresti pensare, non dobbiamo ingaggiare un gigolo», disse Abby.

«Giusto», fece Theresa e voltò un'altra pagina. «Dio, guarda i pettorali di questo!»

Abby tirò un sospiro, scuotendo la testa, ma non si voltò a guardare.

«Guarda come tende la camicia. Una corazza romana ha più pieghe. Credi che ci siano dei peli, lì sotto?»

«Non saprei.»

«A te piacciono di più pelosi o col petto liscio?» Sembrava che parlasse di carne bianca o carne rossa, petti di pollo o braciole di maiale.

«A dire il vero non ci ho mai pensato», rispose Abby.

«Senti, tesoro, tutte le donne ci pensano. Ora, è possibile che tu non ci abbia mai pensato apertamente. Magari era...» Fece ruotare le mani, cercando la parola giusta: «... com'è quella parola?»

«Subliminale», disse Abby.

«Che cosa?»

«Vuol dire subconscio.»

«Ecco, quello. Subconscio. Ti concedo il subconscio, ma tu l'hai notato», disse Theresa. «È come un bel culo sodo. Non passa mai inosservato. Ora, ti può piacere o no. Io, da parte mia, sono una vera appassionata di pettorali e natiche. Torace e chiappe. Datemi qualcosa di duro su cui possa appoggiare la testa e affondare le dita e io sono felice.»

«Sei terribile», borbottò Abby, con la bocca piena di dentifricio.

Theresa osservò nuovamente la foto. «Io sono un'esperta diplomata in natiche e toraci. Già guardando i pettorali di questo tipo, la distanza tra i capezzoli - una distesa grande quanto il Montana -, ti posso dire che probabilmente ha un uccello grosso come un missile Cruise.»

Abby infilò la testa fuori del bagno e guardò l'amica a occhi spalancati. «Che cosa?» Ma non riuscì a mantenersi seria. Scoppiò a ridere spruzzando dentifricio per tutto il lavandino e mettendosi a tossire.

«Pensi che stia scherzando?»

«No, penso che tu sia matta», disse Abby.

«Senti, ci sono studi in proposito che dimostrano che esiste un rapporto diretto. La distanza tra i capezzoli divisa per la superficie delle chiappe al quadrato è uguale alla lunghezza del batacchio. A meno che, ovviamente, non ci sia la luna piena, nel qual caso la forza di gravità viene neutralizzata e quindi non c'è limite, può arrivare fino in cielo.» Così dicendo, Theresa alzò gli occhi verso il soffitto con espressione estasiata. Abby ricominciò a ridere e questa volta lasciò cadere lo spazzolino nel lavello, che era pieno d'acqua.

«Guarda che mi hai fatto fare.»

«Osserva con i tuoi occhi», ribatté Theresa, tenendo la foto sollevata. «È fatto come un battipalo», proseguì. «Nel caso non lo avessi capito, gli uomini mi piacciono e non ho paura di ammetterlo.»

«Non me n'ero accorta.»

«Lo so, queste sono belle foto, ma la prossima volta devi dirgli di mettercene anche una presa da dietro. Sai, una specie di foto a tutto campo, come dicono, così non dobbiamo perdere tempo.»

«Già, il nostro tempo è prezioso», commentò Abby.

«Sì, ma le natiche sono importanti. Ci scommetto che Carla ne va pazza. È una faccenda di potere.»

Abby allungò una mano dietro di sé e chiuse la porta del bagno prima di beccarsi un'altra conferenza sugli attributi del corpo maschile. Ma sentì che la voce di Theresa nell'altra stanza saliva di un'ottava per superare la

porta chiusa. Probabilmente adesso la sentivano anche quelli della stanza accanto.

«Ecco. Ora sì che ci siamo. Questo ha davvero un culo sodo», sbraitò. «Vieni un po' a vedere. L'hanno preso da dietro mentre si guarda alle spalle.»

«Abbassa la voce!» gridò Abby.

«Preferirei abbassargli i pantaloni. Vieni un po' qui e dà un'occhiata al culo di questo tipo.» Theresa stava urlando come se volesse farsi sentire dal mondo intero. «Hai forse paura di guardare un paio di glutei al titanio?»

La stava proprio facendo arrabbiare. Si divertiva a metterla in imbarazzo, ad andare un po' oltre il consentito, specie quando c'era gente in giro.

Abby aprì il rubinetto della doccia. Il rumore dell'acqua che picchiava sulla fibra di vetro era troppo forte anche per Terry, che alla fine si zittì, vinta dal frastuono. Pochi attimi dopo regolò la temperatura dell'acqua ed entrò nella vasca, tirando la tenda.

Fece una lunga doccia bollente; rimase parecchi minuti sotto il getto dell'acqua calda che le bagnava la testa e le scendeva lungo il corpo. Si chiese che cosa stesse facendo Charlie in quel momento, se avesse un mezzo per controllare gli addebiti della carta di credito e le aspettasse all'aeroporto la mattina seguente. Allontanò subito il pensiero. Per ottenere questa informazione, Charlie avrebbe dovuto dire che la carta era stata smarrita o rubata. L'avrebbero sospesa immediatamente e lui non poteva essere sicuro che gliene avrebbero data un'altra. No. Avrebbe trovato Charlie accampato davanti alla porta di casa al suo ritorno. Lui avrebbe preteso la restituzione della carta. Prevedibile quanto le iniziali sulla tessera di plastica.

Scorse mentalmente la manciata di candidati scelti dal catalogo. Li ridusse a tre, i migliori. Avrebbe cominciato da lì.

Abby doveva stare molto attenta a ciò che diceva. Non poteva presentarsi e chiedere subito se erano disposti a ingannare una importante casa editrice di New York. Avrebbero pensato che era fuori di testa. No, doveva prima sondarli. Theresa ne sarebbe stata entusiasta.

Allungò una mano e chiuse il rubinetto. Non appena il rumore cessò, Abby sentì una voce maschile nell'altra stanza. Finalmente Terry si era stancata di guardare il catalogo e aveva acceso la televisione. Buona notizia, anche se il volume era più forte di quanto lei avrebbe gradito.

Prese un asciugamano. Gli altoparlanti del televisore erano davvero buoni. Doveva essere uno stereo.

Poi sentì una forte vibrazione, come se qualcosa di pesante e duro rimbalzasse contro un muro.

«Dov'è? È questo? In questo libro fottuto? Apri quella bocca, tesoro. Mangia un po' di carta.» Ci fu un forte schiocco, come il rumore di uno schiaffo.

«Ecco fatto. Adesso so che sei capace di mangiare e parlare allo stesso tempo. Dimmi.» Un altro schiaffo. «Hai fame? Prendine ancora un po'. Non c'è fretta. Mi sto divertendo un mondo. Era dall'ultima volta che non mi divertivo tanto.»

Non era la televisione. Era Joey Jenrico. La sua voce era leggermente impastata... furore alcolico.

Abby afferrò i jeans. Si era infilata una gamba ed era piegata in avanti col piede alzato per infilare anche l'altra, quando il sottile pannello di legno della porta del bagno andò in frantumi davanti al suo viso. Abby vide soltanto le schegge e il piede di Joey. Fortunatamente per lei, mentre Joey cercava di tirarlo fuori, il piede s'incastrò nel foro scheggiato e lui cadde all'indietro, picchiando il sedere.

«Chi cazzo c'è?» Aveva un'espressione spaventata. In quella posizione, Joey non poteva sapere se la causa della sua caduta fosse un bruto dall'altra parte della porta. Il ricordo del Golia incontrato allo studio lo aveva spinto a lasciare la porta d'ingresso spalancata quando era entrato, in caso fosse stata necessaria una veloce ritirata. Succedeva, quando si cercava il coraggio in una bottiglia. Se Theresa fosse vissuta abbastanza a lungo e fosse stata fortunata, un giorno o l'altro qualche amante in cui lui si fosse imbattuto lo avrebbe fatto nero. Se al mondo ci fosse stata giustizia, cioè.

Tirò via la gamba dall'apertura e vide Abby seminuda, e tutto quello che il Signore le aveva dato nella parte superiore del corpo. All'inizio fece un'espressione perplessa, come se non capisse. Poi si riprese dallo stupore etilico.

«Accidenti. È proprio il mio giorno fortunato. Quella puttana di avvocato. Un calcio alla porta e ho fatto centro.»

Stava guardando Terry, buttata sul letto, la bocca piena di carta, i resti strappati e piegati di una delle foto del catalogo.

«Due al prezzo di una», proseguì Joey. «Bene. Mi avevano detto che uscivi con un avvocato. Ma pensavo che fosse un uomo. Che stupido!» Lanciò un'altra occhiata verso Theresa che stava sanguinando da un angolo della bocca. «Brutta figlia di puttana. Avrei dovuto immaginarlo. Ti perdo di vista qualche settimana e mi diventi lesbica.» Afferrò una pesante lam-

pada di metallo dal cassettone, la base grande quanto una palla da bowling, e con entrambe le mani la scagliò contro Theresa. La lampada le passò sopra andando a colpire la testiera. Il paralume si piegò e la lampadina andò in frantumi, ma il massiccio corpo della lampada rimbalzò senza fare danni fino ai piedi del letto.

«Accidenti, stasera facciamo festa. Vieni qui, troia.» Abby era intrappolata nel bagno, quindi Joey si dedicò nuovamente a Theresa. La ragazza era paralizzata dalla paura.

Con un braccio infilato nella manica della camicetta, Abby aprì la porta del bagno. A questo punto Joey era addosso a Theresa e la stava schiaffeggiando con entrambe le mani.

«Tieni, vuoi mangiare ancora un po'?» Afferrò il catalogo e strappò un'altra foto, infilò il dito a metà dell'immagine in modo che, se questa avesse avuto due facce, il sedere sarebbe spuntato dall'altra parte. «Ti piacciono tanto i culi. Mangiati questo.» Le infilò in bocca la fotografia intera, quindi afferrò il cavo elettrico dalla lampada rotta e glielo girò intorno al collo. Stava cominciando a chiudere il cappio e a tirare quando Theresa gli si scagliò contro mirando agli occhi. Ma riuscì soltanto a graffiargli una guancia.

«Maledetta!» Joey la colpì con un sinistro al viso: il sangue le schizzò dal naso sul guanciale. Era svenuta.

Abby nel frattempo era uscita dal bagno. Si gettò sulla schiena di Joey, afferrandogli il collo con entrambe le braccia e tirando forte.

Joey si alzò in ginocchio, slanciando bruscamente una spalla verso il letto. Abby partì a testa in avanti, atterrando sui cuscini e picchiando con la schiena sulla lampada rotta, i piedi sollevati contro la testiera e il muro. Il colpo le tolse il respiro.

Lui l'afferrò per la camicetta e le strappò la manica, poi la tirò in giù sul letto come una bambola di pezza. Cercò d'infilarle la lingua in bocca. Abby sentì un odore di alcol così forte che le parve di stare in una distilleria. Lui le si gettò addosso con tutto il corpo finché non le fu a cavalcioni, inginocchiato sul bordo del letto. Per essere ubriaco era sorprendentemente agile.

Le palpeggiò i seni con violenza. Le afferrò la vita dei pantaloni e tirò. Il bottone partì come un proiettile. Lui aprì la cerniera con uno strattone. Mentre stava per infilarle la mano dentro i pantaloni, Abby alzò di colpo le anche, più forte che poté. Le ginocchia dell'uomo scivolarono oltre il bordo del letto e la forza di gravità fece il resto. Le mani mollarono i pantaloni

e Joey cadde a terra.

A questo punto era furioso, anche se per un attimo rimase nascosto dietro le tende della finestra, come il cavaliere senza testa. Sempre impigliato nelle tende, si alzò in ginocchio e poi in piedi.

Con una mano si tirò giù la cerniera dei pantaloni mentre con l'altra cercava di togliersi le tende dalla faccia. I calzoni gli caddero intorno alle caviglie, con mutande e tutto scoprendo interamente il corpo dalla vita in giù, la testa sempre avvolta nelle tende.

«Vieni qui, troia. Te lo faccio vedere io, un missile Cruise.»

Abby allungò una mano e afferrò la lampada che Joey aveva scagliato contro Theresa. Quando il metallo cavo colpì di lato la testa di Joey, produsse un suono simile a quello di un gong cinese. La faccia di Joey era appena uscita dalle tende e i suoi occhi sembravano due biglie di vetro opaco.

Abby si chiese se fosse il caso di colpirlo un'altra volta, per sicurezza. Stava appunto sollevando la lampada quando le ginocchia ossute dell'uomo cedettero e lui crollò a terra, a uccello in avanti. Joey colpì il pavimento con un tonfo.

Abby gli diede un calcio e poi spinse ancora col piede per accertarsi che fosse davvero svenuto. L'uomo rotolò a pancia in su come una balena arenata.

«Missile Cruise un corno», disse Abby. «A me sembra più un petardo bagnato.»

8

L'aria della sera era densa dell'odore dei tropici, in questo caso di banane lasciate a marcire sul molo, e di esseri ronzanti che le mangiavano avidamente.

Alzò lo sguardo verso la *Cella Largo*, si cosparse il corpo di talco e indossò la muta blu e nera. Poi controllò un'ultima volta l'attrezzatura: erogatore e bombole. Guardò la bussola da polso per verificare la direzione. Una volta in acqua non avrebbe visto più niente.

Con l'armamento ridotto al minimo, una grossa nave non è altro che una centrale elettrica galleggiante. Quella che aveva davanti in quel momento era una vecchia motonave, un mercantile con gli alberi che svettavano verso il cielo, illuminati come alberi di Natale.

Era in possesso di tutte le informazioni disponibili su quella nave, grazie

alla voce al telefono. La gente al vertice operava sempre nello stesso modo, servendosi di tirapiedi e intermediari per prendere le distanze dall'azione e dal rischio di venire incriminati.

Secondo la voce, a bordo della nave c'erano soltanto due uomini, un ufficiale e un tecnico della sala macchine per far funzionare l'indispensabile.

Controllò l'indicatore di pressione delle bombole. Erano piene. Il dispositivo in sé non era sofisticato né ingombrante. La sua forza stava nella semplicità. L'ordigno doveva causare il danno necessario senza però lasciare alcuna traccia. Conteneva la giusta quantità di esplosivo per raggiungere lo scopo e una sostanza accelerante che si sarebbe completamente dispersa nell'acqua salata. Il meccanismo d'innesco era una molletta di legno attaccata a una cordicella che aveva all'altro capo un piccolo paracadute aperto fatto in modo da essere trascinato dalle correnti. Era una variante di un'autobomba che aveva visto usare una volta in Colombia per convincere un ostinato trafficante di droga che non voleva dividere il suo territorio. Aveva fatto volare in aria la moglie del tizio attraverso il tetto della sua Mercedes.

Il bello dell'ordigno era che sarebbe stata la nave stessa a farlo esplodere, nell'attimo in cui i motori si fossero messi in moto, come un meccanismo a orologeria. Il frastuono dei giganteschi motori avrebbe coperto l'esplosione. Chiunque avesse indagato, dopo, avrebbe pensato a un'unica causa: una grave avaria alla cassa del condensatore aveva provocato l'irruzione dell'acqua senza che ci fosse nessuna possibilità di fermarla. Il piano era stabilito. Alle nove esatte di sera la *Cella Largo* avrebbe acceso i motori per caricare una serie di batterie usate per alimentare l'invertitore che, a sua volta, forniva elettricità quando la nave era in porto. Di solito facevano girare i motori esattamente per quaranta minuti. Però questa volta non avrebbero avuto tutto quel tempo.

Guardò l'orologio e si rese conto di essere già in ritardo di quattro minuti. Entrò in acqua aprendosi un passaggio fra le canne e un attimo dopo venne inghiottito dalle acque scure.

Le ruote toccarono la pista dell'aeroporto di Los Angeles. Venti minuti più tardi l'aereo si congiunse alla rampa del terminal e i passeggeri sbarcarono come una mandria di bestiame spinta su uno scivolo. Mancavano soltanto i muggiti e i pungoli elettrici.

Dopo essere state aggredite da Joey al motel, Abby e Theresa avevano modificato i loro programmi e si erano messe in lista d'attesa per un volo

serale per Los Angeles. Joey era pazzo, e le due donne desideravano allontanarsi da lui il più velocemente possibile.

La sala d'imbarco già straripava di folla: un volo era stato cancellato e un altro era in ritardo. Alcune persone dormivano sulle sedie, altre aspettavano in piedi nei corridoi tra le file di poltrone. Le due donne dovettero farsi strada tra la gente tirandosi dietro i bagagli. Abby, nel tentativo di far girare le rotelle di una Samsonite da nove tonnellate, colpì un tizio in pieno in una gamba. L'uomo fece una smorfia di dolore e lanciò un urlo.

«Mi scusi tanto. Tutto a posto?»

Il tizio si massaggiò la gamba e le lanciò un'occhiata omicida.

«Sono davvero dispiaciuta.»

«Non c'è problema», rispose l'uomo con un gesto della mano, come se ogni sforzo da parte di Abby di preoccuparsi delle sue ferite non potesse far altro che peggiorare la situazione. Le venne quasi voglia di mollargli la valigia su un piede.

«Aspettami», gridò Abby a Theresa, cercando di raggiungerla mentre spariva tra la folla.

«Cristo, che ci mettono in queste valigie?» Stanley Salzman continuò a massaggiarsi la gamba, tenendo la canna da pesca e il retino per le trote nell'altra mano. Si chiese come avrebbe fatto a spiegare quel livido a sua moglie, quando Sidner e lui fossero tornati. Salzman non era un gran viaggiatore. Anzi, per la verità, odiava viaggiare.

«Quelle a che servono?» chiese Sidner indicando la canna e il retino.

«Ho anche abiti adatti», rispose Salzman. «Per tutti e due. Me li sono fatti dare dai costumisti.»

«E perché?»

«Speriamo di trovare subito questo Cooper. Forse riusciremo a tornare già stanotte», sospirò Salzman, ignorando la domanda.

«Se non altro la donna, quella Chandlis», disse Sidner. «Magari riusciamo a concludere un accordo con lei.»

«Carla non ha avuto molta fortuna», gli fece notare Salzman.

«Carla non aveva un budget di tre milioni di dollari.»

«Vorrei tanto che la smettessi di ripeterlo.» Salzman si guardò attorno come se qualcuno potesse sentirli. «Tre milioni sono la cifra massima. Ma non partiamo da lì. E dobbiamo stare attenti. Se subodorano che ci sono in gioco tanti soldi, penseranno che ce ne siano altri, che abbiamo delle tasche così piene che ci arrivano alle ginocchia. Specialmente la donna, l'avvocato. Ai legulei insegnano a ragionare in quel modo. C'è un'unica via per

acquistare i diritti, ragazzo. Far credere loro che non ne hai bisogno. È stato questo il primo errore di Carla.»

«Oh, certo. Funzionerà di sicuro. Due tizi di Hollywood che fanno tutta questa strada per arrivare a casa del diavolo, in cerca di un autore di cui nessuno ha mai sentito parlare, e loro dovrebbero pensare che siamo soltanto marginalmente interessati.»

«Ecco a che serve questa», disse Salzman, alzando la canna da pesca. «Il grande Northwest. La terra del salmone rosso. Stiamo andando a pescare. Siamo capitati in zona per caso. Abbiamo pensato che lei potrebbe essere interessato a vendere il suo libro a una famosa casa di produzione. Abbiamo combinato piacere e lavoro. Ma se lei non ce lo vuol vendere, per noi fa lo stesso.»

Salzman credeva davvero di trattare con dei provinciali. Pensava di fare un'offerta iniziale di qualche migliaio di dollari e poi, brontolando, arrivare a una cifra a sei numeri. Nel frattempo, Gable Cooper avrebbe finalmente ceduto e avrebbe anche assicurato loro un'opzione sulle sue future opere tale da far sembrare caritatevole persino la schiavitù.

«Ha sentito cos'ha detto il signor Weig. Procuratevi il libro a ogni costo.»

«Credimi, Mel Weig capirà se cancelliamo qualche zero dall'assegno che dovrà firmare.»

Ci mise più di venti minuti ad attraversare il canale, prima che i suoi occhi intravedessero la minacciosa presenza che incombeva sopra di lui. Tredici metri più in su c'era una sagoma scura e massiccia, un soffitto di lamiere d'acciaio che su un lato curvava verso la superficie.

Risalì lentamente verso il centro della nave vicino alla chiglia. Muovendo le pinne, scivolò lungo la cresta del fondo curvo dello scafo. Le bolle che uscivano dallo scarico dell'erogatore rotolavano sulle lamiere, espandendosi mentre salivano verso la superficie come scintillanti palline d'argento.

Quando trovò l'imbocco della presa a mare gli restavano soltanto venti minuti. Da lì l'acqua veniva aspirata e fatta circolare attraverso il condensatore per raffreddare i motori. Nei motopescherecci, in quell'apertura poteva entrarci una mano. Sulla *Cella Largo* aveva le dimensioni di una piccola grotta, abbastanza grande perché lui riuscisse a infilarcisi con tutto il corpo. Ma c'era un problema. L'apertura era bloccata da una griglia. Nonostante la preparazione meticolosa, questo non glielo avevano detto. Non

aveva gli attrezzi necessari né il tempo per escogitare qualcosa.

Estrasse il coltello da sub dalla fondina assicurata al polpaccio e saggiò il metallo arrugginito. Provò le viti che fissavano la griglia allo scafo: erano bloccate dalla ruggine. Fece leva sotto una di queste e la testa cedette. Ora un angolo della griglia era libero. Guardò l'orologio: diciannove minuti.

Infilò la lama d'acciaio sotto il bordo della griglia e fece leva. Una buona parte di essa cedette e si squarciò, lasciando un foro dal bordo irregolare di metallo arrugginito, come i denti marci di un qualche animale marino messo a guardia dell'apertura. Tirando e spingendo riuscì ad aprirsi un varco verso l'interno. Non c'era tempo da perdere. Diciassette minuti. Gli spuntoni di metallo arrugginito gli fecero uno strappo nella muta ferendolo alla coscia. Non se ne accorse neppure, tanto forte era la scarica di adrenalina.

Si liberò e s'inoltrò nella tubatura. Usando le braccia, risalì lungo il condotto pieno d'acqua finché non si trovò a tre metri all'interno dello scafo. Accese la torcia. Il grosso tubo formava un angolo. Lo seguì, facendo attenzione a non urtare contro le pareti di metallo, cosa che avrebbe potuto mettere in allarme l'uomo di guardia nella sala macchine. Davanti a sé vedeva pale simili a quelle di un ventilatore attaccate al motore della girante.

Con molta cautela si voltò in modo che la testa venisse a trovarsi in direzione dell'apertura, la sua via di fuga. Ancora sedici minuti. Cominciò a lavorare freneticamente.

Tolse il congegno dalla sacca e lo controllò alla luce della torcia. L'involucro di plastica era intatto. Era fissato con del nastro adesivo a un piccolo pezzo di metallo magnetizzato. Lo sollevò con attenzione e lo appoggiò contro la parete interna della tubatura finché il magnete non aderì con un colpo secco. Con dita tremanti cominciò a svolgere la cordicella collegata al detonatore, ma mentre aspettava di scendere in acqua sull'altro lato del canale, una parte di questa si era aggrovigliata. Gli ci volle un po' di tempo per sbrogliarla: tutto questo continuando a guardare l'orologio, col tempo che avanzava inesorabile. Liberò la cordicella in tutta la sua lunghezza. Col piccolo paracadute di nylon bianco aperto che fluttuava libero nell'acqua immobile della condotta, l'ordigno aveva un aspetto curioso, ricordava una temibile medusa che si trascinava un unico ma mortale tentacolo.

In sala macchine Henry Handle guardò l'orologio fissato al tubo in alto. La lancetta dei minuti fece uno scatto, tuttavia non avanzò. Era bloccata sulle otto e quarantatré. Henry si chiese da quanto tempo fosse ferma. At-

traversò la passerella e diede con la nocca un colpetto all'orologio. Rimase immobile. Allungò il braccio e tolse l'orologio dal gancio cui era appeso. Improvvisamente riprese ad andare. La lancetta si mosse. Henry la guardò. Non poteva sapere con certezza quanto tempo fosse stata ferma. Riappese l'orologio e questo immediatamente si fermò. Henry non era un mago della meccanica, ma sapeva bene che cosa faceva fermare gli orologi. Lo prese in mano di nuovo e questo immediatamente ripartì. Allora Henry prese un temperino di metallo dal taschino e lo alzò verso la tubatura, vicino al gancio. A un centimetro dalla superficie il temperino gli schizzò via di mano andando a sbattere contro il metallo della conduttura.

«Figlio di puttana.» Henry aveva sentito parlare delle strane cose che l'acqua di mare faceva al metallo, dell'ossidazione sotto forma di ruggine e, peggio ancora, dei fenomeni elettrolitici che corrodevano il metallo. Ma quella era la prima volta che vedeva una cosa simile. Non era sicuro di ciò che stava succedendo, ma la sua principale preoccupazione al momento era quella di essere in ritardo con l'accensione dei motori. Non aveva modo di sapere quanto tempo era passato da quando l'orologio aveva smesso di funzionare. Tornò al pannello di controllo e allungò la mano verso gli interruttori.

Aveva finito. Premendo con le mani contro la superficie liscia della tubatura, lentamente, pochi centimetri alla volta, si spinse verso l'uscita. Fece molta attenzione a non sbattere le pinne. Avrebbe potuto creare una corrente nel condotto. Non sapeva esattamente quanta forza ci sarebbe voluta per staccare la molletta d'innesco e far esplodere l'ordigno. Date le circostanze, non era ansioso di scoprirlo. Girò l'angolo della tubatura; era riuscito a far passare la testa attraverso l'apertura della griglia quando la bretella di una delle bombole restò agganciata a uno spuntone metallico acuminato. Voltò la testa, ma non riusciva a vedere nulla. Diede uno strattone col corpo. Niente. Allungò una mano dietro di sé e cercò il coltello, però non riuscì a prenderlo. Guardò l'orologio. Aveva pochissimi minuti per allontanarsi dalla nave condannata. Diede un forte colpo con le braccia nel tentativo di liberarsi. Le pinne ai suoi piedi penzolavano come le membra abbandonate di un uomo paralizzato: non poteva usarle senza creare una corrente all'interno della tubatura.

La parte superiore del suo corpo usciva dall'apertura della presa d'acqua come dalle fauci di una gigantesca balena. Stava lottando per liberarsi quando lo udì: un ronzio stridulo amplificato dalla densità dell'acqua. Era

un allarme che gli arrivava attraverso lo scafo d'acciaio sopra di lui. Istintivamente capì di che cosa si trattava. Da qualche parte, nelle viscere della sala macchine, qualcuno aveva acceso i ventilatori che espellevano i vapori di gasolio. Era il preludio all'accensione dei motori. In anticipo, gli pareva.

Cominciò come un rombo cupo nell'acqua, vibrazioni appartenenti alle frequenze più basse dello spettro dei suoni, come la tosse catarrosa di un gigante. Un motore girò, ma non si accese.

Disperato, diede uno strattone alla cinghia. Cercò di aprire la fibbia della cintura per liberarsi delle bombole. La fibbia s'inceppò. Le sue mani lavoravano frenetiche.

Il motore tossì di nuovo. Questa volta fece due giri a vuoto e morì. Doveva la sua vita alla fredda meccanica dei grossi motori diesel, notoriamente difficili da avviare. Alla fine la fibbia si aprì. Liberò le spalle dall'imbragatura e nuotò via. Tuttavia, proprio mentre il rombo ricominciava, rimase agganciato con un piede: la cinghietta di una pinna era rimasta impigliata in uno spuntone di metallo e all'improvviso lui si bloccò nell'acqua. Si guardò indietro, gli occhi che schizzavano fuori delle orbite dietro il vetro della maschera. Allungò una mano e liberò il piede dalla pinna nell'attimo stesso in cui avvenne l'esplosione.

L'acciaio temperato della condotta si ruppe come vetro. Pezzi di lamiera grandi quanto la portiera di un'automobile caddero addosso a Henry insieme a uno scaffale carico di pesanti pezzi di macchinari. Era strano, quasi surreale, come se il tempo si fosse fermato. Henry giaceva stordito contro la paratia di ferro e fissava il foro sopra la sua testa, chiedendosi come mai da esso non uscisse niente. C'erano una leggera nebbiolina e qualche goccia di acqua salata. Poi si sentì scoppiare le orecchie e un attimo dopo la bolla provocata dall'esplosione si disperse all'imbocco della tubatura e salì lungo lo scafo verso la superficie.

Allora la sentì arrivare. Gli occhi di Henry si spalancarono. Come le cascate del Niagara, l'acqua lo colpì con la violenza di un cannone idraulico. Lottò contro il peso che gli schiacciava la parte inferiore del corpo, ma non riuscì a toglierselo di dosso. Le gambe erano imprigionate. Chiamò aiuto, però le sue urla vennero soffocate dal flusso di acqua salata. Il carburante galleggiava sulla superficie dell'acqua. Nel giro di pochi secondi, il livello si era alzato fino a coprirgli lo stomaco e poi le spalle. Un attimo dopo gli restava fuori soltanto la testa. Si stirò e allungò il collo per guadagnare pochi istanti di vita quando qualcosa di nero e di duro, portato dall'acqua, lo

colpì in pieno viso. Henry osservò come stupito l'acqua che gli saliva oltre la bocca e superava le narici. Gli occhi gli schizzarono in fuori. Allungò una mano tremante e con l'ultimo respiro afferrò l'oggetto scuro che lo aveva colpito in volto.

Venne espulso nel vuoto buio e silenzioso come un proiettile dalla canna di una pistola, un corpo spinto attraverso le rapide. Da qualche parte, in lontananza, ci fu un rombo indistinto. Alla fine la resistenza dell'acqua fermò la sua corsa a testa in avanti e lui si ritrovò, stordito e svuotato, a fluttuare vicino al fondo. La sua prima sensazione fu di soffocamento. Istintivamente si portò le mani alla bocca e si mise a battere i piedi per risalire in superficie. Bracciata dopo bracciata, con gli occhi che esploravano disperatamente il buio, si chiedeva se stesse andando nella direzione sbagliata. Le sensazioni dell'orecchio interno erano stravolte dall'esplosione. Senza fiato, con i polmoni che gli scoppiavano, allungò una mano e sentì l'aria umida. La testa schizzò fuori dell'acqua. Tossì e sputò, si afferrò lo stomaco con entrambe le mani e vomitò bolle di acqua salata. Abbassò una mano e si toccò le gambe, per assicurarsi di averle ancora tutte e due. Muovendo le mani sulla superficie dell'acqua, fece un lento giro su se stesso. Dietro di lui, a una settantina di metri, si vedeva il bagliore incandescente e spettrale che proveniva dalla fiancata della nave ormai affiorante sotto il pelo dell'acqua, da una decina di puntini luminosi che correvano per tutta la lunghezza dello scafo. Mentre la *Cella Largo* s'inabissava, le luci scintillanti degli oblò sommersi si levavano verso la superficie proprio come la vittima di un omicidio che consegni al cielo la propria anima.

9

I primi due furono un buco nell'acqua. Uno si era trasferito a Las Vegas la settimana prima, dove di giorno lavorava come istruttore di aerobica in un albergo e di sera recitava in commedie brillanti.

Rimaneva l'uomo che secondo Abby era il più bello, sebbene troppo giovane. Si chiamava Jess Jermaine. Aveva ventisei anni, capelli scuri, mascella squadrata, un viso scolpito nella roccia e scintillanti occhi verdi. Quando venne ad aprire alla porta, Abby capì di essere sulla strada giusta. Se si può dire che uno sguardo è magnetico, allora quello di Jess Jermaine era il polo Nord. Aveva le spalle larghe e un'abbronzatura degna di un idolo di bronzo. Abby calcolò che fosse alto più o meno un metro e ottanta.

Ferma sulla soglia dell'appartamento di lui, Abby spiegò che si stava preparando a esaminare parecchi candidati per una parte e che qualcuno le aveva suggerito anche il suo nome.

«È un po' insolito», disse lui. «Normalmente è il mio agente a chiamarmi per offrirmi lavoro.»

«La situazione è insolita», rispose lei. «Abbiamo fretta. Ma siamo disposti a pagare bene.»

Lui aprì la porta e le invitò a entrare, lanciando un'occhiata a Theresa che indossava un enorme paio di occhiali scuri.

L'appartamento era composto da un'unica grande stanza, un monolocale con un divano-letto.

L'uomo spostò un vecchio cartone da una sedia e la porse ad Abby perché si sedesse. Theresa, senza che lui glielo chiedesse, si lasciò cadere su una grossa e informe poltrona a sacco nell'angolo. Era l'unico posto disponibile per sedersi a parte il letto. Theresa lo aveva preso in considerazione, ma era coperto di panni che aspettavano di essere piegati.

«Scusate, stavo facendo il bucato. Vi offrirei qualcosa da bere, però questa settimana non ho ancora fatto la spesa.» Si offrì di portar loro un bicchiere d'acqua.

«Stiamo bene così», disse Abby.

«In questa casa ci vorrebbe la mano di una donna», osservò Theresa.

«È quello che continua a dirmi la mia ragazza», rispose lui indicando una foto incorniciata sopra il televisore.

«Bella bambina», fece Theresa.

Abby le lanciò un'occhiataccia.

«Non badate a me. Voi due parlate pure, io mi intrattengo da sola», disse Theresa. Guardò il bracciolo del divano a mezzo metro da lei: lì posato c'era uno slip ridottissimo in finta pelle di leopardo che il fusto non aveva fatto in tempo a far sparire. «Mi renderò utile», borbottò.

«Che parte è?» Jermaine la ignorava e parlava con Abby. Era curioso, ma non voleva dare l'impressione di essere troppo interessato.

«Potrebbe richiedere qualche spostamento.»

«Cinema, televisione o teatro?» chiese lui.

Nessuno dei tre, voleva dire Abby, ma doveva stare molto attenta a come si muoveva se non voleva correre il rischio di spaventarlo. Era l'ultima possibilità, tra quelle valide, come controfigura di Cooper. «Direi che lo si potrebbe definire teatro...»

«Almeno finché non vi beccano», intervenne Theresa.

Jermaine la guardò, leggermente confuso. «Ho fatto qualcosa off-Broadway», disse ad Abby. «Un paio di anni fa, prima di trasferirmi in California.» Si lasciò cadere sul letto e allungò una gamba fasciata nei jeans sul bracciolo del divano, mentre piegava alcuni calzini. La T-shirt che indossava era corta, del tipo che portano i giocatori di football. Metteva in mostra la vita, abbronzata e percorsa da un fascio di muscoli tesi.

«Quello che abbiamo in mente non è esattamente Broadway», disse Abby.

«Già. Città giusta, strada sbagliata.» Theresa stava esaminando il perizoma di finto leopardo che aveva preso dal bracciolo del divano. «È comodo questo coso?» Lo annusò come farebbe un intenditore con un sigaro pregiato, poi tirò indietro il sacchetto e lo lasciò andare di colpo, trattenendo la stringa, come fosse una fionda.

Abby la incenerì con lo sguardo.

«Potremmo arrivare al dunque?» chiese Jermaine. «Ho un appuntamento a Studio City tra un'ora. Un provino per una parte in uno spot pubblicitario, e non voglio arrivare in ritardo.»

«Allora presumo che lei abbia fatto fotografie commerciali», opinò Abby.

«Credevo steste parlando di una parte. State cercando un modello?»

«Non esattamente.»

«Be', di che si tratta, di una parte o di un servizio fotografico?»

«Saranno necessarie alcune foto, ma servirà anche un po' di recitazione», rispose Abby.

«Dov'è, per quanti giorni e quanto pagate?» In un attimo era già arrivato ai dollari.

«Il lavoro sarà in gran parte a New York, non so esattamente quanto tempo durerà, e il compenso... Be', il compenso diciamo che è negoziabile.»

Jermaine sorrise, come se la cosa gli piacesse. « Per i servizi fotografici prendo duemilacinque al giorno, tutte le spese pagate, sistemazione in albergo come minimo a quattro stelle, biglietto andata e ritorno in prima classe, e non lavoro mai completamente nudo.»

Theresa emise un lungo fischio.

In realtà, non otteneva mai queste cose, ma pensò che valesse la pena tentare di chiederle. Si alzò dal divano e attraversò la stanza per andare a consultare un calendario appeso sul fianco del frigorifero.

«Vediamo... tra una settimana devo essere di nuovo a Los Angeles perché ho un altro provino.» Mentre guardava il calendario volgeva loro le spalle.

Abby si voltò e vide Theresa col perizoma sulla testa, messo in modo che il sacchetto le copriva il naso e la bocca come una maschera a ossigeno, mentre lei respirava a fondo attraverso la stoffa. Poi scoppiò a ridere, mentre Abby la guardava, furibonda.

Prima che Jermaine si girasse di nuovo, Theresa si tolse quell'affare dalla testa. «Che intende esattamente per 'nudo'?» chiese, facendo dondolare il perizoma che adesso teneva appeso a un dito per la stringa.

«Faccio pubblicità di biancheria intima, purché sia discreta e non si vedano le natiche.»

«Ma certo!» esclamò Theresa. «Le sembriamo forse due signore che potrebbero venire qui a chiederle di fare qualcosa di volgare e di cattivo gusto?»

«Resterebbe sorpresa nel sentire le cose che certa gente ti chiede di fare.»

«Io scommetto di no», ribatté Theresa.

«Potrei raccontargliene di belle», disse Jermaine.

«Sono tutta orecchie...»

«Non ha tempo, Terry. Ricordi? Ha un provino.» Theresa aveva visto espressioni più benevole di quella che aveva Abby in quel momento.

«Credo che sia il caso di parlare di affari», proseguì Abby. «Di venire al dunque, come dice lei.»

Prese un biglietto da visita dalla tasca e lo porse a Jermaine. «Sono un avvocato. Rappresento un cliente che vuole rimanere anonimo. Questo cliente è uno scrittore di talento. Per ragioni che non è necessario che lei sappia, questo scrittore ha deciso di scrivere un libro, un romanzo - che forse diventerà un bestseller - sotto pseudonimo. Non vuole che la sua identità sia nota né al pubblico né alla casa editrice. Sta cercando qualcuno che gli faccia da controfigura.»

«Ma è legale?» chiese Jess.

«Sì. Le do la mia parola. Abbiamo controllato accuratamente. Il lavoro comprende fotografie per la copertina del libro e, se avrà successo, apparizioni in pubblico, forse in televisione, nonché tour pubblicitari in tutto il Paese, se sarà necessario.»

Jermaine fece un'espressione come se fosse rimasto colpito da queste possibilità.

Theresa era allibita davanti alla facilità con cui Abby se l'era cavata davanti a quell'ultima astuzia, alla menzogna finale: «Ho un cliente». Non aveva intenzione di dire la verità a Jermaine finché non fosse stata sicura di potersi fidare di lui.

Gli occhi di Jermaine s'illuminarono. «Sta scherzando?»

«No.»

«E chi paga tutto questo?»

«Se saranno necessari i viaggi, la casa editrice.»

«Immagino potrebbe derivarne anche una buona pubblicità», disse lui.

«Sì.»

«E mi pagate anche?»

«Una percentuale dell'acconto.»

«Quanto?»

«Ne discuteremo quando saprò se lei è interessato o no.»

«Forse non ho capito... Dov'è la fregatura?»

Abby si strinse nelle spalle, come per dire che non c'era. «È interessato?»

«Non lo so. Sembrerebbe buono. Ma io non so niente di romanzi e di editori.»

«Deve decidere in fretta.»

«Quello che non capisco è lo scopo di tutto ciò», disse lui. «Voglio dire, perché l'autore fa una cosa del genere?»

«Da quello che ho capito, la casa editrice è pronta a pagare un sacco di soldi a qualcuno che ha scritto un romanzo che ha attirato la loro attenzione. Se è bello ed è pure telegenico, loro sono più sicuri di riuscire a pubblicizzare. Questo aumenta il suo valore.»

«Sta scherzando?»

«Magari», rispose Abby. «Allora, le interessa?»

Jermaine cominciò a pensare. «Di quanto aumenta?»

«Che intende dire?»

«Lei ha detto che, se l'autore è bello, il libro aumenta di valore. Di quanto?»

«Non ho ancora intavolato trattative. Però, se pensa a qualche formula che tenga conto di un qualsiasi valore aggiunto, se la scordi. L'autore ha dato il sangue per scrivere questo libro.»

«Be', mi dia almeno un'idea di quanto può valere il romanzo.»

«Se dovessi...» Abby rifletté per un momento. La Owens non accettava un cliente a meno che il valore del suo libro non stesse almeno nell'ordine

delle centinaia di migliaia di dollari. Non avrebbe attraversato il Paese per divertimento a meno che un editore, e forse più di uno, avesse espresso un certo interesse. Era quindi possibile che il libro finisse all'asta, cosa che avrebbe fatto salire ancora di più il prezzo.

«Se dovessi azzardare un'ipotesi, direi intorno ai duecentomila dollari di anticipo, forse più.» Era una valutazione cauta. Ma era meglio tenersi bassi piuttosto che deluderlo in seguito e rischiare che piantasse tutto in asso a metà, dopo che Carla Owens lo avesse incontrato.

«E la mia parte?»

«Cinque per cento?» fece Abby. Era più una domanda che un'affermazione. Era disperata e Jermaine l'aveva capito.

«Dieci.»

«Dovrà firmare un contratto.»

Lui annuì.

«Affare fatto.»

Dovettero suonare due volte e aspettare più di un minuto prima che la porta si aprisse. Ci avevano messo due ore a trovare la casa di Abby nel quartiere universitario.

Un tizio con una barba tipo carta vetrata, alto almeno un metro e ottanta, guardò attraverso la fessura tra lo stipite e la porta assicurata con la catenella.

«Che volete?»

I due uomini fermi sui gradini davanti alla casa si scambiarono uno sguardo meravigliato. Forse, dopotutto, c'era un Dio in cielo.

«Parlo con Gable Cooper?» Stanley Salzman aveva già tirato fuori un biglietto da visita.

«Dipende da chi lo vuole sapere.»

«Qualcuno che ha un affare da proporle, se lei è il signor Cooper.»

Gli occhi dell'uomo, fino a quel momento sonnacchiosi, s'illuminarono all'improvviso.

«È lei il signor Cooper?» Salzman infilò il biglietto da visita nella fessura della porta. Stampato in lettere blu in rilievo c'era il nome della casa di produzione e il logo che chiunque non venisse da Marte avrebbe saputo riconoscere all'istante per averlo visto sugli schermi di migliaia di cinematografi.

«Possiamo entrare?»

Erano vestiti in modo strano. Uno aveva un berretto beige con una visie-

ra lunga mezzo metro e paraorecchi. L'altro indossava pantaloni di una strana tela che sembravano chiazzati di muffa. Portava un cestino di vimini appeso a una tracolla, anch'essa di tela messa di traverso. Il tutto ricordava un'attrezzatura da pesca di tipo preistorico.

«Un attimo.» Joey Jenrico chiuse la porta, e poi andò a chiuderne un'altra in fondo al corridoio. Questa dava sulla stanza che Joey era intento a saccheggiare quando era suonato il campanello. Aveva già fracassato tutti i piatti sul pavimento della cucina e vi aveva rovesciato addosso il contenuto del frigo. Poi si era spostato in quella che pensava fosse la camera di Theresa, dove aveva già distrutto quasi tutti i mobili e con l'aiuto di un coltello si stava dedicando ai vestiti, quando era stato interrotto.

Joey avrebbe detto ai due di andare a farsi fottere, se non fosse stato per il biglietto da visita, per quell'accenno a un affare e per la sua meschina curiosità. Joey si chiedeva se questo Cooper fosse il tizio che usciva con Theresa. Se era così, avrebbe trovato quel figlio di puttana e lo avrebbe ucciso o rovinato, ma non prima di essersi accertato se c'era da guadagnare qualche dollaro. Chissà a che cosa si riferivano i due tizi sulla porta. Sentiva che c'erano in ballo parecchi soldi, ma quanti?

Tornò in fretta alla porta d'ingresso e la aprì. Salzman entrò per primo, seguito da Sidner, che chiese dove si trovasse Abby Chandlis.

«È fuori», rispose Joey.

«Dunque questa è casa sua? Siamo venuti nel posto giusto?»

«Sì. Non stavate dicendo che avete da propormi un affare?» chiese Joey. Prima le cose più importanti.

Salzman si guardò attorno e suggerì che forse potevano sedersi in soggiorno per discutere.

«Come volete.» Joey esitò a fare strada. Non sapeva dove andare. Fortunatamente, non aveva ancora avuto modo di fare a pezzi il soggiorno.

Salzman fece un cenno col capo verso quello che sembrava un salotto.

«Fate come se foste a casa vostra», disse Joey. «Vi offrirei qualcosa da bere, ma al momento la cucina è un casino.»

«Capiamo benissimo. Eravamo qui di passaggio», ribatté Salzman. «Stiamo andando a pescare su a nord. Lei è appena arrivato?»

Joey fraintese la domanda e rivolse loro uno sguardo assente. Per un attimo pensò che forse i due, parcheggiati fuori, lo avessero visto scassinare la finestra sul lato della casa per entrare.

«Ci hanno detto che era in Messico», proseguì Salzman.

«Ah, sì.»

«È stato un buon viaggio, spero.»

«Sì. Mi sono divertito.»

«Credevo stesse lavorando.»

«Anche. Di che si tratta?»

«Uno dei nostri colleghi della casa di produzione ha sentito che stavamo venendo quassù a pescare e ci ha chiesto se potevamo fare un salto da lei per parlarle qualche minuto.»

Joey diede una sbirciatina attraverso le veneziane del soggiorno. Aveva sentito dire che la polizia, se sospettava che qualcuno stesse commettendo un crimine, talvolta si faceva aprire, inventandosi le storie più strane. Forse era stato un vicino a chiamarli. Ma attraverso il vetro posteriore della macchina posteggiata fuori si vedeva una canna da pesca.

«Per parlare di che cosa?» chiese Joey.

«Del suo libro, ovviamente.»

«Ah.» Joey cercò di riflettere. «Quello.» Fece un cenno distratto del capo come se sapesse di che stavano parlando.

«Pensa che il suo libro sia piuttosto buono. Questo nostro amico, cioè.»

«Allora ce l'ha già?» Joey sperava tanto di non doverlo cercare. Visto lo stato in cui si trovava la casa, probabilmente era sepolto sotto tutta la roba che aveva già rovesciato a terra nella stanza sul retro.

«Ah, certo. Immagino che lei si chiederà come abbiamo fatto ad averlo.»

Joey scosse la testa: era chiaro che non gliene poteva fregare di meno.

«Be', abbiamo le nostre fonti. Spero che non le dispiaccia.»

«Perché dovrebbe dispiacermi?»

«Precisamente», disse Salzman. «Pensavamo che potrebbe esserci una possibilità per un film, nella trama. Niente di sicuro, badi bene, stiamo parlando di potenzialità, di possibilità. Noi acquistiamo opzioni su un sacco di cose. Ma pochissime arrivano in produzione, vengono realmente realizzate, mi capisce. Diciamo che ci piace avere i serbatoi pieni d'idee.»

Joey sollevò le sopracciglia in pensosa contemplazione. «Questi serbatoi... Deve costare parecchio tenerli pieni, no? Quanto siete disposti a pagare?»

Salzman sorrise. Una persona diretta. Gli piaceva. «Il tipo di scrittore che piace a me. Un uomo che va subito al sodo. Comunque... be', non saprei... Qualche migliaio, probabilmente. Ci hanno detto che sta già lavorando a un secondo libro. Il seguito?»

«Può essere», rispose Joey. Lui non aveva la minima idea di che cosa fosse un seguito, ma sembrava che l'altro lo sapesse, e così stette al gioco.

«Se potessimo fare un unico accordo, per tutti e due i libri, acquistarli insieme e avere cosi un'unica opzione per il lavoro futuro...» Salzman stimò mentalmente il valore di Joey e il risultato fu pochi spiccioli. «Potremmo essere disposti ad arrivare fino a venti, forse anche venticinquemila dollari.»

Joey non aveva mai visto tanto denaro in una volta sola in tutta la sua vita. Morto o vivo, questo Cooper valeva un sacco di soldi. Forse non lo avrebbe ucciso subito, anche se si scopava Theresa, almeno non prima che avesse fatto questo seguito, di qualsiasi cosa si trattasse.

«Lei deve capire», proseguì Salzman, «che noi saliamo tanto unicamente perché alla casa di produzione cinematografica piace incoraggiare i nuovi scrittori promettenti. Alimentare nuovi talenti, per così dire.»

«Bene. E per quando sarebbe tutto questo? L'alimentazione dei nuovi talenti?» Joey non era uno scrittore, ma sapeva riconoscere le stronzate quando ne sentiva una.

«Non appena i nostri legali avranno preparato il contratto.» Salzman non riusciva a credere che stesse andando tutto così liscio.

«E quanto ci vorrà?»

Normalmente ci sarebbero volute settimane, ma, date le circostanze, avrebbero potuto utilizzare il testo standard, quello che usavano con gli sceneggiatori, che parlava unicamente di denaro. Avrebbero arraffato i diritti sul personaggio e nell'accordo sarebbe stata inserita un'opzione a garanzia del possesso di tutti i diritti cinematografici dei successivi tre romanzi di Cooper. Prima di rendersene conto, l'uomo si sarebbe ritrovato a lavorare per la casa editrice come uno schiavo.

«Potrei fare una telefonata e farmelo mandare per corriere al massimo entro tre giorni», disse Salzman.

«Venticinquemila», ribatté Joey.

«Ho detto venti, forse venticinque.»

Per poco Sidner non gli saltò addosso.

«Ma, visto che lei è stato così ragionevole, vada per venticinque.» Salzman guardò il suo compagno e gli fece l'occhiolino.

Joey gli avrebbe venduto qualsiasi cosa anche per un decimo di quella somma, specialmente se poteva averla subito, e in contanti.

«Quando avrò i soldi?»

«Non appena avrà firmato il contratto le manderemo l'assegno.»

«Niente assegni», disse Joey. «Io voglio contanti.»

«Noi non trattiamo in contanti. Di che si preoccupa? Ha visto il biglietto.

Siamo pronti a pagare. Lei ci dia soltanto il nome cui intestare l'assegno.»

«Il nome?» fece eco Joey.

«Ci è parso di capire che Gable Cooper sia uno pseudonimo. Lei ci dia il suo vero nome e noi prepareremo contratto e assegno.»

Talvolta vivi da giusto e il sole risplende su di te, pensò Joey.

«Voglio che venga spedito a una casella postale. È possibile?»

«Certo. Tutto quello che lei desidera.»

«Il nome è Joey Jenrico.» Lo scandì lettera per lettera mentre Sidner prendeva nota.

«Ha scritto un libro fantastico, signor Jenrico. Continui così», disse Salzman, «e avrà un grande futuro davanti a sé.» Era ciò che gli editori, le case di produzione e gli agenti dicevano a tutti gli scrittori perché tenessero il naso incollato alla macchina per scrivere e gli occhi lontani dal mercato.

Sidner prese nota del nome e dell'indirizzo insieme al codice fiscale di Joey per riportare il pagamento al fisco. Mel Weig sarebbe rimasto molto soddisfatto del prezzo, ma deluso dal fatto che Jenrico era chiaramente tutto fuorché un autore di bestseller. D'altro canto, che cosa voleva per venticinquemila dollari... la luna?

10

Bertoli consultò la sua agenda alla ricerca del numero che non compariva sull'elenco abbonati e lo digitò. Lei rispose dopo un unico squillo.

«Carla, sono Alex. Hai un problema.»

«Che succede?» Carla Owens era spaparanzata sul letto con una pila di manoscritti, materiale raccolto dal suo staff, che prometteva nuovi clienti. Sfortunatamente nessuno di quei lavori era di qualità paragonabile a quella del libro di Gable Cooper. Di libri così se ne trovava uno ogni dieci anni, a essere fortunati.

«Mi sono giunte notizie preoccupanti da Los Angeles», disse Bertoli. «Pare che il tuo amico Mel Weig si sia aggiudicato i diritti cinematografici del libro di Cooper per pochi spiccioli.»

«Di che stai parlando?» La Owens lasciò cadere il manoscritto che stava leggendo e perse il segno.

«Sto parlando di un'inculata, Carla.»

«Nessun diritto cinematografico è stato venduto», ribatté la Owens.

«Allora qualcuno sta trattando a tua insaputa. Credevo avessimo un accordo...»

«Non ti seguo, davvero. Frena e spiegami che cosa sta succedendo.»

«Qualcuno della casa di produzione - non so ancora chi - ha trovato Cooper.»

«Dove?»

«Non lo so.»

«Quando?»

«Ieri. Forse l'altro ieri. Non è chiaro.»

«Che cos'è successo?»

«Come sarebbe a dire? Hanno concluso un accordo direttamente con lui, ecco che cos'è successo.»

«Non lo farebbero mai», disse lei. «Ho parlato con Weig soltanto l'altro giorno. Mi ha dato la sua parola. Io ero pronta a negoziare. Stavo aspettando il momento giusto.»

«Be', loro non aspettano più. E c'è di peggio. Da quello che ho sentito, li hanno acquistati per quattro soldi. Praticamente rubato. E non soltanto questo libro, anche quello cui sta lavorando.»

«Per quanto?» chiese Carla.

«Mi hanno detto venticinquemila.»

«Tu sei pazzo», fece la Owens. «Weig sa benissimo che vale molto di più.»

«Sì, ma la questione è: Cooper lo sa?»

«Chi te l'ha detto?»

«Pensi che siano gli unici ad avere una talpa? Anch'io ho le mie fonti.»

«Quali?»

«Le *mie* fonti», ripeté Bertoli. Non si fidava più di Carla. Non poteva sapere se anche lei era stata fregata o se ci fosse dietro un qualche piano diabolico e lei ne facesse parte.

In effetti lei non gli aveva detto tutto, a cominciare dal fatto che Abby l'aveva chiamata quel pomeriggio per dirle che Cooper stava tornando a casa e sarebbe stato a New York entro due giorni.

La concomitanza della telefonata di Abby e delle notizie di Bertoli fece scattare un segnale d'allarme nella mente di Carla. «Probabilmente sono stronzate», gli disse.

«No, non credo. Vengono da una persona che è nella condizione di sapere. E, se è vero, non so se saremo ancora interessati ai diritti editoriali, ma certamente non per le cifre di cui abbiamo parlato.»

«Ascoltami, Alex. Non farti prendere dal panico. Se sta succedendo qualcosa, lo scoprirò.»

«È un pochino tardi per scoprirlo, non pensi?»

«Mi stai dicendo che Cooper ha già firmato un contratto?» Mentre pronunciava la domanda, un velo di sudore freddo le si formò sopra il labbro superiore. Se Cooper aveva ceduto i diritti cinematografici per venticinquemila dollari, potevano lasciar perdere tutto e andarsene a casa. I best-seller da milioni di dollari e i film che sbancavano il botteghino non si trovavano sugli scaffali dei saldi. La casa di produzione poteva recuperare questo genere d'investimento con un film girato in un garage durante il week-end. La carriera di Cooper sarebbe finita prima ancora di cominciare.

«Non ha ancora firmato, ma mi dicono che i termini sono già stati concordati verbalmente.»

«È già girato del denaro?»

«Questo non lo so. Ma non credo.»

«Lo sai che cosa si dice degli accordi verbali», disse Carla.

«No. Che si dice?»

«Che non valgono neppure la carta su cui non sono scritti. Lascia che me ne occupi io. Ti richiamo.»

Bertoli non aveva ancora riattaccato del tutto che Carla stava già componendo un numero. Il telefono squillò una, due, tre volte e poi partì il messaggio registrato. Un attimo di attesa. Il segnale acustico durò qualche secondo. Abby non aveva cancellato i messaggi precedenti. Carla cercò d'immaginare che cosa fosse successo. Abby doveva averla chiamata da fuori, magari dalla casa di produzione, a Los Angeles: la mente deviata di Carla.

«Abby, sono Carla Owens. Se è lì, risponda, la prego.» Attese un momento. Nessuna risposta.

«È successo qualcosa di cui dobbiamo parlare.» Attese nuovamente. Ancora nessuna risposta.

«Senta, è urgente. Se non è ancora partita e sente questo messaggio, la prego di richiamarmi. Ripeto: è urgente. Non ha importanza che ora è, lei chiami.» Lasciò il numero di telefono di casa, del cellulare e dell'ufficio.

Attese ancora parecchi secondi nella speranza che qualcuno rispondesse. Non sentì altro che il sibilo del nastro che si riavvolgeva. Quello che non poteva sapere era che l'apparecchio giaceva sepolto sotto frantumi di vetro e avanzi putrescenti di cibo provenienti dal frigorifero di Abby. Ma il messaggio non restò inascoltato. Seduto nell'angolo, intento a incidere, con la punta di un coltello, un'ansa di un pensile della cucina per ingannare il tempo, Joey Jenrico stava aspettando Theresa.

Il giorno seguente Abby rimase a Los Angeles per lavorare con Jess e fornirgli ragguagli sul libro. Avrebbe preso un volo notturno da Los Angeles per New York.

Theresa era a casa di amici nel sud della California. Sarebbe rimasta con loro almeno una settimana. Terry la considerava una vacanza, con l'incoraggiamento e la benedizione di Abby, specialmente dopo la loro rissa con Joey al motel. Per qualche giorno, almeno, Abby non avrebbe dovuto preoccuparsi della sua amica.

I piani erano che Abby avrebbe incontrato Carla da sola a New York e poi, insieme, il giorno seguente, le due donne sarebbero andate all'aeroporto a prendere Jess, che doveva idealmente rientrare dal Messico. Jess avrebbe cambiato aereo a Dallas cosicché Carla non avrebbe potuto rintracciare il luogo da cui era partito.

Abby era la testa di ponte. Incontrando Carla da sola avrebbe avuto il tempo di scoprire se la donna aveva in serbo qualche sorpresa. Jess e lei avevano concordato un segnale: se c'era qualcosa che lui doveva sapere, lei si sarebbe sentita male. Si sarebbero ritirati in albergo per decidere una nuova strategia e avrebbero incontrato la Owens una volta modificata la loro storia.

Lui sembrava aver memorizzato tutto perfettamente, tutte le risposte: come aveva scritto il libro, come gli era venuta in mente la storia, come aveva scelto lo pseudonimo e il titolo, che cosa stava facendo in Messico e dove. Per questo Abby aveva portato con sé alcune cartine e dépliant di viaggi. Jess era persino preparato a offrire alcuni stuzzicanti particolari sul seguito, il secondo libro cui Abby stava lavorando.

Jess era un tipo sveglio e, quando partì alla volta dell'aeroporto, Abby era sicura che ce l'avrebbe fatta. Strada facendo sbrigò alcune faccende. Fece una telefonata alla segreteria telefonica di Charlie e infilò una busta nella buca delle lettere. Nel messaggio telefonico disse a Charlie che la sua carta di credito stava arrivando per posta. Quello che non gli disse era che, prima di spedirla, l'aveva usata per prenotare due biglietti andata e ritorno per New York e due stanze in un albergo modesto non lontano dall'ufficio di Carla Owens. Per finire, poi, l'aveva utilizzata per un prelievo di contanti per pagare le stanze e i pasti. In termini di spesa non era neppure in pari con i debiti coniugali di Charlie, ma era un buon anticipo. Gli spiegò tutto questo in un biglietto che spedì insieme alla carta. Lui avrebbe perso il suo tempo se avesse cercato di denunciarla. C'erano cose di cui il diritto penale

non sapeva occuparsi a dovere, tra queste le ex mogli che lottavano per avere del denaro. I pubblici ministeri di solito non s'immischiavano e Charlie sapeva che il tribunale civile gli avrebbe dato torto. Lei gli avrebbe portato via anche le mutande. Dopotutto, anche se il metodo di riscossione poteva essere insolito, il debito restava.

Abby dormì per quasi tutto il volo. Arrivò in albergo a Manhattan soltanto alle due del pomeriggio. Pagò la camera in contanti, seguì il portiere che le portava le valigie in camera e nel giro di venti minuti si era già addormentata.

Il servizio sveglia la chiamò alle sette della mattina seguente. Abby si alzò e fece una doccia. Non la vide fino a quando non passò davanti alla porta della stanza per la seconda volta, uscendo dal bagno: una piccola busta bianca sul pavimento. Qualcuno l'aveva infilata sotto la porta nel cuore della notte.

La aprì. Dentro, sulla carta dell'albergo, c'era un messaggio scritto a mano, presumibilmente da un impiegato.

> Signora Chandlis,
> mi spiace comunicarglielo all'ultimo minuto, però non mi sarà possibile venire a New York. C'è stato un contrattempo, ma ho sistemato tutto. Si fidi di me. Tutto andrà a meraviglia.
>
> JESS

L'adrenalina le corse per il corpo come piombo fuso. Se l'avesse avuto tra le mani in quel momento l'avrebbe ucciso. «Si fidi di me. Tutto andrà a meraviglia.» Aveva il cervello di una gallina.

Morgan e Theresa l'avevano avvisata, come del resto quella prudente vocina da avvocato dentro di lei, di non affidare i sogni di una vita a un bellimbusto. Ora ne stava pagando le conseguenze.

Aveva detto a Carla che Cooper sarebbe arrivato il giorno successivo. Se non si fosse fatto vivo, la donna avrebbe cominciato a sospettare che c'era sotto qualcosa. Se invece Abby avesse confessato tutto e le avesse detto che era stata lei a scrivere il libro, la Owens non le avrebbe mai creduto. È questo il problema quando si confessa dopo aver mentito: anche la verità assume il sapore dell'inganno.

Abby corse al telefono. Chiamò il numero di Jess a Los Angeles. La suoneria squillò quattro volte, poi venne interrotta dalla voce metallica di un operatore: «Il numero da voi chiamato non risponde. Se desiderate la-

sciare un messaggio premete il tasto del cancelletto».

Abby lo colpì con tanta violenza che quasi si ruppe un'unghia.

«Lasciate il vostro messaggio dopo il segnale acustico.»

«Senti, figlio di puttana, noi abbiamo un accordo. Se non ti precipiti subito qui, ti trascino in tribunale e ti massacro. Non ti basterà una vita neppure per pagare le spese legali. Mi hai capito? E non cercare scuse. Metti il culo su un aereo e vieni subito qui.»

Ma poi le venne il dubbio che, spaventandolo, lui l'avrebbe evitata. Glielo aveva insegnato Charlie, che aveva a che fare con clienti molto speciali. Il primo istinto di ogni balordo è quello di scappare. Ammorbidì un poco il tono di voce. «Aspetta, Jess. Mi dispiace, sono sconvolta. Voglio soltanto che tu mi chiami. Davvero. Se c'è qualche problema lo risolveremo, ma tu chiamami.» Lasciò il numero di telefono dell'albergo e riattaccò, poi sedette di fianco al telefono e aspettò.

Passò un'ora. Nessuna risposta. Si sfregò gli occhi e guardò la lucina rossa sul telefono. La schermò con una mano per assicurarsi che non fosse accesa. Forse lui aveva chiamato e aveva lasciato un messaggio, e loro non l'avevano passato.

Chiamò la reception. Nessun messaggio.

A quell'ora il suo aereo doveva essere già partito da Los Angeles. Jess non sarebbe venuto e Abby lo sapeva. Vedeva la propria vita andare in fumo. Aveva passato due anni a scrivere un romanzo fantastico e adesso tutto il suo lavoro, e tutti i suoi sogni, andava in malora per colpa di uno stallone di Hollywood. S'immaginava Jess a letto con qualche stellina mentre cercava il modo per cambiare il biglietto aereo di Abby con un viaggio a Las Vegas per due.

Non poteva fare nulla. Guardò l'orologio.

Le otto. Da lì a mezz'ora avrebbe dovuto incontrare la Owens per fare colazione e parlare, e poi insieme sarebbero dovute andare a prendere Gable Cooper all'aeroporto, e Gable Cooper non sarebbe arrivato.

Non aveva senso prolungare l'agonia. Sollevò il ricevitore e compose il numero dell'ufficio di Carla. Anche se non l'avesse trovata, forse i suoi collaboratori sarebbero riusciti ad avvisarla prima che arrivasse all'albergo. Abby non aveva alcun desiderio di vederla né di parlarle.

Risposero prima ancora che avesse il tempo di suonare. La voce era esuberante, squillante.

«Pronto?»

«Chi parla?» Abby pensò di aver sbagliato numero.

«Lei chi cerca?»

«Stavo chiamando la Owens & Associates.»

«Abby, è lei?» Era Carla. «Sono felice che sia arrivata. Ha dormito?»

«Non molto.»

«Senta, se è stanca, possiamo rimandare il tutto di qualche ora.»

«La chiamavo proprio per questo. C'è un problema. Gable...»

«Oh, cara, è proprio come lei me l'ha descritto, anzi, meglio. Ce la siamo passata benissimo qui a chiacchierare in ufficio.»

«Come?»

«È un'ora che siamo qui a parlare. Immagino che non vi siate capiti sull'ora dell'arrivo del volo. È arrivato con un taxi questa mattina presto e i miei collaboratori mi hanno chiamato subito. Abbiamo fatto colazione e abbiamo parlato. Ah, a proposito, non tenga conto del messaggio che le ho lasciato in segreteria. Qualcuno mi aveva dato informazioni sbagliate. Chiariremo la questione quando sarà qui. Quanto pensa di metterci?»

Abby era confusa, sbalordita. Forse il biglietto era un errore. Sembrava il rinvio di un'esecuzione. Guardò l'orologio e poi lo specchio. Era un disastro.

«Mi dia una quarantina di minuti.»

«Bene. Ci vediamo, cara.» Detto questo, Carla Owens le buttò giù il telefono. Pareva proprio che avesse ottenuto ciò che voleva.

11

Quell'anno a New York l'inverno era stato terribile e sembrava non volesse finire mai. La primavera era ufficialmente iniziata, ma parecchi centimetri di neve ricoprivano ancora i marciapiedi di Manhattan, la gente cercava riparo nei vani dei portoni e respirando emetteva bianche nuvolette.

Tra il traffico congestionato e la neve, Abby impiegò quasi un'ora per arrivare all'ufficio di Carla Owens. Si trovava al quarantesimo piano di un grattacielo, in una suite che occupava quasi tutto l'angolo dell'edificio. Per un agente letterario era un'ostentazione. Abby aveva visto gli uffici di altri agenti: si trovavano di solito in sobrie case di arenaria o in anonimi edifici commerciali nei quartieri dove gli affitti erano più bassi.

Quello di Carla era in Madison Avenue, tra uno studio legale e l'ufficio di rappresentanza di una grande compagnia di assicurazioni. Il suo nome era inciso a chiare lettere d'argento sulla porta di vetro scuro a due battenti:

OWENS & ASSOCIATES - AGENZIA LETTERARIA.

Abby contò nove nomi incisi sotto quello di Carla sulla targa di lato all'ingresso.

Quando tirò la maniglia di ottone, la porta si aprì come quella del caveau di una banca, lentamente e senza far rumore. Dietro un vasto bancone laccato di nero sedeva la receptionist in abito di seta azzurro cielo, impegnata a rispondere al telefono. La zona aperta al pubblico ricordava il ponte di comando di un panfilo di lusso, un'armonia di curve e forme geodetiche. Abby attraversò la stanza affondando nella moquette color bordeaux, un morbido cuscino che pareva arrivarle alle caviglie. Le pareti erano coperte di specchi fumé e non si capiva dove finisse la sala e dove cominciassero i corridoi che conducevano nella parte privata dell'ufficio. La zona della reception era avvolta da una luce soffusa proveniente da faretti a soffitto.

Non appena Abby arrivò al bancone, la donna alzò lo sguardo e sorrise. «Desidera?»

«Devo vedere Carla Owens. Mi chiamo Abby Chandlis.»

«Ah, sì, signora Chandlis. La stanno aspettando nell'ufficio della signora Owens. Un attimo che li avverto.»

Abby si guardò attorno mentre l'impiegata premeva alcuni pulsanti e parlava al telefono. Un attimo dopo udì una voce che diceva: «Signora Chandlis», e si voltò. Si trovò davanti una donna di colore, alta e magra, con zigomi come onice scolpito e occhi incredibilmente grandi. Indossava un abito di lana che scivolava morbido sulle sue forme eleganti. Abby calcolò che l'abito doveva essere costato almeno mille dollari.

«Sono Jadra, la segretaria della signora Owens. È un piacere conoscerla. Ho sentito parlare tanto di lei», le disse. «Se vuole seguirmi da questa parte, la stanno aspettando.»

Abby si avviò dietro Jadra per un lungo corridoio, un labirinto di vetri fumé attraverso i quali s'intravedevano le sagome scure di schiavi al lavoro, alcuni al telefono, altri chini su documenti e pile di manoscritti.

Specchiandosi nelle pareti, Abby si aggiustò imbarazzata il vestito, dolorosamente consapevole del fatto che quello era il pezzo migliore che possedeva. Sperava e pregava che Jess si fosse attenuto ai dettagli che avevano stabilito durante l'incontro a Los Angeles, e non avesse improvvisato. Era ancora preoccupata per il biglietto trovato sotto la porta e si chiedeva che cosa lo avesse spinto a cambiare programma... prima a non venire del tutto, poi ad arrivare in anticipo.

Il corridoio terminava con una massiccia porta a due battenti in acero

maculato con maniglie moderne in ottone che creava un sorprendente contrasto col resto dell'ufficio.

Mentre Jadra allungava la mano per aprire la porta, Abby trasse un bel respiro profondo e cercò di calmarsi. La porta si spalancò e Abby vide Carla di fronte a sé, seduta dietro una scrivania di cristallo scintillante con basi curve trasparenti. Era sistemata su un soppalco rialzato di trenta centimetri rispetto al resto dell'ufficio, dove trovavano posto anche due poltroncine per i visitatori, posizionate in modo da dare le spalle alla porta. Su una di queste era seduto Jess, la schiena rivolta verso Abby.

«Bene, eccola qui.» Carla si alzò dalla poltrona, le braccia tese in avanti come quelle di una somma sacerdotessa che si appresta a celebrare un sacrificio su un altare di cristallo.

«Abby, mia cara, sono felicissima di rivederla. Com'è andato il volo? Ha un aspetto meraviglioso. Non pare anche a lei? Venga, venga. Gradisce una tazza di caffè?»

Prima che Abby potesse rispondere, Carla stava già dicendo: «Jadra, portale una tazza di caffè. Latte e zucchero?»

Abby non ne aveva voglia, ma era più facile accettare. «Nero», rispose.

«Nero», ripeté Carla come se Jadra fosse sorda a qualsiasi voce tranne la sua.

Abby aveva fatto qualche passo e si trovava a metà strada tra la porta e la scrivania, quando improvvisamente Jess si alzò, si voltò, con due falcate scese dal soppalco e coprì la distanza che li separava. Fu solo quando lei distolse lo sguardo da Carla e si concentrò per un attimo sulla figura che avanzava verso di lei che se ne rese conto: l'uomo che le veniva incontro come una locomotiva non era Jess Jermaine.

«Allora, che cosa abbiamo?» Morgan Spencer era seduto alla sua scrivania e osservava il contenuto di un sacchetto di carta sparpagliato sul ripiano.

Alvin Cummings se ne stava in piedi, a un angolo della scrivania, e indicava con un righello. Era un investigatore, un ex soldato, esperto in armamenti navali. Era stato interpellato dal cliente di Morgan, una compagnia di assicurazioni marittime.

«Sembra un pezzetto di legno», disse Morgan. Lo rigirò sulla scrivania usando la punta della penna.

«Già», convenne Cummings. Il frammento era lungo circa due centimetri e sembrava bruciacchiato a un'estremità.

«Quelli del laboratorio sono convinti che sia un pezzo di molletta per i panni. Lì, a un'estremità, si vede che è stato praticato un piccolissimo foro. Se hanno visto giusto, è lì che è stato attaccato lo spago che lo collegava a ciò che è stato usato per far detonare l'ordigno. Hanno trovato tracce di fibre di nylon, probabilmente resti del cordino.»

«Sì, ma magari può essere qualcosa che usavano per appendere una lavagna in sala macchine. Un argomento troppo esile per rifiutare una richiesta di risarcimento», disse Morgan. «Qualcos'altro?»

«Tracce di una sostanza chimica nel legno. Non sanno ancora cosa sia con esattezza, ma pare che contenga nitrati. La maggior parte dovrebbe essersi sciolta nell'acqua di mare.»

«Dunque, in definitiva non hanno niente in mano, però non vogliono pagare. È così?»

Cummings lo guardò e annuì.

«Sarò costretto a dire al cliente che non ha scelta», spiegò Morgan, «Se cerca di opporsi, rischia un'accusa di malafede e potrebbe vedersi costretto a dover risarcire danni superiori a quelli effettivamente subiti. Vuole dirglielo lei o devo farlo io?»

«Credo che non dovremmo essere troppo precipitosi», disse Cummings.

«C'è altro?»

Cummings annuì. «Io credo che si sia trattato di una bomba.»

«Bene. Anche se così fosse, non possono evitare di pagare. La clausola degli atti di guerra non vale in caso di terrorismo o sabotaggio», precisò Morgan. «La nave non è affondata in zona di guerra. Non sono elementi validi a escludere la copertura.»

«Io non sto parlando di terrorismo o sabotaggio.»

«E di che cosa, allora? La nave era ferma in un porto di una qualche repubblica delle banane, in un Paese dove una settimana sì e una no fanno una rivoluzione. È in questa direzione che mi muoverei. Una bomba artigianale, confezionata in casa da qualche gruppo di guerriglieri.»

«Io non la penso così», obiettò Cummings. «Qualcuno si è dato un gran daffare per suggerire l'ipotesi di un incidente.»

«Perché dice questo?»

«Normalmente, volendo far affondare una nave, si userebbero cariche cave. Sono abbastanza facili da reperire sul mercato. Oppure si potrebbe rubare esplosivo commerciale a una ditta di costruzioni. È roba che si plasma come lo stucco. Il C-4 è la versione militare. Se ne fa un cordone lungo quanto si vuole, si forma un cerchio e lo si attacca allo scafo della nave.

È più che sufficiente a provocare nelle lamiere una falla ad anello della grandezza voluta. Se si vuole un buco largo un metro e mezzo, si fa un cerchio di un metro e mezzo. Ma qui non hanno fatto così. E allora bisogna chiedersi perché.»

«Speravo che lo avesse capito lei», disse Morgan. «Con quell'intuito straordinario che non smette mai di lavorare.»

«Invece di un buco nello scafo, abbiamo avuto una seria avaria nel condensatore.»

«E allora?»

«Allora, volevano farlo sembrare un problema di manutenzione.»

«Probabilmente proprio di questo si tratta», disse Morgan. Era facile per l'assicurazione dire: «No, non paghiamo», e per l'investigatore fornire ipotesi che suffragassero le loro fantasie, ma alla fine lui, Morgan, avrebbe dovuto esporre queste stesse ipotesi a una giuria. E gli elementi che aveva non promettevano bene.

«Se non fosse per questo», disse Cummings. Prese un sacchetto di plastica nera posato per terra, lo aprì e vi pescò dentro. Tirò fuori un oggetto e lo gettò sulla scrivania di Morgan, che lo afferrò al volo, come per difendersi. Era una grossa pinna di gomma nera, del tipo molto costoso usato dai subacquei professionisti, con una cinghietta regolabile sul tallone per poterla indossare sopra la muta. Sulla pala aveva un alettone pivotante per assicurare una maggior spinta nell'acqua.

«L'abbiamo trovata in mano al marinaio annegato. Normale contrazione post-mortem», spiegò. «Abbiamo trovato anche tracce di neoprene rimaste attaccate alla griglia di protezione della presa a mare. Mi creda, la *Cella Largo* è affondata a causa di una bomba.»

Morgan guardò il pesante oggetto di gomma che teneva in mano. Improvvisamente il caso si complicava. Il fascicolo sarebbe rimasto sulla sua scrivania per anni. Ben presto le autorità avrebbero cominciato a parlare di omicidio.

Se non fosse stato per lo shock, Abby avrebbe detto qualcosa mentre le braccia dell'uomo la stringevano e la bocca di lui si posava sulla sua. Era forte e le tolse il respiro. Per un attimo pensò che la lingua di lui stesse cercando d'invaderle la bocca e cominciò a ritrarsi. Ma poi si rese conto che, mentre baciava le sue labbra inerti, l'uomo cercava in realtà di dirle qualcosa.

Sussurrate e alterate dallo scontro delle loro labbra, le parole risultavano

però incomprensibili.

Abby avrebbe opposto resistenza, ma al momento era sotto shock. La lingua di lui le sfiorò le labbra serrate e alla fine lui recedette dal bacio, spostando la testa di lato per un lungo abbraccio che rischiò d'incrinarle qualche costola. Tutto questo nel tentativo d'impedirle di parlare mentre le sussurrava qualcosa all'orecchio destro.

«Mi chiamo Jack. Sono il fratello di Jess. Stai calma. Ce la caveremo. Non ti tradire, tesoro. E ora dammi un bell'abbraccio, come se la cosa ti piacesse.»

Abby non se n'era resa contò, ma le sue braccia dietro la schiena di Jack, l'unica parte di lei che Carla poteva vedere, erano abbandonate come quelle di una bambola di pezza. Grazie al cielo, il suo viso era nascosto contro la spalla di lui.

Con riluttanza, appiattì il palmo delle mani contro le ampie spalle dell'uomo e strinse. Era parecchio più alto di lei, e duro come una roccia. Anche se inorridiva al pensiero di trovare l'esperienza gradevole, non poteva neppure affermare che fosse del tutto spiacevole.

«Bene», sussurrò lui. «Ora sorridi.»

Quando si voltò nuovamente verso Carla, questa volta tenendo la mano di Abby nella propria, l'uomo sfoggiava un gran sorriso malizioso. Abby invece aveva un'espressione sorridente e smarrita. Provava un senso di nausea e si vedeva. Mano nella mano si avvicinarono alle poltroncine per gli ospiti e lui gliene avvicinò una mentre lei si sedeva. Poi si lasciò cadere su quella a fianco.

«Abby, si sente bene?» Improvvisamente l'attenzione di Carla era fissata su di lei. «Mi sembra un po' accaldata.»

«Sarà il viaggio», disse Jack prima che lei potesse rispondere. «A lei non piace volare.» Si portò un dito alla tempia e sorrise.

Per un attimo Abby credette che lui volesse dire che era un po' toccata. Ma poi lui aggiunse: «Ha un problema all'orecchio interno».

«Oh.»

Poi si voltò verso Abby. «La signora Owens mi stava dicendo che il libro potrebbe anche attirare un mucchio di gente, se mettessimo all'asta i diritti. È convinta che sia possibile arrivare anche a un numero a sette cifre.» Pronunciò la parola «sette» lentamente, in modo che lei la registrasse, come se le stesse suggerendo di contare gli zero prima di parlare.

Per tutto questo tempo gli occhi di Abby non si staccarono da Carla, seduta all'altro lato della scrivania. Aveva sentito le parole di Jack, ma ciò

che le fece correre un brivido lungo la schiena fu il fatto che la Owens non negasse, né puntualizzasse in alcun modo. Al contrario, annuiva con un sorriso fiducioso.

Per la prima volta Abby si rese conto che il libro che aveva scritto, che le era costato due anni di sudore e fatica, poteva valere milioni di dollari. Questo le diede i brividi e le infiammò il sangue. Sorrise e scosse la testa, con le mani che le tremavano. Un romanzo da milioni di dollari! Era un sogno.

«Credo che sia sopraffatta.»

Abby annuì. La voce l'aveva abbandonata. Per quanto si sforzasse non riusciva ad articolare parola.

«Penso sia meglio che io la riaccompagni in albergo», proseguì Jack. «Temo che il viaggio l'abbia stancata più di quanto pensassi.»

«Certo», disse Carla. «Possiamo discutere questa sera a cena e firmare il contratto domani mattina. Nel frattempo, io sistemerò la faccenda con questo Joey Jenrico.»

Nel sentire quel nome, gli occhi di Abby ebbero un guizzo. Avrebbe voluto chiedere spiegazioni, ma non osava.

«Non so proprio come la casa di produzione si sia fatta l'idea che abbia scritto lui il libro», disse Carla. «E lui si è intrufolato nell'affare. Ma ora so che cos'è successo. So chi è. Ce ne occuperemo noi. Andremo a fondo.»

«Quale casa di produzione?» mormorò Abby.

«Ah, questa è un'altra storia», rispose Jack. «Ti metterò al corrente quando saremo in albergo. Carla dice che c'è molto interesse per questo libro, a Hollywood. Ma di questo parleremo domani.»

Mentre si avviavano verso la porta, Abby si sentì cedere le ginocchia. Lui continuò a tenerla per mano e alla fine fu costretto a metterle un braccio intorno alle spalle per sorreggerla.

«È davvero fantastico, non trovi, tesoro?» Parlava con Abby, e intanto la teneva in piedi come se fosse ubriaca. «Signora Owens...»

«Carla, la prego», lo corresse lei.

Lui sorrise, mettendo in mostra denti color perla che parvero sciogliere l'agente. «Carla è convinta che il mio libro potrebbe diventare un bestseller entro l'estate.»

«Si fidi di me», annuì Carla, «sarà tra le mani di ogni passeggero di ogni aereo del mondo, e intorno alle piscine di tutti gli alberghi di lusso dalle Barbados a Bar Harbor, da Trinidad a Tahiti. Abbiamo un'opportunità unica con una casa editrice per le uscite estive.»

«Non trovi che sia fantastico?» Jack stava guardando Abby.

Lei scrutò quello sconosciuto alto e abbronzato. Somigliava a Jess, però era più vecchio, e aveva occhi azzurri, penetranti e profondi come lagune tropicali. Stava annuendo in segno d'incoraggiamento, la esortava a dire qualcosa. Ma lei era senza parole. Riuscì a prodursi soltanto in un sorriso idiota.

Nonostante avesse meticolosamente pianificato tutto da mesi, sentir dire «il mio libro» da un uomo che non aveva mai visto prima, per Abby fu come ricevere un pugno nello stomaco. La riportò alla triste realtà, alla consapevolezza di aver scritto un romanzo che sarebbe diventato un best-seller, e di non poterlo rivelare ad anima viva. Abby si era condannata con le sue stesse mani a una palude di anonimato.

«E tu chi diavolo sei?» Abby ritrovò la voce l'attimo in cui lo sportello del taxi si richiuse e l'autista si allontanò dal marciapiede.

«Mi chiamo Jack Jermaine.» Le porse una mano perché lei la stringesse, ma Abby la ignorò.

«Dimenticavo. Ci siamo già baciati», disse, sorridendole. C'era qualcosa di diabolico e di esasperante nella piega delle sue labbra e nello scintillio di quegli occhi azzurri.

Abby gli lanciò uno sguardo letale come un arpione sparato da un fucile subacqueo. «Chi ti ha chiesto di entrare nella mia vita?»

«Credevo ti avrebbe fatto piacere.»

«Tu sei il fratello di Jess?»

Lui annuì. «Più vecchio e più saggio.»

«Dove diavolo è Jess?»

«Se dovessi azzardare un'ipotesi, direi a Los Angeles negli studi di una casa produttrice.»

«Ho fatto un accordo con lui perché venisse qui», disse lei. «Gli ho procurato i biglietti aerei e gli ho detto che lo avrei pagato.»

«Be', ora puoi pagare me.»

«Non è questo l'accordo.»

«Okay. Questa sera andiamo da Carla e le diciamo che io non sono Gable Cooper. In realtà sono suo fratello, e lui si trova a Los Angeles, aveva un altro impegno e non ha potuto...»

«Sta' zitto», replicò lei. «Lasciami pensare.» Abby rifletté per un attimo, ripensando alle sue parole. «Quale impegno?» Stava parlando nuovamente di Jess. Voleva conoscere nei dettagli il motivo per cui si era tirato indie-

tro. Forse era vero, e allora poteva anche fidarsi di Jack. Forse Jess si trovava in qualche ospedale, mezzo morto.

«Mi ha chiamato nel cuore della notte», rispose Jack, «gettandomi giù dal letto. 'Ehi, fratellino, sei tu? Chi mai potrebbe essere a quest'ora? Sono Jess! Senti', mi dice, 'ho una cosa per te.' Capisci, la voce di Jess, all'altro capo del filo, era proprio disperata. Gli chiedo che ora è. Mi dice le dieci e mezzo. Guardo l'orologio ed è l'una del mattino passata. Jess dice che da lui sono soltanto le dieci e mezzo. E io gli faccio notare che è proprio questa la cosa divertente a proposito del sole e della rotazione della terra.»

«Tutto questo porta a una qualche conclusione logica?» chiese Abby.

«Ora ci arrivo. Mi dice che ha ricevuto una telefonata da un'agenzia di pubblicità, quella sera tardi, immagino subito dopo che vi siete parlati e che tu sei andata via. Non sapeva come fare, e così ha chiamato me. Dice che c'è un tizio, un produttore, che sta organizzando una gigantesca campagna pubblicitaria per una ditta di caffè. Una di quelle pubblicità con una storia che va avanti, come una soap-opera. Sai che cosa intendo, del tipo che lui le chiede se lo preferisce nero e forte o col latte, e se vuole che lui se la faccia da dietro alla pecorina mentre lei carica la macchinetta del caffè.»

Abby lo guardò con disapprovazione.

«Parole di Jess, lo giuro. Questo è quanto mi ha detto al telefono.» Alzò due dita come per fare il saluto degli scout. «A volte è un po' grossolano.»

«Già. E tu pensi che sia spiritoso.»

Jack le rivolse un sorriso imbarazzato come a dire che aveva ragione.

«E allora, questa pubblicità?»

«Insomma, mi dice che gli hanno offerto la parte. Dice che questi tipi di spot vincono i premi, che ti fanno fare carriera. E io dico, già, ti fanno vincere il Golden Globe. Lui dice no, no, ma gli ultimi due che l'hanno fatto, la ragazza e il ragazzo, adesso sono spesso ospiti a *Good Morning America*.»

«È per questo che non è venuto?» chiese Abby.

«Già. Mi ha detto che dovevano cominciare a girare la mattina dopo, e che lui doveva trovarsi qui. Poi mi ha raccontato del tuo problema. E così, eccomi qui.»

«Il mio problema?» Abby lo guardò. Si sentiva il Vesuvio poco prima di un'eruzione. «Il mio problema è che mi sono fidata di quello svitato di tuo fratello, un gigolo che usa il finto leopardo come filo interdentale per pulirsi la fessura tra le natiche. Avrei dovuto capirlo.»

Jack la guardò. «Pulirsi che cosa?»

«Lascia perdere.»

«Ehi, senti, se voi due ve la siete spassata, non sono affari miei.» Le lanciò una delle sue occhiate, quel suo sorriso malizioso, e alzò gli occhi verso il soffitto del taxi. «Quel ruffiano di mio fratello!»

«Non ce la siamo spassata.»

«Se lo dici tu.» Jack stava ancora sorridendo con aria maliziosa.

«Se proprio lo vuoi sapere, lui aveva fatto il bucato e sul divano c'era quel coso, quel...» Abby cercò la parola giusta, poi si rese conto di quello che stava facendo. «Perché mai ti sto spiegando tutto?»

«Non lo so. Hai qualche senso di colpa?» Jack sapeva portare l'irritazione a livello di una forma d'arte.

«Stammi bene a sentire, pezzo di merda», disse lei con violenza.

«Niente male per la signora che si offende a sentir parlare di pecorina.»

«Sta' zitto.»

Lui continuava a sorridere, ma smise di parlare.

«Che cos'è questa faccenda di Joey Jenrico?» chiese Abby.

«Chi è, a proposito?»

«Un conoscente», rispose Abby.

«Be', con amici così non hai davvero bisogno di nemici.»

«Perché? Che ha fatto?»

«Pare che quelli della casa di produzione lo abbiano incontrato a Seattle. Stavano cercando te. Qui le cose si fanno un po' confuse: Carla sa soltanto che quelli si sono fatti l'idea che fosse lui l'autore, Gable Cooper. Pare che lui non abbia fatto niente per chiarire l'equivoco, e ora quei tipi di Hollywood sono convinti di aver fatto un accordo con lui per i diritti cinematografici.»

Era il peggior incubo che Abby avesse mai avuto.

«Non ti devi preoccupare. Ho aggiustato tutto io.»

«Che hai fatto? Che cosa le hai detto?»

«Le ho detto che era un tizio che frequentavo anni fa e che ora è fuori di testa. Che un tempo si faceva e che ha fatto un brutto viaggio. È una storia triste, e comunque adesso ha difficoltà persino a ricordare quante sono le dita dei piedi.»

«Magnifico. E così Gable se la fa coi tossici.»

«Senti, per questa gente, questo potrebbe essere un punto di forza per pubblicizzare il libro. Avrei potuto dirle che questo Joey e io siamo stati amanti e quella avrebbe sorriso, ci avrebbe trovato il posto per un'appari-

zione da Oprah Winfrey e avrebbe calcolato la percentuale d'ascolto.»

Abby gli lanciò un'occhiata.

«Non l'ho fatto», continuò Jack, alzando una mano. «Allora, adesso che si fa?»

«Per il momento devo pensare a un modo per farti uscire dalla mia vita.»

«Be', pensaci pure, ma al momento attuale, a meno che tu non voglia gettar via un buon affare, siamo uniti per la vita e per la morte, come si dice.»

«Vedo che hai un'alta opinione di te. Forse io non ti considero un così buon affare.»

«Oh, qualche qualità ce l'ho. Però non intendevo dire questo. Già, dimenticavo, tu non hai sentito il resto.»

«Quale resto?»

«Non mi hai ancora detto chi è questo Jenrico.»

«Dopo. Quale resto?»

«Devi aver scritto proprio un gran bel libro. Un giorno o l'altro devi spiegarmi come hai fatto.»

«Quale resto?» Abby si stava arrabbiando di nuovo.

«Sta' attenta a non battere la testa contro il muro: Carla è convinta che l'intero pacchetto, i diritti per il libro e per il film...»

«Sì?»

«Pensa che sia possibile che il tutto, la fetta che tocca all'autore, possa valere fino a due milioni di dollari.»

12

Mentre chiamava il numero di Seattle dal telefono della sua stanza d'albergo, Abby non si era ancora ripresa dallo stordimento provocato dalle cifre che Jack le aveva riferito sul taxi.

Mentre decideva sul da farsi, Abby aveva alloggiato Jack per la notte nel suo stesso albergo, in una stanza in fondo al corridoio. Nell'attesa che gli pulissero la stanza, Jack si era piazzato sulla poltroncina nell'angolo e se ne stava lì stravaccato a masticare noccioline da un sacchetto che aveva preso dal mobile bar vicino al televisore.

Il telefono squillò due volte. «Studio legale Starl, Hobbs e Carlton.»

«Katie, sono Abby. C'è Morgan?» Abby guardò l'orologio. Sulla West Coast erano indietro, come orario, e sperava che Morgan fosse ancora in ufficio.

«Aspetta che guardo.» Abby venne messa in attesa e la linea ammutolì.

«Non mi hai ancora detto chi è questo Jenrico», fece Jack.

«Era sposato con una mia amica. Lui la picchiava sempre e lei ha divorziato. Io mi sono occupata del divorzio.»

«Quindi ora lui ce l'ha a morte con tutte e due.»

«Puoi ben dirlo.»

«Che cosa sa del libro?»

«Niente.»

«Be', qualcosa deve sapere se è riuscito a far credere a quei tizi di averlo scritto lui.»

«Non credo che sappia nulla.»

«E la tua amica? La moglie? Come si chiama?»

«Theresa.»

«Lei che cosa sa?»

«Non glielo direbbe mai.»

«Allora sa che lo hai scritto tu.»

«Sì, ma non lo direbbe mai a Joey.»

«Se lo ha fatto, o se lo farà, avremo un problema», disse Jack.

«Quale?»

«Ha qualcosa con cui ricattarti, qualcosa che potrebbe valere due milioni di dollari: la verità a proposito del libro. Se uscisse fuori al momento sbagliato, nel modo sbagliato, potrebbe fare parecchi danni.»

Aveva ragione. Se Joey fosse riuscito ad arrivare a Theresa non ci avrebbe messo molto a scoprire tutto. Abby era preoccupata anche per un'altra cosa, ma la tenne per sé.

«Immagino tu stia pensando che io potrei fare lo stesso», disse Jack.

Lei lo guardò e per un attimo si chiese se per caso riuscisse a leggerle nel pensiero. Prima che potesse rispondere, la linea telefonica si rianimò. Era la voce di Morgan, la voce di un essere razionale che lei conosceva bene e di cui si fidava. Stava cominciando a rimpiangere di non aver accettato il suo consiglio e abbandonato questa farsa dello pseudonimo, o, quantomeno, di non essersi servita di Morgan, a dispetto della sua età. Cominciava a chiedersi se l'età fosse realmente importante. Jack aveva quarantatré anni. Sul taxi aveva voluto vedere la sua patente di guida. Tra Morgan e lui c'erano soltanto due anni di differenza. Ma non era semplicemente questo. Come Redford, Connery e Newman, Jack aveva qualcosa di speciale.

«Mi fa piacere sentire la tua voce», disse lui. «Come va laggiù?»

«Come si dice di solito, ho una notizia buona e una cattiva», fece Abby.

«Prima quella buona. Il libro vale un sacco di soldi.»

«Quanto?»

«Sei seduto?» chiese Abby.

«Sì.»

«Parlano di milioni di dollari.»

«Un milione?»

«Ho detto milioni, al plurale», rispose Abby.

Dalla parte di Morgan ci fu un silenzio di tomba, seguito da un lungo fischio. «Stai scherzando?»

«No, a meno che l'agente non mi stia gettando fumo negli occhi.»

«Ma è fantastico! Ehi, senti, quando diventerai famosa posso dire alla gente che una volta ti conoscevo?»

«Potrai dirle che mi conosci.»

«Potrò chiederti un prestito?»

«Di questo dovremo discutere.»

Lui rise e lei lo imitò.

«E ora la cattiva notizia. Uno svitato si è introdotto a forza nella mia vita e ha fatto credere alla Owens di essere Gable Cooper.»

Jack la guardò inarcando le sopracciglia. Aveva un'espressione ferita.

«Chi?» chiese Morgan.

«Si chiama Jack. È il fratello di un altro svitato. Il tizio con cui ho parlato a Los Angeles.»

«Il duo degli svitati. Mi piace», fece Jack. «Suona bene. Potremmo fare una tournée. Il pezzo forte potrebbe essere un numero in perizoma di pelle di leopardo.»

Abby si voltò. Jack pensò che si fosse offesa. Invece aveva difficoltà a restare seria.

«Vuoi che me ne occupi io?» chiese Morgan.

«No, no. E poi, che potresti fare da lì?»

«Potrei prendere un aereo e raggiungerti.»

«No. Sarebbe inutile. Troverò una soluzione. Hai già presentato il copyright?»

«Ci sto lavorando.»

«Quando verrà registrato?»

«Lo finirò questa sera e lo spedirò per corriere domani mattina. Chiamerò l'ufficio registrazioni della Biblioteca del Congresso e vedrò se possono accelerare la pratica. Dovremmo avere la copia della registrazione nel giro di una settimana, massimo dieci giorni.» Normalmente non sarebbe stato

un problema. Un copyright di fatto sarebbe entrato in vigore nel momento stesso in cui Abby avesse battuto il manoscritto e vi avesse apposto sopra il proprio nome. Ma il problema era che il suo nome, su quel manoscritto, non c'era.

«Bene. L'editore non avrà ancora avuto tempo di registrarlo col nome di Gable Cooper. Non ha neppure un contratto...»

Visto quello che stava succedendo, il copyright era l'ancora di salvezza di Abby. Senza di esso, con le somme enormi di cui si stava parlando e con quest'uomo che non conosceva e poteva non essere in grado di controllare, Abby non avrebbe avuto altra prova per dimostrare la proprietà. Per fortuna aveva Morgan.

«Senti, sono preoccupato per te.» Morgan lo sembrava davvero. «Non avrei dovuto lasciarti andare laggiù da sola.»

«Sono una ragazza grande.»

«Lo so. Ma se ti succede qualcosa...»

«Che vuoi che mi succeda? Sono soltanto stanca.» Le cose non erano andate nel modo che lei pensava. Ad Abby non piacevano le sorprese e Jack era stato una grossa sorpresa.

«C'è un'altra cosa», disse Abby. «Ti ricordi di Theresa?»

«Certo.»

«Rammenti anche Joey, il suo ex marito?»

«Non l'ho mai conosciuto, ma come potrei dimenticarlo?»

«Non so come, però è riuscito a infilare il naso nelle nostre faccende.»

«Di che stai parlando?»

«Sto parlando del libro. In qualche modo ha scoperto della sua esistenza ed è riuscito ad agganciare gente interessata ai diritti cinematografici.»

«C'è anche un film?»

«C'è un serio interesse. Rientra nei due milioni», disse lei.

«Gesù, questa cosa è davvero esplosa. Sta' attenta con quel tizio. Com'è che si chiama?»

«Jack Jermaine», disse Abby. «Ora, però, ho bisogno di aiuto con Joey. Devo assolutamente togliermelo dai piedi e mettergli addosso una paura del diavolo. Hai qualche idea?»

«Posso dare l'incarico a un investigatore. Gli dirò di cercarlo e di dirgli che, se non si toglie di mezzo, lo denunceremo per interferenza indebita in rapporto contrattuale. Possiamo anche minacciarlo di farlo arrestare per frode.»

«La prima cosa non ha alcuna importanza per Joey. Non possiede nep-

pure un vaso da notte in cui pisciare. Ma la galera è una cosa che Joey capisce. In quanto all'investigatore, hai qualcuno che sia grande e grosso?»

«Posso trovarlo. Perché? È un tipo pericoloso?»

«Di solito soltanto con le donne. Ma non si sa mai.»

«Mi accerterò che il nostro uomo abbia il porto d'armi. E che sia armato», disse Morgan.

«Probabilmente non è necessario, tuttavia, per essere più sicuri... Okay, ti chiamerò domani.»

«Abbi cura di te. E, Abby... sta' attenta con quel tizio.»

Abby guardò Jack, abbandonato sulla poltrona, una gamba gettata sul bracciolo: lanciava noccioline per aria e le prendeva al volo con la bocca, come una foca ammaestrata.

«Sicuro», rispose. «Addio.» E riattaccò.

«Hai due possibilità», gli disse.

Abby e Jack erano seduti in una caffetteria nell'atrio di un grosso edificio commerciale a un isolato di distanza dall'ufficio di Carla Owens. Erano le otto del mattino. Avevano un'ora di tempo prima di presentarsi nell'ufficio di Carla, dove Jack avrebbe dovuto firmare il contratto in cui dava a Carla l'incarico di rappresentarlo. Abby aveva preso una decisione.

«O fai come dico io, oppure sono pronta a rivelare ogni cosa alla Owens, adesso, a raccontarle tutto, che ho scritto io il libro, che possiedo io i diritti, e farti gettar giù dalle scale di servizio a calci nel culo.»

Prima che lui potesse rispondere, aggiunse: «So bene che il libro potrebbe non valere tanto se lei venisse a sapere la verità. Ma sono pronta a correre questo rischio».

«Sicura?»

«Sì.» Abby intendeva fissare le sue regole. Non aveva intenzione di permettere a Jack di condurre il gioco. Si era già spinto troppo avanti nell'accordo, il giorno prima, parlando con Carla Owens senza che Abby fosse presente. Non avrebbe permesso che questo accadesse un'altra volta.

«Ci stai o no?» chiese lei. Il momento della verità.

Lui la soppesò con lo sguardo. «Qual è la mia parte?»

«Credevo ne avessi parlato con tuo fratello, no?»

«Sì, ma non abbiamo parlato di denaro.»

«Sei venuto fin qui senza prima parlare di denaro? Non ti interessa sapere quanto ti pagherò?»

«Una parte di me è interessata», disse lui. «La parte mercenaria.»

«E l'altra parte?»

Lui rifletté un attimo. «Immagino la si possa definire curiosità, mista a un po' d'invidia.»

Lei lo guardò con espressione interrogativa.

«Volevo vedere esattamente come viene pubblicato un libro di successo.»

«Come facevi a sapere che sarebbe stato di successo?»

«Non appena Jess mi ha raccontato la trama e mi ha letto l'inizio, ho avuto un'intuizione.»

«E dove ti sei fatto questo incredibile intuito per la narrativa?»

«Forse ce l'ho dalla nascita.»

«Forse dovresti diventare scrittore.»

«Lo sono. Ho una cassa piena di manoscritti ultimati.»

«Un giorno o l'altro dovresti farmeli leggere.»

«Ho anche un cassetto pieno di lettere di rifiuto fatte a pezzetti.» Non le disse in che modo erano state fatte a pezzi.

Abby avrebbe potuto mentirgli. Avrebbe potuto dirgli che il suo compenso sarebbe stato il cinque per cento di quanto lei avesse guadagnato, quello che aveva offerto originariamente a Jess. Ma non era la cifra che Jess le aveva strappato. Guardò gli occhi azzurri di Jack, il suo volto abbronzato. Era addirittura più bello di Jess, più virile, più maturo. Ma c'era altro. Non era un'aria tanto misteriosa, quanto pericolosa. Jess era un Adone, bello ma un po' infantile. Jack aveva un'espressione vissuta che non si trova in un modello. La si vedeva nelle rughe scolpite sul suo volto, nello sguardo duro con cui teneva prigionieri gli occhi di lei in quel momento. Veniva da chiedersi quali altre cose avessero visto quegli occhi. Che uscisse dallo schermo di un televisore o dalla sovraccoperta di un libro, quello era lo sguardo che ci voleva per lanciare un romanzo da un milione di dollari, e Abby lo sapeva.

«Se fai tutto quello che dico, lo fai bene, stai al gioco, diventi davvero Gable Cooper...» Abby fece una pausa e lo guardò negli occhi, «ti pagherò il dieci per cento di tutto quello che prendo.»

«È molto generoso», commentò Jack. «E voglio che tu sappia che apprezzo molto la tua onestà.»

«Che intendi dire?»

«Che non hai cercato di fregarmi e di pagarmi meno di quanto hai offerto a Jess perché magari eri arrabbiata o altro.»

«Credevo non avessi parlato di soldi con lui.»

«Ho mentito», disse lui ridendo. «Ma apprezzo davvero il tuo senso etico. È una qualità rara.»

«Fammi il piacere.» Abby si alzò e fece per allontanarsi dal tavolo.

«Dove vai?»

«A dire a Carla che ho scritto io il libro.»

«Un momento. Non ho detto che non voglio farlo.»

«Lo dico io», rispose Abby.

«Senti, mi dispiace. Era uno scherzo. Non lo faccio più.» Alzò entrambe le mani come se lei lo stesse minacciando con una pistola. «Non gettare via questa occasione. Sarebbe da pazzi.»

«Credi davvero di essere così prezioso?»

«Be'...» Jack ci rifletté un attimo. «Sì.»

«Nessuno ti potrà mai accusare di eccessiva modestia.» Abby continuava a camminare di buon passo. Arrivò al bancone, porse il conto e tre dollari alla cameriera e non aspettò che questa le desse il resto. In un attimo era già fuori, in strada, con Jack alle calcagna.

«Senti, stai commettendo un grosso errore.»

«No. Il grosso errore l'ho fatto quando mi sono fidata di tuo fratello e mi sono ritrovata con te.» Si fermò e si girò di scatto per affrontarlo sul marciapiede ventoso vicino a un incrocio. «Senti, io non capisco quando menti e quando stai dicendo la verità. E in una situazione come questa, una situazione in cui è indispensabile che io abbia fiducia in qualcuno, questo è un grosso problema. Tu puoi anche trovarlo divertente. Io no.»

«Ti stavo soltanto mettendo alla prova.»

«Bene. Non mi piace essere messa alla prova. Credevo che avessimo qualcosa in comune, che tu fossi uno scrittore. Mai pubblicato, ma pur sempre uno scrittore.»

«Questo è vero. Parola di scout. Ti posso mostrare i manoscritti. Anzi, mi farebbe tanto piacere se li leggessi.»

«Nel tempo libero», disse Abby.

«No, davvero. Ascoltami, puoi pagarmi il cinque per cento. È quello che volevi dare a Jess.»

Lei lo guardò, chiedendosi dove stesse la fregatura.

«Non voglio vederti perdere questa occasione», continuò lui. «Ogni quanto capita un affare come questo? Tu hai scritto un romanzo incredibile. Ci sono tutti i presupposti. Ogni quanto credi che capiti?»

Abby aveva pensato molto a questo negli ultimi due giorni. «Non molto spesso», ammise.

«Una volta nella vita, se si è fortunati», disse Jack. «Credi che ti capiterà un'altra volta?»

Lei lo guardò ma non rispose.

«Non ci contare», affermò lui. Sembrava la voce dell'esperienza. «Pensi davvero che sarai in grado di scrivere un altro libro come questo?»

Prima che lei potesse rispondere, lui le mise una mano sulla bocca. «Non rispondere. Chiunque abbia mai scritto qualcosa risponderebbe di no.»

Aveva ragione. Era l'insicurezza dello scrittore.

«Commerciale o letterario, non ha importanza», proseguì. «Ogni volta che hai scritto qualcosa di buono, che tu credi sia veramente buono, la tua mente ti dice: 'Non scriverai mai più una cosa come questa'. Forse lo farai, ma in quel momento di totale soddisfazione la tua mente risponde: 'No'. Finché realmente non lo rifai, continui a credere che sia impossibile. E se la tua mente continua a dire: 'No, non ce la faccio' troppo spesso e per troppo tempo, non ce la farai mai. Il lato positivo è che per il momento tu non devi preoccuparti di questo. Ciò di cui devi preoccuparti è di non permettere che questa gente getti via quello che hai scritto. Perché è questo che faranno se ti arrendi ora. È come abbandonare un neonato... Lo lasceranno morire.»

«Che vuoi dire?»

«Prima avresti anche potuto farlo, confessare, rivelare la verità. Ma credimi, se lo farai adesso, si sentiranno offesi per essere stati presi in giro e avranno paura che tutti lo vengano a sapere. Prenderanno la tua confessione come un segno di debolezza, come se tu li avessi tenuti per la gola, ma ti fosse mancato il coraggio di finirli. È la legge della giungla editoriale. Ti diranno di non preoccuparti. Promuoveranno il libro, lo porteranno in vetta alle classifiche, ma nel frattempo penseranno già al prossimo progetto, al grande libro di qualcun altro.»

Lui sembrava capirne molto più di quanto lei pensasse.

«Sei già stata pubblicata prima», disse Jack. «Che effetto fa?»

Abby fece una risatina ambigua. «Cinquemila copie», rispose. «Ci sono stati cespi di lattuga rimasti sugli scaffali più a lungo dei miei libri.»

«Esatto», fece Jack. «E faranno lo stesso, se glielo permetti. Ti diranno che faranno una campagna pubblicitaria da un quarto di milione di dollari, e ne spenderanno al massimo diecimila. Faranno uscire il libro, e se non va avanti da solo nel giro di tre giorni staccheranno la spina e lo lasceranno morire. Anche se il libro cominciasse a decollare, limiteranno la tiratura per evitare le rese.»

Le rese erano la maledizione dell'industria libraria. Quella delle librerie che mandavano indietro le copie invendute per ottenere il rimborso era un'abitudine vecchia come il mondo. Gli editori, quelli furbi, si tutelavano riducendo il numero delle copie da inviare. Una libreria ne ordinava venti e ne riceveva cinque, e l'autore non sarebbe mai venuto a saperlo.

«E faranno tutto questo perché non c'è la tua faccia sulla copertina?» chiese Abby.

«No. Perché tu ti sei tirata indietro. Perché sapranno che non hai avuto il coraggio di tirarli a bordo una volta che avevano abboccato all'amo. Se fai marcia indietro adesso e dici loro la verità, pubblicheranno il tuo libro, certo, ma non lo spingeranno. Hai passato il punto di non ritorno, Abby. Hai scelto di correre un rischio. Se non vai sino in fondo, ti finiranno.»

Aveva ragione e Abby lo sapeva. Nell'editoria, la prima battaglia, l'unica che conta veramente, è quella contro il tuo editore. Vinta quella, la guerra potrebbe anche essere finita.

Rimasero lì, in silenzio, col vento che fischiava attraverso i canyon di Madison Avenue e la gente che passava accanto a loro sul marciapiede. Jack sostenne lo sguardo di Abby per un lungo momento. Lei non sapeva se poteva fidarsi di quell'uomo, un estraneo. Ma c'era una verità assoluta nelle parole di lui, una verità che, per le tristi esperienze che aveva passato, le era impossibile negare.

Jack partì da New York quel giorno stesso. Prima, però, ci fu una violenta discussione nell'ufficio della Owens, una trattativa all'ultimo sangue tra Abby e Carla sui termini del contratto.

Carla aveva presentato a Jack il modulo standard, in pratica un contratto a vita per le sue prestazioni. Carla si sarebbe presa una percentuale su tutti i suoi lavori futuri anche se a un certo punto lui avesse ingaggiato un altro agente. Fu soltanto quando Abby e Jack erano ormai diretti verso la porta, dopo essersi rifiutati di firmare, che la Owens aveva aperto un altro cassetto della scrivania e aveva tirato fuori il vero contratto. Era quello che gli avvocati definiscono un contratto «a tempo indeterminato». Lei era libera di lasciarli e loro erano liberi di lasciare lei in qualsiasi momento. Era l'unica cosa che Abby avrebbe permesso a Jack di firmare. Oltre a questo, Carla si prendeva il dieci per cento di tutto quello che vendeva, tranne che per i diritti stranieri, per i quali Carla avrebbe preso il dieci e l'agente estero da lei contattato un altro dieci. Era la tariffa standard. Alla fine, Carla capì una cosa: che Abby sapeva molto più sull'editoria di quanto non desse

a intendere.

Dopo la firma nell'ufficio della Owens, Jack si scusò. Ne aveva abbastanza di affari, disse, e aveva alcune cose di cui occuparsi rimaste in sospeso dal viaggio in Messico. Chiese ad Abby se poteva restare con Carla per mettere a punto i dettagli della vendita dei diritti. In fondo, lei era il suo avvocato.

Era il piano che avevano concordato in precedenza. A Carla disse che sarebbe tornato a Seattle per scrivere. Invece salì su un aereo e tornò a Coffin Point. Una volta arrivato nella vecchia casa coloniale, disfece i bagagli e preparò nuovamente le valigie con biancheria e abiti puliti, controllò la posta e chiamò un numero in California.

«Servizio di segreteria telefonica Skytell. Potete lasciare il vostro messaggio.»

Digitò il proprio numero di telefono e riattaccò. Poi prese le valigie e scese al pianterreno. Nello studio prese una scatola piegata, con i colori vivaci di uno dei maggiori corrieri espresso. Jack aveva il conto aperto. Era rossa e blu, grande più o meno come una scatola da camicie. In passato le aveva usate per spedire i manoscritti agli editori e agli agenti, ma anche per altre cose. Montò la scatola e iniziò a compilare la bolla di spedizione, indirizzandola a se stesso presso un albergo di Seattle perché gliela consegnassero la mattina del giorno seguente. Aveva fatto la prenotazione la sera prima da New York. Mentre stava finendo di riempire il modulo, squillò il telefono.

«Pronto?»

«Jack? Com'è andata?» Era Jess, da Los Angeles. Aveva ricevuto il messaggio dal servizio di segreteria.

«Sai, quando mi hai chiamato ero un po' incazzato», disse Jack.

«Sì, lo so. Ho interrotto il tuo sonno da bella addormentata. Devi vivere, fratello. Vieni qui e goditela. Qui non andiamo a letto finché non sorge il sole. E le ragazze californiane sono davvero affettuose.»

«Papà aveva ragione. Non avresti mai resistito nell'esercito», disse Jack.

«Ehi, io chiedo soltanto di dormire fino a mezzogiorno con una bionda. Non mi sembra poi una richiesta irragionevole.»

«Sei un rammollito, Jess.»

«Be', restiamo in argomento. Allora, che ne pensi di quella pollastrella, di Abby?»

«Niente male. Con un'aggiustatina ai capelli e un vestito decente.»

«Non volevo dire questo. Che ne pensi di questa faccenda del libro?»

«È per questo che ti ho chiamato. Sto andando a Seattle. C'è una questione in sospeso di cui devo occuparmi.»

«Gesù, ti ci sei buttato a capofitto. Spero che ti paghi bene.»

«Ci sono cose che si fanno per amore del dovere. Un giorno lo capirai.»

Jess rise.

«Ieri si è spaventata e voleva mandare a monte tutto il piano. Ma io l'ho salvata da se stessa.»

«Ci scommetto. 'Oh, Jack, ti prego, prendimi, fa' di me ciò che vuoi'», disse con voce in falsetto e poi scoppiò a ridere. «E io che credevo che lo facessi soltanto per farmi un piacere. Bastardo. Allora, è brava a letto?»

«Pensavo potessi dirmelo tu.»

«Di che stai parlando?»

«Di un perizoma di pelle di leopardo.»

«Ah, no! Che ti ha detto?»

«Non è capace di baciare e parlare allo stesso tempo.»

«Qualunque cosa ti abbia detto, sono tutte stronzate. Io non l'ho neppure sfiorata.»

«Lascia perdere, Jess. Mi ha detto tutto.»

«Ehi, stammi a sentire!»

«Mi ha persino detto di quel piccolo neo. Di quello che hai sulla coscia.»

«Ora so che stai mentendo.»

«Se è incinta, sappiamo di chi è la colpa», disse Jack.

«Certo. Be', sembra proprio che tu abbia avuto un'occasione per tirare fuori il...»

«Dovresti davvero stare più attento ai termini che usi, fratellino.»

«Piantala. Sai bene che cosa intendo. Se davvero voleva lasciar perdere il libro, potevi tirarti indietro. Perché non l'hai fatto?»

«Perché non volevo.»

«Perché no?»

«Jess, lascia che ti dia un piccolo consiglio. La prossima volta che passi una cosa come questa a qualcun altro, faresti meglio a controllare quanto vale.»

13

«E come potevamo saperlo, noi?» disse Salzman. «Siamo andati a casa della donna e questo tizio ci ha aperto la porta. Dimmelo tu.»

«Non vi siete fatti dare un documento?» chiese Weig.

«Ma che cosa credi, che abbia una patente di guida col suo nome d'arte? Ci ha detto che era Gable...»

«Veramente non è andata proprio cosi», intervenne Sidner.

Salzman gli lanciò un'occhiataccia, ma non bastò a intimorire il giovane. Sidner aveva paura che sarebbe stato lui il capro espiatorio, se Weig avesse preteso la testa di qualcuno. Salzman e Weig erano amici da anni.

Sidner e Salzman si trovavano davanti alla scrivania di Mel Weig e stavano cercando di spiegare come erano riusciti a concludere un accordo per venticinquemila dollari con Joey Jenrico, che in vita sua non aveva mai letto e tanto meno scritto un libro.

«Da quello che ricordo», disse Sidner, «lei gli ha chiesto se era lui Gable Cooper...»

«E lui ha detto di sì», affermò Salzman.

«No. Ha detto: 'Dipende da chi lo vuole sapere'.»

«Be', è come se avesse risposto sì.»

«Smettetela! Ora basta!» Weig sferrò un pugno sulla scrivania. «Per vostra informazione, questo Jenrico non ha neppure finito le superiori e ha collezionato tre condanne per reati minori. Probabilmente ha il QI di un mattone. Non so che cosa si possa dire del vostro.»

«Senti, Mel. Soldi non gliene abbiamo dati. Non è successo niente», disse Salzman.

«Non esattamente», replicò Weig. «È successo che Carla ha messo sotto contratto il vero autore, ed è sul sentiero di guerra. Si chiama Jack Jermaine.»

Salzman e Sidner si scambiarono un'occhiata.

«Non avevi detto che era uno di successo?» Salzman cercò di deviare un po' della collera di Weig su Sidner.

«È quello che mi avevano detto», rispose il giovanotto.

«Be', questa informazione sbagliata avrebbe potuto costarci cara», proseguì Salzman.

«Non è detto che non ci costi. Carla sa che abbiamo cercato di scavalcarla», fece Weig.

«È arrabbiata?» chiese Salzman.

«Arrabbiata si dice di una vespa che ti pianta il pungiglione nel culo. Carla sta sprizzando veleno da tutti i pori e sta cercando il modo di farmela pagare.»

«Pensi che cercherà di vendere il libro a un'altra casa di produzione?» chiese Salzman.

«Ha fatto sapere in giro che ha contatti con alcuni produttori indipendenti. È assetata di sangue e potremmo essere costretti a pagare cifre esorbitanti per calmarla.»

«Perché, se nessuno ha mai sentito parlare di questo Jermaine?» domandò Salzman.

«Non ha importanza», disse Weig. «Ormai si è sparsa la voce. Carla è già arrivata ai talk-show del mattino. Stanno già facendo la fila per avere questo Jermaine.»

Si chiamava Sandra o Sally, o un altro nome che cominciava per «S». Joey non riusciva a ricordarlo. Ma non gliene fregava molto. L'unica cosa che aveva importanza in quel momento era che lei era rimasta con indosso soltanto un paio di slip di pelle ornati da perline turchesi e se ne stava ai piedi del letto. Joey era fermo sulla porta della cucina e la osservava da dietro.

Quando lei si voltò e lo vide, infilò un dito dietro la frangia che ornava il triangolo delle mutandine e lo guardò con occhi ansiosi. «Ti piacciono? Sono di camoscio», disse. «Le fanno gli indiani in Arizona.»

«Questi indiani sono proprio bravi», commentò Joey. «Davvero abili, se capisci ciò che intendo.» Le sorrise. Joey l'aveva trovata in un bar frequentato dagli amanti del country & western, intenta a ballare la *square dance* con una gonna che le metteva in mostra le natiche ogni volta che batteva il ritmo con i piedi. Mutandine indiane o no, Joey era deciso a infilzare un'altra pelle di castorina sul palo della sua tenda. Ma prima gli andava di farsi una birra.

Tornò nella cucina buia e aprì la porta del frigo. Era tutto concentrato sull'ultima bottiglia di Budweiser in fondo allo scaffale, con la testa infilata dentro il frigo, quando improvvisamente la porta si chiuse con violenza, imprigionandogli la testa come una morsa all'altezza delle orecchie. Se non fosse stato per la guarnizione di gomma, la vecchia porta gli avrebbe schiacciato la testa come una noce. Sta di fatto che Joey si ritrovò in ginocchio, la testa chiusa nel frigo con la luce accesa, rintronato, a chiedersi che cosa ci facesse lì, appoggiato sullo scaffale di fianco alla maionese.

Col ginocchio ancora puntato contro la porta per fare più forza, Jack allungò una mano e la infilò nella cintura di Joey per prendere la pistola. Una volta arrivati a casa, Joey l'aveva tenuto bene in vista per far colpo sulla ragazza.

Jack lo osservò con occhio da intenditore. Una Smith & Wesson.

«Bel giocattolo, ma bisogna essere capaci di tirarlo fuori dai pantaloni», disse, e la gettò sul tavolo della cucina, dove atterrò con un tonfo sordo. Quindi tirò fuori la sua Beretta 9 mm, lasciò andare la porta del frigo e afferrò Joey per il colletto della camicia.

Prima di potersi rendere conto di quanto stava accadendo, Joey si ritrovò quasi in piedi col sedere infilato nel frigorifero aperto, con davanti agli occhi la fossetta del mento di Jack.

«Questa invece è praticissima. Nessun tamburo che s'impiglia nella cintura. E poi s'infila benissimo nel naso.» Jack spinse l'arma in avanti e il centimetro e mezzo di canna che spuntava dal carrello della Beretta s'infilò in una narice di Joey.

«Che ne dici, parliamo un po'?»

«I azzo ei?» A Joey sembrava di avere un camioncino parcheggiato dentro il naso.

«No, non credo proprio che sia il modo migliore per cominciare.» Jack si voltò e vide la ragazza ferma sulla soglia, con indosso il pezzo di artigianato indiano e nient'altro.

«Potresti lasciarci soli un minuto, tesoro?» le chiese allora, sorridendo.

Lei lo fissò negli occhi, illuminati unicamente dalla debole luce proveniente dall'apertura del frigorifero quasi del tutto occupata dal sedere di Joey, e parve non notare la pistola. Gli lanciò invece uno sguardo libidinoso e incollò il corpo allo stipite della porta come se non volesse andarsene.

«E va bene, puoi restare, se vuoi, ma non interrompere.» Jack tornò a rivolgere la propria attenzione a Joey. «Dunque, dove eravamo rimasti? Ah, sì. Stavamo per parlare di te. Del perché ti piace picchiare le donne e di quel giochetto che hai deciso di tentare col mio libro.»

Gli occhi di Joey si spalancarono.

«Oh, ho dimenticato di presentarmi. Sono Gable Cooper. Mi hanno detto che hai cercato di rubarmi il libro, o sbaglio?»

Joey fece per scuotere la testa, ma si trovò imprigionato tra il duro e gelido metallo dello sportello del freezer e la pistola di Jack su per il naso.

«Forse dovremmo provare dall'altra parte.» Con la testa di Joey spinta all'indietro, Jack aveva la visuale completamente libera. «Sembrerebbe che ti ci sia già entrata della merda lì dentro. Forse faremmo meglio a darci una pulitina.» Jack tolse la sicura e tirò indietro il cane della pistola.

«E comunque, che stavamo dicendo? Ah, sì, il mio libro. Volevano mandare un investigatore a parlarti di querele e altre questioni legali, volevano metterci di mezzo gli avvocati. Ma sai una cosa, Joey... Posso chia-

marti Joey?»

Jenrico annuì, per quanto gli fosse possibile con la canna di una pistola infilata nel naso.

«Secondo il mio punto di vista, Joey, noi siamo già fin troppo pieni di avvocati. Viviamo in una società troppo litigiosa. Tu che ne pensi?»

Joey annuì e l'altro assecondò il movimento con la pistola.

«Voglio dire, guarda un po' che cos'è successo con O.J. Per un anno c'è toccato vedere questi avvocati tutti tronfi farsi delle seghe in televisione e sbattere il cazzo sul tavolo. E per colpa loro tutte le soap-opera del pomeriggio sono finite nel cesso, con ascolti su cui non piscerebbe neppure un gatto, e quando è finita che cosa c'è rimasto? Un gruppo di attori disoccupati e una valanga di libri che ci spiegavano quello che non ha funzionato nel sistema giudiziario. Ora, dico io, ti sembra questo il modo di gestire una società?»

Joey lo guardò dalla parte sbagliata del mirino e si scoprì a scuotere la testa.

«Già. È quello che penso anch'io. Oh, Dio, vedo che hai le noci di macadamia ricoperte di cioccolato, quelle nel vasetto. Sai, sono le mie preferite. Ti dispiace?»

Joey scosse la testa, sempre con la canna della pistola infilata nel naso. Con la mano libera, Jack prese il vasetto dallo scaffale più alto del frigo. Poi, senza preoccuparsi di rimettere la sicura alla Beretta, tenne con una mano il vasetto e con l'altra cercò di aprire il coperchio, usando soltanto tre dita, mentre la quarta restava intorno al grilletto. L'arma si abbatté di lato spingendo ancora più in avanti; ormai Joey sembrava un pugile col naso sfasciato. Si ritrasse, come in attesa del colpo, gli occhi incollati al cane della pistola. La vita di Joey era alla mercé di una molla di metallo.

La ragazza sulla porta pareva in trance e osservava la scena neanche stesse al cinema.

«Sai, non dovresti tenerle in frigo. Le noci sono andate a male.»

C'era qualcos'altro che stava andando a male in quel momento, e non nel vasetto, ed era l'unica cosa di cui Joey si preoccupava.

«Oh, vedo che hai anche i peperoni. Quelli sott'aceto. Sono piccanti?»

Joey annui.

Jack prese il vasetto e si mise di nuovo ad armeggiare col coperchio. Nonostante l'aria gelida del frigo, Joey aveva la fronte imperlata di sudore.

«E comunque, per farla breve, ho pensato che se ci fossimo parlati tra di noi saremmo arrivati a un'intesa. Sai, tutti mi hanno detto che sei uno

stronzo, ma chissà come mai, io sapevo che eri un tipo ragionevole. Quando conosci una persona da vicino, personalmente, anche la più grossa merda di questa terra ti sembra umana. Tu che ne dici?»

Gli occhi di Joey andarono per un attimo alla Smith & Wesson posata sul tavolo e poi alla ragazza seminuda sulla porta. Ma nessuna delle due gli diede un gran conforto. Sue o Sharon o come diavolo si chiamava stava addirittura ridacchiando. Joey decise che l'avrebbe riempita di calci quando quello stronzo se ne fosse andato. Ma la canna della pistola che premeva forte contro il setto nasale lo distolse dalle sue fantasticherie, costringendolo a rivolgere tutta la sua attenzione a Jack.

«Non ti distrarre.»

Jack prese un peperone dal vasetto, facendo sgocciolare il liquido sulla camicia di Joey. «Ne vuoi uno?»

Joey scosse la testa. L'altro glielo infilò comunque tra le labbra e lo spinse con un dito finché non gli entrò tutto in bocca. «Masticalo. È buono? Tieni, prendine un altro.» Gliene infilò in bocca altri due. «Sai, a me non piacciono quelli troppo piccanti. Mi fanno lacrimare gli occhi.»

Joey masticava lentamente, in modo da non far muovere il cannone che aveva nel naso. Gli si stavano incrociando gli occhi a furia di fissarlo.

«Sai che queste noci non sono per niente buone?» riprese Jack. «La prossima volta che vengo a trovarti potresti procurartene un vasetto fresco? E tienile nella dispensa.»

Joey annuì.

«Oh, Dio, dove sono finite le mie buone maniere? Probabilmente ti farebbe piacere qualcosa per mandare giù quelli.» Posò il vasetto di peperoni sullo scaffale e prese la bottiglia di birra, fece saltare il tappo con i denti e infilò il collo per metà nella gola di Joey, osservando le bollicine risalire nella bottiglia mentre Joey quasi soffocava. «Bravo, così. Chiudi la bocca. Tienila così.»

Joey inalò un po' di birra e di succo dei peperoni e cominciò a tossire. Jack gli tolse la bottiglia dalla bocca e gliela infilò a testa in giù nella cintura, così che la birra gelida gli si rovesciò dentro i pantaloni.

«Ecco, va bene così? Raffreddati un po' anche laggiù. Dunque, dove eravamo rimasti? Ah, sì. Immagino non avremo altri guai con questa faccenda del film, vero?»

Joey scosse rapidamente la testa. Ormai aveva capito il meccanismo: doveva rispondere come se avesse davanti uno di quei segnali luminosi per gli applausi negli show televisivi. Gli colava il naso e avevano cominciato

a lacrimargli gli occhi per l'acido dei peperoni.

«Ne vuoi un altro?»

Joey scosse la testa.

«No, non vorrei che mi si arrugginisse la pistola», disse Jack. «E le ragazze, la signora Chandlis e la ex signora Joey... Che cosa pensi che dovrei dire loro?»

Joey si strinse nelle spalle.

«Forse di non preoccuparsi perché non ti vedranno mai più?»

Joey gli lanciò uno sguardo come se non fosse del tutto sicuro del significato di quelle parole.

«O forse che nessuno ti vedrà mai più?»

Questo gli fu subito chiaro; scosse vigorosamente la testa.

«Sai, è stato fantastico», affermò Jack, «ma credo che dovremo continuare un'altra volta.» Guardò verso la ragazza e poi sussurrò all'orecchio di Joey: «Joey, credo che tu debba comportarti bene. Voglio dire, col pubblico, e tutto il resto». Jack fece un cenno con la testa in direzione della ragazza. «Altrimenti, chissà che cosa potrebbe succedere. Buona notte.»

Tolse la canna della pistola dal naso di Joey, afferrò questi per la camicia e lo tirò bruscamente a sé. Allo stesso tempo si gettò con la spalla contro la porta del frigorifero. L'angolo colpì Joey subito sopra il setto nasale e lui cadde a terra con un tonfo, svenuto.

Jack si voltò verso la ragazza. «Faresti meglio a metterti qualcosa addosso se non vuoi prendere il raffreddore. Se fossi in te me ne andrei. Qualcosa mi dice che per questa sera non sarà di gran compagnia.»

«Carla, che stai cercando di dirmi?» La Owens e Bertoli erano al telefono.

«Alex, non potevi non aspettartelo. Sii onesto. Pensavi davvero che ti avrei proposto un libro così importante per un acquisto immediato senza prima saggiare il mercato?»

«Credevo avessimo un accordo.» Bertoli stava facendo la voce offesa, quella che usava per instillare il senso di colpa negli altri. Ma con Carla non funzionava.

«Ma come faccio a sapere quanto vale se non sondo il mercato?» ribadì Carla. Stava parlando di un'asta telefonica per il libro di Gable Cooper, un'asta organizzata dopo che lei aveva spedito il manoscritto a tutti i maggiori editori di New York. Bertoli sapeva che questo avrebbe potuto far salire considerevolmente il prezzo. Lui aveva un problema, un grosso buco

nel catalogo estivo. L'ABA incombeva. Se voleva muoversi, doveva farlo subito. Il tempo gli stava sfuggendo di mano.

Si era convinto che, non appena Cooper avesse dato alla Owens l'incarico di rappresentarlo, lei lo avrebbe consegnato alla Big-F su un piatto d'argento. Ma Carla aveva ragione. Conoscendola, Alex doveva aspettarsi qualche costosa deviazione lungo il percorso. «Ti ho detto che avremmo pagato un milione di dollari per il solo libro, un anticipo sui diritti d'autore», le ricordò. «Che cos'altro vuoi? Non è un autore famoso. È un'incognita, un grosso rischio. Il libro potrebbe fare fiasco.»

«Tu non lo credi, come non lo credo io», obiettò Carla.

«Tu sai bene quanto me che anche per i libri più venduti ci sono cento cose che devono andare dritte per arrivare in vetta alla classifica. La maggior parte dei bestseller arriva a trenta, se sono fortunati.»

«Mi dispiace che tu abbia una visione così pessimistica.»

Carla gli rammentò che, delle cento cose necessarie, questo libro aveva già la più importante di tutte: la prospettiva di un filinone con una grossa star come biglietto da visita. Mel Weig era stato tutta la mattina al telefono con lei implorandola di non portare il libro a un altro produttore. Era arrivato a tre milioni e rotti. Era già un record per uno scrittore sconosciuto. «Te l'ho già detto, Alex. Tu puoi stabilire la base di partenza. Un milione di dollari.» Voleva dire che se nessuno saliva oltre il milione, Alex e la Big-F potevano aggiudicarsi il libro per quella somma. Carla si stava dando da fare per trasformare la sua massima offerta in una offerta di base. Poi avrebbe dato la notizia dei milioni offerti per i diritti cinematografici e la corsa sarebbe cominciata. Bertoli e la Big-F sarebbero rimasti travolti dalla bagarre e lui lo sapeva.

«No», rispose Bertoli. «Io la base non la stabilisco.»

«Bene, se non vuoi stabilirla tu, andremo da qualcun altro.»

«Non ho detto questo. Che cosa vuoi, Carla? Vuoi un milione e mezzo? Bene, ti darò un milione e mezzo.»

«No, Alex. Sai, credo che tu sia convinto che io stia cercando d'imbrogliarti.»

«Carla, come potrei pensare una cosa simile?» La sua voce grondava sarcasmo.

«Credo che sia mio dovere verso il cliente scoprire il valore di mercato del suo libro.»

«E il tuo dieci per cento non ha niente a che fare con tutto questo?»

«Gli affari sono affari», disse Carla. Era pur vero che gli agenti e gli edi-

tori erano sempre lì, mentre gli scrittori andavano e venivano. Di solito, nella lotta della contrattazione, il pensiero di futuri accordi per altri libri e i requisiti della buona volontà riportavano gli agenti alla ragione e li inducevano a fermarsi prima di tirar troppo la corda. Ma non succedeva spesso a un agente di vedere un manoscritto promettente come quello: forse una volta, o due se era fortunato, in tutta la vita.

«Bene. Due milioni», disse Alex.

«Alex, mi fai sentire un mostro, ma te l'ho detto: non posso.» Stava andando meglio di quanto si aspettasse. D'altro canto anche Bertoli sapeva che il manoscritto di Cooper aveva un altro punto a suo vantaggio. Se funzionava, avrebbe creato un nuovo genere. Se c'era un modo per aver successo, era proprio questo. Ludlum lo aveva fatto negli anni '70 col thriller internazionale, Stephen King negli anni '80 con l'horror e Grisham più recentemente con i legal-thriller. Ognuno di questi autori, a suo tempo, aveva impresso una svolta a un vecchio genere e aveva cavalcato l'onda della novità fino ad arrivare al top. Adesso era la volta di Gable Cooper. L'ironia era che il nuovo genere, la vendetta femminile, sarebbe stato inventato da un uomo. Carla ci aveva riflettuto a lungo e si era chiesta se questo fosse un problema. Quando aveva visto Gable Cooper in persona, le era passato ogni dubbio.

«Che cosa vuoi, Carla, il mio sangue?»

Quanto vale? pensò lei. «So che me ne pentirò», disse invece, «ma con quattro è tuo.»

«Quattro milioni! Tu sei completamente fuori di testa!»

«Staremo a vedere, allora.»

«È pazzesco.»

«Bene, vedremo quanto raggiunge sul mercato.»

«Tre», sospirò Bertoli. «E ci date anche un'opzione sul prossimo libro.»

Quello era il prezzo che Carla aveva in mente sin dall'inizio. «Ma i diritti esteri restano a noi», replicò lei prima che Bertoli potesse rimettere insieme gli altri pezzi. Questi, i diritti per le traduzioni, li avrebbe venduti per un altro milione.

«Tu vuoi veramente strapparmi il cuore», commentò lui.

«Siamo d'accordo, Alex?»

«D'accordo.»

«E allora sorridi.» Anche se non poteva vederlo dall'altro capo del filo, sapeva che in quel momento il volto di lui era tutto una smorfia. L'acido avrebbe ribollito nello stomaco di Bertoli per un anno intero, finché non

fosse riuscito a recuperare i suoi tre milioni. I due milioni per i diritti editoriali e cinematografici di cui aveva parlato a Jack e Abby improvvisamente si stavano avvicinando ai sei. Carla aveva imparato bene l'arte della contrattazione. Prima regola: non vendere mai il tuo cliente per meno di quello che vale.

Abby non aveva più sentito Theresa da quando era arrivata a New York, e c'erano un sacco di novità. Voleva raccontarle della vendita dei diritti. Non stava più nella pelle, doveva dirlo a qualcuno. Theresa e Morgan Spencer erano le uniche persone che conoscevano la verità, le uniche con cui si sentiva di condividere quella faccenda. Morgan non era a casa.

Compose il numero della casa nella Orange County, vicino ad Anaheim, dove Terry era ospite di amici. Rispose una donna.

«Pronto?» Non era la voce di Terry.

«Vorrei parlare con Theresa Jenrico.»

«Oh, Terry non c'è.»

«È uscita?»

«No. Se n'è andata questa mattina.»

Abby era sorpresa. «Dov'è andata?»

«A casa, credo. Ha detto che aveva alcune cose da fare a Seattle.»

Ora Abby era preoccupata. Theresa avrebbe dovuto restare là per altri due giorni, e poi tutte e due sarebbero tornate a Seattle: dovevano incontrarsi all'aeroporto per tornare a casa insieme.

«C'è qualche problema?» chiese la donna.

«No.» Abby la ringraziò e riattaccò. Con Theresa a casa e Joey in cerca di preda, Abby era molto preoccupata. Compose il numero di casa sua, a Seattle. Continuò a suonare senza risposta. Si chiese come mai la segreteria telefonica non rispondesse.

14

Era buio e pioveva quando il taxista depositò Theresa e i bagagli sul marciapiede davanti a casa di Abby. L'autista chiuse il bagagliaio con un tonfo, si mise i soldi in tasca e, prima ancora di rendersene conto, Theresa si trovò lì, sola, a fissare la luce rossa dei fanalini di coda del taxi che girava l'angolo. Una delle valigie era finita in una pozzanghera.

«Grazie mille, testa di cazzo.» Si fece coraggio e cominciò a trascinarle verso la porta d'ingresso. Se avesse avuto vent'anni, due grosse tette e una

minigonna inguinale, l'autista gliel'avrebbe portate in cima alle scale con la lingua penzoloni. Per Theresa gli uomini erano tutti uguali: stronzi intercambiabili. Eppure non poteva vivere senza di loro.

Arrancò sull'erba bagnata verso la piccola casa buia con le imposte chiuse e il prato incolto. C'era qualcosa che non andava. Le ci volle un momento, ma poi capì: la luce sotto il portico era spenta. Ricordava che Abby ne aveva espressamente parlato e l'aveva accesa quando erano partite per Seattle per andare a prendere la carta di credito di Charlie. Ad Abby non piaceva tornare in una casa buia. Doveva essersi bruciata la lampadina.

Quando arrivò sotto il portico era ormai fradicia, col cappotto che sbatteva al vento. Una volta al riparo, si fermò un attimo e si guardò intorno. C'erano alcune macchine parcheggiate in strada, ma non vide il camioncino di Joey. Pensò di essere al sicuro.

Prese ad armeggiare con le chiavi. Al buio era difficile trovare quella giusta e infilarla nella serratura. Quando finalmente ci riuscì, la girò nella toppa e la porta si aprì.

Dentro era buio pesto. Terry esitò. Per un attimo ebbe l'impressione di aver visto muoversi qualcosa in fondo al corridoio. Strizzò gli occhi e cercò di penetrare la fitta oscurità. Niente. Doveva essere stata la sua immaginazione. Dopo quanto era successo al motel aveva i nervi a fior di pelle. Quella sera c'era qualcosa di selvaggio nello sguardo di Joey, qualcosa che non aveva mai visto prima, neppure nei momenti più violenti, e che l'aveva spaventata. Theresa sapeva che se quella sera non ci fosse stata lì Abby a fermarlo, Joey l'avrebbe uccisa.

Oltrepassò la soglia trascinandosi dietro le due pesanti valigie. Cercò di andare un po' più avanti per poter chiudere la porta. Avendo entrambe le mani occupate, quando i suoi piedi urtarono contro un oggetto pesante, non ebbe scampo. Cadde a peso morto sul pavimento di legno. Qualcosa di acuminato le s'infilò in un ginocchio. Sentì un dolore lancinante e rimase a terra, tremante, mentre il vento freddo che entrava dalla porta aperta le soffiava sotto la gonna. Sempre accasciata al suolo, si chinò per esaminare il ginocchio, il piede puntato verso la porta aperta. Fu allora che la vide: un'ombra in movimento sul portico dietro di lei.

Era una riunione telefonica a tarda notte. A destreggiarsi tra i numeri c'erano Bertoli a New York, e Salzman in rappresentanza della casa di produzione a Los Angeles.

Bertoli si era fatto un nome non perché i libri che sceglieva avevano tutti

successo, ma perché era abilissimo a far sì che la gente ricordasse i suoi successi e dimenticasse i fallimenti.

Aveva già dato incarico ai suoi di spremersi il cervello. «A proposito dell'ABA», esordì. «Abbiamo trovato una soluzione. Cercate di convincere la vostra rete televisiva a fare un pezzo in una delle vostre rubriche in cui si parli di libri e si spieghi come vengono venduti.» La casa di produzione faceva parte di un gruppo che possedeva anche una rete televisiva.

«Niente male», convenne Salzman. «Potremmo fare qualcosa con le telecamere che seguono il nostro scrittore. E mandarlo in onda la settimana in cui il romanzo arriva nelle librerie.» Era un esempio di come la piovra multimediale riuscisse a grattarsi la schiena da sola. Sia Bertoli sia la casa di produzione si erano fortemente impegnati, ma Bertoli voleva il controllo sulla pubblicità iniziale per assicurare il maggior successo possibile al libro. I produttori potevano preoccuparsi del loro film più avanti. La questione era quanto Bertoli sarebbe riuscito a mungerli.

«Noi ci occupiamo della televisione», disse Bertoli. «Spot da quindici e trenta secondi sui principali mercati.» Sarebbero stati sufficienti per saturare l'etere: un blitz iniziale per proiettare il libro in classifica. Poi avrebbero rallentato, per riprendere quando il libro avesse preso a scivolare verso il basso.

«Pubblicità sulla stampa nazionale a New York e Los Angeles, *Entertainment Weekly*, *People* e magari anche *Time* e *Newsweek*», proseguì Bertoli. «Non una volta. Diciamo nove o dieci. Faremo dei tamburini su alcuni giornali locali. Picchiamo forte sulle due coste e poi facciamo un tour sulla TV via satellite. Il giorno dell'uscita, inseriamo i primi due capitoli in edizioni scelte del *New York Times* e del *Los Angeles Times* consegnate a casa.» Intendeva colpire gli opinionisti nelle loro stesse case, per creare interesse. Non importava che li leggessero, ma che ne parlassero dopo che erano scivolati fuori del giornale del mattino.

Era una campagna molto impegnativa. E perché no? Tanto, per quanto riguardava Bertoli, pagavano quelli di Los Angeles.

Salzman emise un fischio. «Costerà una fortuna.»

«Ho pensato che voi potreste metterci un milione», disse Bertoli.

«Un milione!» Dall'altra parte Salzman stava urlando.

Bertoli gli rammentò che cosa sarebbe successo se il libro avesse fatto fiasco: non ci sarebbe stato alcun film. E poi, la casa di produzione se la stava cavando con poco. Soltanto per convincere la grossa star a mettere piede sul set dovevano tirarne fuori venti, di milioni. Per gli standard di

Hollywood, i costi per la promozione del libro erano spiccioli.

«Questo mi fa venire in mente...» disse Bertoli. «Possiamo usare il suo nome? 'Un grande film con...'»

«Non saprei.»

«Che cosa intendi dire? Credevo si fosse preso un impegno.»

«Per questa gente un impegno è un corteggiamento senza fine. È un divo.»

«E allora?»

«Allora loro vogliono essere continuamente corteggiati. Il momento in cui firmano, tutte le lingue dell'emisfero occidentale si allontanano precipitosamente dal loro culo. E allora, perché firmare?»

Rifletterono su questo per un attimo, poi Salzman disse: «Che vuoi fare?»

«Useremo il suo nome, ma tu non ne sai niente.»

«Vi farà causa.»

«No, se funziona.»

«E se non funziona?» chiese Salzman.

«Se non funziona, tu e io resteremo disoccupati. Chi è quel pazzo che fa causa a due disoccupati?»

Quando vide il gatto piazzato davanti alla porta d'ingresso, sotto il portico, Theresa esplose in una sequela d'imprecazioni. La sua lunga ombra in movimento proiettata dai lampioni della strada le aveva tolto cinque anni di vita.

Miagolò, sulla soglia, implorante, un lamento malinconico per il brutto tempo.

Theresa emise un lungo sospiro e prese a grattare il gatto spelacchiato. «Su, fila via!» disse poi.

Il gatto la guardò e prima che lei potesse muoversi scappò via, lanciandosi per il corridoio buio.

«Merda!»

Allungò una mano verso il pavimento e toccò quello che sembrava vetro in frantumi. Il ginocchio le sanguinava a causa di una scheggia infilata nella carne.

Si tastò piano e il pezzetto di vetro uscì. Le pareva di averlo tolto quasi tutto. Al buio non poteva saperlo con certezza, ma ora un rivoletto tiepido di sangue le correva fino alla caviglia. Non osava proseguire carponi. Si rimise in piedi facendo molta attenzione, il ginocchio ferito leggermente

piegato per il dolore. Poi, pochi centimetri alla volta, facendo scivolare le scarpe sul pavimento, prima un piede poi l'altro, arrivò al muro. Brancolando, tastò tutto intorno finché non le riuscì di trovare l'interruttore e lo accese. Niente.

Avanzò sempre strisciando i piedi lungo il corridoio buio, preceduta dal gatto, in una processione felina. A un certo punto questo le si sfregò contro una gamba, e Theresa gli diede un calcio. Il gatto lanciò un miagolio disperato e partì scivolando sul pavimento di legno del corridoio come un disco da hockey peloso.

Theresa aveva lasciato la porta d'ingresso aperta. Sentiva il vento che s'incanalava per il corridoio. In un certo senso era una fonte di forza, la porta aperta, una via di fuga in caso ne avesse avuto bisogno.

Qualche passo e il suo avanzare venne interrotto da oggetti sparsi sul pavimento, come se i piedi fossero due rompighiaccio che avanzavano attraverso una corrente solida. Qualcuno aveva messo a ferro e fuoco la casa e Theresa sapeva chi era. Si chiedeva soltanto come avrebbe fatto a dirlo ad Abby.

Ancora qualche passo e arrivò in cucina. Lì venne assalita da un odore forte e acre. Anche al buio le ci volle un attimo per identificarlo: cibo che marciva, come in una discarica di spazzatura. Per il gatto quello era un odore carico di promesse.

Theresa trovò una scopa. «Vieni qui, micetto.»

Da una finestra sopra il lavandino filtrava un po' di luce proveniente dalla casa di fianco e, a mano a mano che i suoi occhi si adattavano all'oscurità, Theresa si rese conto dell'entità dei danni. Non c'era più un piatto o un bicchiere intatto. Gli sportelli dei pensili erano stati divelti dai cardini e fracassati. I cassetti erano stati tutti tirati fuori e rovesciati per terra. Il frigorifero era aperto, la lampadina rotta o staccata, il contenuto rovesciato in un ammasso schifoso. Theresa calpestò qualcosa che doveva essere succo di frutta. Le scarpe restavano attaccate al pavimento come ventose.

Infilò una mano nella credenza alla ricerca della pila che non c'era, allora guardò per terra, ma non la vide. Provò l'interruttore sulla parete. Sapeva che sarebbe stato inutile. E infatti aveva ragione. Alla debole luce della casa di fronte, vide che la lampada a soffitto era ancora intatta. Era l'unica cosa di tutta la stanza scampata alla furia di Joey. Doveva aver staccato i fusibili o danneggiato la morsettiera dei contatti. Ma gli era sfuggita una cosa.

Per terra, su una pila di rifiuti, c'era la scatola dei fusibili di ricambio. La

prese, e con cautela scavalcò i detriti, girando intorno al tavolo rovesciato. Nella casa sembrava ancora aleggiare l'ira, come se vi si fosse scatenato un animale impazzito.

Allontanò con un calcio alcune cose che incontrò sul suo cammino, e il gatto le corse di nuovo davanti. Per poco non le fece cadere la scatola dei fusibili.

Attraversò la cucina e aprì la porta che dava sulla cantina. Le scale erano avvolte dall'oscurità più nera. Fece scattare l'interruttore posto in cima alle scale. Di sicuro Joey li aveva staccati tutti. Si voltò un'ultima volta a guardare verso la cucina nella speranza di vedere la pila, o almeno una scatola di fiammiferi, qualunque cosa che potesse farle luce per scendere le scale. Ma non c'era niente. Mosse un primo passo nel buio, poi altri, sempre aggrappata alla ringhiera. Era a metà della scala quando si voltò a guardare e vide la silhouette del gatto che la fissava dal primo gradino.

Procedeva saggiando i gradini col piede, e contando. Arrivata a dodici incontrò il pianerottolo. Piano piano girò l'angolo e fu allora che lo vide: un leggero bagliore, simile a una lucina notturna rossa. Theresa s'immobilizzò. In principio pensò che fosse una sigaretta. Rimase a fissarla nel silenzio più assoluto per un attimo, ma non si muoveva, e il bagliore era costante. Non avrebbe saputo dire a che distanza fosse. Allungò una mano per toccarla. Nell'oscurità assoluta, senza nient'altro che quel piccolo raggio di luce rossa, non era possibile avere il senso della profondità.

Poi capì e trasse un respiro profondo. Era la lucina sul coperchio del vecchio surgelatore a pozzo. Dopotutto Joey non aveva staccato tutti i fusibili. Certo la luce non bastava a illuminare la cantina, ma era comunque confortante.

Tastando con la mano la parete, riprese a scendere la seconda rampa di scale, più breve della prima. Alla fine arrivò al pavimento di cemento della cantina.

Ora che aveva girato l'angolo delle scale, non riusciva più a vedere neppure la debolissima luce proveniente dalla cucina. La scatola che conteneva la morsettiera dei contatti era montata da qualche parte sulla parete vicino a un piccolo banco da lavoro in legno. Alcuni mesi prima Theresa aveva aiutato Abby a sostituire un fusibile durante un temporale.

Tastando con le mani, sentì alcuni attrezzi di ferro, una sega appesa a un chiodo sulla parete sopra il bancone. Si spostò lungo il bancone e con un fianco andò a sbattere contro la morsa attaccata al bordo. Lanciò un urlo di dolore.

Si sfregò le costole, poi all'improvviso sentì qualcosa premere contro la gamba. Fece un salto di lato, si gettò contro il bordo del bancone e lo sentì di nuovo. Il gatto miagolò.

«Figlio di puttana.» Il cuore le batteva forte. Gli mollò un calcio, ma lo mancò. I gatti vedevano al buio. O era soltanto una credenza popolare?

Pian piano arrivò ancora una volta al centro del bancone, si sporse in avanti e sentì con la punta delle dita un bordo di metallo aguzzo, un angolo. Forse era un altro attrezzo. Poi sentì lo sportelletto montato sui cardini. L'aveva trovata. Era aperta.

Completamente cieca a causa del buio, aveva paura a mettere le mani dentro la scatola. Non ci arrivava bene. Se Joey aveva tolto i fusibili, avrebbe potuto infilare le dita in un alloggiamento vuoto. Conoscendolo, probabilmente era proprio questo che aveva in mente.

Tastò il ripiano del bancone. Era libero. Facendo molta attenzione vi appoggiò un ginocchio e si tirò su. Aprì la scatola dei fusibili di ricambio e ne prese uno. Poi, usandolo come una sonda, trovò un alloggiamento vuoto e ve lo avvitò. Un fascio di luce si accese da qualche parte al piano di sopra. Non era granché, ma se non altro adesso riusciva a distinguere la sagoma grigia della morsettiera.

Prese un altro fusibile e lo inserì.

Squillò il telefono. Lo sentiva, in cucina. Aveva appena trovato un altro alloggiamento vuoto.

Secondo squillo. Terzo squillo. Theresa si chiese come mai non partisse la segreteria, poi si rese conto che quel fusibile doveva essere ancora fuori uso.

La porta in cima alle scale si chiuse all'improvviso con un tonfo.

Theresa ripiombò nella totale oscurità. Il rumore della porta riecheggiò nella cantina vuota, mentre il telefono continuava a suonare. Per poco non cadde dal bancone. Tremava, terrorizzata. Per un attimo, prima che tutta la luce svanisse, le era addirittura parso di vedere Joey. Che scherzi fa la mente!

Rimase immobile per parecchi secondi, inginocchiata sul bancone, le mani attaccate al fusibile già inserito nell'alloggiamento. Rimase in ascolto ma non udì nulla.

Era il vento. Doveva essere stato il vento. Avrebbe dovuto chiudere la porta d'ingresso. Avrebbe potuto tornare indietro e farlo, adesso, ma ormai era così vicina. Il telefono smise di suonare. Ancora qualche fusibile e le luci della cantina si sarebbero accese.

Lei girò e il fusibile andò a posto, ma non accadde nulla. Provò con un altro. Ancora niente luce in cantina. Ne prese un terzo. Ora doveva arrivare proprio in cima alla scatola sul muro. Era difficile dal piano del bancone. Abby ci sarebbe riuscita anche da terra, ma lei era parecchio più alta di Theresa. Arrivò sul bordo del bancone, si allungò più che poté e inserì il fusibile nell'alloggiamento. Il gatto era tornato e le si stava sfregando di nuovo contro i piedi.

Theresa scalciò per mandarlo via e scivolò sul bancone. Il lampo illuminò la cantina di un'irreale luce blu, mentre un odore di ozono e di carne bruciata si diffondeva nell'aria.

15

Salzman era nel suo ufficio, intento a esaminare documenti e a stropicciarsi gli occhi impastati di sonno quando squillò la linea interna.

«Sì?»

«Un certo signor Jenrico sulla uno per lei.»

«Chi?»

«Dice di chiamarsi Jenrico.»

Salzman rifletté. «Io non conosco nessun... Aspetta un secondo.» Quell'idiota stava ancora cercando di concludere un accordo. Salzman non poteva crederci. Che faccia tosta!

«Vuole che gli dica che lei è fuori?»

«No, no. Passamelo.» Attese qualche secondo, poi premette il pulsante della linea uno. «Pronto?»

«Parlo col signor Salzman?»

«Signor Jenrico, come sta?»

«Pensavo che si fosse dimenticato.»

«E come potrei?» Salzman stava sorridendo, in modo che la sua voce assumesse la nota giusta e suonasse più convincente.

«Dove si trova?» Sperava che Joey fosse ai cancelli degli studi, dove avrebbe potuto facilmente farlo entrare e arrestare con l'accusa di frode.

«All'aeroporto di Los Angeles», rispose Joey. «Mi chiedevo dov'è il contratto... Magari potremmo fissare un appuntamento.»

«Esattamente quello che pensavo. Abbiamo avuto un piccolo problema.»

«Che problema?»

«Soltanto un piccolo problema di ordine tecnico», disse Salzman.

«Mi dica», insistette Joey.

«Pare che qualcun altro affermi di aver scritto il libro.»

Dall'altra parte ci fu un lungo silenzio.

«È ancora lì?» fece Salzman.

«Sì, sì, sono qui.»

«Non sappiamo come comportarci.»

«Quello mente.»

«È lo stesso che dicono di lei. Lasci che le faccia una domanda. Noi sappiamo che lei non ha mai scritto un libro, ma ne ha mai letto uno?»

«Che sta dicendo?»

«Lei sa leggere?»

«Certo che so leggere.»

«Allora, anche se non mi vede, provi a leggere le mie labbra», disse Salzman. «S-i f-o-t-t-a.» E riattaccò. «Stupido figlio di puttana.» Salzman tornò alle sue carte. Trenta secondi dopo la linea interna squillò di nuovo.

«Sì.»

«È di nuovo qui», disse la centralinista.

Salzman premette il pulsante della uno. «Quale parte del messaggio non ha capito bene? Lasci che le spieghi. Si prende l'uccello... È capace di trovarlo?»

«È *lei* quello che non ha capito. Io ho qualcosa che potrebbe interessarvi.»

«No, lei non capisce. Io non sono interessato a niente che lei possa avere. Che cosa crede, che siamo stupidi?»

Ci fu una pausa mentre Joey ponderava la domanda. «Significa che non intendete pagarmi?»

Salzman non riusciva a crederci. «Significa che se mi scoccia un'altra volta, mi prenderò il piacere personale di scovarla e di farla arrestare.»

«Sarebbe un errore.»

«E perché?»

«Perché voi non sapete chi ha scritto il libro.»

«Oh, sì che lo sappiamo. Non deve preoccuparsi di questo.»

«No, non lo sapete», insistette Joey.

«L'autore si chiama Jack Jermaine, alias Gable Cooper.» Salzman lo sapeva perché Weig aveva messo la foto di Jack sotto la copertina di plastica trasparente del sottomano sulla sua scrivania: un memento di come aveva fatto fiasco.

«Vi sbagliate», disse Joey.

«Senta, mi dispiace, ma non ho tempo per stare a sentire le sue stronza-

te.»

«No, è la verità. Non l'ha scritto lui il libro, e io posso provarlo.»

«E lei come fa a saperlo?»

«Perché ho la copia originale», rispose Joey. «Quella vera. Il manoscritto. Dopo che voi ve ne siete andati, l'ho cercato e l'ho trovato. L'ha scritto un'altra persona.»

Salzman immaginò Joey intento a battere a macchina con un dito solo. «Lasci che indovini. Lei vorrebbe venderci questo manoscritto?»

«Se proprio non vi dispiace, è quello che pensavo.»

«Se lo può infilare su per il culo», disse Salzman.

«Allora non mi resta che portarlo al giornale», replicò Joey.

«Di che sta parlando?»

«Loro si sono mostrati davvero interessati. Non appena ho detto che la vostra casa di produzione era coinvolta nell'affare. Ho anche mandato il vostro biglietto da visita.»

«Quale giornale?»

«L'*Intruder*.»

Quel semplice nome fece rabbrividire Salzman.

«Sono interessati. Vogliono vedermi», proseguì Joey. «È per questo che sono venuto a Los Angeles.»

L'*Intruder* era il genere di rivista che vivacchiava ai margini dell'industria dello spettacolo, e infastidiva le star scrivendo, per esempio, che avevano dato alla luce alieni provenienti dal cosmo. Chiamarlo *tabloid* era un insulto al giornalismo scandalistico.

«Pagano piuttosto bene», disse Joey.

«Che cosa ha raccontato?»

«Niente, per ora.» Adesso era Joey che sorrideva.

Salzman era già ai ferri corti con Weig. Era colpa sua se Jenrico si era messo in mezzo. Forse erano tutte stronzate. Ma se avesse detto la verità? E se avesse avuto informazioni vere e loro fossero stati raggirati? Era il tipo di storia su cui l'*Intruder* si sarebbe gettato a pesce, e di sicuro questo non era il tipo di pubblicità che la casa di produzione desiderava. Se poi ci fosse stato qualcosa di vero, altri giornali avrebbero ripreso la notizia. La star si sarebbe raffreddata. Tre milioni di dollari per i diritti cinematografici sarebbero finiti dritti nel cesso. E Weig avrebbe dato la colpa di tutto a lui.

«Come faccio a sapere che lei sta dicendo la verità?»

«Mi faccia vedere i soldi», disse Joey. «Ci incontriamo, e io le mostro

quello che ho.»

Merda. Salzman lo pensò, ma non lo disse. Un altro incontro con quell'idiota.

«Quanto?»

Joey rifletté per qualche istante. «Lo stesso dell'ultima volta. Venticinquemila.»

«Ma allora il libro doveva essere suo», obiettò Salzman.

«Quanto è disposto a pagare?»

«Duemila, se le sue informazioni sono buone e se quello che ha in mano è autentico.» Salzman sarebbe stato costretto ad attingere dai suoi risparmi personali. Non aveva intenzione di dire nulla a Mel Weig, almeno finché non avesse avuto la possibilità di dare un'occhiata a quello che Jenrico gli stava offrendo.

«Okay, verrò lì allo studio.»

«No.» Salzman ci pensò un attimo. «Sono disposto a incontrarla, ma soltanto a Seattle.» Non aveva intenzione di lasciar avvicinare Joey agli studi.

«Perché? Sono già qui», ribatté Joey.

«Le invierò del denaro. Duecento dollari, per dimostrarle che sono in buona fede», disse Salzman. Qualsiasi cosa pur di tenerlo lontano. «Il Red Lion, vicino al SeaTac Airport. Sa dov'è?»

«Sì.»

Salzman consultò l'agenda degli appuntamenti. Era piena zeppa. Sarebbe stato costretto a spostarli. «Giovedì prossimo, nel pomeriggio. Alle due. Vada al telefono interno che si trova nell'atrio e chieda di me. La metteranno in comunicazione con la mia stanza. E porti la roba. Il manoscritto. E non si faccia venire in mente di farne una copia.»

«Lei porti i soldi», disse Joey. «E mi spedisca qualcosa.»

Non ottenne alcuna risposta perché Salzman aveva riattaccato.

Abby s'imbarcò all'ultimo minuto su un volo notturno da New York per Seattle con scalo a St. Paul.

Cercò di dormicchiare, la testa appoggiata contro il finestrino su uno di quei piccoli cuscini, avvolta in una coperta. Normalmente il rombo dei motori le avrebbe conciliato il sonno, ma quella notte sembrava esserne immune. Quando chiudeva gli occhi vedeva sempre la stessa cosa: il volto di Jack Jermaine nell'ufficio di Carla Owens. Certo, era bello da fermare il traffico, ma c'era anche qualcos'altro, qualcosa nel suo sguardo che la spingeva alla cautela. Il modo in cui si era introdotto a forza nella sua vita

era inquietante. Si chiese dove fosse in quel momento, e che cosa stesse facendo.

Con la testa contro la parete curva dell'aereo, il naso schiacciato contro il plexiglas del finestrino, contando ie nuvole, cercò di dormire, ma non funzionò. La sua mente andava al massimo. Cercò di riordinare le idee. Da quando era partita da Los Angeles le cose le erano pericolosamente sfuggite di mano. L'unica consolazione era che i punti fondamentali del suo piano non erano cambiati, o forse si stava illudendo? Quanto controllo aveva ancora realmente? Quanto tempo sarebbe passato prima che la Owens cercasse di scavalcarla, rivolgendosi direttamente a Jack per ottenere altri libri o qualche altra concessione?

A questo proposito sorgevano alcune serie questioni legali. Jermaine era, a tutti gli effetti e agli occhi della legge, il suo agente di fatto. Lei gli aveva dato un'evidente autorità presentandolo come il vero autore. Poiché ignoravano la verità, la Owens e Bertoli avevano ogni diritto di basarsi su questo. Se Jack avesse firmato altri contratti a sua insaputa, lei sarebbe comunque stata vincolata dalle sue decisioni. Jack aveva tutte le caratteristiche di una mina vagante. Avrebbe fatto meglio a mettergli un guinzaglio, e presto.

Pensò a Morgan. Al momento era la sua rete di sicurezza, l'unico cui poteva rivolgersi quando aveva problemi. Si era confidata con Theresa, ma l'amica era del tutto priva di senso pratico.

Morgan era un avvocato, e aveva una mente brillante. Riusciva a restare calmo anche quando era sotto pressione. Il giorno dopo si sarebbe seduta nel suo ufficio, gli avrebbe raccontato gli avvenimenti degli ultimi giorni, di come Jack si era intromesso nella sua vita, e insieme avrebbero deciso la mossa successiva. Morgan avrebbe saputo trovare una soluzione. A modo suo, aveva una mente calcolatrice. Abby era restia a permettere a un estraneo di controllare la sua vita. Se fosse stato necessario, se Jack l'avesse spinta, avrebbe rivelato alla Owens tutta la verità a proposito del libro.

Sei milioni di dollari. Poiché a tanto erano ormai arrivati. Quanti sarebbero scomparsi insieme a Jack se lei avesse rivelato la verità? Avrebbero ancora voluto il libro, senza la sua foto sulla sovraccoperta? Era un buon romanzo. Aveva suscitato un forte interesse a Hollywood. Ma l'avrebbero accettato comunque, anche se scritto da una donna? Era una storia con una forte impronta maschile, scritta con voce maschile. Una parte di lei avrebbe voluto, l'altra no. Quanti romanzi arrivavano così lontano... a meno di una trovata pubblicitaria, di una celebrità? La risposta era triste. Si consolò

col pensiero che non stava giocando con regole stabilite da lei. Era un patto col diavolo, ed era lui a dettare le regole.

Tirar fuori la macchina dall'aeroporto le costò quasi ottanta dollari, quasi più di quanto valesse il veicolo. S'immise sulla I-5 e rimase intrappolata nel traffico del primo mattino; finché non ebbe superato il centro fu costretta a procedere a passo d'uomo sulla corsia di marcia più lenta. Poi il traffico si diradò e lei fu libera di proseguire alla velocità supersonica di sessantacinque chilometri orari fino alla sua uscita, subito dopo il ponte e l'università. Era mezza addormentata, come in trance, e la macchina procedeva quasi da sola attraverso gli incroci e le svolte che portavano a casa sua. La notte passata in bianco si stava facendo sentire.

Appena voltò nel suo isolato, l'ansia improvvisamente si sollevò come un mare in tempesta. La strada era tutto un lampeggiare di luci rosse e blu: un camion dei pompieri e macchine della polizia. Abby cercò di pensare a dieci cose diverse, dall'incendio di una cucina a un incidente d'auto all'infarto di un vicino, ma in cuor suo sapeva di che cosa si trattava. L'unica domanda era con quanta violenza l'aveva picchiata questa volta. E, dalle luci sulla strada, la cosa non sembrava messa bene.

Un poliziotto in uniforme stava srotolando un nastro di plastica gialla, avvolgendolo intorno ai tronchi degli alberi davanti alla casa.

Abby parcheggiò avventurosamente di fianco al marciapiede. Lasciò ia borsa e i bagagli in macchina e lo sportello aperto, superando di corsa i pochi metri che la separavano dalla casa. Venne fermata dal nastro giallo.

«Io vivo qui. Questa è casa mia.» Cercò di passare, ma il poliziotto la fermò e chiamò un collega.

«Aspetti qui.» Il giovane poliziotto la trattenne mentre un sergente conferiva con un uomo in borghese. Il giovane tornò a occuparsi del suo nastro, senza tuttavia perdere di vista Abby.

«Può dirmi che cos'è successo?» chiese lei.

Il ragazzo scosse la testa. «Il tenente sarà da lei tra un attimo.»

Quando il poliziotto più anziano tornò, era accompagnato da un uomo alto e snello, vestito con un abito grigio, con capelli scuri e lisci e un'aria che le ricordava una stella del cinema cui Abby non riusciva a dare un nome. Alle tempie aveva qualche ciocca color argento, sulle labbra un sorriso ambiguo... *Il bacio della donna ragno.*

«Sono il tenente Luther Sanfilippo.» L'uomo parlava con una leggera cadenza spagnola. «Lei è...» chiese, guardando Abby.

«Sono Abby Chandlis. Vivo qui.»

«Certo.» Sollevò il nastro e Abby vi sgattaiolò sotto. A questo punto un cameraman della locale stazione televisiva si era reso conto di dove fosse l'azione. Vedendo i poliziotti e Abby dirigersi verso casa, puntò la telecamera, mentre un reporter urlava qualcosa in lontananza, sebbene tenuto a bada da un poliziotto in uniforme. Il reporter urlava la stessa domanda che aveva fatto Abby. «Potete dirci che cos'è successo?»

Il tenente li ignorò. «Fa' allontanare quella gente dal prato», disse al poliziotto più giovane. «Sono sicuro che la signora Chandlis non gradisce che le distruggano il giardino.» Le sorrise mentre muovevano qualche altro passo.

«Mi dica che cos'è successo», ripeté Abby.

Si allontanarono quel tanto da trovarsi fuori della portata dei giornalisti e si fermarono sul vialetto che divideva in due il prato davanti alla casa.

«Vive qui sola?» chiese l'uomo.

«C'è un'amica che sta con me.»

I due poliziotti si scambiarono un'occhiata d'intesa.

«Che cos'è successo? Theresa sta bene?»

«Theresa?» fece Sanfilippo.

«Theresa Jenrico.»

«È l'amica che vive con lei?»

«Insomma, mi dite che cos'è successo?»

«Ci può descrivere la signora Jenrico?»

«Me lo dite?»

«Una descrizione. È una richiesta molto semplice», disse lui.

«Un metro e sessantacinque. Capelli scuri, lunghi fin sulle spalle.»

Gli occhi del detective assunsero un'espressione addolorata. Si voltò verso uno dei suoi sottoposti. «Abbiamo una polaroid?»

Si scambiarono occhiate inespressive, stringendosi nelle spalle, la risposta universale dei poliziotti quando non sanno che cosa dire.

«Be', procuratevene una.» Sanfilippo fece schioccare le dita un paio di volte, e in quel gesto Abby riuscì a capire chi le ricordava: lo scomparso Raul Julia. Alto, scuro, bello, l'aspetto latino e l'eterno mezzo sorriso enigmatico.

Rimasero li, a disagio, per parecchi secondi, Abby, Sanfilippo e il suo entourage.

«Posso chiederle dove è stata?»

«In viaggio», rispose Abby.

«Dallo stato in cui si trova casa sua ho intuito che lei fosse stata via. Piacere o affari?»

«Che intende con lo stato in cui si trova casa mia?»

«La prego di limitarsi a rispondere alle mie domande.»

«Affari.» Gli porse un biglietto da visita, l'ultimo che le era rimasto in tasca.

Mentre lo leggeva, l'uomo inarcò le sopracciglia.

«Che tipo di avvocato?»

«Principalmente civilista, qualche fallimento e relazioni familiari. Che c'entra questo con...?»

«Non ha mai fatto il penalista?»

«No.»

«C'è qualche cliente da lei rappresentato che potesse volerle danneggiare la casa?»

«È questo che è successo?»

L'uomo le rivolse un'occhiata che era quasi una conferma.

«Posso chiederle la natura del suo viaggio d'affari?»

«No, non può.»

«Allora forse mi potrebbe dire dove l'hanno portata questi affari.»

«A Los Angeles e a New York.»

«E quanto è stata via?»

Prima che Abby potesse rispondere, Sanfilippo venne interrotto da uno degli uomini in uniforme, che venne verso di lui e gli porse due foto polaroid ancora umide.

«Era ora. Fammi vedere.» Guardò le foto, poi scosse la testa con espressione cupa, cercando di decidere.

«È difficile.» Sanfilippo ne scelse una. «Non è piacevole. Sarà meglio che si prepari.» Teneva le due foto come un giocatore di poker, accostate al gilet.

Abby si fece forza.

«Riconosce questa donna?» le chiese, porgendole la foto che teneva con la destra.

Per un attimo gli occhi di Abby si rifiutarono di mettere a fuoco l'immagine e continuarono a puntare il detective e i poliziotti che gli stavano alle spalle.

«La prego», disse Sanfilippo.

Quando finalmente guardò, non sembrava reale: la pelle aveva un pallore blu-grigiastro, gli occhi sembravano schizzare fuori delle orbite. La fac-

cia era gonfia, la lingua tutta fuori, morsicata in un punto. Non c'erano parole per quello che vedeva. Grottesco era un termine troppo blando. C'era qualcosa di strano in uno degli occhi, i magnifici occhi di Theresa. Il cristallino era andato in frantumi, come un pezzo di vetro.

«Oh, Dio!» Abby era sul punto di svenire e uno dei poliziotti la prese al volo. Boccheggiò, nel tentativo di riempirsi i polmoni d'aria, e fece l'unica domanda che le venne in mente. «Che cos'è successo?»

«Forse un incidente», disse Sanfilippo. «Andate a prendere una sedia.»

Abby si sentì cedere le ginocchia. Incespicò appena, ma non cadde. Sanfilippo la afferrò per un braccio.

Abby s'irrigidì. «Sto bene.»

Lui diede ordine che le portassero una poltroncina di vimini che si trovava sotto il portico.

«No. Voglio vederla», disse Abby.

«Non è il momento», rispose il detective. «Ma per l'identificazione devo chiederle se è questa la sua amica.»

Abby guardò la polaroid ancora una volta. Annuì, incapace di parlare, a mano a mano che la fase della negazione si allontanava.

«La donna nella foto è Theresa Jenrico?» L'uomo insisteva per avere una identificazione inequivocabile.

«Sì. Com'è successo?» Voleva risposte precise.

«È rimasta folgorata», disse il poliziotto. «Per il momento stiamo ancora indagando. Conosce qualcuno che poteva volerle distruggere la casa?»

Abby gli lanciò un'occhiata. «Una persona.»

«Chi?»

«Si chiama Joey Jenrico. Erano divorziati.»

Sanfilippo ordinò a uno dei poliziotti di prendere nota.

«L'aveva già picchiata parecchie volte. Non voleva lasciarla andare. Controlli sul vostro computer, troverà la sua fedina penale. È stato arrestato e denunciato. Più di una volta... Nessuna condanna.»

Sanfilippo inarcò un sopracciglio.

«Theresa si è sempre rifiutata di fargli causa», spiegò Abby.

Lui annuì, come se capisse. «Ha l'indirizzo di questo signor Jenrico?»

«Theresa tiene un'agendina nella borsa. È lì dentro.»

«Questo potrebbe essere un problema», disse il detective.

Abby lo guardò.

«Abbiamo qualche problema a trovare le cose, là dentro.»

«Non capisco.»

«Non ha ancora visto la sua casa.»

Non riuscivano a trovare l'agenda, la borsa di Theresa, né molto altro. Tutto era stato fatto a pezzi.

Il coroner aveva portato via il corpo di Theresa in un sacco nero, ma non prima che Abby fosse riuscita a dargli un'ultima occhiata. In cuor suo pregava di essersi fatta fuorviare nelle conclusioni dalla fotografia. Sdraiata supina sulla barella, i lineamenti deformati dalla morte, l'immagine di Theresa era incisa a fuoco nella mente di Abby. Era un'immagine che avrebbe portato con sé nella tomba.

Morgan Spencer era arrivato. Abby aveva chiamato l'ufficio.

Morgan prese in mano la situazione mentre Abby se ne stava abbandonata su una poltroncina sotto il portico. La scientifica stava ancora frugando tra le sue cose, dentro la casa. Abby era riuscita a intravedere i danni attraverso la finestra anche se non le avevano permesso di entrare. Morgan confermò per Sanfilippo e per il coroner l'identificazione del corpo.

«Allora la conosceva anche lei?» chiese il poliziotto.

Morgan annuì. «Superficialmente. Ci eravamo incontrati qualche volta.»

«Dovrà trovarsi un posto dove stare stanotte», disse il detective ad Abby.

«Può stare da me», intervenne Morgan prima che Abby potesse rispondere.

«Ne sei sicuro?» chiese Abby guardandolo.

«Insisto.» Morgan era quasi riuscito nel suo intento di farla andare ad abitare con lui. Era quello che aveva sempre desiderato, anche se in stanze separate. A questo avrebbe pensato dopo.

«Qualche traccia della borsa o dell'agendina della vittima?» chiese Sanfilippo, infilando la testa dentro, rivolto a uno degli agenti. Stavano frugando in quello che restava del soggiorno. Schiene curve e scuotimenti di testa per tutta risposta. Il detective si ritirò.

«Come si sente?» Luther proseguì domandando ad Abby se se la sentisse di fare due passi.

«Dove?»

«Sul retro.»

Abby e Morgan seguirono il detective attraverso il cortEe sul retro fino alla casa.

«Signor Spencer, le dispiace aspettarci qui?» Sanfilippo prese Abby per un gomito e la guidò attraverso la porta che conduceva in cantina.

«Dove stiamo andando?»

«Glielo faccio vedere tra un minuto», rispose il detective.

Vicino al bancone da lavoro c'erano due tecnici della scientifica che stavano rilevando le impronte. La superficie del bancone era bruciata, ridotta a un arco di legno carbonizzato.

«È qui che è successo?»

Sanfilippo annuì.

«Quando è stata l'ultima volta che ha cambiato i fusibili?»

Abby rifletté. «Più o meno un mese fa. Non funzionava molto bene, è un impianto vecchio.»

«Già. Se lo ricorda questo?» Le indicò un pezzo di cavo metallico lungo quasi un metro che usciva da sotto il bancone.

Abby scosse la testa. «Che cos'è?»

«È collegato al retro della morsettiera. Sotto il bancone c'era una pozzanghera d'acqua. Quando la signora Jenrico ha girato il fusibile nell'alloggiamento giusto, ha chiuso il circuito, schiacciando il cavo che ha fatto contatto. Duecentoventi volts. Doveva avere i piedi nell'acqua... Non ha mai visto quel cavo prima d'ora?»

«No», rispose Abby. «Non c'è mai stato.»

«Sembra che qualcuno abbia organizzato un incidente», osservò il poliziotto.

«Joey», disse Abby.

Lui parve perplesso. «Come faceva a sapere che sarebbe stata sua moglie a sostituire i fusibili?»

«Non lo sapeva. Ma non gli importava. Io rappresentavo Theresa nella causa di divorzio.»

Sanfilippo spalancò gli occhi. Improvvisamente le cose cominciavano ad avere un senso.

16

Prima che la polizia permettesse ad Abby di entrare nella casa le ventiquattr'ore diventarono settantadue. E, quando lo fece, le tornarono in mente le parole di Sanfilippo a proposito delle condizioni in cui si trovava. Ma non era preparata a ciò che vide. La prima impressione fu che non ci fosse nulla da poter salvare. Vagò insieme a Morgan di stanza in stanza per quasi un'ora, cercando di decidere da dove cominciare.

La polizia stava ancora cercando Joey. Abby era certa che si fosse dato

alla fuga. Ripresosi dalla sbornia e resosi conto di ciò che aveva fatto, era stato senza dubbio preso dal panico.

La polizia aveva lasciato il nastro giallo intorno agli alberi per farle una cortesia e tener lontani i curiosi. Nonostante questo, ogni tanto Abby vedeva alcuni vicini, persone che conosceva, passeggiare senza scopo davanti alla casa, lanciando occhiate verso il luogo in cui era stata uccisa la donna. Dopo un'ora, Abby comprese che non avrebbe più potuto vivere lì.

Nel pomeriggio arrivò l'uomo che lei aveva chiamato per chiudere due finestre sul retro della casa. Joey le aveva fracassate. La polizia poteva anche non aver trovato le sue impronte, ma per Abby il tocco di Joey era presente su ogni oggetto. Il suo odore impregnava la casa. Non era mai stata favorevole alla pena di morte, ma nel caso di Joey avrebbe fatto volentieri un'eccezione. Un'iniezione letale sarebbe stata una pena fin troppo umana.

Sentiva l'operaio che piantava chiodi sul compensato per sigillare la camera da letto. Stava di nuovo piovendo, e la luce cupa non faceva che peggiorare il suo umore malinconico.

A fine mattinata Morgan era dovuto tornare in ufficio ed era sola in casa. L'operaio finì il suo lavoro. Abby si diede da fare per mettere un po' in ordine, e imballare in scatole di cartone quello che le riuscì di salvare delle sue cose. Il resto finì in grossi sacchi di plastica per la spazzatura che Abby portò fuori, sul marciapiede, finché non si formò un considerevole mucchio.

Morgan aveva trovato il telefono, ma la polizia aveva sequestrato la segreteria telefonica per fare una copia del nastro dei messaggi. Poi però gliel'aveva restituita e Morgan, dopo aver sistemato il telefono sul bancone della cucina, l'aveva messa di nuovo in funzione.

Da quando era tornata da New York, Abby non era ancora stata in ufficio, ma aveva chiamato per vedere se c'erano messaggi. Neanche uno. Questo la preoccupava. Le dissero che uno dei soci più giovani era stato incaricato di gestire le sue pratiche, almeno per il momento. Abby vide lo zampino di Morgan in questo, come se lui volesse toglierle un peso fin tanto che lei non avesse superato lo shock per la morte di Theresa. Era tipico di Morgan.

Aveva quasi finito di mettere a posto la cucina quando notò che la lucina dei messaggi della segreteria stava lampeggiando. Si avvicinò e premette il pulsante di ascolto. I primi due avevano riattaccato. Poi c'era un messaggio di Carla, che risaliva a più di una settimana prima. Immaginò che fosse stato lasciato sulla segreteria prima che la casa venisse distrutta. L'ultimo

messaggio era della segretaria di Lewis Cutler: il direttore dello studio legale voleva parlarle. Abby chiamò l'ufficio. Rispose la segretaria di Cutler.

«Ciao, Marcia.»

«Abby!» La donna parve sconcertata nel sentire la sua voce. «Come stai?»

«Mi sembri sorpresa», disse Abby.

«Non mi aspettavo di sentirti. Dopo tutto quello che è successo, voglio dire. Come va?»

«Sto pulendo.»

«Ho saputo della tua amica», disse. «Terribile. Terribile. C'è qualcosa che posso fare per te?»

«A questo punto c'è poco da fare.»

«Immagino tu abbia ragione.»

«Ti ho chiamato perché ho sentito i messaggi in segreteria e ho trovato il tuo da parte del signor Cutler.»

Dall'altra parte ci fu un attimo di silenzio. Abby pensò che Marcia non se lo ricordasse.

«Hai detto che voleva vedermi.»

«Ah, quello.» Ci fu un'altra lunga pausa. «Aspetta che guardo se c'è e vedo che cosa vuol fare», disse Marcia. Abby venne messa in attesa e dal telefono cominciò a filtrare una musichetta. Prese a tamburellare con le dita sul muro, guardando l'orologio. Marcia ci stava mettendo più del dovuto a trovare il suo capo, a meno che questo non fosse davvero scomparso. Nella cucina non c'era più neppure una sedia e così Abby rimase in piedi a fissare la stanza in fondo al corridoio, col materasso squarciato dalle coltellate sino a farne uscire le molle. La sua mente si perse in pensieri oziosi. Se Joey aveva un coltello, perché si era preso la briga d'inscenare un incidente in cantina? Ci pensò per un attimo, poi lasciò perdere. Nessuno, sano di mente, poteva pensare di analizzare Joey. Il meno che si potesse dire era che si trattava di uno psicopatico. La polizia avrebbe fatto meglio a tenerlo presente. Probabilmente se ne stavano già occupando.

Il suo sguardo corse lungo il corridoio fino all'angolo della camera da letto, che ora aveva un aspetto quasi normale. Il tavolino pieghevole che costituiva il suo piano di lavoro, il posto dove scriveva, era in piedi, piegato, appoggiato contro la finestra chiusa dal compensato. Abby era persino riuscita a recuperare alcuni dei testi di consultazione, però non aveva ancora trovato la macchina per scrivere. Morgan aveva passato al setaccio anche la cantina. Abby si chiese perché mai Joey avrebbe dovuto portarsi via

una macchina per scrivere.

«Che fai questo pomeriggio?» Marcia era tornata in linea.

«Pulisco», rispose Abby.

«Avevi intenzione di venire in ufficio?»

«No, ma posso farlo. Che cosa c'è?»

«Il signor Cutler vorrebbe parlarti.»

«A che ora?»

«Alle due.»

«Ci sarò.»

Gli uffici dello studio Starl, Hobbs e Carlton erano arredati sommessamente e rispecchiavano perfettamente l'umore di Abby in quel momento. Aveva scritto un libro che valeva milioni di dollari, ma l'assassinio di Theresa aveva gettato un'ombra sulla sua vita. New York e l'incontro con Carla Owens sembravano appartenere a un'altra esistenza.

Nella confusione seguita all'assassinio non aveva avuto il tempo per parlare a Morgan di Jack e dei problemi relativi al libro. Tutto questo avrebbe dovuto attendere finché le acque non si fossero calmate. Si chiedeva se mai sarebbero tornate come prima e stava cominciando a rammaricarsi persino di averlo scritto, quel libro. Più di tutto era pentita di aver architettato il piano di usare uno pseudonimo maschile e di avergli dato un volto.

Quel giorno Abby si era vestita in maniera consona all'appuntamento con Cutler. Indossava lo stesso tailleur grigio che aveva portato con sé a New York e scarpe col tacco, in tinta. Era quanto restava del suo guardaroba elegante dopo che Joey le aveva gettato tutti i vestiti per terra nell'armadio a muro e vi aveva rovesciato sopra aceto e candeggina.

Si avviò per il lungo corridoio che portava al suo ufficio. Vide qualche testa sollevarsi, sguardi di simpatia che registravano la sua presenza. Ma nessuno uscì a dirle una parola. Era come se fosse un'appestata. A volte la morte violenta fa uno strano effetto sulle persone.

Fu soltanto dopo aver oltrepassato il piccolo cubicolo fuori del suo ufficio che si rese conto che Maria, l'impiegata che le fungeva da segretaria, non era alla scrivania. Abby aveva sperato di riprendere i fili della propria vita lavorativa cominciando con i messaggi e gli appunti della sua assistente.

Accese la luce ed entrò nell'ufficio. Quando era partita per New York aveva lasciato fascicoli e documenti sulla scrivania; il vassoio delle pratiche in arrivo era pieno. Ora era vuoto, e il ripiano della scrivania sgombro

e immacolato.

Andò alla scrivania di Maria pensando di trovare tutto lì. Ma non fu così. La scrivania di Maria era ancora più pulita della sua. Lo schedario con i messaggi telefonici era posato sul bancone sopra la scrivania. Nello scomparto di Abby c'era un'unica busta bianca, con su scritto PERSONALE. La aprì. Dentro c'era un foglietto rosa per messaggi telefonici: CHIAMAMI A QUESTO NUMERO. È IMPORTANTE.

Il messaggio era di Jack Jermaine, e risaliva a due giorni prima. Ancora più inquietante era il fatto che il numero da chiamare aveva il prefisso 206. Jack era a Seattle. La stava seguendo, intromettendosi sempre di più nella sua vita. Lo avrebbe chiamato immediatamente e gli avrebbe detto quello che pensava. Guardò l'orologio. L'una e quarantacinque. Non poteva trovare momento migliore. Entrò nel suo ufficio, chiuse la porta e compose il numero.

Le rispose il centralinista del Four Seasons, uno degli alberghi più eleganti del centro. Si chiese se fossero suoi i soldi che Jack stava spendendo, magari parte di un anticipo estorto a Carla.

«Cerco un certo signor Jack Jermaine. Credo sia vostro ospite.»

«Un momento, prego. Glielo passo subito.»

Jack rispose a metà del secondo squillo. «Pronto?»

«Che ci fai qui?» Abby non perse tempo in preliminari.

«Ho saputo della tua amica. L'ho letto sul giornale, c'era il tuo nome sull'articolo. Stai bene?»

«Sì, sto bene.» Abby non voleva parlare della morte di Theresa. Non con Jack. Era arrabbiata. Lui l'aveva seguita fin lì. «Ti ho chiesto che ci fai qui.»

«Probabilmente non è il momento adatto, ma dobbiamo parlare», disse Jack.

«Che è successo di così urgente che ti ha spinto a venire qui?»

«Le cose sono cambiate», rispose lui.

«Come?»

«Dobbiamo metterci al lavoro.»

«Di che cosa stai parlando?»

«Sto parlando del seguito. Carla mi ha chiamato la sera che sei partita da New York. Ha fatto ricorso a tutta la sua forza di seduzione. Voleva parlare del prossimo libro della serie.»

«Quale serie?»

«A quanto pare sono convinti che scriverò una serie, usando gli stessi

personaggi.»

«E chi li ha portati a convincersi di una cosa simile?»

«Credevo fossi stata tu», replicò Jack.

«Non sono stata io.»

«Be', io neppure. Comunque, si aspettano un bis.»

Carla e Bertoli ci stavano provando. Abby lo aveva subodorato nel corso del loro primo incontro. Uno dei due, o entrambi, era assetato di potere di controllo. Se avesse dovuto fare un'ipotesi, avrebbe detto che era Carla Owens. Prima di concludere, avrebbero bocciato trame e dettato loro gli intrecci, facendo di lei una scrittrice fantasma, usando il nome e il volto di Jack.

«Be', richiamala e dille che non hai intenzione di farlo.»

«Con quale motivazione?»

«Non lo so. Artistica. Dille che non hai mai avuto intenzione di scrivere una serie. Che questo indebolisce il messaggio.»

«Questo libro contiene un messaggio? Deve essermi sfuggito», ironizzò Jack.

«Lascia perdere. Dille soltanto che non lo farai.»

«Prima sarà meglio che tu senta anche il resto.»

«Il resto di che cosa?»

«Ce l'hai una calcolatrice a portata di mano?»

«Perché?»

«Stanno parlando di estendere il contratto al secondo libro.»

«Cioè?»

«Cioè sei milioni di dollari unicamente per i diritti d'autore.»

«Stai scherzando?»

«No. Per niente. A noi resterebbero i diritti cinematografici e quelli stranieri. Potremmo ricavarne altri sei.»

«Potremmo?»

«E va bene: potresti. Ma vogliono una risposta *da me* appena possibile. Carla non mi lascia neppure dormire. Nelle ultime ventiquattr'ore mi ha chiamato tre volte. Una volta nel cuore della notte. Quella donna è pazza. Dice che deve dare una risposta ad Alex. E che lui non può aspettare all'infinito. Dice che dobbiamo dire di sì per prenderlo all'amo.»

«Bertoli è un eunuco», commentò Abby. «L'unico amo di cui dobbiamo preoccuparci è quello che Carla sta preparando per noi. Lui fa tutto quello che vuole lei.»

«Ho avuto anch'io questa impressione», replicò Jack. «È per questo che

non mi sono preoccupato di richiamarla.»

«Non abbiamo ancora pubblicato il libro e già ne vogliono un altro, con le stesse caratteristiche. E la chiamano narrativa. Questa è risciacquatura di piatti», commentò Abby.

«La questione è: vogliamo diventarci grassi anche noi?» Era una questione aperta. Richiedeva una risposta.

«Dille di aspettare.» Abby rifletté un momento. Dov'era Morgan quando aveva bisogno di lui?

«Perché non ci vediamo e ne discutiamo?» Jack voleva accettare l'accordo, Abby lo sentiva. Ma non era lui a dover scrivere il libro.

«No. Resta dove sei.»

«Dobbiamo parlare», insistette lui. «Vengo da te.»

«No.» Abby non sapeva se Jack avesse sentito o no, perché aveva già riattaccato.

Era una strana sensazione, come vincere alla lotteria. Improvvisamente, se Carla aveva ragione, c'era un compenso di sei milioni di dollari che aspettava di essere intascato, e un altro in arrivo. Per la prima volta da quando era stata a New York, Abby se ne rese conto: non doveva più fare l'avvocato. Poteva fare tutto quello che voleva. Non c'era dubbio che lei odiava quel lavoro, ma era un'ancora che la teneva legata al mondo normale, il mondo dove viveva la gente vera. Ad Abby non piaceva pensarsi ricca. Non lo era mai stata, non aveva mai fatto certe cose. Veniva da una famiglia operaia. Suo padre era un capo magazziniere. In qualche modo il pensiero di essere ricca la strappava dalle sue radici.

Il mondo della narrativa era davvero una lotteria: il libro giusto al momento giusto con l'editore giusto e il giusto budget. Scrivere un romanzo era come tirare la maniglia di una slot machine. Se avevi tanta fortuna da allineare tutto nello stesso momento, vincevi. Altrimenti ti mettevi a lavorare al libro seguente.

Abby li aveva visti in televisione, i vincitori, quando ricevevano assegni grossi come cartelloni pubblicitari, e loro che pronunciavano tutti lo stesso mantra: «Questo non cambierà la nostra vita. Continueremo a lavorare, perché noi amiamo il nostro lavoro». Una settimana dopo si volatilizzavano come polvere, diretti verso il sud della Francia. E nessuno sentiva più parlare di loro. Queste erano le insidie del denaro.

La stanza di Lewis Cutler era un ufficio di rappresentanza, il tipo di uffi-

cio destinato a trasmettere un messaggio. Nel caso di Cutler, il messaggio era: «Io ho potere».

Quando Abby giunse alla scrivania della segretaria, fuori dell'ufficio, non ci fu il minimo scambio di cortesie. Venne fatta accomodare immediatamente. Era la prima volta che non la facevano aspettare.

Cutler sedeva dietro la scrivania, su una poltrona di pelle nera imbottita con lo schienale alto, ed era chino su una pila di documenti.

«Entri. Si sieda.» Le indicò una delle poltrone per i visitatori senza neppure alzare lo sguardo. «Sarò da lei tra un minuto.» Sempre senza guardarla.

La ignorò ancora per qualche secondo mentre dava istruzioni a Marcia e le porgeva alcuni documenti che aveva finito di leggere. La ragazza si voltò per uscire.

«Porti via anche la roba nel vassoio.»

Marcia tornò indietro e, mentre si sporgeva per prendere le carte nel vassoio di documenti in partenza, il suo sguardo si posò su Abby, seduta sulla poltrona. Per la prima volta Abby intuì che qualcosa non andava: quello sguardo... lo si poteva rivolgere soltanto a un malato terminale.

Marcia uscì dalla stanza e Cutler posò la penna.

«È stata via parecchi giorni.»

«Permesso per motivi personali», disse Abby.

«*Affari* personali, da quanto mi hanno detto.» La fece suonare come un'accusa, come se chiunque nello studio avesse una vita privata dovesse scusarsene. «Ho saputo della sua amica. Mi dispiace. Hanno ricostruito che cos'è successo?»

«Non ancora.» Non era un argomento che Abby desiderasse discutere con Cutler. «Stanno ancora indagando.» Non aggiunse altro. Immaginava che l'interesse di Cutler fosse limitato alle possibili ripercussioni sulla società. Due donne sole, che vivevano insieme, e una era stata trovata morta... poteva essere argomento di crudeli speculazioni nella cerchia delle grette conoscenze di Cutler.

«Questo mi rende ancor più doloroso quello che devo fare», disse lui.

Abby inarcò un sopracciglio.

«Come lei sa, negli ultimi mesi ci sono stati parecchi cambiamenti nella società. Quella che si potrebbe definire una ristrutturazione.» L'uso della parola chiave fu improvviso, così, senza preliminari, e colse Abby del tutto impreparata.

«Siamo stati costretti a ridimensionarci un po'», proseguì Cutler.

«Non lo sapevo.»

«È perché lei è stata via. Molti sono stati annunciati la scorsa settimana.»

«Annunciati?»

«I licenziamenti», spiegò Cutler. «Quattordici persone.»

«Non lo sapevo. Io sono...?»

L'uomo annuì.

Non le spiaceva tanto per il lavoro, quanto per il messaggio che questo sembrava sottintendere, e cioè che lei non era abbastanza valida per loro.

«Non è l'unica.» Questo avrebbe dovuto rendere le cose più facili.

«Capisco», si scoprì a dire, senza sapere perché.

«So a che cosa sta pensando», osservò Cutler.

In realtà non ne aveva la minima idea. Abby se ne stava seduta sulla poltrona con un sorriso dipinto in volto. Cutler pensò che fosse lo shock. Abby stava pensando che se avesse aspettato altri due giorni probabilmente avrebbe avuto le sue dimissioni senza chiederle.

«Sta pensando: perché proprio io?» proseguì Cutler. «Non c'è niente di personale in tutto questo. Lei occupa una posizione interessata dalla ristrutturazione, ecco tutto.»

Era preparato a rispondere a domande che lei neppure faceva. Senza dubbio aveva frequentato un corso su come ci si doveva comportare in simili circostanze.

«Voglio che sappia che, prima di prendere questa decisione, abbiamo considerato tutte le possibili alternative. Sono spiacente di doverle dire che non c'è alcuna possibilità di part-time nel nostro ufficio. Lo abbiamo preso in considerazione, ma purtroppo non risponde alle nostre necessità. E non c'è neppure la possibilità di una qualche forma di riduzione.»

Lei lo guardò con espressione interrogativa.

«Riduzione di stipendio», si affrettò a spiegare lui.

Abby fece per aprire la bocca per dirgli che non l'avrebbe preso in considerazione, però Cutler la prevenne. «Non possiamo neppure rimandare la decisione», aggiunse.

Lei non gli aveva chiesto niente. Anzi, si stava godendo il suo imbarazzo, chiedendosi perché stesse perdendo un rivolo di saliva all'angolo della bocca.

«Posso chiederle perché la società si sta ristrutturando?» domandò Abby.

«Questo non posso dirglielo, almeno per il momento. Sarebbe più facile

se lei presentasse le dimissioni.»

Abby inarcò le sopracciglia. «Più facile per chi?» Sapeva dove voleva andare a parare: voleva escluderla dall'indennità di disoccupazione. Se lasciava lei il lavoro, non le sarebbe spettata. Questo sarebbe stato un vantaggio per il bilancio della società.

«Farebbe una miglior impressione su un curriculum», disse lui. «Saremmo pronti a offrirle una lettera di referenze.»

«Sta dicendo che, se non mi dimetto, non me la darete?»

«Non ho detto questo.»

Abby sentì una vampata di calore. Rifletté per un secondo. Quella testa di cazzo stava parlando a una donna che valeva sei milioni di dollari e non ne aveva la minima idea. Non sarebbe stata lei a dirglielo. Rifletté, lo guardò e disse: «Perché no?» Ecco, aveva dato le dimissioni.

Cutler alzò lo sguardo dalla scrivania, con l'espressione di qualcuno cui fosse sfuggito qualcosa. Nessuno accettava con tanta facilità.

Abby si chiese che cosa avrebbero fatto i soci col suo stipendio. Senza dubbio se lo sarebbero spartiti come bonus.

«Vorrei salutare Maria.»

Ah, finalmente ecco qualcosa che poteva negarle. «Non è possibile.» Ora gli sembrava di aver recuperato il controllo.

«Perché no?»

«La signorina Evans ha rassegnato le dimissioni la scorsa settimana.» Lo disse quasi sorridendo.

Maria Evans aveva due figli e un mutuo da pagare. Senza preavviso, senza alcun avvertimento, avevano aspettato che Abby fosse fuori città e l'avevano licenziata. Si chiese perché Morgan non gliel'avesse detto, e poi capì. Forse anche lui era nell'elenco. Ma come potevano licenziare un socio?

«Vorrei salutare il signor Spencer.»

«Non qui in ufficio», disse Cutler. «Ora che la decisione è stata presa, preferiremmo che lei liberasse la scrivania e lasciasse l'ufficio al più presto. Diciamo entro un'ora.» Era una delle regole stabilite dai consulenti delle ristrutturazioni. Non volevano che la persona licenziata girasse intorno alla fontanella dell'acqua e avvelenasse l'intero studio.

«Possiamo fornirle assistenza, se ne ha bisogno», disse lui.

Abby lo guardò.

«Per sgomberare la scrivania.» Sembrava quasi che volesse provocare una discussione, che cercasse una reazione normale, uno scoppio d'ira.

Abby non intendeva dargli quella soddisfazione.

«Non sarà necessario», disse e sorrise. «Desidero ringraziarla.»

Lui esitò, tuttavia non seppe resistere. «Per che cosa?»

«Per essere quello stronzo che è. Questo rende sempre le cose più facili.» Si alzò e si diresse verso la porta. Non ci fu neppure una parola di scusa, nessun: «Mi spiace che sia successo», nessuna giustificazione, nessuna spiegazione. Soltanto: «Sgombri la scrivania e scompaia entro un'ora». Il galateo del moderno businessman americano.

Negli ultimi due giorni lo aveva fatto altre tre volte, e ogni volta Cutler era tornato a studiare i documenti che aveva sulla scrivania prima che la persona licenziata arrivasse alla porta. Con Abby fu diverso: rimase a osservarla finché la porta non si fu richiusa dietro di lei, chiedendosi se per caso la donna non avrebbe girato l'angolo e sarebbe tornata con una pistola.

Uscendo, Abby passò davanti alla scrivania di Marcia.

«Oh», fece la segretaria alzando lo sguardo. «Devo chiederti le chiavi dell'ufficio.»

Abby frugò nella borsa e tirò fuori le chiavi. Mentre le sganciava dal portachiavi si ruppe un'unghia. Era più arrabbiata di quanto sembrasse. Lasciò cadere le due chiavi sulla scrivania.

«E il permesso di parcheggio.»

«Quello l'ho pagato sino alla fine del mese», disse Abby. «Credo che lo terrò fino ad allora.»

Marcia guardò verso la porta di Cutler come se non sapesse in che modo comunicargli questa notizia.

«Digli di farmi causa», suggerì Abby. Quando si voltò, si trovò davanti un agente della sicurezza in uniforme.

«Che vuole?»

«Deve stare con te finché non hai finito. Poi ti accompagnerà fuori dell'edificio», spiegò Marcia.

«È proprio necessario?»

«È la procedura», disse Marcia.

Ora capiva perché nessuno l'aveva guardata negli occhi quando era arrivata in studio. Non aveva niente a che vedere con la morte di Theresa. Aveva a che fare con un altro omicidio, quello che Cutler aveva appena commesso nel suo studio.

Il passaggio lungo il corridoio fu umiliante per Abby: la ferramenta attaccata al cinturone dell'agente tintinnava e sferragliava come quella di un

carceriere. Tutti gli occhi dell'ufficio si alzarono per un'occhiata veloce a mano a mano che passava davanti alla falange di porte aperte. Avrebbe voluto urlare: «Io valgo sei milioni di dollari!» ma non poteva neppure sussurrarlo. Quando arrivò al suo ufficio, si sentiva come la donna con la lettera scarlatta. Ma quando lo vide seduto dietro la scrivania con i piedi posati sul ripiano, ebbe difficoltà a trattenersi.

«Sei comodo?»

Jack guardò verso di lei e immediatamente abbassò i piedi. «Hai un aspetto orribile.»

«Grazie.»

Abbassò le mani che teneva incrociate dietro la nuca e si alzò. «Chi è?» chiese, indicando l'agente della sicurezza.

«Non gli ho chiesto come si chiama», rispose Abby.

«Harold», disse la guardia.

«Harold, le presento Jack. Ecco i due uomini della mia vita.»

«Come va?» fece Jack.

La guardia fece addirittura un cenno con la mano, non sapendo esattamente come comportarsi.

Abby non riusciva a ricordare un momento della sua vita in cui si era sentita altrettanto depressa. «Come sempre, il tuo tempismo è impeccabile», disse a Jack.

«Perché?»

«Al momento non ho proprio voglia di compagnia.»

«Capisco. Ma credevo che potessimo parlare.»

«Non ora.» Abby cominciò ad aprire i cassetti, a tirar fuori le sue cose e a impilarle sulla scrivania. Era esausta, emotivamente e fisicamente, ridotta al limite. Jack lo intuì, le avvicinò la poltroncina e Abby vi si lasciò cadere.

«Ti senti bene?»

«Sì.»

«Vuoi un po' d'acqua?» Jack guardò l'agente. «Va' a prenderle un po' d'acqua.»

Harold esitò, ma soltanto per un attimo.

«Subito.» Jack sapeva comandare. Harold scomparve nel corridoio.

«Che c'è che non va?»

«Tutto», disse Abby. «La mia miglior amica è stata uccisa. Io sono appena stata licenziata. Un agente della sicurezza se ne sta davanti alla mia scrivania mentre io la svuoto. E quando entro in ufficio ti trovo seduto sul-

la mia poltrona con i piedi sul tavolo.»

«Una di queste quattro cose non è poi così drammatica», disse Jack.

Nonostante l'umore, lei sorrise. «Non ti arrendi mai, eh?»

«No.»

«Forse dovrei farti cacciar fuori da Harold.»

«Vediamo se prima riesce a trovare la fontanella dell'acqua.» Le fece aria con un fascio di carte prese da un cassetto. «La polizia sa che cosa è successo alla tua amica?»

«Non sono sicuri. Stanno ancora indagando. Ma non mi hai ancora detto che ci fai qui», disse lei.

«Te l'ho detto al telefono. Vogliono un altro libro.»

«No, voglio dire che cosa ci fai qui a Seattle.»

«Ti ho portato la notizia.»

«Avresti potuto darmela anche per telefono. Come hai fatto, del resto.»

«Pensavo che sarebbe stato meglio se avessimo discusso i dettagli di persona. Non voglio che nascano casini», disse Jack.

«Dio non voglia!»

Lui la spinse piano contro lo schienale finché lei non fu totalmente appoggiata con la schiena, quindi diede un colpo alla poltroncina e la fece girare in modo da trovarsi dietro di lei. Allora prese a massaggiarle lentamente le spalle e l'attaccatura del collo.

«Che stai facendo?»

«Mantengo le apparenze. Non si può mai sapere se Carla ci fa sorvegliare da qualcuno», disse Jack.

Ad Abby non era sfuggito il fatto che lui non avesse risposto alla sua domanda, cioè che cosa ci faceva a Seattle.

«Giusto. E chi dovrebbe sorvegliarci?»

«Che diavolo ne so? Vuoi che smetta?»

«No.» Le mani di lui sulla sua nuca scioglievano la tensione della colonna vertebrale come neve al sole.

«A proposito, come hai fatto a entrare?» Abby alzò lo sguardo verso di lui, e lo vide all'incontrano.

«Là fuori non c'era nessuno, e così sono entrato.»

«Così?»

Lui annuì.

«Ma la porta ha una serratura elettronica.»

«E un pulsante sulla scrivania della segretaria», aggiunse Jack. «Basta appoggiarci sopra un libro ed è fatta.»

«Non ti arrendi proprio mai, vero?»

Harold era tornato con l'acqua. Jack ne sparse un poco sulla fronte di Abby. Il resto lo bevve lei.

«Hai qualche scatola?» chiese Jack rivolto a Harold.

«Qualcuna, là sulle scale», rispose la guardia.

«Be', che stai aspettando? Va' a prenderle!»

La guardia si stava domandando se questo rientrasse nei suoi compiti. Jack gli scoccò un'occhiata e Harold scomparve un'altra volta nel corridoio. Un attimo dopo era di ritorno con due scatoloni.

Jack ci mise dieci minuti a svuotare i cassetti della scrivania, e altri due per raccogliere i suoi libri e un maglione appeso a un attaccapanni nell'angolo. Chiuse gli scatoloni col nastro adesivo e ne porse uno a Harold. «Ecco, renditi utile.»

La guardia si ritrovò china per il peso dello scatolone, il cui fondo poggiava sulla bomboletta di gas incapacitante inserita nella fondina attaccata al cinturone da duecento dollari. Proprio mentre pensava che Jack si sarebbe caricato l'altro scatolone, Jack lo prese e lo fece scivolare sopra il primo, incastrandoglielo sotto il mento. Quindi si rivolse ad Abby. «Pronta ad andare?»

«Anche quello è mio», disse lei, indicando l'attaccapanni.

«Nessun problema.» Jack lo prese e lo infilò sotto braccio a Harold, spingendo verso il basso il gomito dell'uomo perché lo tenesse. «Ecco fatto. Come va?»

Harold non poteva parlare. Il mento era puntato sulle scatole e, se muoveva il braccio, l'attaccapanni sarebbe caduto.

«Fa' attenzione con quella», gli disse. Diede un colpetto alla bomboletta appesa al cinturone. «Se ti muovi troppo in fretta potrebbe partire. Quella roba ti distrugge gli occhi.»

Jack prese Abby per il braccio e si diressero verso la porta, seguiti da Harold, l'usciere calibro 38.

Giunti nell'ingresso, Jack gli aprì la porta dall'interno. Le due addette alla reception erano tornate al loro posto. Osservarono lo strano gruppetto, con Harold in uniforme che portava gli scatoloni. Jack aprì anche la porta esterna.

«È la Ford bianca parcheggiata subito sul davanti. Terzo livello del garage.» Gli avrebbe infilato le chiavi della macchina in bocca da quanto era arrabbiato, ma il tizio si sarebbe rotto un dente.

«Signore...» Jack rivolse loro un cenno di saluto.

Le due guardarono Abby come se non l'avessero mai vista sotto quella luce prima di allora.

Non riuscivano a staccare gli occhi da dosso a Jack, con quei suoi occhi azzurri e quel sorriso da stronzo. «Dove diavolo l'avrà mai trovato?» sembrava si domandassero.

17

Sembrava un consiglio di guerra: Jack e Morgan seduti al tavolo della sala da pranzo a casa di quest'ultimo. Jack aveva già firmato i contratti che l'avvocato gli aveva messo davanti. Non era molto soddisfatto. I documenti erano stati concepiti come un'assicurazione, la prova che Abby aveva scritto il libro e Jack agiva come controfigura. Erano opera di Morgan. Jack non li aveva letti e Morgan aveva trattenuto tutte le copie. Non era il caso di lasciarli in giro.

«È tutto?» chiese Jack.

«No. Abbiamo un problema», disse Abby.

Tra il licenziamento dallo studio e la distruzione della casa, l'abitazione di Morgan era l'unico posto dove potevano incontrarsi. Era una spaziosa casa georgiana sulla Queen Anne Hill, con una vasta scalinata, una Tara da set cinematografico. Era il tipo di casa che poteva scegliere un avvocato di mezza età quando voleva affermare qualcosa. Ma, in questo caso, era qualcosa che Morgan non poteva più permettersi. Le tasse sulla proprietà lo stavano rovinando. Allo studio stava lottando per salvarsi la vita. Cutler aveva trattenuto il suo bonus annuale, sfidandolo a fargli causa. E, come se non bastasse, doveva pagare gli alimenti alla sua ex moglie. Anne e lui avevano divorziato dopo vent'anni di matrimonio, e ora lei rivendicava una parte della sua attività allo studio come patrimonio comune. In una parola, lo stavano spennando vivo.

«Qual è il problema?» chiese Jack.

Abby gettò la giacca sulla spalliera della sedia. La giacca cadde a terra, però lei non si diede la pena di raccoglierla. I suoi capelli parevano sbuffi di fumo in una bufera di vento. Indossava un paio di jeans e una camicia da lavoro tutta macchiata: era stata a casa a imballare le ultime scatole. Frugò dentro la cartella e tirò fuori un blocco per appunti.

«Si chiama Robert Thompson. Ha chiamato questa mattina verso le nove e mezzo. Non so come abbia avuto il mio numero, ma posso immaginarlo. Ha detto che lavora per l'*Intruder* e sta preparando un articolo sui romanzi

e sulle persone che li scrivono. Mi ha fatto immediatamente suonare un campanello», disse Abby.

«Perché ha chiamato te?» chiese Jack.

«Ho pubblicato qualche romanzo.»

«Non ti offendere», disse Jack, «ma non credo che se ne sia accorto qualcuno.»

«Se non altro lei è stata pubblicata», intervenne Morgan. «Non come certa gente di cui potrei fare il nome.» Morgan si era fatto raccontare un sacco di cose da Jack. Aveva scoperto che era uno scrittore frustrato, mai pubblicato, e ora si stava servendo di queste informazioni. Questa abilità nel trovare negli altri un difetto e sfruttarlo era una delle qualità meno accattivanti di Morgan. Jack gli era risultato antipatico fin dal primo momento in cui lo aveva visto. Abby sapeva di che si trattava. Era geloso.

Morgan le aveva detto in privato che non gli andava giù che Jermaine stesse per essere incoronato re della narrativa per un libro che non aveva scritto. Ma Abby sapeva che c'era dell'altro. Non voleva che Jack lavorasse con lei, né al libro né ad altro. Era imbarazzante. Abby non sapeva come fare per spiegare a Morgan che lei si considerava soltanto un'amica.

«Calma, ragazzi.» In quel momento una lite non ci voleva proprio. «Il pensiero mi è passato per la mente. Voglio dire, non sono certo la prima in classifica.

«Comunque, il tizio arriva al punto. Vuole sapere se voglio rispondere a qualche domanda. Gli chiedo come ha fatto ad avere il mio numero. Dice che ha le sue fonti. Io gli rispondo che ho da fare. Lui obietta che ci vorrà un minuto. Poi aggiunge che non sono obbligata a rispondere e che posso riattaccare in qualsiasi momento.»

«La versione giornalistica della legge Miranda», fece notare Morgan.

«Esattamente», disse Abby. «A questo punto l'adrenalina mi sta uscendo dalle orecchie. Perché mai dovrei riattaccare? gli chiedo. Muoio dalla voglia di sapere quello che sa. Pare che questo articolo sia sulla manipolazione del mercato. I giochetti che fanno gli scrittori e gli editori per promuovere i libri. Come usano i mezzi di comunicazione.»

«Ma perché ha chiamato proprio te?» ripeté Jack.

«Ora ci arrivo. Pare che qualcuno gli abbia detto che io ho un cliente che si è finto l'autore di un libro di successo che sta per uscire.»

«Oh, merda!» esclamò Jack.

«Esattamente quello che ho pensato anch'io», disse Abby.

«Che cosa sa?»

«Non lo so. Ho fatto il muro di gomma. Gli ho detto che non sapevo di che cosa stesse parlando.»

«E...»

«E lui ha ceduto. Non aveva nomi. Sembrava che non conoscesse il titolo del libro né il nome dell'editore. Per me, sa soltanto quello che gli hanno detto, cioè quel poco per arrivare a me.»

«Pensi che ti abbia creduto quando gli hai detto che non sapevi niente?» domandò Morgan.

«Se il livello d'incredulità nel tono di voce è un indice, non se l'è bevuta. Ha cominciato a chiedermi di che cosa avevo paura. Ha cercato di darmi consigli legali, mi ha consolato dicendomi che, qualsiasi cosa io stessi facendo, non poteva essere una violazione della legge. Quindi perché non raccontargli la verità?»

«Giusto. Così lui può piantarci l'attizzatoio arroventato del giornalismo nel sedere», disse Jack. «La vera esperienza purificatrice. La formula di assoluzione di ogni giornalista.»

«E ora che facciamo?» chiese Morgan.

«Io ho una domanda ancora migliore», aggiunse Jack. «E se trova Carla o Bertoli, e comincia a fare domande?»

«Ci ho pensato», disse Abby.

«Se cominciano a pensare ai soldi che pagano e gli viene il dubbio che li abbiamo fregati, è finita», affermò Jack. «Getteranno il libro nel cesso. Per non parlare dei sei milioni di dollari.»

«Il che ci riporta alla domanda: che facciamo?» concluse Abby.

Intorno al tavolo scese un lungo silenzio.

«Potrebbe anche non richiamare», disse Morgan.

«Oppure potrebbe presentarsi a casa di Abby domani», obiettò Jack.

«Questo sembrerebbe dipendere da quanto sa, e da quanto è importante l'articolo.»

«Ho diritto di voto?» chiese Jack.

«Sentiamo.» Abby lo guardò.

«Tu dovresti andartene da Seattle. L'ABA comincia la prossima settimana. Va' a Chicago. Vedi che cosa sta facendo Bertoli col libro.»

«Avevo comunque deciso di andare», rispose Abby.

«Bene. Ma non tornare.»

«Come?»

«Scompari da qualche parte. Troveremo un posto. In questo modo potrai scrivere indisturbata», concluse Jack.

Abby considerò l'idea.

«Non farti trovare. Voglio dire, se questo tizio non ha nessuno con cui parlare, non ha elementi. Noi gli tagliamo le fonti.»

«Ma qualcuno gli ha parlato», disse Morgan.

«Chi?» chiese Jack.

«C'è un'unica persona che mi viene in mente», disse Abby. Stava guardando Morgan. «Joey.»

«Perché farebbe una cosa simile?»

«Fino a questa mattina non ne ero sicura. Ma poi ho finito d'imballare le mie cose. Dalla casa mancava qualcosa. Ho cercato dappertutto, però non l'ho trovata. C'era una primissima copia del manoscritto. L'avevo battuta sul retro di vecchi fogli intestati dell'ufficio, risme di carta che gettavano via. Ho pensato che usata sull'altro lato andasse benissimo. Era una brutta copia, che avrei comunque dovuto ribattere. Nessuno l'ha mai vista. L'ho gettata in una scatola sotto il tavolo in camera da letto. Ora non c'è più. Ho rivoltato la casa per cercarla.»

«Questa e la macchina per scrivere», osservò Morgan.

«È sparita la tua macchina per scrivere?» chiese Jack.

Abby annuì.

«Che diavolo se ne fa Joey di una macchina per scrivere?» domandò Morgan.

«Probabilmente gli serve per scrivere richieste di riscatto», disse Abby. «'Se rivuoi le tue carte, ti costerà tanto.' Se lo conosco, starà cercando di scoprire chi gli fa l'offerta più alta. Aspettate e vedrete che si farà vivo anche con noi.» Ricordò ai due che aveva già cercato d'intromettersi nell'accordo per i diritti cinematografici.

«Non lo farebbe», disse Jack.

«Ma se non lo conosci neppure», gli fece notare Abby.

«Chiamalo intuito», replicò lui. «Io sono sicuro che lo si può convincere.»

«Io credo che senta l'odore dei soldi», disse Morgan.

«Potremmo pagarlo per farlo star zitto», soggiunse Abby.

Morgan e Jack le lanciarono la stessa occhiata. «Sarebbe un errore madornale», decretò Morgan.

«Sono d'accordo», disse Jack. «Lasciate che gli parli io.»

«Perché tu?» chiese Morgan.

«Perché credo di poter essere più persuasivo.»

«Questi sono affari. E come affari dovrebbero essere trattati.»

«Io conosco il tipo di affari che tratta lui», affermò Jack.

«Secondo te che cosa sa esattamente?» chiese Morgan. «Joey, voglio dire.»

«Dobbiamo dare per scontato che abbia il manoscritto», intervenne Abby. «Non ci vuole un genio per capire che, se è scritto sul retro della carta intestata di un ufficio legale, non è stato Jack a scriverlo. Sui margini ci sono le mie annotazioni scritte a mano. Potrebbe ricattarci.»

«Sta fuggendo dalla polizia», osservò Morgan.

«Già, e probabilmente ha bisogno di denaro», aggiunse Abby.

«Ma al momento gli unici giocatori di cui è a conoscenza sono i tizi di Hollywood», disse Jack.

«A quanto ci risulta», obiettò Morgan.

«Supponiamo che le sue informazioni siano limitate», rifletté Jack, «Inoltre Joey è il tipo che si fa abbagliare dall'idea di trattare con Hollywood. Supponiamo per il momento che sia questo il suo gioco.»

«Supponiamolo», concesse Morgan. «Allora, come lo fermiamo?»

«Lo facciamo ragionare», rispose Jack.

«Tu non conosci Joey», borbottò Abby.

«È soltanto questione di essere convincenti», replicò Jack. «Oppure c'è un'altra possibilità: tu riveli tutto.»

Gli altri due lo guardarono.

«Perché no? Racconti la verità, dici che sei stata tu a scrivere il libro. Non mi guardare in quel modo. Io credo che il problema stia tutto nel fatto che non hai abbastanza fiducia in te stessa.»

«Non è semplicemente questo», disse Abby. «Qui ci sono in gioco forze che non si possono combattere. Spietate regole di marketing che governano ogni libro che viene stampato. Io sono già stata pubblicata tre volte. Non lanciano gente che è già stata pubblicata tre volte, qualsiasi cosa scriva.

«Non ti lanciano a meno che tu non sia una nuova scoperta. Non te ne sei accorto? Pubblicano montagne di spazzatura, ma tutti gli autori sono dei prodigi. Vi presento Gable Cooper.» Abby fece un cenno in direzione di Jack, che non sapeva se inchinarsi o no. «Mi sembra già di vedere i titoli», continuò. «Somma record pagata a nuovo romanziere. È questo il trucco. Secondo voi perché Bertoli ha aumentato tanto il compenso senza far storie?»

«È un buon libro», osservò Morgan.

«Ci sono un sacco di buoni libri», obiettò Abby. «Ho controllato. Fino a

oggi la più grossa somma pagata per un'opera prima è stata due milioni di dollari. Lui ora detiene il record con tre, e lo cavalcherà come un cavallo da corsa fino al traguardo, se ci riesce. Lo sfrutterà allo spasimo in ogni comunicato stampa e articolo. Sarà la presentazione con cui Jack verrà annunciato in ogni talk-show televisivo. 'Abbiamo con noi lo scrittore il cui primo romanzo ha fruttato il compenso record di sei milioni di dollari.' Gli agenti del fisco ti aspetteranno fuori sulla tua limousine. Io riesco a leggere Bertoli come un libro aperto, riesco a seguire la sua rotta come un radar.»

Morgan non aveva mai compreso a pieno le astuzie della mente di Abby. Lei conosceva a fondo il gioco che stavano conducendo. Portava su di sé le cicatrici dell'esperienza.

«Se io avessi scritto un unico libro prima di questo, magari potrebbero farlo sparire, e considerare questo il primo, sperando che nessuno scovi l'altro. Ma tre... impossibile. Quindi faremo a modo mio. Lasciamo che lancino Jack. Poi ci faremo avanti e racconteremo al mondo intero quel che è realmente successo. Chi ha fatto che cosa. E quando avremo finito, potranno leccarsi le uova marce dalla faccia.»

«Finito?» disse Morgan.

«Finito.» Abby non si scusò e non offrì altre spiegazioni ai suoi due interlocutori.

C'era un rischio nel percorso di un grande libro verso la celebrità cui lei non aveva fatto menzione. Se non funzionava, la carriera dello scrittore era finita. Era già successo altre volte. Nessuno avrebbe mai più promosso quell'autore. Era come se avesse contratto la lebbra. La genialità del piano di Abby stava nel fatto che lei teneva il piede in due staffe. Se non avesse funzionato con Gable Cooper, c'era sempre la possibilità di un altro romanzo, di un altro pseudonimo, di un altro volto. Prima o poi lei avrebbe battuto gli editori al loro stesso gioco. Aveva fiducia nella propria abilità di scrittrice e nella propria capacità d'inventare storie ad alto potenziale. Era da lì che nasceva un buon bestseller: da una buona idea. Lei aveva bisogno soltanto di una penna e di una casella postale ed era in affari. In un certo senso, era una specie di terrorista letteraria, una forza inarrestabile.

18

Il telefono fece un unico squillo: Salzman rispose subito. Era seduto sul bordo del letto, la ventiquattrore ancora chiusa, pronto a ripartire. Non aveva intenzione di restare a Seattle se proprio non fosse stato necessario.

«Pronto?»

«È lei?» Era la voce di Jenrico.

«Sì, sono io.»

«In che stanza è?»

«Non ha importanza. Ci vediamo giù al bar. Fra cinque minuti.» Salzman non si fidava di Joey quando non lo aveva sott'occhio. Aveva portato i duemila verdoni, ma li avrebbe tenuti in camera finché non avesse visto che cosa aveva Joey.

Prese l'ascensore e scese. Jenrico era in piedi vicino al bancone del bar. Indossava una canottiera e un paio di jeans sporchi con un buco sul sedere. Dalla tasca posteriore spuntava l'angolo di un logoro portafogli di pelle. Agganciato alla cintura c'era un anello portachiavi appeso a una catena finto-cromata. Joey avrebbe potuto passare per un motociclista, però era troppo trasandato.

«Ehi, signor Salzman!»

«Abbassi la voce.» Si aspettava di vedere una scatola o una grossa busta, qualcosa di sufficientemente grande da contenere il manoscritto.

«Dov'è?»

«Che cosa?»

«Il manoscritto. Crede forse che sia venuto fin qui per bere qualcosa?»

«Ce l'ho. Lei ha portato i soldi?»

«Non si preoccupi per il denaro. Dov'è?»

Joey infilò la mano in una delle strette tasche anteriori, tirò fuori un foglio di carta piegato e lo porse a Salzman. Era umido di sudore.

«Che cazzo è questo?»

«Una parte», disse Joey.

Salzman si guardò attorno alla ricerca di un posto lontano dalle luci e dal bar. Vide un tavolo vuoto e si avviò, con Joey alle calcagna. Si sedettero e Salzman aprì il foglio, spianandolo sul tavolo con le mani.

«Che diavolo è, questo?»

«La prima pagina.»

«Questo lo vedo. E il resto dov'è?»

«Fuori.»

Quella che Joey gli aveva dato era la pagina col titolo del romanzo e il nome Gable Cooper scritto sotto.

«Guardi l'altro lato.»

Salzman voltò il foglio. In cima c'era l'intestazione: STARL, HOBBS E CARLTON - PROCURATORI LEGALI. I nomi dei soci erano elencati in

piccolo lungo il margine sinistro; pareva moccio che cola dal naso di un bambino.

«E allora?» chiese Salzman.

«È quello che le dicevo», fece Joey. «Non è stato il vostro uomo a scrivere il libro. Altrimenti non sarebbe scritto sul retro di questi.»

«Chiunque avrebbe potuto scriverlo. Una pagina non significa nulla. Perché non mi ha portato anche il resto?»

Prima che Joey potesse rispondere arrivò la cameriera. «Posso portare qualcosa da bere ai signori?»

«Una birra», disse Joey.

«No. Non ci fermeremo molto.» Salzman fece per alzarsi. La cameriera si dileguò.

«Ho seicento pagine, tutte battute sul retro di questi fogli», affermò Joey. «Alcune sono piene di note scritte a mano. E, come le ho già detto, se lei non vuole vederle, posso portarle al giornale.»

Questo bloccò Salzman. Già che era arrivato fin lì... «Perché cazzo non me le ha portate?»

«Dove sono i soldi?» disse Joey.

«La pagherò.»

«Sicuro... le abbiamo spedito l'assegno», fece Joey. «Questa battuta l'abbiamo già detta, ricorda? Contanti o non vede altro.»

Salzman si mise una mano in tasca, tirò fuori duecento dollari e li fece scivolare sul tavolo. «Il resto è qui in albergo. Ma voglio vedere che cos'ha, prima di pagare.»

Joey si alzò, intascò i duecento dollari e si diresse verso la porta. Salzman lo seguì. Quando furono davanti all'ingresso dell'albergo, Joey si voltò. «Aspetti qui.»

Attraversò il parcheggio e si diresse verso un vecchio camioncino Chevrolet tutto arrugginito, parcheggiato un centinaio di metri più in là. Salzman lo osservò infilarsi a fatica tra il camioncino e la macchina parcheggiata di fianco. Joey non riusciva ad aprire lo sportello: l'altra macchina lo aveva chiuso. Ma il guidatore era ancora lì, chino sotto il cofano del bagagliaio aperto. Salzman immaginò che avesse difficoltà a tirar fuori le valigie, anche se dal punto in cui si trovava non poteva vederle.

Joey gli disse qualcosa. A Salzman sembrò tanto un: «Ehi, tu, testa di cazzo», ma non udì il resto. Il tizio non tirò fuori la testa dal bagagliaio.

Un attimo dopo un pulmino dell'aeroporto venne a fermarsi sotto il porticato, proprio davanti all'ingresso dell'albergo, e Salzman non vide più

nulla. Il pulmino cominciò a scaricare passeggeri e Salzman pensò di girargli attorno per tener d'occhio Joey.

Ma poi qualcosa catturò la sua attenzione. Una cosettina giovane giovane in microgonna scese dal pulmino, tutta cosce e ginocchia. A Salzman ricordava il tipo di abbigliamento che indossavano le hostess ai tempi d'oro dei voli aerei, quando i figli del boom erano giovani, prima che diventassero tutti ipocriti e cominciassero a considerare tutto ciò che finiva sopra il ginocchio una turbativa all'ambiente di lavoro. L'autista le prese le valigie. Il portiere si sforzò di concentrarsi sul suo lavoro. Salzman invece si concesse un attento esame del sedere mentre andava verso il retro del pulmino e la ragazza saliva le scale che portavano all'atrio.

Dove diavolo era finito Jenrico? Girò intorno al pulmino. Il camioncino era ancora parcheggiato al suo posto. L'altra macchina se n'era andata. Ora la portiera del camioncino era spalancata, ma Joey non si vedeva. Salzman si diresse verso il parcheggio. Aveva la netta sensazione che Joey lo stesse prendendo per il culo. Si fece strada tra le macchine e arrivò dietro il camioncino. Quando gli girò attorno vide che Jenrico non era chino sul sedile come aveva pensato, guardando dal portico. Era sparito.

Salzman guardò dentro, sul sedile. Non c'era nulla. Nessuna scatola, nessuna busta, soltanto due lattine di birra vuote sul pavimento davanti all'altro sedile. Quello stronzo gli aveva dato un foglio di carta con sopra una dozzina di parole che chiunque avrebbe potuto scrivere, battute sul retro di una carta intestata che chiunque avrebbe potuto procurarsi. Jenrico si era preso i suoi duecento dollari e lo aveva fregato. Salzman chiuse con rabbia la portiera del camioncino, facendo sbattere il vetro del finestrino contro l'intelaiatura di metallo. Fu allora che le vide: le chiavi di Joey erano infilate nella serratura. Da esse penzolava un pezzetto rotto di catena cromata.

19

Insieme ai contratti, Morgan aveva fatto firmare a Jack una procura in cui lo nominava suo agente per la riscossione degli anticipi e dei diritti d'autore. In questo modo Abby manteneva il controllo del denaro, evitando che passasse per le mani di Jack, il quale avrebbe ricevuto la somma pattuita attraverso un assegno emesso da Morgan. Quest'ultimo avrebbe infine depositato il resto su un conto intestato ad Abby. E giacché il suo ruolo era diventato più impegnativo, Morgan aveva accettato un anticipo sull'onorario per le sue prestazioni.

Prima di partire, Abby si fermò al cimitero per mettere fiori freschi sulla tomba di Theresa. Sembrava impossibile che solo un mese prima stessero giocando con le foto del catalogo dell'agenzia di modelli. Ora Theresa era morta. Della piccola cerchia di amici intimi di cui si fidava, le restava soltanto Morgan.

Prese un volo da Seattle il mercoledì sera e s'incontrò con Jack all'aeroporto di Chicago. Erano diretti alle isole Vergini, dove si sarebbero rifugiati mentre Abby scriveva il seguito del libro. Ma la presenza di Jack era richiesta all'ABA. Jack e il libro erano lanciatissimi: la data della pubblicazione si avvicinava. Abby non intendeva lasciarlo andare da solo: non si fidava ancora completamente di lui.

Non aveva mai sentito che un manoscritto venisse pubblicato così in fretta. Né era mai stata all'ABA. La manifestazione era molto più grande di quanto immaginasse; si era aperta il giorno prima e occupava tutta l'area espositiva del Chicago Convention Center.

Giganteschi stand, molti dei quali di un lusso sfrenato, si susseguivano per chilometri, alcuni persino con colonne in finto marmo. Uno riproduceva addirittura una casa coloniale del Sud, con tanto di colonne e graticci coperti d'edera. Gli stand punteggiavano tutta l'area del centro congressi, formando ampie corsie affollate di gente. Vi erano rappresentate tutte le principali case editrici del mondo. Era un aspetto dell'industria del libro che la maggior parte degli scrittori non aveva modo di vedere. Di solito veniva invitata solo la *crème*, e solo alla *crème de la crème* veniva chiesto di autografare libri.

Quell'anno si prevedevano trentamila visitatori, tutti rigorosamente su invito, librai professionisti, dai padroni di piccole librerie a conduzione familiare ai proprietari delle grandi catene di distribuzione. Sul luogo aleggiava un'aria di festa, con i venditori agli stand che sembravano imbonitori a una fiera di paese. Il brusio della folla che camminava per i corridoi si mescolava alla musica trasmessa dagli altoparlanti. Di quando in quando la musica lasciava spazio ad annunci vari, di solito per avvertire che questo o quell'autore avrebbe autografato libri in un'ala separata del centro allestita allo scopo. Era una miscela elettrizzante, star cinematografiche e cantanti pop a fianco a fianco di artisti che avevano illustrato libri per bambini. Ovunque c'erano poster con le magiche immagini delle copertine di libri provenienti da tutto il mondo.

A un certo punto, Abby e Jack vennero quasi travolti dalla folla che lottava per impossessarsi delle borse di tela che venivano distribuite gratui-

tamente da una casa editrice. Carla aveva prelevato Abby e Jack all'aeroporto con una limousine, e ora li stava guidando verso lo stand della Big-F, dove Jack era atteso di lì a poco.

Per un qualche motivo, sembrava che Jack non passasse inosservato mentre cercava di farsi largo tra la folla. Abby pensò che fosse perché era bello, ma poi parecchie persone cominciarono a indicarlo col dito e, alla fine, una donna ruppe il ghiaccio.

«Le dispiacerebbe firmare il mio libro?» chiese, facendosi strada.

Jack pareva divertito. La donna gli porse il libro. Abby non l'aveva ancora visto. Era una bozza rilegata, con la copertina in cartoncino leggero, con sopra il nome di Gable Cooper e sotto il titolo di Abby. La foto di Jack era sul retro.

Jack prese la penna che la donna gli porgeva e iniziò a firmare col proprio nome. Abby gli diede un colpetto nella schiena. Allora lui cancellò: «Jack» e scrisse: «Gable Cooper».

Prima ancora che avesse restituito il libro alla donna, nel corridoio si era già formata una fila.

«Non qui», disse Carla, facendo segno di procedere alla folla. Si avviarono verso lo stand della Big-F, seguiti da una folla crescente, un serpente che si snodava tra gli stand.

Quando lo raggiunsero, due degli addetti alle vendite presero posizione a fianco di Jack, uno per parte, aprendo le copertine e segnando il punto in cui doveva firmare. A questo punto non si vedeva più la fine della coda di persone - centinaia, forse mille - che aspettavano col loro libro in mano. Jack si mise al lavoro, sotto un gigantesco poster della copertina con la sua foto, un ritratto splendente alto quasi due metri che sorrideva alla folla della fiera.

C'era anche una troupe televisiva al lavoro.

«Notiziario locale?» chiese Abby.

«Fa parte del marketing», spiegò Carla Owens. «Filmati televisivi da mandare in onda quando uscirà il libro. Jack dovrà partecipare a qualche intervista.»

Niente era lasciato al caso. Abby era meravigliata.

Carla le si avvicinò all'orecchio per riuscire a farsi sentire. «Alex aveva portato ventimila bozze rilegate. Ieri mattina ne hanno messe fuori diciottomila. Là, su quei pallet.» Indicò alcuni pallet di legno vicino all'angolo dello stand, ora vuoti.

Abby la guardò.

«Sono sparite nel giro di un'ora», spiegò Carla.

Abby sapeva che il suo libro aveva i numeri giusti, però non si sarebbe mai aspettata un successo simile. Si chiese se la gente l'avesse letto la notte prima o se tutta quella folla fosse stata attirata semplicemente dall'attività di promozione della Big-F e dalla foto di Jack sulla quarta di copertina. Qualunque fosse il motivo, una cosa era certa: la macchina si era messa in moto.

Jack firmò libri per quasi tre ore, ma la fila non accennava a diminuire. A un certo punto, Bertoli disse basta. Erano in ritardo per un ricevimento in albergo. Jack e Abby vennero scortati attraverso un passaggio di servizio e fatti salire sulla limousine per coprire i due chilometri che li separavano dall'Hilton.

Quando arrivarono, il ricevimento era già iniziato e parecchie centinaia di persone affollavano la grande sala per i banchetti. Bertoli fece strada, facendo presentazioni e continuando a parlare a Jack senza sosta.

«Una notizia fantastica», disse. «Il film ha ricevuto il via libera.» Dopo aver messo sotto contratto la grande star, la casa di produzione aveva scelto un famosissimo regista. Il copione era già in fase di revisione. Sarebbe stato un compito senza fine, quello di riscrivere le battute per appagare l'ego dei vari divi finché il film non fosse finito.

Bertoli chiese a Jack se voleva dare un'occhiata alla sceneggiatura. A Jack s'illuminarono gli occhi, ma Abby disse no. Non c'era tempo, se lui doveva finire il prossimo libro.

«Giusto», annuì Bertoli. «Stanno già assegnando i ruoli minori. Inizieranno le riprese fra quattro mesi. Un tempismo perfetto. Il film uscirà contemporaneamente all'edizione economica.»

Dopo che la star aveva firmato il contratto per il film, in un unico pomeriggio Bertoli aveva ricevuto una dozzina di telefonate da *Variety*, da *Entertainment Weekly* e da altre riviste del settore.

Aveva anche ricevuto un'altra notizia, che però non aveva intenzione di dividere con altri finché non avesse ottenuto ciò che voleva. Nel corso di un'asta movimentata, il romanzo era appena stato venduto a un club del libro al prezzo più alto mai raggiunto da un'opera prima. Era il genere d'informazione che faceva tremare il terreno sotto i piedi. Bertoli sentiva che stava per avvenire un'eruzione e voleva mettere le mani su Jack prima che questo accadesse.

Saltarono altri tappi, venne versato altro champagne. Un cameriere passò

tra loro con vassoi di antipasti. Era presente gran parte dello staff dirigente della Big-F, insieme a rappresentanti delle grandi catene di distribuzione e molti degli indipendenti, proprietari e direttori di librerie grandi e piccole di tutto il Paese.

Per Jack le presentazioni cominciavano a diventare troppe, i nomi ad accavallarsi, cosicché Abby era costretta a sussurrargli i nomi all'orecchio a mano a mano che si muovevano tra la folla. Alcuni degli ospiti presero Abby per la moglie di Jack finché lui non cominciò a presentarla come il suo avvocato.

Bertoli gli offrì un bicchiere di cristallo colmo di champagne, più grande dei bicchieri di plastica usati dagli altri ospiti. Aveva un fiocco rosso legato intorno allo stelo e il titolo del romanzo inciso sul vetro. Un cameriere, con una magnum di champagne, sembrava seguire Jack ovunque andasse, continuando a riempirgli il bicchiere. Abby fu costretta a domandarsi quanto grandi sarebbero stati la rabbia e l'imbarazzo di Bertoli quando lei fosse uscita allo scoperto. Avrebbe fatto la figura dello stupido. Ma a lei non importava, purché funzionasse. Dopo aver visto le file di persone che si formavano al centro congressi, per la maggior parte donne che guardavano Jack con occhi languidi, Abby era convinta di aver fatto la cosa giusta. Non era stata lei a dettare quelle regole ma aveva imparato a sfruttarle.

Qualche attimo dopo, Bertoli disse ad Abby che qualcuno voleva parlarle. La trascinò attraverso la sala e la presentò a un altro avvocato, una donna che lavorava nel suo staff. Era, a dir poco, una scusa maldestra per separarla da Jack. Quando si voltò a guardare, si trovò soppiantata da Carla che si era presa il compito di guidarlo tra la folla.

Nel giro di tre minuti l'altro avvocato si era già allontanato. Aveva fatto il proprio dovere. Abby si ritrovò sola in un angolo a sorseggiare champagne da un bicchiere di plastica, praticamente ignorata da tutti. Notò che in una delle sale più piccole dell'enorme zona per i ricevimenti era stato predisposto tutto l'occorrente per una piccola riunione. Mise dentro la testa per dare un'occhiata. Il luogo aveva tutto il necessario per un sacrificio rituale, con tanto di segnaposto col nome. Mancava solo la vittima sacrificale. Ad Abby la cosa non piacque. All'altro lato del salone, Bertoli continuava a riempire bicchieri di champagne per Jack.

Tutto avvenne in termini molto cordiali, ma qualche minuto dopo Jack venne spinto nella saletta in compagnia di Bertoli, Carla e un paio di dirigenti della Big-F. Quando stavano per chiudere la porta, Abby passò all'azione.

«Che succede?»

Uno dei tirapiedi le sbarrò la strada. «Riunione privata», le disse.

«Non senza di me. Sono il suo avvocato», replicò Abby.

Il tizio che teneva la porta si voltò verso Bertoli come per chiedere istruzioni.

Abby era pronta a fare una scenata, e lui lo sapeva.

«Oh, certo, lei può entrare», disse. Rimproverò uno degli scagnozzi per questa svista e rivolse un gran sorriso ad Abby. «Si accomodi.»

Come il buttafuori di un bar, l'uomo lasciò andare la stretta d'acciaio sulla porta e fece passare Abby. La Owens e Bertoli si scambiarono uno sguardo d'intesa come un quarterback lancia segnali sulla linea di partenza per cambiare lo schema di gioco. L'assalto finale avrebbe dovuto concludersi con una mischia a centro campo: una mischia sul corpo di Abby.

«Prendi una sedia per la signora Chandlis», ordinò Bertoli a uno dei suoi soci, un tizio che stava seduto in fondo al tavolo, che immediatamente si alzò per offrirle la sua.

«Preferirei quella», disse Abby indicando l'uomo seduto di fianco a Jack. Il tizio si alzò a malincuore e Abby prese il suo posto.

«Di che si tratta?» chiese.

Carla Owens prese in mano la situazione. «Alex ha pensato che questa riunione fosse assolutamente necessaria prima di procedere. Tutto si sta muovendo così in fretta...»

«Alla velocità della luce», commentò Abby.

«Il film pronto a partire. Il libro che sta per essere pubblicato...»

«Riunioni a sorpresa», aggiunse Abby.

«Sì, be'... C'è un problema.» Toccava a Carla rompere il ghiaccio.

«E sarebbe?» chiese Abby.

«Il budget per la promozione del libro sta lievitando», disse Bertoli. «I costi di marketing sono assolutamente sproporzionati rispetto ai probabili ricavi.»

«Oops. Allora faremmo meglio a rimettere questo nella bottiglia», disse Jack, sollevando il bicchiere. Sembrava un po' brillo.

Risatine nervose da parte di Bertoli. Forse avevano esagerato con la finta diplomazia.

«Non c'è nessuna crisi», si affrettò ad aggiungere Bertoli. «In quest'industria ci sono regole che determinano un valido budget di marketing. E per questo libro le abbiamo gettate al vento.»

«Mi fa piacere.» Jack buttò la testa all'indietro e mandò giù metà del

bicchiere di champagne.

«Io credo che Alex stia cercando di dire che non può continuare a fare tutto ciò senza avere la garanzia che riuscirà a recuperare l'investimento in futuro. Non è questo che volevi dire, Alex?»

«Esattamente.»

«Che tipo di garanzia?» Ad Abby la cosa non piaceva.

Bertoli si schiarì la gola. «Diciamo un contratto per cinque libri.»

«Cinque libri?» Jack fece un'espressione come se Bertoli gli avesse dato fuoco.

«Ovviamente i termini sono negoziabili», aggiunse Bertoli.

«Stronzate», fece Jack.

«Certamente non tanti.» Carla ignorò Jack come se avesse starnutito. «Magari il seguito cui sta già lavorando più uno o due.» Guardò Abby che, fino a quel momento, non aveva detto una parola.

«Non erano questi gli accordi», commentò Abby.

«Tutto deve essere negoziabile», disse Bertoli. Ora guardava Abby, l'interlocutore più ragionevole, senza bicchiere in mano. Carla e Bertoli se l'erano giocata male, e ora se ne rendevano conto. Lo avevano fatto ubriacare, e Jack aveva tutta l'aria di avere la sbronza cattiva.

«Non sarà che voi avete qualche informazione riservata?» Jack aveva alzato la voce. Ora guardava Bertoli attraverso un'ostile foschia alcolica.

«Non credo ci sia qualcosa d'importante di cui voi non siate al corrente», disse Bertoli. Guardò Carla. «Non saprei proprio che cosa potrebbe essere», proseguì. «Dovrò parlare con i miei, dare un'occhiata alle cifre.» Bertoli cominciò a parlare a vanvera, a dire tutte quelle frasi che di solito escono dalla bocca di un colpevole.

«Forse faremmo meglio a proseguire questa discussione più tardi», intervenne Carla in suo aiuto. Non era il caso che la faccenda si mettesse male con trecento compratori fuori della porta.

«No, io penso che dovremmo risolverla ora», disse Abby. Le piaceva l'idea di Jack su di giri e della folla là fuori. Le faceva gioco. La Owens e Bertoli avevano fatto un errore e ora avrebbero dovuto giocare con le sue regole.

«Be', sì, insomma... Alex adora come scrive Jack», disse Carla. «E vuole pubblicare tutto quello che scrive. Giusto, Alex?»

«Assolutamente», fece Bertoli. «Stiamo parlando soltanto di accordi conclusi in buona fede.»

Carla era determinata, quasi più della Big-F. Per Bertoli era una questio-

ne di prezzo: voleva mettere le mani sui libri prima che il loro costo raddoppiasse o triplicasse. Abby pensava che per Carla si trattasse di smania di controllo. Voleva Jack, alias Gable Cooper, sotto la sua ala per avere in mano altri libri. Se necessario, avrebbe rapinato Bertoli in seguito, alzando il prezzo per far felice lo scrittore. Ovviamente il costo di questa rinegoziazione per l'autore sarebbe stata la perenne richiesta di altri libri. Nella vita tutto aveva un lato negativo. Per gli autori di successo era l'agente che faceva il doppio gioco.

«Voi il libro ce l'avete», disse Abby. «Pubblicatelo, spingetelo come si deve e possiamo parlarne. Questa è buona fede.»

«Ma lei non capisce. Io non posso continuare a spendere in questo modo», borbottò Bertoli. «A... a... Come posso dire...?»

«A largheggiare», suggerì Carla.

«Grazie.»

Come agente nelle trincee nemiche, la Owens era meno che inutile. Era la quinta colonna di se stessa.

«Non posso continuare a largheggiare con i fondi», ribadì Bertoli. «A meno che...» Tenne le mani con i palmi sollevati all'insù e sorrise. Il messaggio era chiaro. Avevano in mano un ostaggio: il libro di Abby.

«E così avete pensato che era il momento buono per rapinarci», sibilò Jack. Bevve un altro sorso di champagne, altro carburante.

«Si sta comportando in maniera del tutto irragionevole.» Per Carla tutto era possibile con l'intervento dell'agente: anche i miracoli. I libri non erano che un sottoprodotto del suo potere. Se avesse potuto, avrebbe saltato del tutto gli scrittori e avrebbe permesso ai lettori di trarre il loro divertimento direttamente dal suo divino splendore.

«È un'estorsione.» Jack passò a un altro tipo di crimine e si versò un altro bicchiere.

«Estorsione.» Carla sorrise e cercò di recuperare la propria compostezza. Bertoli e lei risero e finsero di non badarci, considerandoli i vaneggiamenti di un ubriaco che non avrebbe ricordato nulla il giorno dopo.

«Nessuno sta cercando di compiere un'estorsione», dichiarò Carla. «Questi sono affari.»

«Soltanto se ti chiami Al Capone», fece Jack, guardandola al di sopra del bicchiere di champagne.

Jack li aveva spinti in un angolo e Abby passò all'attacco.

«Se vi diamo altri libri quali garanzie abbiamo che farete del vostro meglio per promuovere questo?» chiese.

«Che intende dire?» replicò Bertoli.

«Se vi diamo altri libri, come possiamo impedirvi di scalare la classifica a spese nostre, cioè a piccole tappe invece che con un'ingente spinta iniziale?»

«Perché mai dovrebbe fare una cosa simile?» Carla sembrava incredula.

«Per conservare il suo budget. Le sue risorse non sono infinite. Una volta che vi abbiamo concesso altri libri, non esistiamo più. Potete permettervi d'ignorarci.» Abby sapeva che l'avrebbero fatto.

«Niente tour promozionali. I vostri pubblicitari usano i loro spazi sui network per mandare ai talk-show altri autori. Tagliate sugli annunci sui giornali. Noi ci becchiamo i trafiletti, gli altri si beccano gli annunci a tutta pagina. Si ungono le ruote che cigolano... e senza la possibilità di trattare sui contratti futuri, noi non possiamo cigolare, per lo meno non abbastanza da farci sentire.»

Bertoli rise e guardò Carla. Non aveva mai sentito niente di così ridicolo. «Noi siamo in affari per far soldi», disse. «Non taglieremmo mai il budget di Jack. Lui è un autore prezioso. Noi intendiamo portarlo al vertice. Fare l'impossibile.»

«Ma come facciamo noi a saperlo?»

«Perché ve lo sto dicendo io.» Bertoli le fece un gran sorriso.

«Ecco», fece Carla. «Visto? Avete la parola di Alex.»

«Vi faccio una proposta», riprese Abby. «Voi ci portate al vertice, fate l'impossibile, e avete la mia parola. Vi daremo altri libri.»

Sulla stanza calò un silenzio di tomba. Bertoli odiava gli avvocati.

«Dovremmo assumere questa donna», disse. «Questa mi piace. E voi ragazzi, laggiù, fareste meglio a prendere appunti.» Bertoli stava parlando ai suoi due tirapiedi. «Però», aggiunse, «devo avere qualcosa in mano. Altrimenti...»

«Altrimenti che cosa?» domandò Abby.

Bertoli fece una smorfia, seguita da un lungo, doloroso silenzio. Era il tipo di espressione che portava a interrogarsi sulle conseguenze.

«Dobbiamo collaborare», esclamò la Owens. «Siamo una squadra. Dobbiamo lavorare uniti.»

«Oh. Che lei collabora con lui lo abbiamo capito benissimo tutti», disse Abby.

Jack scoppiò a ridere.

«Allora senta.» Abby ignorò Carla e si rivolse direttamente a Bertoli. «Lei vuole garanzie per il suo investimento. Noi vogliamo assicurazioni

che lei non getti via il libro che già ha. Io penso ci sia una facile soluzione.»

Bertoli era tutto orecchie.

«Firmiamo un contratto», affermò Abby.

«Non lascerai che questa gente ti faccia a pezzi?» disse Jack.

«Lasciami finire», gli intimò Abby.

«Altri libri?» Bertoli era tutto sorrisi.

«Non ancora», rispose Abby. «Noi facciamo un accordo in base al quale ci impegniamo, in seguito, a firmare un contratto a certi termini e condizioni.»

«Quali termini e condizioni?»

«Noi conveniamo di darle altri libri in futuro se lei mantiene la sua promessa di portare questo manoscritto al vertice, di fare l'impossibile, come dice lei.»

«Come si fa a mettere una cosa simile su un contratto?»

«Definendo esattamente quello che lei intende con 'vertice' e 'fare l'impossibile'.»

«Era solo un modo di dire», disse Bertoli.

«Allora non intendeva dire quello?»

«Ma certo. Cercheremo di farlo, ma non possiamo garantire niente.»

«Però volete che noi vi garantiamo altri libri», replicò Jack. «Ora, se questi non sono due pesi e due misure...» Puntò un indice accusatore e malfermo contro l'editore e tentò di alzarsi, ma ricadde nuovamente sulla sedia. «Voi non siete obbligati a fare un accidente, però noi dobbiamo darvi dei buoni libri. Sangue delle mie vene.»

Abby faceva fatica a restare seria.

«Allora che volete?» chiese Bertoli.

«Due cose», rispose Abby. «Voglio che questo libro arrivi in vetta alla classifica e voglio che ci resti a lungo.»

«Come? Al primo posto?»

«Per almeno dieci settimane.»

Bertoli si lasciò andare contro lo schienale della sedia.

«Ma è assurdo», fece la Owens.

«Inoltre, dovrete accettare di tenerlo in classifica per altri cinque mesi, almeno entro la settima posizione.»

Bertoli era allibito. «Ma è pazzesco!»

«E va bene. Entro la decima. Questa è la parte 'fare l'impossibile'.» Se Bertoli pensava di giocare con le parole e fare promesse a vanvera, lei lo

avrebbe inchiodato.

«Perché diavolo dovrei scrivere altri libri?» chiese Jack.

«Zitto», gli ordinò Abby.

A meno che Bertoli non avesse un complesso di Superman o non sniffasse coca, era un accordo che non poteva accettare, e Abby lo sapeva. Non voleva che lo accettasse. L'intendimento era un altro, quello di far cadere la sua richiesta di altri libri.

«Ma è pazzesco! Io non posso garantire un piazzamento in classifica.»

«Io non le sto chiedendo di garantire nulla. Le sto offrendo un incentivo per le vendite. Voi vendete, noi vi diamo altri libri.»

«Inaudito!» esclamò Bertoli.

«No, niente affatto. Lo fate sempre con gli scrittori», disse Jack. Improvvisamente non era più tanto ubriaco come sembrava.

«Di che sta parlando?»

«Della clausola del bonus», disse Jack. «L'avete messa anche sul mio contratto. Quella secondo cui se finiamo sulla classifica dei bestseller del *New York Times* voi versate l'anticipo un po' più in fretta. Non ci pagate di più, ci pagate solo un po' prima.»

Abby era sbalordita. Jack si era addirittura letto il contratto.

«Quella è un'altra cosa», obiettò Bertoli.

«Lo so», disse Jack. «Quello che vi offriamo noi è reale.»

Il silenzio di Bertoli riempì la stanza.

«Qual è il problema? La sfida è troppo difficile per voi?» chiese Jack. Ora lo stava provocando.

«In che consiste esattamente questo 'vertice' di cui stavate parlando?» insistette.

«Era soltanto un modo di dire», spiegò Carla.

«Ah, dunque adesso ci siamo arrivati. Dunque era un sacco di chiacchiere?» fece Jack.

«Non abbiamo detto questo», rispose la Owens.

«Avete un problema», puntualizzò Abby. «O siete più precisi, o ve lo scordate.»

«Non posso farlo.» Bertoli quasi piagnucolava. «Non posso garantire un piazzamento in classifica. Voi non capite.»

«Oh, io credo di aver capito benissimo.» Jack faceva sembrare quel piazzamento la pietra di paragone della virilità di Bertoli. Quello che lui temeva era l'insuccesso. Se si metteva tutto questo per iscritto su un contratto, tutto il mondo dell'editoria sarebbe venuto a saperlo. Se Alex avesse

fatto fiasco e avesse perso i futuri libri e con essi anche lo scrittore, sarebbe diventato una leggenda. La sconfitta lo avrebbe perseguitato fin nella tomba, sin nell'inferno degli editori.

«Allora, siamo d'accordo o no?» chiese Jack.

«Forse sarebbe meglio che riflettessimo sui termini.» Carla stava lanciando l'imbeccata a Bertoli, ma era troppo tardi. «Forse qualche settimana in meno in classifica», proseguì. «Che ne dite se vi portasse entro il terzo posto, invece che al primo?» Stava guardando Jack.

«Non posso farlo. Non voglio farlo», la interruppe Bertoli.

Jack si strinse nelle spalle e le rivolse uno sguardo da ubriaco ragionevole. «L'ha sentito. Noi abbiamo cercato di essere ragionevoli», disse. Sorrise e si alzò, quindi guardò l'orologio. «Gesù, si è fatto tardi. Non abbiamo la cena di gala, questa sera?» I produttori avevano fatto arrivare da Hollywood il protagonista del film perché incontrasse l'autore del libro e insieme ricevessero i compratori in uno dei saloni. La casa di produzione aveva puntato molto sul successo del libro. Abby e Jack lo sapevano, e ci contavano.

«Dovremo riparlarne», disse Carla. «In fondo, nella vita tutto è negoziabile, no?»

«Immagino sia da lei pensarla così», replicò Abby. «Ora che sappiamo realmente chi è lei, l'unica cosa che resta da discutere è il suo prezzo.»

Carla Owens la incenerì con lo sguardo.

20

Lake Washington era la zona in cui si trovavano le grandi ville. Lì abitava Bill Gates, il magnate della Microsoft. Lake Union, la sorella povera più a ovest, aveva invece solo qualche condominio, e per la maggior parte era una zona commerciale, cantieri e agenzie di brokeraggio, con qualche ristorante all'estremità sud.

L'incendio era avvenuto qualche giorno prima, ma l'odore acre del fumo ristagnava sull'acqua come un ospite che non se ne vuole andare. L'odore di legno bruciato e di sostanze chimiche faceva pizzicare il naso di Luther Sanfilippo mentre entrava in paese, col finestrino della macchina abbassato.

Sentiva il continuo rullare dei pneumatici sulle campate di acciaio della I-5, una settantina di metri sopra di lui.

Trovò un posto davanti al negozio di tende che pubblicizzava schermi

paraonde e tendalini per barche, parcheggiò, chiuse a chiave l'auto e si avviò a piedi. Un camion della spazzatura era fermo sul molo col muso rivolto verso la terraferma; alcuni operai vi stavano caricando detriti e mucchi di legno carbonizzato grondante acqua. Una gru galleggiante col braccio alto quanto un palazzo di quattro piani scarrocciava nella corrente al largo. Operai con l'elmetto correvano di qua e di là. Luther ne individuò uno con un portablocchi in mano, il simbolo dell'autorità, e gli chiese indicazioni.

Si fece strada tra i vari macchinari e scese la rampa asfaltata che entrava nel lago. Improvvisamente la brezza spinse l'odore verso un'altra direzione. Si vedeva il colmo del tetto di una piccola costruzione - o meglio ciò che restava di esso - spuntare per circa un metro dalla superficie dell'acqua, a una quindicina di metri dai moli. Intorno c'era un piccolo esercito di persone. Tutta l'area era stata isolata quando avevano scoperto il corpo, due ore prima. Mentre si avvicinava, i presenti si voltarono verso di lui e Luther si presentò.

«Tenente Luther Sanfilippo.» Mostrò il distintivo al caposquadra e il tizio gli strinse la mano. «Mi risulta che avete un lavoro per me.» Vide che c'erano agenti in uniforme vicino all'acqua, ma prima voleva parlare con gli operai.

«Il coroner è laggiù», disse il caposquadra, indicando una piccola chiatta sulla quale parecchi uomini, alcuni in uniforme, erano chini su un fagotto scuro.

«Non sono sicuri se sia stato un incidente o altro», disse. «I nostri sub hanno trovato il corpo alle prime luci dell'alba. Era impigliato in alcune funi. È possibile che gli sia crollato addosso qualcosa di pesante durante l'incendio.»

«Tipo metà della costruzione», aggiunse uno degli uomini.

«Che cosa ha causato l'incendio?» chiese Luther.

«Non lo sappiamo ancora. I pompieri pensano che possa trattarsi d'incendio doloso», replicò il capo. «Ma con tutta la pittura e le altre schifezze che c'erano là dentro, è difficile da dire. La stiamo ripescando in modo che il comandante dei vigili del fuoco possa scoprire il punto d'origine.»

«Immagino sia partito dal molo», disse il detective.

«No, no. Era una vecchia chiatta in legno per le munizioni. Un cantiere improvvisato. Mi hanno detto che risaliva ai tempi della prima guerra mondiale. C'è da meravigliarsi che galleggiasse ancora.»

«Il proprietario è qui in giro?»

Il caposquadra scosse la testa. «È ricercato da tempo. Sono stati presen-

tati un sacco di reclami contro la sua attività. Violazioni del codice, roba del genere.»

Luther annuì come se capisse. «Pensano che possa averlo appiccato lui?»

«Non credo. A quanto pare ha perso tutto, attrezzatura, macchinari. Non era assicurato. Tre generazioni di lavoro gettate via, così. Brutto affare.»

«Una tragedia», disse Luther. «Ma non così grave come quella capitata a quello laggiù dentro il sacco. Che mi sa dire di lui? Nessuno ha denunciato la sua scomparsa quando si è scatenato l'incendio?»

«Non era un dipendente.»

Luther inarcò le sopracciglia.

«La gente del cantiere sembra non avere idea di che cosa ci facesse, là.»

«Che sia stato lui ad appiccare il fuoco?» chiese uno degli operai. «Non sarebbe la prima volta che un piromane resta vittima del suo stesso incendio.»

«Si potrebbe quasi dire consumato dal lavoro», osservò un altro operaio e tutti scoppiarono a ridere.

«Vedo che ai suoi uomini piace l'umorismo macabro», disse Luther.

«Già, il solito Robin Williams di turno», borbottò il capo. «Su, tornate al lavoro.» Il gruppo si allontanò a malincuore, dispiaciuto di non poter restare lì dov'era l'azione.

«È possibile che il responsabile dell'incendio sia dentro quel sacco. In ogni caso, visto che non c'era assicurazione, c'è da chiedersi perché l'abbia fatto.»

«I piromani non hanno bisogno di un motivo», affermò il caposquadra.

«È vero», disse Luther. «L'hanno identificato?»

«Credo che abbiano trovato un portafogli. Ce l'ha il coroner.»

Luther si avviò verso la chiatta da lavoro, attraccata al molo lungo un fianco, vi salì e si fece strada tra il gruppo. C'era un sub in muta nera seduto sul bordo, la maschera sollevata sulla fronte, i piedi nell'acqua.

«Harmon.» Luther riconobbe il vice del coroner.

«Tenente.» Come disse questa parola, gli altri uomini si spostarono di lato, offrendo a Luther un po' più di spazio e molta deferenza.

«Che cosa ti porta qui così presto?» chiese il coroner.

«Il profumo di napalm», rispose. Poi guardò il sacco posato sul ponte. «Bruciato?»

fi coroner scosse la testa. «Il fuoco ha distrutto piuttosto in fretta lo scafo di legno. È andata a fondo come una pietra.»

«Che mi puoi dire?»

«Che potrebbe essere annegato. È anche possibile che fosse già morto prima di andare a fondo. Ho prelevato un po' di liquido dai polmoni, ma non molto. Il corpo è piuttosto gonfio. Era laggiù da più di una settimana. Non ti so dire altro finché non lo metto su un tavolo.»

«Nome?»

Il coroner mostrò a Luther un modulo della contea posato su un portablocco con alcune annotazioni scritte sopra e gli indicò un punto. Luther lesse e rifletté.

«Lavorava qui nella zona?»

«Non lo so proprio. Se così fosse, qualcuno avrebbe dovuto accorgersi della sua scomparsa.»

«Già», fece Luther. «Sei sicuro che sia andato a fondo durante l'incendio?»

«Oh, sì. È rimasto sepolto sotto i detriti. Direi che si trovava già lì prima che cominciasse l'incendio. Aveva anche qualche ustione. I sub non lo avevano neppure visto finché uno non ha afferrato per caso un piede nell'oscurità.»

«Suppongo sia un'esperienza che ti fa bagnare la muta anche dall'interno», osservò Luther. Il sub non lo guardò.

«Mi dicono che hai trovato un portafogli», disse Luther al coroner.

«Sì.» L'uomo prese un sacchetto di carta fradicio d'acqua posato sul verricello della chiatta e ne rovesciò il contenuto su una superficie piana del macchinario. C'erano un anello, un orologio, qualche spicciolo e un portafogli nero. La pelle di quest'ultimo era zuppa e molle. Un filamento di alga verde del lago si era infilato nella finestrella di plastica per la patente, che era ancora leggibile. Luther esaminò il contenuto del portafogli. Dentro uno degli scomparti più grandi c'era il tagliandino della carta d'imbarco di una linea aerea che indicava un volo da Los Angeles, con la data e l'ora.

«Un sacco d'ipotesi», osservò il coroner. «Se non era un dipendente, poteva essere un cliente. Forse aveva una barca qui al cantiere.»

«Hmmm», fece Luther. «Ma come ci è arrivato qui, questo cliente?»

«Che intendi dire?»

«Non ha chiavi», spiegò il detective.

Il coroner guardò gli oggetti sparpagliati sulla superficie arrugginita del verricello. Luther aveva ragione. Tra gli oggetti ritrovati addosso al morto non c'erano chiavi, né di una macchina né di altro.

Luther confrontò il nome sugli appunti del coroner con quello riportato

sulla patente di guida, poi guardò la foto sul documento plastificato.

«Non penso che quest'uomo fosse un cliente», disse. «Non credo neanche che possedesse uno yacht.»

Presero un volo di mattina presto per Atlanta e da lì un altro per Savannah. Abby cercò di schiacciare un pisolino, ma le hostess continuavano a chiacchierare. Con Jack era normale: lui era una calamita per le donne. Persino l'anziana signora che lui aveva aiutato a sistemare il bagaglio nello scomparto sopra i sedili continuava a guardarlo con occhi sognanti. Abby cominciava a trovare la cosa seccante. Era bello, ma era pur sempre di carne e ossa. Se aveva visto giusto, i nei erano tutti nascosti: più che nei, dovevano essere foruncoli di arroganza grossi come arance. Sembrava che a Jack non dispiacessero quegli sguardi di ammirazione. Abby pensò che gli succedesse da quando era nato e che avesse avuto tutto il tempo per abituarsi agli sguardi delle donne.

Atterrarono, presero i bagagli, ritirarono la macchina e si diressero verso Coffin Point.

Mentre procedevano verso nord, in direzione di Hilton Head, il panorama le offrì un susseguirsi di serene immagini rurali: casette di legno bianco contro uno sfondo di prati verdi, querce imponenti coperte di muschio, il canto dei grilli e profumo di campagna. La natura non era rigogliosa come nello Stato di Washington, ma aveva una bellezza tutta particolare. La zona le ricordava quella del delta, vicino a San Francisco Bay, solo sembrava molto più grande. Attraversarono Beaufort con le sue grandi case eleganti che sembravano uscite da una cartolina.

Rimasero sulla Highway 21 fin dopo Beaufort, attraversarono il canale fino a Lady's Island e da lì a St. Helena Island e Frogmore. Qualche chilometro più avanti lasciarono la strada principale e dopo pochi minuti cominciò lo sterrato.

Fu in quel momento che Abby, con un sussulto, si rese conto di non conoscere affatto l'uomo che aveva accanto, quel Jack Jermaine. A Chicago aveva atteso una telefonata di Morgan che non era mai arrivata e lei si domandava perché. Avrebbero dovuto fare un piano di battaglia prima della partenza. Morgan aveva il numero di casa di Jack. Forse aveva lasciato un messaggio là.

Proseguirono sobbalzando sulla Landcruiser, oltrepassando terreni cintati da staccionate di legno e casette.

L'interno della macchina di Jack era di una pulizia meticolosa, militare,

mentre l'esterno avrebbe avuto bisogno di una bella lavata.

«Hai corso un bel rischio», osservò lui. «E se Bertoli avesse deciso di mandare all'aria tutto l'accordo quando tu hai detto no ad altri libri?»

«Non l'avrebbe mai fatto.»

«Perché no?»

«Hai visto la coda davanti allo stand?» Abby non fece menzione dello sguardo adorante di molte delle donne in fila. L'ego di Jack non aveva bisogno di essere ulteriormente alimentato. «Ci hanno provato e hanno perso. Fine del primo round.»

«A me è sembrato piuttosto arrabbiato.»

«Alla gente di New York piace litigare. Fa parte della filosofia di vita newyorkese.»

Jack rise.

«Vedila in questo modo», proseguì lei. «Bertoli ha fatto il suo lancio migliore, almeno per questo inning. Noi gliel'abbiamo fatto inghiottire. Ora ha qualcos'altro per cui battersi. Se gli avessi concesso altri libri senza lottare, Carla e Alex se ne sarebbero tornati a casa in preda a una crisi depressiva.»

«Allora hai intenzione di dargliene altri?»

«Vedremo.» Non desiderava scoprire le sue carte con Jack. «Loro non volevano altri libri, volevano il controllo, volevano avermi tutta per loro.»

«Veramente stavano guardando me.»

«Te. Me. Per il momento è la stessa cosa.»

«Io ti ho salvato il culo.»

«Tu non hai salvato un bel niente. Il mio culo stava per uscire dalla stanza.»

«Sarebbe stato un errore.»

«Perché?»

«Perché mi avresti lasciato là dentro da solo.»

Abby lo guardò ma non riuscì a capire se stesse scherzando.

«Ehi, io volevo scoprire che cosa erano disposti a offrire per altri quattro libri», disse lui. «Tu non sei curiosa?»

«Qualunque cosa fosse, sarebbe stata insufficiente.»

«Recentemente ho letto che un autore ha preso ventiquattro milioni di dollari», disse Jack.

«Per tre libri», puntualizzò Abby.

Jack la guardò. Dopotutto, i soldi la interessavano.

Abby si scostò una ciocca di capelli dal viso e disse, con noncuranza:

«Era sul giornale la settimana scorsa».

«Certo. Di fianco alle quotazioni di borsa e ai necrologi», replicò lui, ridendo. «Non c'è niente di male a essere interessati ai soldi.»

«No. È che i soldi ti portano a compiere azioni discutibili», sussurrò Abby. Come salire in macchina in compagnia di uno sconosciuto e avviarsi per una strada sterrata in mezzo al nulla.

«Cinque mesi nella classifica del *New York Times*», disse Jack.

«Volevo lanciargli una sfida.»

«O fargli venire un infarto. Hai visto la sua espressione? Come se gli avessi dato fuoco. Ho visto gente toccare i cavi dell'alta tensione e cavarsela meglio.»

«Sei tu quello che era ubriaco.»

«Stavo fingendo, tutto lì», disse Jack. «Quale persona sana di mente si mette a discutere con un ubriaco? Credi che abbia esagerato?»

«Andavi benissimo. Eri proprio il tipico autore nevrotico.» Lei gli lanciò un'occhiata ed entrambi scoppiarono a ridere.

«Proprio un bello stronzo», riprese lui. «Trattatemi da Dio o non ci sto. La sua espressione quando gli hai detto: 'Dieci settimane al primo posto' valeva da sola i diritti d'autore. Bertoli sembrava un cervo investito da un treno.»

«Probabilmente Carla sta ancora cercando di calmarlo», disse Abby.

«Avrei potuto concedergli i libri», replicò Jack. «Ma forse poi ci saremmo trovati nei guai.»

«Non *ci* saremmo trovati nei guai», lo corresse Abby. «*Io* mi sarei trovata nei guai. Dimentichi: tu sei il mio alter ego. Agli occhi della legge, ti limiti a indossare i miei panni.»

Lui la guardò. «Chissà come mi starebbero?»

«Sii serio. Se tu accetti qualcosa, io sono obbligata a rispettare l'accordo.»

«In questo caso dovremmo fare una capatina al quartiere a luci rosse di Atlanta», disse Jack.

«Molto divertente.»

«Potrei comprarti una guêpière di pizzo, un paio di calze autoreggenti. E per me prendere un cappello a tesa larga rosso.»

«È questo il lavoro che fai?» chiese Abby.

«Ti do quest'impressione?»

«Le apparenze ingannano.»

«Su una strada isolata con un uomo che non conosci... È un po' tardi per

farsi venire dubbi, no?» Era il genere di frase che avrebbe potuto dirle suo padre quando lei era un'adolescente, e lui le raccomandava di non salire in macchina con gli sconosciuti. Jack aveva pronunciato quelle parole senza guardarla. Era anche il genere di frase che un killer poteva dire a un'autostoppista subito prima di accoltellarla o saltarle addosso.

Lei lo osservò per un lungo momento. Ci fu un silenzio imbarazzante. Non sapeva se prendere la cosa sul serio. Avrebbe soltanto alimentato le sue ansie, o avrebbe potuto preludere a qualcosa di peggio.

«Stavo scherzando», esclamò Jack. «Sei perfettamente al sicuro.»

«Bene», replicò Abby senza guardarlo.

«Rilassati.» La guardò e rise. «Senti, vuoi che mi fermi?»

«No», rispose lei. Era l'unica cosa di cui era sicura. Non voleva che si fermasse su una strada deserta nel bel mezzo del nulla.

«Non mi hai più detto della tua amica, come si chiamava...?»

«Theresa.»

«Già. Non mi hai raccontato che cos'è successo. L'articolo sul giornale era un po' vago. È stato un incidente?»

«Non lo so. Non credo.»

«Qualcuno l'ha uccisa?»

«Così sembrerebbe.»

«Il marito?»

Abby lo guardò cercando di capire come avesse potuto arrivarci così in fretta.

Jack colse lo sguardo di lei. «Be', ha un senso. Un marito arrabbiato. Un matrimonio fallito.»

«La polizia non crede che sia stato lui.»

«Perché no?»

«È una storia lunga.» Abby non aveva voglia di raccontargliela. «Potremmo parlare d'altro?»

«Certo. Parliamo degli altri libri. Qual è la tua idea? Pensi che Bertoli ci affosserà, ora che gli abbiamo detto di no?»

«Credo che non se lo possa permettere.»

«Perché?»

«Gli siamo costati tre milioni. In qualche modo deve pur recuperarli. E poi c'è il film. Vero è che noi non cominciamo a guadagnarci finché non esce. Comunque la casa di produzione si è già impegnata con la grande star. Devono tenerselo buono. Perché credi che io abbia ottenuto tre milioni di dollari per i diritti editoriali?»

«È un buon libro», affermò Jack.

«Oh, ottimo se è per questo», rispose lei. «Ma ti assicuro che il compenso non dipende dalla mia eccellente prosa. Questo ha tutte le caratteristiche di un accordo voluto dalle stelle.»

«E tu credi che sia un vantaggio?»

«Per questo libro, sì. L'unico modo in cui noi ci perdiamo è se loro ottengono altri libri. Allora Bertoli può distribuire il rischio. Può rifarsi col tempo e lasciare che la casa di produzione si preoccupi della star. Al momento dobbiamo tenere Bertoli al guinzaglio e fargli patire la fame. Se ci porta al successo...»

«*Ci?*» disse Jack.

«Metaforicamente parlando», si affrettò ad aggiungere Abby. «Allora possiamo anche parlare di altri libri.»

«Quindi la tua teoria è: se ci porta al grande ballo, perché non ballare con lui?»

«Anziché ballare senza scarpe», aggiunse Abby.

Aveva ragione, e Jack lo sapeva. La coda stava agitando il cane: era l'accordo per il film che faceva andar forte il libro.

«C'è dell'altro», disse Jack. «Evidente come il naso sulla tua faccia.»

«Il mio naso è così evidente?»

«Una metafora infelice», si scusò Jack. «Questo è il motivo per cui la scrittrice sei tu.»

«Non che qualcuno se ne possa accorgere», osservò Abby.

Lui la guardò. «Anzi, a dire il vero, hai proprio un bel naso.»

Lei se lo sfiorò con la punta delle dita, imbarazzata, come se temesse che le stesse colando.

«E sarebbe?» lo esortò lei. Non si fidava di lui quando flirtava.

«E sarebbe che c'è un'altra forza in gioco.»

«Vale a dire?»

«L'ho già spiegato alla riunione. C'è qualcosa che Bertoli non ci dice.»

«Cioè?»

«Non lo so... Grandi ordinazioni in anticipo. Qualche richiesta dalle grosse catene di distribuzione.» Scosse la testa, perplesso. «C'è qualcosa che lo ha spinto a chiederci altri libri, così, all'improvviso, con tanta insistenza. La sua è stata una richiesta piuttosto diretta, non trovi? Senza il minimo tatto. Avrei pensato che Carla fosse più diplomatica. E comunque una cosa è certa: i libri che loro vogliono valgono molto più di quanto noi sappiamo.»

«Carla si è tagliata una bella fetta di torta per sé», precisò Abby. «La domanda è: posso fidarmi di lei, ora?»

Jack si voltò a guardarla, sempre stringendo il volante. «Chi mai ti ha detto che ci si può fidare di qualcuno?»

Dire che i poliziotti sono sospettosi è come dire che i gatti atterrano sempre sulle zampe. È un assioma. Così, quando Luther Sanfilippo chiamò Abby a casa e scoprì che il suo numero era stato disattivato, cominciò a porsi domande. Quando poi andò di persona a casa sua e trovò il cartello IN VENDITA piantato nel prato, e la casa vuota, cominciò a preoccuparsi. Quando poi la chiamò in ufficio e gli dissero che aveva dato le dimissioni senza lasciare recapiti, cominciò ad agire.

Parcheggiò l'auto in un garage a pagamento. In quel quartiere era una tassa necessaria, se volevi trovare ancora i cerchioni al tuo ritorno. Percorse a piedi i due isolati, quasi tutti in salita, fino all'edificio cadente. Era una costruzione a tre piani, l'esterno coperto di manifesti a brandelli e un sacco di graffiti che avrebbero richiesto l'intervento di un'unità con specializzazione in «decodifica di gang giovanili».

Al piano terra c'erano un negozio di video e un piccolo negozio di alimentari. Fra i due si trovava una porta a vetri con un unico battente e, in alto, il numero civico in metallo che i vicini non erano ancora riusciti a staccare e portarsi via. Luther entrò e salì le scale coperte di moquette sudicia.

All'ultimo piano, il corridoio formava una T che portava in due direzioni opposte, con porte separate in fondo a ognuno dei lati corti. Su una c'era dipinto: CENTRO RELAX MARCIA. L'altra portava scritto: C.W. CHANDLIS, AVVOCATO E PROCURATORE LEGALE.

Luther sentì battere a macchina oltre la porta, la aprì ed entrò.

«Desidera?» Un uomo, piuttosto ben vestito, era seduto a una scrivania nella parte anteriore dell'ufficio, che passava per zona reception.

«Cerco il signor Charles Chandlis.»

L'uomo continuò a battere con due dita sulla macchina per scrivere e disse: «L'ha trovato».

Luther lo guardò. «Lei è l'avvocato?» chiese.

«La mia segretaria si è assentata un attimo», disse Charlie.

Era un brutto segno. Luther non si era neppure ancora presentato e già questo tizio gli mentiva. Aveva fatto qualche controllo, compreso all'ufficio collocamento. Due settimane prima, la segretaria di Chandlis aveva

presentato una richiesta d'indennità di disoccupazione insieme a un ricorso per stipendi non pagati. L'avvocato aveva difficoltà finanziarie; un motivo in più, secondo Luther, per desiderare di parlare con lui.

«Chi è lei?» chiese Charlie.

«Mi chiamo Luther Sanfilippo.» Tirò fuori il distintivo e glielo mostrò.

La reazione fu immediata. Se Charlie fosse stato un cane, gli si sarebbero rizzati i peli. «Se è qui per uno dei miei casi», disse seccamente, «se lo scordi. Io tratto soltanto con i suoi capi», puntualizzò.

Luther inarcò le sopracciglia in una muta domanda.

«L'ufficio del procuratore della contea», continuò Charlie. Quindi guardò la porta, come per suggerire ai poliziotto di andarsene da dove era arrivato, e subito.

«Oh, no. Non si tratta di uno dei suoi casi. È per uno dei miei.»

Il modo in cui lo disse fece sì che Charlie s'interrompesse per un attimo e lo guardasse.

«Sto cercando sua moglie», disse Luther.

«Io non sono sposato.» Charlie tornò alla sua macchina per scrivere e guardò l'orologio come se avesse una scadenza da rispettare. Premette qualche tasto sbagliato, una sequenza di lettere, e fu costretto a tornarci sopra col nastro correttore.

«Dovrebbe prendersi un computer.»

«Già, e passare sei mesi a imparare come usarlo», obiettò Charlie.

«La sua segretaria dovrebbe essere capace», replicò Luther, aggiungendo quel suo sorriso alla Raul Julia che risultava così intimidatorio.

«Che cosa vuole?»

«Gliel'ho detto. Sto cercando la signora Chandlis. Abigail Chandlis.»

«La mia ex moglie.»

«Sì.»

«Come sottintende la parolina, noi due non viviamo più insieme», disse Charlie. «Dovrebbe provare a casa sua.»

«Già fatto. È vuota.»

Per la prima volta, Charlie smise di battere a macchina e si voltò sulla poltroncina girevole per guardare in faccia il poliziotto, con più interrogativi negli occhi che sulle labbra.

«Ha ancora qualche interesse?» chiese Luther.

«Per che cosa?»

«Per la casa di sua moglie.»

«No. Perché me lo chiede?»

«Perché è in vendita.»

Chandlis rifletté per un attimo e, a meno che Luther non avesse perso la sua capacità d'interpretare il linguaggio del corpo, sembrava la prima volta che l'avvocato ne sentiva parlare. L'uomo tornò al proprio lavoro. «Perché la sta cercando?» chiese dopo qualche istante.

«Un'indagine», disse Luther. «Di routine», aggiunse.

«Ha fatto qualcosa di male?»

«No, che ci risulti.» La fece suonare come una domanda.

Charlie non abboccò.

«Vorremmo soltanto parlare con lei.»

«Ha chiamato lo studio legale?»

«Certo... Si è licenziata la settimana scorsa.»

Non ci furono pause nella battitura, ma parecchi errori. Luther avrebbe potuto chiedergli se lo sapeva, ma non era necessario. «Pensavo che lei potesse sapere dove si trova», disse invece.

«Non lo so.»

«Quando è stata l'ultima volta che ha parlato con lei?»

«Non ricordo. I nostri rapporti non sono così frequenti», rispose Charlie.

«Oh, avevo l'impressione che vi teneste in contatto.»

«E che cosa le ha dato quest'impressione?»

«Il fatto che dieci giorni fa lei ha ricevuto seimila dollari dalla sua ex moglie», rispose Luther.

Charlie non disse nulla, ma smise di battere a metà parola e guardò Luther, chiaramente seccato che la polizia avesse ficcato il naso nelle sue questioni finanziarie.

«Le dispiace dirmi per che cos'erano?» chiese Luther.

«Perché dovrei farlo? A quanto pare lei sa già tutto.»

«Ho ragione se penso a un debito personale?»

«Pensi quello che vuole», disse Charlie.

«Le do la mia parola che...»

«La sua parola può ficcarsela nel culo», lo interruppe Charlie.

«Potrebbe essere un giochetto interessante, però non credo che questo renderebbe le cose più facili», disse Luther. Sembrava che Charlie avesse assunto modi molto simili a quelli dei suoi clienti. Forse erano contagiosi. «Da quanto è divorziato?» chiese poi.

«I documenti sono in tribunale. Perché non se li va a guardare?»

Era una teoria possibile che chiunque avesse ucciso Theresa Jenrico lo avesse fatto per errore, e che il vero obiettivo fosse Abby Chandlis. Se fos-

se stato così, probabilmente lei stava scappando. O forse l'avevano già trovata.

«Ha sentito della sua amica, la signora Jenrico?» domandò Luther.

«Sì. Una vera tragedia», replicò Charlie.

«Come l'ha saputo?»

«Dai giornali. So leggere.» Attese la domanda seguente - che cosa aveva fatto quella notte - ma non venne. Luther non era così diretto.

E infatti cambiò discorso. «Deve ammettere che è un modo molto particolare per pagare un debito.»

«Che intende?»

«Voglio dire, versare la somma sul conto della carta di credito, in quel modo.»

«Lei ha preferito così. Era più conveniente», disse Charlie.

«Capisco. Sono sicuro che la compagnia della carta di credito l'ha trovato molto conveniente.» Luther sorrise. Sapeva che Charlie era in rosso. L'unica cosa che aveva salvato la sua carta era stato il versamento della moglie.

«Non sono affari suoi.»

«Oh, certo. Ma sono curioso di sapere perché le versa una somma così alta e poi scompare senza dirle dov'è diretta.»

«Dovrebbe chiederlo a lei.»

«Lo farei, se la trovassi.»

«Io non posso aiutarla. Se ha finito, ho un sacco di lavoro da sbrigare.»

«Sa dove ha preso il denaro? Per pagare lei, voglio dire.»

«No.»

«Sono un sacco di soldi. Non è una donna ricca.»

«No.»

Charlie non era più l'unica persona la cui situazione finanziaria fosse sotto indagine.

«E la natura del debito?» chiese Luther.

«Era un prestito», mentì Charlie.

«Per che cosa?»

«È una questione personale. Se vuole sapere altro, si procuri un mandato. E non mi piace che andiate in giro a ficcare il naso nei miei affari privati.»

«Oh, le assicuro che non abbiamo dovuto girare molto», disse Luther. «Ci siamo limitati a chiamare la sua banca e abbiamo detto che si trattava di un'indagine per omicidio.»

Gli occhi di Charlie si spalancarono.

«Si sono fatti in quattro per aiutarci», continuò Luther.

«Meraviglioso.» Ora tutti gli impiegati della banca lo avrebbero guardato come se fosse un maniaco omicida.

«Siamo stati molto discreti», puntualizzò Luther.

«Ci scommetto. Adesso soltanto lei e qualche centinaio di stronzi suoi amici giù in centrale siete a conoscenza del mio credito.»

«Non ho mai considerato i miei colleghi sotto questa luce», disse Luther. «Ma lo dirò, quando li vedo.» Si diresse verso la porta.

«Lo faccia pure.»

Luther si voltò. «Tutta questa ostilità viene dal suo lavoro?»

«Non me n'ero accorto», disse Charlie.

«È questo il problema con lo stress da lavoro», affermò Luther. «Tende a strisciarti addosso e ti uccide senza che te ne accorga.»

21

Quello che era stato un tempo il grandioso accesso di una vasta piantagione era adesso un terreno punteggiato da casette e da qualche casa mobile. A circa un chilometro di distanza, in fondo alla galleria formata da alti alberi che fiancheggiavano il rettilineo, Abby intravide i muri intonacati di bianco e la doppia scalinata di una vecchia casa coloniale, con le colonne che svettavano verso il cielo.

Il lungo viale che conduceva alla casa era ornato da querce secolari, i cui grandi rami s'intrecciavano a formare un imponente baldacchino che quasi impediva il passaggio della luce del sole. Ad Abby ricordava il soffitto di una cattedrale gotica ricoperto di muschio.

La strada era sterrata, e in alcuni punti la pioggia recente aveva formato pozzanghere d'acqua. Quando ne imboccò una, il retro della macchina di Jack sbandò leggermente.

«È tutto tuo?» chiese Abby.

«Non essere così stupita», disse Jack. «Non hai ancora visto l'interno.»

A mano a mano che si avvicinavano, Abby capì che cosa voleva dire. La casa di Jack era proprio come lui: ben costruita, però mostrava i segni dell'usura. Sarebbe stata perfetta per un set cinematografico: una casa coloniale senza schiavi, caduta in disuso. Era alta tre piani, se si contava il piano rialzato posato su pilastri bianchi e nascosto dietro una massa di cespugli. Solidi pali sorreggevano il porticato che correva lungo tutta la facciata del-

la casa e il terrazzo con la ringhiera di legno al piano di sopra.

Abby pensò che la casa doveva risalire ai primi dell'Ottocento e che fosse sfuggita a Sherman durante la sua marcia verso il mare.

Si fermarono davanti alla doppia scalinata. Jack scese e si stiracchiò. Abby lo seguì e subito sentì il calore del sole sul viso. L'aria portava il profumo della prima fioritura. Era il panorama più lontano da Seattle e da qualsiasi grande città che si potesse immaginare: assolutamente tranquillo, senza la minima traccia della frenesia e del traffico della vita moderna. Se non fosse stato per l'automobile parcheggiata davanti alla casa, avrebbe potuto essere un'immagine del secolo precedente.

«Prenderò dopo i bagagli», le disse lui. «Vieni dentro.»

Prima di arrivare alla casa fece una piccola deviazione verso una specie di sgabuzzino posto sotto la scalinata, entrò e un attimo dopo ne uscì reggendo una pila di lettere in una mano e un pacco bianco rosso e blu di un corriere, grande come una scatola da camicie, nell'altra.

A quanto pareva, quando Jack non era a casa, il postino e gli addetti alle consegne gli lasciavano la posta e i pacchi nella piccola costruzione. «Un accordo informale», le spiegò lui. «Uno dei privilegi della vita di campagna.»

Jack cominciò a esaminare le lettere mentre Abby lo seguiva su per le scale. La porta d'ingresso non era chiusa a chiave. Un altro privilegio della vita in campagna.

Un atrio così Abby lo aveva visto solo nei musei. I pavimenti erano di grosse assi levigate da un secolo di uso, in un angolo c'era un appendiabiti antico, lo specchio macchiato qui e là dove l'argento se n'era andato.

Jack si diresse verso un grande corridoio centrale e Abby lo seguì.

«Fa' come se fossi a casa tua. Io torno subito.» Con la posta in una mano e la scatola sotto il braccio si avviò lungo una grande scalinata curva con la ringhiera intagliata.

Abby entrò in un salotto spazioso. L'interno era buio. Pesanti tendaggi di un tessuto che sembrava velluto con lunghe frange, antiche quanto la casa, schermavano le finestre di vetro lavorato e le lunghe imposte. Il salotto si trovava sul davanti della casa ed era separato dal tinello da due porte scorrevoli larghe almeno quattro metri; all'occorrenza potevano rientrare all'interno delle pareti. Entrambe le stanze avevano alti soffitti a cassettoni. Un enorme lampadario di cristallo sovrastava il tavolo da pranzo in mogano lucidato con le sedie dallo schienale alto. Sembrava lo scenario perfetto per un consiglio di guerra.

L'atmosfera da museo continuava anche nel salotto: piatti e coppe di cristallo splendevano dietro le ante in vetro curvo di una vetrinetta francese. Una scaffalatura che correva dal pavimento al soffitto conteneva libri rilegati in pelle. Alcuni, le storie delle grandi battaglie e i pensieri delle grandi menti, avevano il titolo in foglia d'oro: il *De republica* di Cicerone, o le *Riflessioni sulla rivoluzione di Francia* di Edmund Burke. Abby prese un libro e lo guardò: era una prima edizione. Lo ripose con religiosa cura.

Su una parete erano appesi certificati e diplomi, una qualche onorificenza di Annapolis conferita a Joseph Jermaine, una vetrina piena di trofei, parecchi con piccole figure bronzee di uomini che puntavano pistole. Tre di questi portavano il nome di Joseph Jermaine. Altri due, con date di trent'anni dopo, portavano l'iscrizione JOSEPH JERMAINE JR.

Abby li osservò per un momento e poi si avviò, le mani intrecciate dietro la schiena, verso il caminetto. Il focolare da solo era grande quanto una piccola stanza, con giganteschi alari che reggevano due teste di cavallo gemelle in bronzo che sembravano fissarla. Sopra il caminetto c'era un'enorme mensola intagliata da un unico pezzo di legno di noce.

In una bacheca posata lì sopra c'erano alcune decorazioni militari. Abby ne riconobbe una, a forma di cuore, una medaglia al valore per ferite di guerra. Molte altre avevano iscrizioni in lingue straniere, tra cui una in francese. C'era anche un astuccio pieno di nastrini di tutti i colori dell'arcobaleno.

In una scatola a parte, messa di lato, si scorgeva un'altra medaglia. Non era la più grande, tuttavia un particolare la distingueva e la faceva risaltare: il nastro azzurro al quale era appesa. La decorazione era una stella di bronzo a cinque punte, invertita, con la punta singola verso il basso. La stella era circondata da una ghirlanda, il pendente sostenuto da un'ancora. Era la medaglia d'onore del Congresso.

Abby prese la scatola e la guardò, tenendola per il coperchio di legno.

«La maggior parte appartiene a mio padre.» Jack era entrato nella stanza, alle sue spalle, e l'aveva sorpresa a toccare le sue cose.

«Scusa», disse lei, riponendo la scatola sulla mensola del caminetto.

Jack aveva in mano un fascio di fogli tenuto insieme da un elastico. Le girò attorno, prese la scatola con la medaglia e la mise in un cassetto di un'angoliera. «Che cosa posso offrirti?» disse poi. «Hai fame?»

«No, sto bene.»

«Qualcosa da bere?»

«Qualsiasi cosa, purché fredda», rispose Abby. «Tuo padre era nell'eser-

cito?»

«Nei Marines», precisò Jack. Si avviò verso la cucina e lei lo seguì.

«Chi è Joseph Jr.?» «Lo confesso: sono io.» «Tu?»

«Jack è il mio soprannome. Joseph Senior era mio padre.»

«Era?» fece Abby.

«È morto.»

«Mi dispiace.»

«Non è il caso. Ha vissuto una vita piena. Ha passato gli ottanta.»

«Era un militare professionista?» chiese Abby.

«Si potrebbe dire così. Alcuni preferiscono definirlo un figlio di puttana professionista.» Lo disse sorridendo.

«A sentire te sembra quasi un termine affettuoso», osservò Abby.

«Da queste parti? Ci puoi scommettere. Camp Perry è laggiù.» Indicò un punto verso la laguna che si vedeva dalla finestra della cucina. «È un inferno tutto particolare», spiegò lui. «Tra il corpo ufficiali, solo i figli di puttana sopravvivono. Il resto o muore o va in pensione appena può.»

«E oltre a essere un figlio di puttana che cosa ha fatto?»

«Oh, non era semplicemente un figlio di puttana. Era *il* figlio di puttana dei figli di puttana. Chi lo ha conosciuto quando era più giovane dice che ci somigliamo moltissimo.»

«Anche tu sei un figlio di puttana professionista?»

«Chi, io? No, io sono una pasta d'uomo. Uscito dallo stesso stampo, però.» Aprì il frigo.

La cucina era di tipo classico. Il lavello era in acciaio inossidabile, come tutti i piani di lavoro. Sulla cucina economica, anche se sembrava avere almeno quarant'anni, si sarebbe potuto cucinare per un reggimento.

«Dunque, vediamo... C'è il latte...» Lo annusò. «Cancella il latte.» Lo posò sul bancone. «Suggerirei di lasciar perdere anche il succo d'arancia. Il nucleo antisofisticazione avrebbe qualcosa a che ridire.» Quando tirò fuori la brocca di vetro chiaro, Abby vide che il succo aveva assunto una colorazione marroncina. Sembrava fosse lì almeno dal Natale precedente. Jack non era pignolo in fatto di pulizia del frigorifero.

«A quanto pare, non ci resta che vino, birra o bibite.»

«Hai qualcosa di dietetico?» chiese Abby.

«Certo.» Tirò fuori una lattina, la aprì, quindi prese un bicchiere e lo mise sotto il distributore di ghiaccio nella porta del frigorifero.

«Hai seguito le orme di papà?»

«Come?»

«Nei Marines, voglio dire.»

«Oh, certo. Hai sentito parlare dei cromosomi X e Y, quelle cosine che sono responsabili della nascita dei maschietti e delle femminucce? Ecco, da qualche parte, nel mio sangue, c'è un cromosoma M.»

«Che cos'è?»

«Sta per marmittone», disse Jack. «Ce l'aveva mio nonno. Ce l'aveva il mio bisnonno. Sul nostro collo si potrebbe affilare un rasoio. Cuoio conciato. Ma pare che la dinastia sia destinata a finire con me.»

Abby gli rivolse uno sguardo interrogativo.

«Niente piccoli Jack», ciliari lui.

«Ah», fece lei annuendo. «Non sei mai stato sposato?»

«Questo non è un argomento piacevole», rispose Jack.

Altri sguardi interrogativi da parte di Abby.

«Diciamo che non sono state relazioni fruttuose.» Bevette un sorso da una bottiglia di birra gelata e posò un bicchiere pieno di una bibita spumeggiante davanti a lei sul bancone di acciaio inossidabile, di fianco al fascio di fogli che aveva portato con sé.

«E la casa?» chiese Abby.

«Ereditata», rispose lui. «Esattamente come i geni. Mi è toccata la casa e novecento acri di terra, tutta data in affitto. Jess... Ti ricordi di Jess... quello col perizoma di leopardo?»

Abby annuì ridendo.

«Lui si è beccato il grosso del patrimonio familiare. Azioni e titoli.»

«Deve essere un tipo parsimonioso. Dall'aspetto del suo appartamento...»

«Parsimonioso? Jess? È più facile che abbia già dilapidato il grosso del patrimonio. A lui piace vivere alla grande. La vita è una grande festa. Ha scoperto Los Angeles e non si è più mosso da lì.»

«Lui non è stato nei Marines?»

Questa volta fu Jack a ridere. «Jess era una regressione filogenetica rispetto alla famiglia. Il vecchio e lui finivano sempre col darsele.» Alzò lo sguardo al soffitto con aria pensosa, come se quell'argomento avesse riportato a galla molti ricordi, e non tutti piacevoli. «È stata una fortuna per Jess essere venuto al mondo così tardi», riprese. «Se il vecchio avesse avuto dieci anni di meno, Jess non avrebbe mai superato l'infanzia. Ma questa è un'altra storia. Sei stanca?» Erano appoggiati ai due lati opposti del bancone di acciaio.

«Nervosa, più che altro», rispose Abby. Le succedeva spesso, dopo

viaggi lunghi.

«Bene. Avrai voglia di sdraiarti, rilassarti, leggere qualcosa... Abbiamo un sacco di cose da leggere, qui in casa.»

«Lo so, ho visto la tua biblioteca.»

«Non era a quella che mi riferivo», replicò Jack, rivolgendole un sorriso timido e spingendo verso di lei il fascio di fogli tenuti insieme con l'elastico.

«Che cos'è questo?»

«Oh, una cosa che ho scritto io», rispose Jack.

«Era dentro la scatola che hai ritirato?» Abby pensava a un manoscritto rifiutato.

«Oh, no», disse lui. «Ho smesso di spedirli parecchi mesi fa. La scatola conteneva altro.» Questa era una buona notizia. Abby temeva che Jack mandasse manoscritti non richiesti con sopra il suo nome a case editrici di New York. Se così fosse stato, e un editore avesse collegato il suo nome a quello di Gable Cooper, la cosa avrebbe potuto far nascere preoccupanti interrogativi. Avrebbe anche potuto danneggiare il nome di Cooper... se Jack scriveva robaccia.

Fece scorrere gli angoli delle pagine, alcuni piegati. Era un lungo manoscritto, almeno mille pagine. «Hai intenzione di venderlo a peso?» chiese Abby.

«Pensi che sia troppo lungo?»

«No, se intendi pubblicarlo in più volumi.»

Entrambi scoppiarono a ridere.

«Non ti posso garantire che lo leggerò stasera», disse lei.

«Oh, mettici tutto il tempo che vuoi. Hai anche tutto domani. Portalo con te quando partiamo. Non c'è fretta.» Ma negli occhi di Jack c'era uno scintillio, come se non vedesse l'ora di sentire la sua opinione.

Erano le quattro del mattino e Abby non riusciva a dormire. Sentì qualche rumore al piano di sotto e immaginò che Jack fosse un tipo mattiniero. L'aveva alloggiata all'ultimo piano della casa, in una stanza con un letto a baldacchino riccamente lavorato. C'erano una bacinella e una brocca di porcellana per lavarsi in camera, e un bagno in fondo al corridoio. Jack le aveva lasciato la massima privacy e si era sistemato in una delle stanze al primo piano. La camera di Abby era più grande di molte suite d'albergo ed era arredata con mobili d'epoca.

Era andata a letto verso le dieci e aveva dormito per circa tre ore. Poi si

era svegliata di soprassalto. Per un attimo era rimasta stordita, disorientata, chiedendosi come mai la finestra era a sinistra anziché a destra, e poi si era improvvisamente resa conto di non essere nella sua vecchia camera, a casa sua.

Allora si era tirata su a sedere. Non sapeva che cosa l'avesse svegliata. Forse aveva sognato Theresa. Aveva pensato molto a lei negli ultimi giorni: continuava a rivedere il suo corpo senza vita sulla barella. Quell'immagine la perseguitava, specialmente la notte. Si chiese se la polizia avesse trovato Joey e perché Morgan non aveva chiamato. Erano molte le cose che le ronzavano per la mente.

Tornò a sdraiarsi e continuò a rigirarsi inquieta per più di due ore; alla fine accese la luce e cercò di leggere. Abby non aveva più scritto una parola da quando era andata a Los Angeles con Theresa. Aveva buttato giù la traccia per il seguito, ma non aveva ancora incominciato a scriverlo. Avrebbe iniziato nelle isole. Jack voleva conoscere la trama, però Abby non parlava, almeno non ancora. Aveva già troppo potere sulla sua vita, e a lei questo non piaceva. Il seguito, e i particolari della trama, era la sua forza. Gli editori non si accontentavano mai di un unico libro, specialmente se quello che scrivevi prometteva di far guadagnare molti soldi. Pretendevano che tu creassi a comando, riducendo continuamente i tempi tra un libro e l'altro. I giorni alcionii dell'editoria come arte erano finiti. Ora i libri erano un prodotto di consumo come un altro, e le persone che li scrivevano erano considerate dall'industria un male eccentrico ma necessario. Abby sapeva che prima o poi Carla e Bertoli avrebbero preteso di conoscere i particolari del seguito. Avrebbero voluto una copia della sovraccoperta e l'illustrazione della copertina prima ancora che il manoscritto fosse stato terminato. Jack avrebbe dovuto venire da lei a chiederle scampoli d'informazioni per tenerli a bada. In questo modo lei lo avrebbe tenuto appeso ai fili come una marionetta. Quel seguito era l'unica forma di potere che Abby aveva in mano.

Sdraiata a letto lesse qualche pagina di un libro di Elmore Leonard che aveva acquistato in aeroporto. Leonard era il re del dialogo e, dopo il manoscritto di Jack, era come un sorbetto al limone dopo un piatto di cipolle crude: qualcosa per pulire il palato del lettore. Se il romanzo di Jack conteneva un messaggio, era che lui non sapeva scrivere.

La sua era una di quelle esagerate vicende tutte al maschile, diavolerie high-tech confezionate in un fumetto di portata planetaria. Era affollata da un esercito di politici e burocrati malvagi e soldati eroici. Il protagonista

era incredibilmente bello e si era laureato, primo del corso e col massimo dei voti, in una delle università più esclusive. Le donne erano incredibilmente belle, ma nessuna era andata all'università. Questo non aveva importanza perché comunque avevano tutte le tette grosse e le gambe lunghe. Queste eroine incredibilmente belle non riuscivano a tenere le mani lontano dall'uomo incredibilmente bello. Quando tutta questa gente incredibilmente bella non era occupata a scopare, la si poteva trovare impegnata a disattivare bombe nucleari e a smascherare complotti per uccidere il presidente. Il protagonista era senza età e single, spinto da una purezza d'intenti e da un senso del dovere pari soltanto a quelli di Superman. L'unica cosa più veloce di un proiettile era il suo uccello. Tutto considerato, Abby concluse che la finzione era non solo molto simile a Jack, ma che - incredibile - lui ne era l'incarnazione.

Al piano di sotto Abby aveva visto un diploma di laurea col nome di Junior. Non veniva da Annapolis. Jack si era laureato a Stanford in storia latino-americana. Si chiese come fosse il suo rendimento rispetto a quello dei suoi compagni. Si chiese come tutto questo, specialmente il periodo di studi a Stanford, fosse stato visto dal «vecchio», come lo aveva chiamato Jack. Immaginava ci fossero stati urla e strepiti quando Jack aveva lasciato l'esercito.

A questo punto vedeva soltanto le parole, la mente distratta da altri pensieri. Sentì un rumore di gomme sulla ghiaia del vialetto, scese dal letto e arrivò alla finestra appena in tempo per vedere l'auto allontanarsi a motore spento lungo la stradina. Quando Jack mise in moto, era troppo lontano per sentirne il rumore. L'automobile sparì nel tunnel formato dagli alberi. Si domandò dove andasse alle cinque del mattino.

Ovunque fosse andato, sarebbe tornato. Abby s'infilò a letto e tornò al suo libro. Lesse mezza pagina senza che un'unica sillaba lasciasse un segno nella sua mente. Chiuse il libro, si alzò e rifletté per un attimo sul fatto che ora si trovava sola nella casa.

«No, non devo», si disse, senza troppa convinzione. Poi ripensò al modo in cui lui si era fatto largo con la forza nella sua vita. Senza pensarci oltre infilò i jeans, un maglione, e le scarpe da ginnastica senza calze e, silenziosa, uscì dalla camera.

Il corridoio era buio, rischiarato solo dalla debole luce dell'alba che entrava da un lucernario posto sulle scale.

Si avviò in punta di piedi verso la porta in fondo al corridoio. Aveva visto Jack entrare e uscire da quella stanza quando era andato a prendere le

sue cose per la notte, dunque doveva essere la sua camera da letto. Girò la maniglia e la aprì. Entrò e si richiuse la porta alle spalle.

Era una stanza spaziosa, più grande di quella in cui aveva dormito lei, e piena di roba. Sul letto c'erano alcuni indumenti ordinatamente piegati. Il letto non era a baldacchino, e neppure antico: la struttura di metallo, come Jack, suggeriva un certo rigore militare.

Una porta sull'altro lato della stanza portava a un piccolo salotto. Questo si apriva su una parete tutta vetri, un abbaino, dal quale si dominava il giardino, la palude e, più in là, la laguna.

Sotto le finestre a piccoli pannelli c'era una grande scrivania antica dal ripiano in pelle, con un grande computer e una serie di attrezzature elettroniche. Ai due lati della scrivania si scorgevano due librerie formate da blocchi di tufo e assi di pino grezzo che arrivavano fino all'altezza delle finestre, curve sotto il peso dei libri. Non c'erano le rilegature in pelle con le scritte in oro della biblioteca al pianterreno, ma un assortimento di edizioni economiche, molte delle quali addirittura fascicolate anziché rilegate. Sembravano monografie tecniche.

La superficie della scrivania era ingombra di fogli, alcuni ancora sul vassoio di una stampante laser.

La palla azzurra di un globo terrestre rimbalzava contro i bordi dello schermo a colori di un computer.

Abby non ne sapeva molto di computer. Aveva acquistato un piccolo notebook usato subito prima di partire da Seattle, per sostituire la vecchia macchina per scrivere scomparsa dopo il passaggio di Joey. Morgan aveva messo sottosopra la cantina per cercarla, ma non ce n'era traccia. Non riusciva a immaginare il motivo per cui Joey aveva voluto portarsela via.

Il desktop di Jack era ultimo modello, un milione d'interfacce grafiche collegate ai pulsanti di un mouse; un joystick che sembrava preso dalla cabina di pilotaggio di un bombardiere. E giochi, un intero scaffale di giochi: elicotteri e aeroplani, carri armati e missili.

Allungò una mano e, senza riflettere, toccò il joystick. Immediatamente il globo sullo schermo scomparve, sostituito da una cabina di pilotaggio che procedeva nello spazio senza controllo a velocità folle. Abby tolse la mano e rimase a guardare mentre qualsiasi cosa lei stesse pilotando veniva colpita da altri oggetti volanti, più veloci. Dagli altoparlanti posti sotto la scrivania provenivano i suoni secchi di una sala giochi. Allontanò da sé il joystick, nella speranza che lo schermo tornasse al tranquillo globo azzurro. Invece, l'orizzonte sullo schermo s'infiammò. Un attimo dopo sul moni-

tor ci fu un lampo arancione e dagli altoparlanti uscì il rumore gargarizzato di uno schianto. Sullo schermo comparve GAME OVER a grosse lettere rosse. Abby poteva soltanto sperare che Jack non tenesse il conto del punteggio.

Rivolse la propria attenzione alla raccolta di libri. C'erano i soliti volumi di consultazione di chi scrive, dizionari e un assortimento di libri dei sinonimi, un volume di citazioni famose, e varie pubblicazioni su come scrivere un romanzo. Jack ce le aveva proprio tutte: *Come scrivere*, *Come inventare una trama*, *Come costruire i personaggi.* Questi ultimi stavano sulla scrivania, tenuti in piedi tra un fermalibri e il computer, come se la macchina potesse assorbirne il contenuto per osmosi. Era evidente che Jack aveva fallito. Ciò di cui aveva realmente bisogno l'aveva trovato in Abby: una persona che scrivesse per lui. La domanda era come avrebbe potuto mantenere lei il controllo fino al momento di uscire allo scoperto.

Passò a esaminare la pila di libri vicina alla scrivania. Questi non erano i soliti testi di consultazione: *L'utilizzo casalingo e ricreativo degli esplosivi militari*, *L'arsenale dell'anarchico*, *L'arte dello strangolamento.* Alcuni di questi testi erano graffati, chiaramente riproduzioni fotostatiche, tutti i segni di una distribuzione clandestina. Abby ne aprì uno. Vi trovò esplicite ricette per esplosivi e istruzioni per confezionare ordigni, dalle bombe molotov alle mine anticarro. Era una vera enciclopedia del terrore. Aveva sentito parlare di queste pubblicazioni, ma non le aveva mai viste. Rimise il libro sullo scaffale.

Aperto a metà e posato con la costa all'insù sugli altri libri, c'era un libretto: *Crearsi una nuova identità.* Sotto c'era un piccolo notes blu. Sembrava un'agendina tascabile. Abby lo prese e lo girò: PASSAPORTO - STATI UNITI D'AMERICA.

Aprì la copertina e la girò di lato, come fanno gli ispettori della dogana per controllarlo. La foto di Jack era chiarissima sotto la lamina di plastica nella pagina inferiore. Di fianco, scritto a macchina, c'era il nome: Kellen Raid.

Jack aveva un accordo col sottufficiale che gestiva lo spaccio di Parris Island, un suo vecchio amico. Una volta alla settimana, faceva un salto da lui di mattina presto e lasciava la lista della spesa attaccata sul retro della porta dello spaccio. Un'ora dopo, un soldato con una jeep veniva a consegnarla a Coffin Point. Non c'era niente di particolarmente irregolare in tutto questo. Essendo in pensione, Jack aveva il diritto di servirsi allo spac-

cio, e pagava sempre la consegna. Inoltre, lui odiava fare la spesa.

Mentre Jack tornava verso casa la rugiada stava ancora gocciolando dal muschio degli alberi. Guardò l'orologio. Era stato via soltanto pochi minuti e pensò che Abby stesse ancora dormendo. A un centinaio di metri dalla casa si fermò e parcheggiò vicino a un piccolo capanno. Scese, aprì il lucchetto col quale era chiusa la porta, ed entrò. Addossato contro una parete c'era un bancone da lavoro di legno con due presse di metallo fissate al ripiano. Una era molto vecchia, probabilmente risaliva a una cinquantina d'anni prima. Suo padre l'aveva comperata usata dopo la guerra. L'altra era più grossa, più nuova e più sofisticata, quella che gli addetti ai lavori chiamavano a compressione graduale. Con bossoli, inneschi e polvere poteva caricare fino a mille colpi l'ora, di qualsiasi calibro, a seconda degli stampi che s'inserivano nella macchina.

Contro l'altra parete si trovavano quattro vecchi armadietti di metallo, del tipo usato nelle palestre, ognuno chiuso con un lucchetto a combinazione. Jack andò al secondo, fece scattare la combinazione e aprì lo sportello. Dentro, impilate fin quasi in cima, c'erano scatole di plastica piene di munizioni di vario calibro, ognuna contenente un centinaio di colpi. Gli altri armadietti contenevano polvere da sparo, scatole d'inneschi e fusti di bossoli d'ottone nuovi. C'erano anche scatole di proiettili nudi e di proiettili blindati. Il tutto era conservato a distanza di sicurezza dalla casa. Anche se gli eroi di Jack erano tutti invulnerabili, lui non aveva certo voglia di diventare un razzo umano. Gli effetti di un proiettile nella finzione erano una cosa, quello che faceva a un corpo di carne e ossa un'altra. In uno degli armadietti Jack teneva cose più potenti della polvere da sparo. Le armi erano in casa insieme a una manciata di munizioni per difesa personale. A suo parere, non si era mai troppo pronti.

Cercò le scatole contrassegnate 9 mm, ne trovò una e la prese, chiuse lo sportello e fece girare il disco della combinazione. Uscì e chiuse col lucchetto la porta del capanno, quindi si diresse verso la casa. Lasciò la macchina parcheggiata dov'era. Non aveva senso rischiare. Avrebbe potuto svegliarla. Inoltre, avrebbe dovuto fermarsi proprio davanti a casa per prendere la pistola.

Abby stava studiando la data e il luogo di nascita sul passaporto, prendendo appunti su un foglietto di carta preso dalla scrivania di Jack, quando lo sentì: un vago, lontano scricchiolio da qualche parte, oltre la porta della stanza. Questo le procurò una scarica di adrenalina in tutto il corpo. Smise

di scrivere e rimase in ascolto. Forse era soltanto un assestamento della vecchia casa, i gemiti e gli scricchiolii del tempo. Poi lo sentì di nuovo. Questa volta lasciò cadere la penna sulla scrivania e letteralmente volò alla finestra. Guardò fuori sul lato della casa. Riusciva a vedere solo una parte del vialetto di ghiaia che poi scompariva, allargandosi, davanti alla casa. Ma non riusciva a scorgere la zona immediatamente di fronte all'ingresso dove Jack aveva parcheggiato la macchina il giorno prima. E comunque non aveva sentito né il rumore delle ruote sulla ghiaia né quello del motore. Accostò un occhio al vecchio vetro, ma non riuscì a vedere nulla.

Poi lo udì ancora. Questa volta non c'era dubbio. Qualcuno stava salendo le scale. I suoi occhi perlustrarono frenetici la stanza alla ricerca di un posto dove nascondersi. Il primo istinto fu quello di dirigersi verso l'armadio. Poi si rese conto che aveva ancora il passaporto in mano, però non c'era tempo per rimetterlo a posto. Fece due passi in direzione dell'armadio, e si fermò. Sarebbe stato il primo posto dove lui sarebbe andato se avesse avuto bisogno di un cambio d'abito.

Abby si gettò a terra con un movimento fluido. Un attimo dopo era già sotto il letto, scivolando con la pancia sul pavimento di legno coperto di polvere, proprio mentre la porta si apriva e due piedi maschili in un paio di Nike alte e scure entravano nella stanza. Pensò che fossero di Jack, ma non ne era sicura.

Trattenne il respiro per paura che il rumore potesse tradirla. I suoi occhi si posarono sul passaporto ancora stretto nella mano. Pregò con tutte le sue forze che lui non fosse venuto a cercarlo. Finché non aveva visto il passaporto, essere sorpresa sarebbe stato solo molto imbarazzante. Ora, non ne era così sicura.

Chiunque fosse, Jack o Kellen, attraversò la stanza a passo sicuro. Adesso era fermo davanti alla scrivania e frugava tra le carte. Gocce di sudore gelido colavano dalla fronte di Abby e andavano a mescolarsi con la polvere del pavimento.

Si chiese se avesse lasciato qualcosa fuori posto. Poi le venne in mente: lo schermo del computer, il gioco che aveva interrotto! Se quelle grosse lettere rosse erano ancora sullo schermo, non potevano sfuggirgli. Avrebbe immediatamente capito che qualcuno era entrato nella stanza.

Allungò il collo, ma non riuscì a vedere il monitor. Il corpo di lui le bloccava la visuale. Ora stava frugando nei cassetti. Forse stava cercando il passaporto. Forse aveva dimenticato dove lo aveva messo. In questo caso, forse sarebbe andato a cercarlo in un'altra stanza, dando ad Abby il tempo

di posarlo da qualche parte, uscire e sgattaiolare in camera sua.

Era arrivato al secondo cassetto, al livello delle ginocchia, quando la sua mano scomparve all'interno. Quando uscì, stringeva qualcosa di nero. L'oggetto mandò un rapido bagliore e scomparve dalla vista di Abby. Lo aveva visto solo per un istante, però sapeva di che cosa si trattava: era una pistola. Il suo respiro si fece rapido e affannato. Teneva le mani appiattite, una sul pavimento, l'altra sul passaporto. Udì il rumore di metallo che scivolava contro altro metallo e tintinnava. Stava facendo qualcosa con la pistola, forse la stava caricando. Il cuore di Abby si mise a battere all'impazzata.

Quando finalmente lui si spostò, lei poté vedere il monitor sulla scrivania. Era illuminato, col globo azzurro che saltellava. Ma da quanto era così? Sapeva che c'era un timer. Era già così quando lui era entrato nella stanza, o no? Non poteva esserne certa. Quei proiettili erano per lei?

Fece un respiro profondo e sentì un rumore di metallo che batteva contro altro metallo. Non c'era bisogno che glielo spiegassero: era il rumore del caricatore che veniva inserito nel calcio della pistola.

Lui mosse qualche passo, si avvicinò al letto e poi si fermò, in silenzio. Abby scivolò di qualche centimetro verso l'altro lato del letto. L'unico vantaggio era la polvere sul pavimento: l'aiutava a scivolare meglio. Lui si avvicinò. Ora le punte delle scarpe erano sotto il letto. Qualcosa di pesante rimbalzò sul materasso e fece un rumore come di sassolini in una scatola. Sentì altri rumori, ma non avrebbe saputo dire che cosa stesse facendo. Il rumore di una molla, però non veniva dal letto. Poi qualcosa che sbatteva e si chiudeva, come il coperchio di una scatola di plastica. Lui fece il giro del letto e un attimo dopo uscì, richiudendosi la porta alle spalle.

Il cuore di Abby batteva forte, le tempie le pulsavano. Si chiese se lui avrebbe controllato in camera sua. Ascoltò i suoi passi che si allontanavano dalla porta. Non poteva sapere con sicurezza in che direzione stessero andando, se giù per le scale o verso l'altra camera da letto.

Abby rimase lì a lungo, in silenzio, sul pavimento freddo e duro, incapace di muoversi. Quando finalmente si decise ad agire, non esitò. Andò subito alla scrivania e infilò il passaporto sotto una pila di fogli sparsi; se lui fosse tornato e l'avesse visto, avrebbe pensato che la prima volta gli era sfuggito. Poi andò alla porta, la socchiuse e guardò fuori. Riusciva a vedere le scale e il corridoio che portava in camera sua. Lui non c'era. Rimase in ascolto. Niente. Attese ancora un secondo. Ora o mai più. Lui avrebbe potuto tornare in qualsiasi momento. Scivolò fuori, si chiuse la porta alle

spalle e, in punta di piedi, si avviò per il corridoio. Era a quattro passi dalla sua camera, quando lui la bloccò da dietro.

«Ti ho svegliata?»

Abby sussultò e si girò di scatto, portandosi una mano al seno. Il cuore minacciava di esploderle in petto per lo spavento.

«Scusa. Non avevo intenzione di spaventarti.»

Jack era lì, a tre metri di distanza da lei, fermo sulla porta di un'altra stanza, la pistola in una mano e quella che sembrava una scatola di munizioni nell'altra. Non sapeva da quanto tempo fosse lì, se l'avesse vista uscire dalla sua stanza. Era pietrificata, gli occhi fissi sulla pistola che lui non faceva alcuno sforzo per nascondere.

«Ah... io... io dovevo andare in bagno», disse. Indicò una porta alle proprie spalle. «Mi sono persa.»

«Ah», fece lui, annuendo, come se capisse.

Rimasero lì, nel corridoio buio, uno con la pistola, l'altra coperta di polvere, senza fare menzione né di una cosa né dell'altra: la loro personale interpretazione della favola dei vestiti dell'imperatore.

«Ti senti bene?» chiese lui.

«Oh, sì.» Lo sguardo di Abby era monopolizzato dalla pistola.

«Ti disturba questa?» chiese Jack, mostrandogliela.

«No, no.» Ma non riusciva a staccare gli occhi dall'arma.

«Bene. Stavo andando a fare qualche tiro. Perché non vieni con me?»

«Devo fare una doccia», disse Abby.

Lui le si avvicinò, senza toglierle lo sguardo di dosso. Abby avrebbe voluto indietreggiare, ma i piedi si rifiutavano di muoversi. Era come se fosse inchiodata lì.

A un passo da lei lui si fermò, allungò una mano e le tolse un baffo di polvere dalla guancia.

«Lo vedo», disse.

Lei si fregò il viso con la mano, nervosa.

«Puoi farla più tardi. C'è un sacco di tempo.» Sembrava più un ordine che un suggerimento. «Andiamo a sparare», proseguì. Fece un altro passo verso di lei e le mise il braccio che portava la pistola intorno alle spalle. In questo modo lei sentiva il peso dell'arma contro il seno attraverso la maglia di cotone. Non era possibile dire di no a Jack.

«Be', magari...» Non sapeva se si trattasse di una costrizione fisica, comunque non aveva intenzione di approfondire la questione. Si diressero verso il pianterreno. Nel portico sul retro lui prese alcuni bersagli arancio-

ni, con alcuni cerchi e una croce al centro. Prese anche due cuffie per proteggere le orecchie, del tipo usato dal personale di terra negli aeroporti. Ne porse una ad Abby.

Lei fece per mettersela.

«Aspetta», disse lui. «Non cominciamo a sparare prima di essere fuori.» Poi rise. «Non l'hai mai fatto prima?»

Lei scosse la testa.

«Non hai mai sparato con la pistola?»

«Con un fucile. Una volta... Quando ero piccola, con mio papà.»

«Un calibro 22?» chiese Jack.

«Non so.» Abby stava ancora tremando. A meno che non fosse un fucile per la caccia all'elefante, carico, e puntato contro la testa di Jack, in quel momento non le poteva fregare di meno che tipo fosse stato il fucile di suo padre.

«Rilassati. Non fa male», disse Jack

Abby non era sicura di che cosa intendesse dire, se sparare o essere colpiti.

Attraversarono il cortile e giunsero a una zona vicina alla palude. Qui, tesi tra due pali, c'erano alcuni pezzi di cavo metallico. Jack appese al cavo, con un paio di pinzette metalliche, due bersagli. Poi andò a un piccolo tavolo di legno. Abby giudicò che si trovavano ad almeno quindici metri dal bersaglio.

«Vuoi andare un po' più vicina, per cominciare?» chiese lui.

«Come vuoi», rispose lei. «Posso anche stare a guardare e basta.»

«Sciocchezze. Ti divertirai. Hai mai parlato di pistole nei tuoi libri?»

Lei scosse la testa.

«Allora sarà un'esperienza utile per te. Amplierà i tuoi orizzonti. Materiale prezioso», disse Jack. «Adesso puoi metterle.» Indicò le cuffie di protezione. Indossò le sue e Abby lo imitò.

«Sparerò un paio di colpi, così ti abitui al rumore e vedi come funziona.» Parlava a voce molto alta perché lei potesse udirlo. «Poi proverai tu.»

Jack prese la mira con due mani, una a sorreggere l'altra, tolse la sicura, puntò e sparò un unico colpo.

Accadde così in fretta che quando il corpo di Abby sussultò per l'onda d'urto, il bossolo vuoto era già a terra e il carrello era tornato al suo posto col cane rialzato, pronto per il colpo successivo. La pistola lavorava alla velocità della luce.

Jack sparò di nuovo. Abby sussultò anche questa volta, ma un po' meno,

e tenne gli occhi sul bersaglio. Non parve muoversi. Era certa che lo avesse mancato.

Lui inserì la sicura, fece uscire il caricatore con dentro ancora qualche proiettile, tirò il carrello per far uscire il colpo in canna. Senza caricatore l'impugnatura restava vuota. Infine posò la pistola su un piccolo appoggio di legno.

«Andiamo a dare un'occhiata», disse, e si avviò verso il bersaglio. Abby lo seguì. A circa sette metri di distanza, li scorse: due piccoli fori. A mano a mano che si avvicinava, vide che quasi si toccavano, entrambi a non più di un centimetro dal centro del bersaglio.

«Quello che importa è la rosata», spiegò Jack. «Fori di proiettile vicini tra loro. Quando una rosata è buona, è possibile coprire tre buchi con una moneta da un quarto di dollaro.»

La accompagnò al tavolinetto di legno dove era posata la pistola, dandole istruzioni. «Per il momento non preoccuparti di colpire il centro del bersaglio. Cerca di mantenere una rosata stretta. Mira sempre nello stesso punto.» Prese la pistola, la caricò e gliela porse.

Le dava una sensazione strana, sembrava troppo grossa per la sua mano. Stava ancora tremando, ma la puntò. Le sue mani stringevano la pistola come se stesse pregando.

«No», disse Jack. «Così.» Le andò alle spalle, la circondò con le braccia e mise le mani sopra quelle di Abby. Le spostò, la sinistra sotto col palmo aperto in modo che il calcio della pistola vi poggiasse sopra mentre l'altra mano la impugnava.

«Non socchiudere gli occhi. Tienili tutti e due aperti. Allinea i mirini e prendi la mira con l'occhio destro.»

Abby non li aveva socchiusi, ma serrati. Li aprì per un istante e tirò il grilletto. Non accadde nulla, anche se la pistola sbandierava a destra e a sinistra.

Jack scoppiò a ridere.

Lei stava cominciando a calmarsi. Ora provava un'emozione più forte della paura: la rabbia. Non le piaceva che la gente ridesse di lei. Se Jack non stava attento, la prossima volta la pistola avrebbe potuto essere puntata contro di lui.

«Prima devi togliere la sicura», disse Jack. «E non tirare il grilletto, premilo. Quando il colpo parte deve essere una sorpresa.»

Per quella mattina, Abby ne aveva abbastanza di sorprese.

Jack allungò una mano, il corpo appoggiato contro quello di lei, e col

pollice fece saltare la sicura, quindi armò il cane. Incredibilmente, per una donna che stava tremando fino a pochi attimi prima, Abby adesso era ferma come una roccia.

«Pronti.» Prima ancora che la parola uscisse dalle labbra di Jack, la pistola le esplose nelle mani. Quando il rinculo si esaurì, la pistola era puntata verso un albero vicino alla palude.

«Non c'è problema. Riprova», disse Jack.

Ora che sapeva che cosa aspettarsi, Abby tenne la pistola bassa, allineò i mirini sul bersaglio, e premette. Esplose con un colpo secco, però questa volta lei riuscì a controllare la pistola senza troppi sobbalzi.

«Bene. Di nuovo», disse lui.

Sparò altri quattro colpi prima di posare la pistola e andare a controllare il bersaglio con Jack. Lo aveva colpito tre volte, due all'interno del cerchio più grande, ogni volta avvicinandosi sempre di più al centro. Ci stava prendendo gusto, cominciava a piacerle quella sfida con se stessa a migliorare tiro dopo tiro.

Qualche minuto dopo guardò la scatola che in origine conteneva cento colpi e notò che era vuota per metà. Ed era stata lei a sparare la maggior parte dei colpi. Quasi sempre Jack era stato dietro di lei, per aiutarla a restare ferma e darle istruzioni.

La paura era scomparsa. Il tocco di lui era un'esperienza per niente sgradevole. Il corpo sodo di Jack contro il suo, il sussurrare della voce di lui al suo orecchio avevano un effetto calmante, quasi ipnotico. Abby sparò altri quattro colpi, vuotando il caricatore. Lui le diede un colpetto sulla spalla e indicò nell'altra direzione.

«Facciamo una pausa. È arrivata la colazione.»

Una vecchia jeep militare si stava avvicinando rumorosamente alla casa, guidata da un soldato in tuta mimetica. La jeep si fermò davanti alla casa, il guidatore scese e rivolse a Jack un pigro saluto.

«Capitano. Vuole che porti la roba in. casa?»

«Ti ringrazio.»

L'uomo gli porse con cura un grosso sacchetto di carta marrone, dal quale proveniva un profumo caldo e invitante che arrivò al naso di Abby. Improvvisamente si sentì affamata.

«Spero ti piacciano le uova con le patate al forno», disse Jack.

«Hanno un profumo delizioso.»

Il soldato era occupato a scaricare le provviste e a portarle su per le scale.

«Da dove viene questa roba?» chiese Abby.

«Dalla mensa ufficiali», rispose Jack. «Me la manda un vecchio amico che ha pietà di me, o meglio dei miei ospiti. La cucina non è il mio forte. L'apprezzeresti ancora di più se avessi mai mangiato quello che cucino io.»

Andarono in cucina, dove Jack apparecchiò la tavola per due e aprì un grosso contenitore di succo d'arancia preso da uno dei sacchetti. Prima di uscire aveva preparato una brocca di caffè. Dopo averlo sorseggiato, Abby non trovò proprio nulla da obiettare. Prese un assaggio di uova tolte dal contenitore di plastica e sistemate su un piatto di porcellana.

«Oggi ha superato se stesso.» Jack prese una forchettata di quelle che sembravano patate al forno.

Abby dovette ammettere che erano deliziose. Tutte le terribili cose che aveva sentito dire a proposito del cibo nell'esercito erano false, se era così che si mangiava.

Era esausta. La mancanza di sonno e le ondate di adrenalina della mattinata cominciavano a farsi sentire. Però doveva ammettere che sparare le piaceva. In realtà le aveva fatto quasi scordare gli eventi precedenti, ma gli interrogativi a proposito dei libri e del passaporto trovati in camera di Jack restavano. Chi era? Le aveva mentito a proposito del suo nome?

«È così che fai la spesa?» Abby accennò col capo al soldato che aveva appena posato l'ultimo sacchetto sul lavandino e ritirava l'assegno che Jack gli aveva fatto come pagamento.

«A volte. Altre volte viene una signora e mi lascia un po' di cose in frigo.»

«Ah.» Abby ebbe la sensazione di essere stata indelicata. C'era una donna nella sua vita.

Cercò di cambiare argomento leggendo il quotidiano locale posato sul tavolo. C'erano un sacco di notizie locali, ma niente che potesse servire da spunto per una conversazione.

In quanto a Jack, tra una forchettata di uova e patate e l'altra, era impegnato a compilare un piccolo modulo. Sembrava l'etichetta di un pacco espresso. C'era anche una scatola, simile a quella che aveva ritirato il giorno prima quando erano arrivati. La scatola era posata sul bancone dietro di lui. Sembrava proprio adatta a contenere un manoscritto e Abby rabbrividì al pensiero.

«Scusami.» Jack si rese conto di averla ignorata.

«Non c'è problema. Finisci pure quello che stai facendo.»

«Ci metto un minuto. Spero non ti dispiaccia se ci fermiamo mentre an-

diamo all'aeroporto. Devo consegnare questa. Ci vorrà solo un minuto.»

«Va bene.»

«Che ne pensi del mio manoscritto?» chiese Jack.

«Oh.» Abby rifletté. Che poteva dire? «Ero piuttosto stanca ieri sera.» Una scusa banale, ma almeno evitava un argomento imbarazzante.

«Be', puoi portarlo con te», suggerì Jack. «Al momento non ne ho bisogno.»

«Oh, bene», disse Abby. «Grazie.» Se lui avesse continuato a insistere, prima o poi sarebbe stata costretta a dirgli che non era un fallimento soltanto come cuoco.

«Raccontami di te.» Forse questo sarebbe stato un argomento più piacevole. «Avrai qualche amico, no?»

«Oh, qualcuno.»

«La signora che ti porta le cose da mangiare?» Ora stava davvero ficcando il naso, ma gli stava sorridendo.

«Ah, sì. Donna fantastica. Ci conosciamo da tantissimo. Lei mi cambiava i pannolini.» Jack le restituì il sorriso. «Una zia dalla salute malferma. Ti farebbe piacere conoscerla?»

«Dubito che ce ne sia il tempo», disse Abby. Bevve un altro sorso di caffè. «Mi stai dicendo che non c'è nessuno nella tua vita, e che la scrittura è un'amante gelosa?»

«Non so se sia gelosa o no, ma di sicuro è tiranna.»

Abby rise. Se non altro non ne faceva mistero.

«C'è stato qualcuno. Una volta», disse lui.

Abby lo guardò, come per invitarlo a proseguire.

«Si chiamava Jenny. Era bella e giovane. Anche se non giovane come me.»

«Ah, la donna più matura!» fece Abby. «Eri innamorato?»

«Chi lo sa? Non sono mai stato capace di definire l'amore. Però so che sentivo un fuoco nello stomaco ogni volta che mi trovavo vicino a lei. E il mio cuore batteva a mille. Probabilmente era più passione che amore.»

«Che è successo?»

«Mi ha sorpreso a guardare un'altra donna.»

«A guardarla soltanto?»

Jack annuì.

«E...»

«Io ho assunto un'aria colpevole, ho cominciato a cercare giustificazioni. Quello che si fa quando si è giovani e stupidi.»

«Che hai detto?»

«Le ho detto: 'Che cosa posso farci? Mi piace guardare le donne'.»

«E lei, come ti ha risposto?»

«Mi ha detto: 'Davvero? Sai che è strano? Piace anche a me'.» Jack le rivolse un sorriso che le fece venire il dubbio che questo fosse il prologo per uno scherzo, quindi riprese a sorseggiare il suo caffè, lasciandola nell'incertezza.

«Mi stai prendendo in giro?»

Lui sollevò una mano. «Te lo giuro. Avevo diciotto anni, e lei ventidue. L'ultima volta che ho avuto sue notizie, viveva ad Atlanta con tre gatti e una donna di nome Alice.»

«Non ti credo. Mi stai prendendo in giro.»

«Sì.»

Lei scoppiò a ridere e lo guardò con espressione esasperata.

«Ho esagerato», disse Jack. «I gatti erano solo due.»

Abby aspettava che si rimettesse a ridere. Ma lui non lo fece. «Sai, non so mai quando dici la verità e quando menti», disse allora.

«È questo che rende la vita interessante.» Lui sorrise, senza battere ciglio, bevve un sorso di caffè e tornò a dedicarsi al suo modulo.

22

«Studio legale Starl, Hobbs e Carlton.»

«Vorrei parlare con Morgan Spencer», disse Abby.

«Signora Chandlis, come sta?» La segretaria riconobbe subito la sua voce. Allo studio l'atteggiamento nei suoi confronti era totalmente cambiato ora che lei era una cliente e non più una dipendente. Aveva saputo da Morgan che persino Lewis Cutler, l'uomo che l'aveva licenziata, chiedeva spesso di lei, avendo scoperto che Abby era entrata in possesso di un'ingente somma di denaro e che aveva dato incarico a Morgan di occuparsi di alcuni affari. Un cliente importante era quello che ogni socio dello studio desiderava e Cutler aveva la faccia tosta di credere che, se se la fosse giocata bene, avrebbe potuto rimettere a posto le cose con Abby. Morgan si divertiva a illuderlo, continuando però a tenerlo all'oscuro di tutto. Conservava tutti i fascicoli di Abby a casa.

Abby attese un momento e la segretaria di Morgan prese la telefonata.

«Jenny, sono Abby. Morgan è in ufficio?»

«Ha cercato di mettersi in contatto con te. Un attimo», disse la segreta-

ria.

Quando Morgan non l'aveva chiamata a Chicago e non si era neppure fatto vivo con lei a casa di Jack, Abby aveva cominciato a preoccuparsi. Arrivata all'aeroporto di Atlanta si era allontanata per un attimo alla ricerca di un telefono pubblico. Guardò l'orologio. Sulla West Coast era quasi mezzogiorno e sperava che Morgan non fosse già uscito per andare a colazione. Quando sentì la sua voce al telefono le parve di respirare già meglio. «Abby! Dove sei?»

«Ad Atlanta. Tra qualche minuto devo imbarcarmi su un aereo per San Juan. Dobbiamo fare in fretta.»

«Sono due giorni che cerco di chiamarti», disse Morgan. «A Chicago ti ho mancata per un pelo. All'albergo mi hanno detto che eri andata via da un quarto d'ora.»

«Jack ha voluto partire presto.»

«Sempre zelante», commentò Morgan. «Quando lo vedi digli che mi ha dato un numero sbagliato. Quando ho cercato di chiamare casa sua, mi hanno detto che il numero non era più operativo, e lui non compare sull'elenco.»

«Sei sicuro di averlo scritto giusto?»

«Non ce n'era bisogno. L'ha scritto lui», replicò Morgan.

Abby rifletté per un momento. «Non ci pensare, adesso. Ti chiamerò da San Juan, e non appena arrivo a St. Croix ti faccio avere il numero di dove siamo.»

«Non mi piace», disse Morgan. «Non mi fido di lui.»

«Rilassati», suggerì Abby. «Andrà tutto bene.»

«Dobbiamo parlare di un sacco di cose», le disse.

«Che cos'è successo?»

«Ho notizie buone e notizie cattive. Il denaro sta cominciando ad accumularsi.»

«Qual è la cattiva notizia?» chiese Abby.

«Quel poliziotto, Sanfilippo, è venuto a ficcare il naso qui in ufficio. Anzi, era qui fino a pochi minuti fa. La seconda visita in due giorni.»

«Che vuole?»

«Tanto per cominciare, sapere dove sei. Vuole parlarti.»

«Di che cosa?»

«Non me l'ha voluto dire. So soltanto che ha visto tuo marito.»

«Che c'entra Charlie?»

«Non lo so di preciso. Ma sa che hai messo le mani su un po' di denaro,

e vuole sapere da dove viene.»

«Accidenti!» Abby era furiosa con Charlie. Pensava che avesse spifferato tutto. Ecco che cosa ci aveva guadagnato a essere gentile, a restituirgli il denaro sulla carta di credito anche se non era obbligata a farlo. Era piena di soldi. Si sentiva in colpa per avergli rubato la carta e sapeva che Charlie era al verde. Mai più, si disse.

«Che cosa gli hai detto?» chiese.

«Che non sapevo niente di denaro.»

Abby fremette all'idea di aver trascinato Morgan in una qualche ragnatela legale, costringendolo a mentire a un poliziotto impegnato in un'indagine per omicidio.

«Che cos'altro potevo dirgli?» proseguì Morgan. «Se gli spiegavo del libro, rivelandogli dove ti trovi, tanto valeva mettere un'insegna al neon fuori dell'ufficio di Bertoli.»

Aveva ragione. La polizia avrebbe controllato e nel giro di poche ore lei avrebbe cominciato a ricevere telefonate dagli avvocati di Bertoli.

«Tu hai fatto quello che dovevi fare», sussurrò Abby.

«C'è dell'altro», aggiunse Morgan. «Hanno trovato Joey.»

«Magnifico.» Visto il suo debole per gli alcolici, Abby sapeva che Joey non sarebbe riuscito a sfuggire alla polizia per molto.

«Lo hanno arrestato?»

«Non esattamente.»

«Perché no?»

«È morto.»

Da parte di Abby ci fu un lungo silenzio.

«Sei ancora lì?»

«Sì.»

«Non pensavo che saresti rimasta così scossa», disse Morgan.

«Non mi ha rovinato la giornata», replicò Abby. «Accenderò una candela quando troverò il tempo. Ma sono sorpresa. Come è successo?»

«Un incendio. Il poliziotto non mi ha dato molti particolari. Però, da quello che ho capito, il problema non è tanto come è morto, quanto dove si trovava il giorno in cui Theresa è stata uccisa.»

«E cioè?»

«Hanno appurato che Theresa è stata uccisa mentre Joey si trovava a Los Angeles.»

Un altro lungo silenzio da parte di Abby; a Morgan parve di sentire il ronzio del cervello della donna al lavoro. «Come fanno a saperlo?»

«Hanno trovato una carta d'imbarco nel suo portafogli e controllato con la compagnia aerea. Ha passato tre giorni laggiù.»

«Avrebbe potuto collegare il fusibile prima di partire», disse Abby.

«A sentire la polizia, no.»

«Come fanno a esserne certi?»

«La tua segreteria telefonica. Quando i fusibili sono stati staccati, l'apparecchio ha smesso di funzionare. Il problema è l'ora e la data dell'ultimo messaggio. Joey era a Los Angeles quando è stato registrato.»

«Mi stai dicendo che lo hanno escluso dalla rosa dei sospettati?» chiese Abby.

«È quello che mi è sembrato di capire.»

La mente di Abby stava correndo. Questo gettava una luce del tutto nuova sul motivo per cui la polizia voleva parlare con lei.

«Potrebbe essersi trattato di un incidente?»

«Non so. Non si sono lasciati scappare nulla, per lo meno non ancora. Ma hanno fatto un sacco di domande. Il suo camioncino è stato ritrovato abbandonato nel parcheggio di un albergo vicino all'aeroporto di Seattle, a chilometri di distanza da dove hanno trovato il corpo, ed è stato passato al setaccio alla ricerca d'impronte... Mi hanno dato un nome. Aspetta, ce l'ho scritto qui da qualche parte su un pezzo di carta.»

Abby sentì il fruscio di fogli sulla sua scrivania.

«Eccolo qui. Stanley Salzman. Ti dice niente?»

«No.»

«È un pezzo grosso di una casa di produzione cinematografica di Los Angeles. La polizia sta cercando di capire che cosa ci facciano le sue impronte sul camioncino di Joey.»

«Ragazzi!» Abby si era portata una mano alla fronte, come in preda a un attacco di emicrania.

«Vuoi tornare?» chiese Morgan.

Se Abby fosse tornata a Seattle, non c'era modo di sapere se e quando sarebbe stata in grado di ripartire. Quel giornalista, quel Thompson, senza dubbio la stava aspettando. Se avesse scoperto che veniva interrogata nell'ambito di un'indagine per omicidio, questo avrebbe ulteriormente alimentato i suoi sospetti di trovarsi alle prese con una storia scottante. Però la polizia non poteva considerarla davvero un'indiziata. Aveva un alibi: quando Theresa era stata uccisa, lei si trovava a quindicimila metri di altezza, su un aereo tra New York e la West Coast. Era sicurissima che fosse stato Joey.

«Sono sicuri a proposito di Joey? Che si trovasse a Los Angeles, voglio dire?» chiese.

«Sanfilippo non sembrava avere dubbi», rispose Morgan. «Ma ha fatto un sacco di domande sul denaro che hai versato a Charlie.»

«Crede che le due cose siano collegate? L'omicidio di Theresa e il denaro?»

«Devi ammettere che, per una mente sospettosa, questo suggerisce un sacco d'ipotesi», le fece notare Morgan. «La tua amica viene uccisa. Improvvisamente tu hai un sacco di liquidi per pagare i debiti, e scompari.»

«Se Charlie non gli avesse detto dei soldi...»

«Non credo che sia stato lui», osservò Morgan.

«Allora come ha fatto a scoprirlo?»

«Probabilmente si è fatto dare un mandato per esaminare le transazioni bancarie.»

«Se è così, non gli ci vorrà molto a scoprire anche il resto.» Si riferiva ai seicentomila dollari che Morgan aveva depositato sul conto a suo nome, il denaro ricevuto alla firma del contratto come anticipo sui diritti d'autore, e tutto quanto era arrivato dopo quel denaro.

«Se scopre di quei soldi, sarà come soffiare sul fuoco», disse Abby.

«Già. Penserà a un traffico di droga e ti verrà a cercare in Colombia. Che cos'altro può rendere tanto?» Morgan aveva ragione. «L'assegno che hai emesso a favore di Charlie era sul tuo vecchio conto corrente?»

«Sì.» Aveva chiuso quel conto il giorno in cui aveva lasciato Seattle, dopo aver pagato i biglietti aerei e aver ritirato duemila dollari in contanti per le spese.

«Hai usato qualche carta di credito?» chiese lui.

«Non ne ho, ricordi?»

«Giusto.»

Per la prima volta nella vita di Abby, questa poteva essere una circostanza positiva. Non ci sarebbe stata nessuna scia di ricevute che la polizia potesse seguire.

«Potrebbero metterci un po' a trovare il nuovo conto», riprese Morgan. «Dovrebbero sapere dove cercare, in quale banca. Non hai emesso assegni sul nuovo conto, vero?»

«Non ancora.»

«Bene. Non farlo.»

«Presto avrò bisogno di soldi», disse Abby. «Inoltre, più sto via, più sembrerà sospetto.»

«Non ti preoccupare di questo, per ora. Posso inviarti del denaro. Come si chiama la città?»

«Christiansted. St. Croix.» Abby sentì la matita che grattava sulla carta mentre lui prendeva nota.

«Controllerò per vedere se c'è un ufficio della Western Union. Se non c'è, troverò un altro modo. Dovrebbe bastarti finché non avrò aperto un conto all'estero, su una delle isole, e non ti avrò procurato una carta della ATM. Su una banca straniera ci metteranno mesi a trovarlo. A quel punto non avrà più importanza.»

Aveva ragione. Una volta che il libro fosse stato pubblicato e lei avesse potuto uscire allo scoperto, sarebbe stata felicissima di tornare a Seattle e rispondere alle loro domande.

Morgan era solido come una roccia, il tipo di persona sulla quale si poteva contare in caso di crisi. Persino i suoi avversari allo studio lo chiamavano «il pompiere», per la sua abilità di affrontare i disastri.

«Prima o poi dovrò tornare», osservò lei. «Sono sicura che vorrò tornare. Comincio a sentirmi come in esilio.» Era via da neppure una settimana e già sentiva nostalgia di casa. Abby non era una giramondo. «Sento già la tua mancanza», gli disse. Anche se non lavorava più allo studio, quando era a Seattle potevano andare a pranzo insieme.

«Anch'io sento la tua mancanza», replicò Morgan. «Ma è soltanto per un breve periodo. Quando sarà finita, una volta che il libro sarà stato pubblicato e l'edizione economica sarà in preparazione e tu uscirai allo scoperto, non avrà più importanza. Hai un alibi. Potremo spiegare alla polizia perché hai fatto ciò che hai fatto, e da dove viene il denaro. Potranno controllare e la cosa finirà li.»

Aveva ragione. Lei aveva solo bisogno di tempo. Abby sentì l'altoparlante annunciare il suo volo. «Devo andare.»

«Sei sicura di star bene?» chiese lui.

«Sì, sì.»

«Dove starai stanotte?»

«Non lo so. Ha organizzato tutto Jack.»

«Speriamo che abbia fatto un lavoro migliore che col numero di telefono», osservò Morgan.

«C'è un'altra cosa», aggiunse Abby. Per poco non se ne dimenticava.

«E cioè?»

Lei ebbe un attimo di esitazione. «Non voglio allarmarti», disse, «ma Jack ha un passaporto con un altro nome.»

«Che cosa?»

Dal tono di voce di Morgan, Abby capì che era stato un errore dirglielo.

«L'ho trovato l'altro giorno mentre giravo per casa sua. È un passaporto americano a nome Kellen Raid.»

«Sei sicura che sia suo?»

«C'è la sua foto.»

«Senti, voglio che tu salga su un aereo e torni subito qui.»

«Perché?»

«Se ha un passaporto falso, Dio solo sa che cos'ha in mente.»

Abby si senti quasi in colpa per averglielo detto, per aver messo il naso nelle faccende private di un'altra persona. Dopotutto, Jack non l'aveva mai minacciata, e aveva avuto più di un'occasione. «Probabilmente non è nulla», borbottò.

«Ma che dici?»

«Un sacco di gente ha documenti falsi», continuò Abby.

«Passaporti?»

«Come faccio a saperlo?»

«Giusto», disse Morgan. «Come fai a sapere che non è un trafficante di droga?»

«Non ho trovato nessuna attrezzatura», rispose Abby.

«Mi stai dicendo che hai perquisito casa sua?» La voce di Morgan salì di un'ottava.

«Non è stata esattamente una perquisizione», puntualizzò lei. «Non riuscivo a dormire, e così ho fatto un giro.»

«E il passaporto era lì in vista?»

«Era sulla sua scrivania. In camera sua.»

«Che ci facevi nella sua camera?»

«In quel momento lui era via.»

Già Morgan era in pensiero per lei, e ora aveva altri motivi per essere preoccupato. Era il genere di cose che una donna sapeva capire, sul fronte della gelosia.

«Sei sicura di non voler tornare?» insistette lui.

«Perché?»

«Stai viaggiando con un uomo che ha già commesso almeno una grave violazione delle leggi federali. Se non lo sai, te lo dico io.»

«Ora non sta usando quel passaporto.»

«Come lo sai?»

«Perché quando ci siamo imbarcati sull'aereo, a Savannah, al check-in

ha presentato quello vero.» Anche se Abby non era particolarmente preoccupata, non era neppure una stupida. «Inoltre», proseguì, «a meno che tu te lo sia dimenticato, ha un'altra identità falsa, oltre a quella sul passaporto. Quella che gli abbiamo inventato noi.» Stava parlando di Gable Cooper.

Morgan le rammentò che l'uso di uno pseudonimo non era un reato federale.

«Come facciamo a sapere se ha mai usato quel passaporto?» chiese Abby.

«Hai controllato se c'erano timbri di uscita o d'ingresso in altri Paesi?»

«No. Non ho pensato a cercarli. Non ne ho avuto il tempo.» Abby non era abituata alle formalità dei viaggi all'estero. Aveva il passaporto da cinque anni, ma era sempre rimasto in un cassetto: una specie di viaggio con la fantasia. Voleva essere pronta in caso si presentasse l'opportunità di partire. Però, fino a quel momento, non c'era mai stata. «Controlla il passaporto», gli suggerì.

«Lo farò.»

«Con discrezione.»

«Ci puoi scommettere.»

L'altoparlante fece la seconda chiamata. Stavano imbarcando la sua fila. «Senti, ora devo andare. Ti chiamerò stasera a casa, dall'albergo.»

«Aspetta un momento. Non abbiamo finito di parlare.»

«Dall'albergo», disse Abby. «Augurami buona fortuna.»

«Aspetta...»

Abby non udì l'ultima parola di Morgan: aveva già riattaccato.

23

Jack consegnò il pacco a un ufficio nelle vicinanze dell'aeroporto perché venisse recapitato la mattina dopo. Abby e lui presero un aereo da Atlanta a Miami, dove passarono la notte in un albergo vicino all'aeroporto. La mattina seguente s'imbarcarono sul volo per Puerto Rico.

Il 737 cominciò la discesa su acque azzurre, spiagge bianchissime e distese di capanne sgangherate col tetto in lamiera. In lontananza, si vedevano foreste verdeggianti e montagne coperte di giungla tropicale. L'aereo abbassò il carrello e due minuti dopo le ruote toccarono la pista dell'aeroporto internazionale di Puerto Rico.

Era la prima volta che Abby andava nei Caraibi e, quando il portellone venne aperto, l'aria umida e densa del profumo dei tropici le infiammò i

sensi.

«Prendiamo i bagagli e andiamo in albergo», suggerì Jack. «Immagino vorrai darti una rinfrescata prima di andare da Enrique.»

Enrique era un amico di Jack. Doveva aiutarli a trovare una casa dove Abby potesse sistemarsi, un luogo appartato e tranquillo sulle isole più a sud, per lavorare indisturbata al seguito del libro. A sentire Jack, Enrique conosceva bene la zona.

«Il tuo amico vive qui a Puerto Rico?»

«Si potrebbe dire così. La sua famiglia risiede qui da un po' di tempo.»

«Da quanto?»

«Circa trecento anni», disse Jack, procedendo lungo il corridoio mentre lei si fermava un attimo, sorpresa, a guardarlo.

Il terminal ricordò ad Abby il set per un film ambientato negli anni '40. Una scenografia presa direttamente da *Casablanca.* Si aspettava di vedere spuntare da un momento all'altro Bogart col suo impermeabile e la Bergman col cappello. Anche se vecchiotto e bisognoso di manutenzione, il posto grondava nostalgia e sudore, non necessariamente in quest'ordine. Nell'atrio centrale c'era l'aria condizionata; nelle zone adiacenti no.

Quando uscirono sul marciapiede, Abby si sentiva in un bagno di sudore. La gente si faceva largo a gomitate nell'aria umida, diretta verso auto e taxi. Alcune ragazzine nell'uniforme della parrocchia erano ammucchiate come mosche vicino a una delle vetrate, in attesa di amici o parenti. Il servizio di sicurezza era severo. A parte le persone in possesso di biglietto, la polizia non permetteva a nessuno di entrare nell'edificio principale.

Uomini d'affari in completo e ventiquattrore si mescolavano a turisti che cercavano di decifrare cartelli e indicazioni, tutti rigorosamente scritti in spagnolo.

Trovarono una fila di taxi. Abby scivolò sul sedile posteriore di uno di essi, mentre Jack e l'autista caricavano i bagagli.

«Al Condado Plaza», disse Jack.

Qualche attimo dopo, una piacevole brezza cominciò ad accarezzare il volto di Abby mentre la vecchia Chevrolet sfrecciava sull'autostrada con i finestrini abbassati per compensare la mancanza di aria condizionata. Proseguirono in silenzio; Abby si godeva il panorama mentre la strada attraversava la popolosa San Juan. Notò che l'elemento architettonico dominante in buona parte degli edifici erano le inferriate alle finestre. Si scorgevano molti complessi residenziali composti da edifici bassi e lunghi dipinti con una miriade di colori, protetti da alte reti di recinzione: case po-

polari in versione caraibica.

«Alcune delle spiagge migliori sono laggiù», disse Jack, indicando una zona alle spalle dei condomini che fiancheggiavano l'autostrada. «Il Condado ha alcune ville riservate sulla spiaggia che sono molto belle.»

«È lì che stiamo andando?»

«Staremo al Condado Plaza. Credo che ti piacerà.»

Il groviglio di traffico si fece più fitto a mano a mano che si avvicinavano al centro della città. Gli odori di cibo provenienti dai ristoranti lungo la strada invadevano la macchina. Passarono sopra il Puente Esteves e il Puente Dos Hermanos, ponti di cemento con balaustre ornate che attraversavano la laguna di Condado. Sulla sinistra correva una striscia di spiaggia sabbiosa. Abby vide ragazze dalla pelle scura in bikini sdraiate a prendere il sole di fianco a compagni color bronzo. Un mezzo chilometro più in là l'Atlantico s'infrangeva contro la barriera corallina.

Il taxi si fermò, fece un'inversione a u verso sinistra e andò a fermarsi davanti all'ingresso coperto di un enorme albergo. Dietro le vetrate, Abby vide la distesa dell'atrio e oltre questa, sull'altro lato dell'edificio, le onde impetuose dell'Atlantico.

Un giovane in livrea bianca completata da un immacolato casco coloniale aprì la portiera del taxi. «Benvenuti al Condado Plaza.» Era alto, giovane e scuro, con un sorriso smagliante in grado di stendere qualsiasi teenager. «Avete bagagli, signori?» Le sue parole erano pronunciate con le consonanti sonore del castigliano. Fece schioccare le dita e un portiere avvicinò un carrello al bagagliaio del taxi, e senza una parola scaricò i bagagli. «Vi fermerete a lungo?»

«Due notti», disse Jack. Diede al ragazzo un biglietto da cinque dollari, che scomparve come per incanto.

«Fernando si occuperà delle vostre valigie.» Il portiere li accompagnò all'ingresso principale e spalancò la porta. «Grazie per aver scelto il Condado Plaza.»

Una volta dentro, Abby cominciò a chiedersi se aveva messo in valigia gli abiti adatti, o se, a dire il vero, ne aveva mai posseduti, di adatti. La maggior parte delle donne era vestita con eleganza, semplici abiti neri con gioielli di classe, collane di perle e collier di diamanti. Una giovane donna, alta e statuaria, fasciata in un abito da sera che aderiva alle sue curve sinuose, conversava con un gruppetto di giovani uomini, tutti elegantemente vestiti con abiti da qualche migliaio di dollari. La donna era al braccio di un uomo più anziano, quindici centimetri più basso di lei e i cui capelli

sembravano di argento filato. Passando di fianco al gruppo, Abby li sentì parlare in spagnolo.

Jack vide che lei li guardava a bocca aperta. «Vengono da Rio e dall'Argentina», le spiegò. «Portano qui i soldi fatti col petrolio e col bestiame, talvolta anche con i narcodollari. Fanno qualche affare. Si portano dietro l'amante e lasciano il loro obolo al casino. Poi se ne tornano a casa dalla moglie e dai dieci figli. Sai, i valori tradizionali del vecchio mondo.»

Era il primo incontro di Abby con la *crème* dell'emisfero sud e lei si sentiva una brutta americana. «Gesù, come sei cinico», disse allora. «Come fai a sapere che non è sua figlia?»

«Perché è troppo giovane.»

«Magari è sua nipote», replicò Abby.

«Certo.»

«Perché non glielo chiedi?»

«Non sono io che mi sto facendo venire il torcicollo», chiarì lui. «Inoltre, io non li giudico. Per quanto mi riguarda, non c'è niente di male ad avere un'amante. È per questo che i cattolici divorziano di meno. Rende anche più facile la castità.»

Abby scoppiò a ridere, scosse la testa e lasciò perdere l'argomento.

I pochi turisti americani presenti nell'atrio saltavano all'occhio come mendicanti: una coppia di uomini in berretto da baseball e T-shirt da turisti. Le donne non erano da meno, con i loro marsupi e i loro jeans.

Abby cercò di lisciarsi i calzoni spiegazzati e si aggiustò il colletto della camicetta sporca e zuppa di sudore. «Avrò bisogno di vestiti», sussurrò a Jack mentre si avvicinavano al bancone della reception.

«Va' pure. Fai con calma. I negozi sono laggiù.» Le indicò un gruppo di boutique con vetrine scintillanti di gioielli e popolate di manichini elegantissimi.

Abby esitò, mentre Jack parlava con la donna al bancone e le porgeva la carta di credito.

«Ah, sì, signor Jermaine. Abbiamo la sua prenotazione. Abbiamo anche un messaggio per lei.» L'impiegata porse a Jack una piccola busta.

Lui la aprì e lesse. «Henry ci ha trovati.»

«Henry?»

«Enrique.»

«Gli hai detto che stavamo qui?»

«No.»

«Come ha fatto a trovarci?»

«Su quest'isola accadono poche cose di cui Henry non sia a conoscenza. Pare che la sua limousine ci abbia mancati per poco all'aeroporto. La manderà tra qualche ora a prenderci.»

«Una limousine», disse Abby. «Molto generoso da parte sua affittare una limousine per noi.»

«Oh, non l'ha affittata», rispose Jack.

L'impiegata prese un'impronta della carta di credito e un attimo dopo porse loro due schede elettroniche e suonò il campanello per avvertire che il bagaglio poteva essere portato di sopra.

«Siamo al nono piano, stanze adiacenti.» Jack porse ad Abby una delle chiavi contenuta in una bustina col numero di stanza scritto sopra. «Su, vai. Va' a comprarti qualcosa. Io mi occuperò delle valigie e ti aspetterò di sopra. Ah, dovremo vestirci bene per la cena.» Si voltò e fece per andarsene, ma Abby non si mosse.

«Io... io...»

«Qual è il problema?»

«Io non ho una carta di credito», rispose lei. Seicentomila dollari in banca senza poterli spendere.

«Ti cambieranno un assegno alla reception», disse Jack.

«Non posso fare neppure quello.» Abby aveva ben presente l'avvertimento di Morgan di non fare operazioni sul conto corrente finché la polizia la stava cercando.

Jack si sporse oltre il bancone e sussurrò qualcosa all'impiegata dall'altra parte. La donna annuì e indicò i negozi.

«Nessun problema», disse Jack. «Puoi usare quella.» Indicò la tessera magnetica che Abby aveva in mano. «Fai addebitare tutto sulla stanza.»

«Posso farlo?»

«Probabilmente è così che quella ha acquistato il vestito che indossa stasera», suggerì Jack, accennando col capo alla giovane latino-americana al braccio del vecchio. «Fare l'amante ha i suoi vantaggi.»

«E questo che vorrebbe dire?»

Lui le sorrise e si allontanò velocemente verso gli ascensori.

«È sulla tua carta di credito», gli gridò.

«Non ti preoccupare.»

«Ti ripagherò», disse lei.

«Troveremo un modo», rispose Jack.

«Aspetta un momento!»

Prima che lei riuscisse a raggiungerlo, Jack e il suo sorriso contagioso

erano scomparsi nell'ascensore e le porte si erano richiuse.

Abby rimase lì da sola, nell'atrio, a guardare la giovane fasciata nello scintillante abito da sera nero e i suoi calzoni stropicciati. Strinse la tessera magnetica. Le sembrava che, per quanto denaro guadagnasse, non sarebbe proprio mai riuscita a recuperare il terreno perduto.

«Parsimonia» era una parola che i gestori delle boutique del Condado Plaza non avevano mai sentito. Abby sperava che Jack avesse un alto limite di spesa sulla carta di credito. Acquistò solo due *mises*: un completo casual, composto da calzoni, camicetta e maglione leggero, con un paio di mocassini e borsa in tinta, e un abito da sera. Da solo costava quanto mezza mensilità del suo precedente stipendio, però le stava meglio di qualsiasi cosa avesse mai indossato. Era una specie di smoking femminile molto scivolato. Semplice, ma con quel tocco che poteva magicamente complicare l'esito di una serata. Acquistò anche un paio di scarpe con otto centimetri di tacco. Erano gli acquisti più costosi che avesse mai fatto. Di solito aspettava i saldi di fine stagione o comperava dai cataloghi per corrispondenza. La gente che pensava che tutti gli avvocati fossero ricchi era pazza. La prossima volta che avesse parlato con Morgan, gli avrebbe detto di spedire immediatamente il denaro. Non le piaceva l'idea di dovere soldi a Jack.

Due ore e mezzo dopo che si erano separati nell'atrio, il telefono in camera di Abby squillò. La limousine li stava aspettando.

Quando Abby uscì dalla camera, con indosso il nuovo abito da sera, Jack la stava attendendo all'ascensore. Le rivolse un fischio di approvazione. «Stai benissimo.»

Abby arrossì. «Anche tu.»

Lui la prese per mano con aria sinceramente compiaciuta. «Su, vieni.»

Uscirono dall'ascensore e vennero accolti da un uomo alto in uniforme da autista. Non era ispanico, ma anglosassone.

«Signor Jermaine, è un piacere rivederla.» L'uomo parlava con un secco accento britannico.

«Come stai, Zeke? Ne è passato del tempo.»

«Troppo», disse l'autista.

«Zeke, ti presento Abby. Abby, questo è Zeke.»

L'autista si toccò il berretto. «Signora.»

Abby gli rivolse un sorriso. Lui li condusse alla macchina parcheggiata davanti all'ingresso dell'albergo. Non era la solita limousine, ma un'elegan-

te Rolls-Royce nera.

«Vedo che guidi ancora la Phantom», notò Jack.

«Ah, non la cambierei per niente al mondo», ribatté l'autista. «Possono tenersele, le Lincoln o le Cadillac. Non hanno classe.»

«Dovresti convincere Henry a comprarti la Silver Ghost.»

«Oh, lui ne ha parlato con quelli della Rolls, ma loro non cedono.»

L'autista tenne aperta la portiera mentre Abby e Jack si accomodavano sul sedile posteriore. Poi fece il giro dell'automobile.

«Che cos'è la Silver Ghost?» chiese Abby.

«La prima macchina costruita dalla Rolls-Royce nel 1908. Dicono che valga quarantaquattro milioni.»

«Dev'essere stata una gran annata», osservò Abby.

«Però, come hai sentito, la Rolls non la vuole vendere.»

«E questa è l'unica cosa che impedisce al tuo amico di comperarla?»

Jack la guardò e sorrise. «Già.»

Abby gli rivolse un'occhiata scettica.

Il motore si mise in moto ronzando sommessamente e la macchina s'immise nel traffico.

«Ho tenuto le ricevute di acquisto dei vestiti», disse lei. «Ti restituirò i soldi tra qualche giorno, non appena saranno sistemate alcune questioni finanziarie.»

«Non ti preoccupare», disse Jack.

«Invece mi preoccupo.» Ad Abby non piaceva indossare abiti acquistati per lei da un uomo col quale aveva soltanto un rapporto d'affari.

«Di queste questioni finanziarie se ne occupa il tuo amico Morgan?»

Abby lo guardò senza rispondere.

«Sei sicura di poterti fidare di lui?»

«Sì.»

«Se ricordo bene, c'erano un sacco di zeri su quell'assegno che ho girato a tuo nome», disse Jack. «Sai, c'è un vecchio detto: 'Quando hai tanti soldi, dovresti metterli tutti in un cesto, e non perderlo mai di vista'.»

«Lo farò», disse Abby. «E ti pagherò non appena il denaro sarà disponibile.»

«Non c'è fretta.»

La macchina correva lungo strade anguste: i peggiori bassifondi che Abby avesse mai visto. Lentamente questi lasciarono il posto a quartieri di ordinate casette. Altri due chilometri e le case cominciarono ad avere un muro di cinta. Proseguendo ancora, gli edifici all'interno dei muri diventa-

rono sempre più grandi fino ad assumere l'aspetto e le dimensioni di musei. La Rolls svoltò dirigendosi verso la costa. Ormai il traffico era molto più scarso.

«Dove siamo diretti?»

«Sull'oceano», disse Jack.

«Il tuo amico vive sul mare?»

«A volte. Ha un paio di case sull'isola. Sta un po' qui e un po' là.»

Proseguirono lungo un tratto di costa rocciosa interrotta da spiagge finché le case non parvero scomparire del tutto. Qualche chilometro più avanti, la macchina svoltò verso una piccola penisola e dopo circa mezzo chilometro rallentò. Una guardia armata in uniforme uscì da una garitta di pietra, riconobbe la Rolls e li fece passare attraverso un grande cancello di ferro che si aprì e altrettanto velocemente si richiuse dopo il passaggio della macchina.

Proseguirono ancora, per quella che ad Abby parve un'eternità, finché, in lontananza, seminascosta da una galleria di alberi, non comparve una grande casa davanti alla quale si stendeva un prato verdissimo. Sotto la casa c'era un'ampia spiaggia e poi il mare azzurro. Era sera e il sole disegnava il bordo inferiore di una nuvola all'orizzonte come fosse madreperla.

La casa era qualcosa di unico, di mai visto; era formata da parecchi padiglioni circolari, ognuno con un grande tetto di paglia. Il portone era di mogano intagliato, e le finestre con i vetri a pannelli avevano infissi di tek.

«Qualche anno fa Henry ha visto una casa simile in un villaggio a Bali. Gli è piaciuta», disse Jack.

«Si vede.» Abby scese dalla Rolls mentre Zeke le teneva aperta la portiera.

«Ovviamente quella di Bali non era così grande. Ma lui ha spedito là il suo architetto a darle un'occhiata. Questo è il risultato.»

«Per fortuna non si è innamorato del Taj Mahal», osservò Abby.

«Già. È incredibile quello che possono fare un po' di creatività e cinque milioni di dollari», disse lui.

Abby si stava chiedendo che cosa ci facesse lì una persona che possedeva tanti soldi e, cosa ancora più importante, da dove li avesse presi. Poi le venne in mente: droga.

Si avvicinarono al portone e Jack tirò un cordone di seta che fece suonare un campanello nelle viscere della casa. Un attimo dopo un maggiordomo in giacca bianca venne ad aprire la porta.

L'uomo fece un gran sorriso. «Ah, signor Jermaine. La stavamo aspet-

tando. Entri, la prego.»

Abby entrò nell'ingresso, un ambiente sontuosamente arredato con maschere dipinte appese alle pareti di terracotta. I mobili erano tutti polinesiani, di legno scuro, riccamente intagliati. Faceva fresco, e lei si chiese come fosse possibile climatizzare un'abitazione con un soffitto così alto e di paglia.

«È impaziente di vederla», disse il maggiordomo, facendo strada. Attraversarono alcune grandi stanze finché non giunsero a quella che sembrava una biblioteca con una vista mozzafiato sull'oceano. A poca distanza dalla costa c'era una nave con tutti gli oblò illuminati; una nave da crociera che sembrava ancorata sottovento alla baia.

Un uomo era seduto dietro una grande scrivania intagliata. Non appena il gruppetto entrò nella stanza, alzò lo sguardo.

«Jack, brutta canaglia!» Depose la penna sulla scrivania e si alzò. «Non mi hai detto dove stavi. È stata dura trovarti.» Era un uomo imponente, alto e slanciato, con capelli e occhi scuri e un sorriso contagioso, del tipo che inganna. Abby sentì che quel sorriso avrebbe potuto diventare gelido in un attimo, se lui si fosse adombrato. Attraversò la stanza in cinque lunghe falcate e abbracciò Jack con calore.

Jack era chiaramente a disagio davanti a quella dimostrazione di affetto. Diede qualche colpetto sulla schiena all'uomo mentre l'altra mano gli penzolava lungo il fianco.

«Henry», disse. «Mi fa piacere vederti.»

Abby li osservava, divertita per l'imbarazzo di Jack.

«Accidenti, ne è passato di tempo», disse Henry. «Io te lo dico sempre, devi venire a trovarmi più spesso. Quando è stata l'ultima volta?»

«Me lo sono dimenticato», replicò Jack.

«Esattamente. È così che ci si dimentica degli amici. Sai, avrei mandato il Gulfstream a prenderti ad Atlanta o a Savannah. Dovevi soltanto prendere il telefono e chiamarmi.»

Poi Henry si rese conto che c'era un'estranea nella stanza. «Dove sono finite le tue buone maniere?» chiese a Jack.

«Scusami. Henry, ti presento Abby Chandlis.»

L'uomo di nome Henry si staccò da Jack e per un attimo studiò Abby con i suoi occhi scuri. Poi le tese la mano con un sorriso cordiale.

«Abby, ti presento Enrique Ricardi.»

«Henry va benissimo», disse l'uomo. «Tutti sull'isola mi chiamano così, tranne mia madre. Mi fa impazzire. Continua a dirmi che sto diventando

anglicizzato o anglofilo, o qualcosa del genere.»

Mentre l'uomo parlava, Abby era restata a bocca aperta. Conosceva quel nome. Chiunque fosse mai entrato in un bar lo conosceva. Impacciata, prese la mano che l'uomo le porgeva e la strinse. Il nome Ricardi era sinonimo di rum: la più grande distilleria del mondo, con stabilimenti negli Stati Uniti e in Europa. C'erano cartelloni con quel nome sparsi sulle strade di mezza America e su tutta l'isola. Non c'era da meravigliarsi che, come aveva detto Jack quando si trovavano nell'atrio dell'albergo, sull'isola non accadesse niente senza che Henry venisse a saperlo. Enrique Ricardi era praticamente il padrone dell'isola. Era un uomo ricchissimo, parecchio in alto nella classifica dei cinquecento più ricchi del mondo.

«Si sente bene?» chiese Henry.

«Oh... sì», rispose Abby. Si accorse che lo stava fissando e si affrettò a distogliere lo sguardo.

«Hai visto che espressione ha fatto?» domandò Jack. «Sono due giorni che le parlo del mio amico Henry, e ora sembra sul punto di svenire.»

«Be', questo non me l'avevi detto», ribatté Abby.

«Perdoni le maniere ineducate del mio amico», disse Ricardi. «Posso chiamarla Abby?»

«Certamente.» Si sforzava di apparire disinvolta in compagnia di una persona così importante.

«Accomodatevi, vi prego.» Henry chiamò il domestico e ordinò da bere, piña colada per Jack e un cocktail al rum in onore del padrone di casa per Abby.

«Probabilmente si starà chiedendo come mai una persona colta e raffinata come me non abbia avuto sufficiente buon senso da evitare di compromettersi con uno come lui.» Indicò Jack e scosse la testa. «Un tipo davvero spregevole.»

«Ehi, un momento!» esclamò Jack.

«Ora che mi ci fa pensare...» disse Abby.

«Ecco che ci siamo», fece Jack.

«Be', ho avuto la sventura, l'incalcolabile pessimo discernimento, di ammetterlo nel mio gruppo a Stanford.»

«Il tuo gruppo?» chiese Jack. «Mi sembra di ricordare che io facevo parte del comitato direttivo l'anno in cui tu hai fatto domanda di ammissione.»

«Questo dimostra come ti si stia annebbiando la memoria con l'età», disse Henry.

Prima che Jack potesse ribattere, il maggiordomo tornò nella stanza con

un vassoio di drink.

«È l'ora della medicina», disse Jack.

«Speriamo ti faccia tornare la memoria», replicò Henry.

Risero e ognuno prese un bicchiere dal vassoio che il domestico fece girare. Quello di Abby era alto e appannato, con un piccolo ombrellino di carta che spuntava, e una fetta di ananas incastrata sul bordo. Improvvisamente tutto cominciava a quadrare: Stanford e una laurea in studi latino-americani. Dove si sarebbe potuto incontrare altrimenti il re dell'industria dei Caraibi?

«Sai, devo proprio rimproverarti», disse Ricardi, rivolgendosi a Jack. «Vieni nella mia isola e rifiuti la mia ospitalità. Ovviamente rimarrete qui questa sera.»

«Abbiamo due stanze al Condado Plaza», l'informò Jack.

«*Avevate*», precisò Ricardi. «Pare che l'albergo sia improvvisamente tutto esaurito.» Sul volto di Ricardi comparve un sorriso malizioso mentre si accomodava sul divano di fronte a loro. «Zeke è già andato a ritirare i vostri bagagli. Ho parlato col direttore dell'albergo. Non dovete pagare nulla.»

«E le spese che ho fatto addebitare sulla camera?» disse Abby a voce bassa, rivolta a Jack. Una parte di esse la indossava in quel momento. Henry colse l'osservazione.

«Come ho detto, non c'è nulla da pagare», ripeté. «Noi forniamo una merce importante all'albergo e gli ospiti bevono piuttosto abbondantemente.»

«Quello che Henry sta dicendo è che è proprietario di una bella fetta del Condado», spiegò Jack. «Come di tutti i principali alberghi dell'isola.»

«Una piccola esclusiva di famiglia», puntualizzò l'altro con un sorriso vagamente minaccioso. Abby non aveva difficoltà a immaginarselo in un'altra epoca, come padrone di schiavi comprati e venduti con pari tranquillità. E ciò urtava il suo senso tipicamente americano dell'indipendenza, che sembrava però sgretolarsi a mano a mano che si addentrava nella sua avventura insieme con Jack.

«Vi sistemeremo nell'ala riservata agli ospiti», disse Ricardi. «So che lei è una scrittrice.»

Abby lanciò un'occhiata a Jack. Si chiese quanto del loro accordo avesse rivelato a Ricardi.

Jack si strinse nelle spalle con l'aria di un cane bastonato. Sapeva che più tardi lei gli avrebbe dato una bella lavata di capo.

«Sì, anche Jack ha questa ambizione», proseguì Henry. «Io gliel'ho detto di lasciar perdere. Di essere realista. Che appartiene ormai al passato. Ma purtroppo Jack e il senso di realtà non vanno d'accordo.»

«Davvero?» fece Abby.

«Oh, sì. Insegue questo sogno da quando...»

«Ora basta», lo interruppe Jack.

«No, voglio sentire», disse Abby.

«Chi sono io per interferire nei suoi sogni?» fece Ricardi e lasciò cadere l'argomento. «Gli ho persino offerto un lavoro qui, ma lui non ha voluto accettare.»

«Nepotismo», borbottò Jack.

«No, nepotismo è quando si assumono i familiari. Dio solo sa se ne ho abbastanza di quelli. Quando si tratta di un amico, credo si chiami favoritismo. Pensa, potremmo viaggiare per il mondo, dare la caccia alle donne, bere.»

«Quello puoi farlo dietro l'angolo, nella tua raffineria», disse Jack.

«Distilleria, prego», lo corresse Henry. «E comunque, torniamo a noi. Ho scelto un magnifico posto per voi, a St. Croix», disse, rivolto ad Abby. «Credo che le piacerà. Molto tranquillo, molto appartato. A volte Ted Kennedy affitta la casa accanto per Natale. Ma quella che ho scelto per voi è più modesta.»

Abby si stava chiedendo quanto sarebbe costata.

«Quanto vi fermerete qui sull'isola?»

«Due giorni», rispose Jack. «Abbiamo l'aereo dopodomani pomeriggio.»

«Figuriamoci!» disse Henry. «Sono sicuro che potrete fermarvi un po' di più.»

«Mi farebbe molto piacere, ma abbiamo una scadenza da rispettare», replicò Abby. «Dobbiamo metterci immediatamente al lavoro.»

«Lavoro», disse Ricardi. «La nemesi di tutti noi. Anch'io devo partire per l'Europa domani mattina. Però voi potete restare. La casa è a vostra disposizione.»

«Dobbiamo proprio andare», insistette Jack.

Ricardi comprese. «Ma non vi lascerò andare a St. Croix in aereo. Non con quel piccolo bimotore... È così scomodo! Vi darei il Gulfstream, ma mi serve per andare a Londra.»

«Non c'è problema», disse Jack.

«Certo che no. Prenderete la *Isabella*.» Indicò la nave da crociera ancorata nella baia oltre la finestra dello studio. «Ho già dato istruzioni. Ho av-

visato l'equipaggio e il capitano. E, fintanto che resterete sull'isola, Zeke e la macchina saranno a vostra disposizione.» Henry era il tipo cui non si poteva dire di no.

Jack fece una smorfia che stava per: «Che posso dire?»

«Ho alcune questioni dell'ultimo momento da sistemare e poi possiamo andare a cena. Ah, prima che me ne dimentichi, ecco la chiave della casa. C'è anche un pacco che è arrivato per te oggi», continuò, rivolto a Jack. Aprì un cassetto della scrivania e prese una piccola scatola, un pacchetto espresso che somigliava incredibilmente a quello che Jack aveva consegnato all'ufficio vicino all'aeroporto il giorno prima.

24

Da quando quel poliziotto era andato a fargli visita, Charlie Chandlis moriva dalla curiosità. Sapeva che Abby aveva messo le mani su un bel po' di soldi. Ma non sapeva quanti o da dove venissero. Era convinto di conoscere la sua ex moglie, però l'episodio della carta di credito gli aveva dimostrato che non la conosceva bene come credeva. La Abby che lui aveva sposato non avrebbe mai avuto il coraggio di rubare la sua carta di credito, e tanto meno di usarla.

Charlie non si era lasciato andare a manifestazioni di collera, ma la rabbia covava sotto la cenere. Abby gli aveva fatto fare la figura dello stupido e questo non gli andava giù. Ma c'era un aspetto che lui trovava stuzzicante. L'idea che Abby avesse sviluppato una nuova personalità, per di più leggermente ambigua, risultava per Charlie stranamente eccitante. Non sapeva che cosa avrebbe potuto fare se le avesse messo le mani sopra. Questa era la parte eccitante.

Più di una volta, nell'ultima settimana, gli era venuto il dubbio che Abby avesse nascosto qualcosa nel periodo in cui erano stati sposati, qualche proprietà comune messa da parte, che lei non aveva dichiarato in sede di divorzio. Il motivo per cui la sospettava di aver fatto questo era che lui stesso aveva imboscato quasi diciottomila dollari di parcelle che aveva evitato di registrare nella contabilità dello studio nei mesi immediatamente precedenti al divorzio. Perché lei gli avesse restituito quei seimila dollari sulla carta di credito non gli era chiaro. Però se Abby aveva a disposizione una somma simile, magari c'era qualcos'altro.

L'attività legale di Abby non era granché. Per la maggior parte era stipendiata. Comunque era possibile che le fosse capitato un colpo di fortuna,

magari la composizione di una grossa causa. Non era il compenso orario che faceva diventare ricchi gli avvocati, era l'onorario accessorio per quando si andava al processo o si componeva una disputa senza arrivare in tribunale. Nelle cause importanti, la fetta spettante all'avvocato poteva arrivare alle sei cifre.

Charlie si trovava di fronte al problema di come scoprirlo. Doveva esserci un conto bancario, da qualche parte. Ma le banche erano posti riservati. Se il conto era intestato a tuo nome potevano anche dirti quanto c'era; in caso contrario potevi scordartelo. Se avevi in mano un assegno emesso su un certo conto, ti dicevano soltanto se c'erano fondi sufficienti a coprirlo. Charlie già sapeva che, nel caso dell'assegno con cui Abby aveva restituito i soldi sulla carta di credito, i fondi c'erano: la compagnia lo aveva già incassato.

Gli fu necessario qualche giorno per mettere a punto un piano. Agli occhi di Charlie, gli avvocati erano i sommi sacerdoti della società, persone speciali con poteri speciali. Erano loro a fare le leggi, dunque perché non usarle a proprio tornaconto? Nel giro di due giorni, nel tempo libero, Charlie mise insieme una causa civile contro Abby, una causa del tutto inventata che depositò al tribunale di Seattle. In tutti gli Stati Uniti erano migliaia gli avvocati che lo facevano ogni giorno, e nessuno vi prestava particolare attenzione, a meno che non fosse contro una rockstar o qualche giocatore di basket.

Nella causa accusò Abby di frode per la mancata dichiarazione delle proprietà comuni in sede di divorzio. In realtà non aveva la minima prova. Ma non occorrono prove per intentare un'azione legale, occorrono per vincerla. Charlie non aveva nessuna intenzione di portare la cosa in tribunale. Infatti, non tentò di consegnare una copia della citazione ad Abby, né personalmente né tramite la pubblicazione su un giornale.

Invece, una volta ottenuto il numero di registrazione della causa dall'impiegato del tribunale, Charlie lo usò per emettere un mandato *duces tecum.* Era un'ordinanza del tribunale che imponeva a chi la riceveva di mettere a disposizione determinati atti. In tal caso, registrazioni bancarie. A questo punto, Charlie partì per una battuta di pesca.

Il primo posto in cui si recò fu la banca sulla quale Abby aveva emesso l'assegno col quale aveva coperto le spese effettuate con la carta di credito. Scoprì che aveva chiuso il conto due giorni dopo la riscossione dell'assegno. Non ne fu sorpreso. Se Abby aveva fondi nascosti, non poteva essere così sciocca da lasciarli dove lui avrebbe potuto facilmente scoprirli. Il fat-

to che il conto fosse stato chiuso, però, confermava i suoi sospetti che ci fosse qualcosa in corso. Abby aveva qualcosa da nascondere.

Preparò un secondo mandato. Telefonando al numero indicato per la vendita della casa e fingendosi interessato all'acquisto, era entrato in possesso di un'altra informazione preziosa. Morgan Spencer, un avvocato che lavorava nell'ufficio di Abby, era la persona da contattare per l'acquisto. Non ci voleva molto a ipotizzare che Morgan si occupasse anche di altre questioni finanziarie per conto di lei. La domanda era: di che banca si servivano Morgan e lo studio legale?

Charlie passò in rassegna un vecchio numero di una piccola rivista dell'ordine finché non trovò quello che cercava. Era una lista di nomi di giovani avvocati recentemente abilitati alla professione dopo aver passato l'esame di ammissione all'albo. Scorse l'elenco, trovò un buon candidato, quindi sollevò il telefono e compose un numero.

«Starl, Hobbs e Carlton.» Era una voce di donna, molto sexy.

«Salve. Mi chiamo Daniel Swenson.» Charlie cercò di suonare giovane e ingenuo. «Sono stato da poco ammesso all'albo e volevo parlare con uno degli avvocati dello studio, se possibile. Vorrei chiedergli un consiglio per il lavoro.»

«Che tipo di consiglio?»

«Sa, come cominciare, come aprire uno studio, avviare la contabilità, quel genere di cose.»

«Da chi ha avuto il nostro nome?»

Charlie sapeva bene che la parte più difficile era passare oltre la centralinista. «Uno dei miei professori mi ha detto che il vostro studio è tra i meglio amministrati della città», spiegò. «Un'ottima reputazione. Così ho pensato di cominciare da voi.»

«Un momento», disse la donna.

Charlie emise un sommesso fischio mentre dal telefono arrivava una musichetta.

«Pronto? Con chi parlo?» Era la voce di un uomo, profonda e melodiosa.

«Oh, sono Daniel Swenson. Non so quanto le abbia riferito la centralinista, ma sono stato ammesso di recente all'albo, e sto iniziando un'attività mia.»

«Sì. In che cosa posso esserle utile?»

«Recentemente ho partecipato a una di quelle riunioni, sa, per colmare la distanza tra l'università e il mondo del lavoro, e parecchi degli avvocati con cui ho parlato mi hanno detto che il vostro studio è particolarmente

ben gestito.» Tipiche stronzate intese a fare girare la testa a un avvocato alla moda. «Mi hanno fatto capire», proseguì Charlie, «che forse a qualche collega con più esperienza non sarebbe dispiaciuto darmi qualche consiglio. Così, per partire col piede giusto.»

«Certo», disse l'avvocato.

«Posso chiedere con chi sto parlando?» chiese Charlie.

«Mi chiamo Lewis Cutler. Sono uno dei soci.»

«Oh, Dio, non mi aspettavo che mi passassero il capo!»

«Non c'è problema. Che cosa vorrebbe sapere, esattamente?»

«Devo aprire un conto per lo studio, che so, un fondo fiduciario per un cliente, sa, quel genere di cose. Pensavo che forse lei potrebbe indicarmi una banca locale che sia particolarmente attenta alle necessità della nostra professione.»

«Oh, certo. Nessun problema. Noi ci serviamo da anni della First National, la filiale in centro. Chieda di Jim Hanford e gli dica che la manda Lewis Cutler.»

«Tutti i soci del vostro studio si servono della stessa banca?»

«Per il lavoro, sì», disse Cutler. «Usiamo un'unica banca per rendere più facile la contabilità. Diventa una seccatura quando si hanno conti sparsi per tutta la città.»

«Grazie davvero. Mi è stato di grande aiuto. Me ne ricorderò», replicò Charlie.

«C'è altro che posso fare per lei?»

«No, direi che lei è stato più che esauriente.»

«Sa, lo so che cosa significa essere agli inizi...»

Charlie riattaccò e lasciò che Cutler continuasse a parlare da solo nella cornetta. Si voltò verso la macchina per scrivere e batté il nome della First National Bank sul modulo del mandato, lo tolse dalla macchina con uno svolazzo, lo firmò e afferrò al volo la cartella.

Venti minuti più tardi entrava a grandi passi nella First National. Finse di scrivere qualche appunto al banco posto al centro del salone finché non avvistò la targa col nome che cercava. Si avvicinò al funzionario di banca seduto dietro la scrivania.

«Dica...» Era un uomo di mezza età, calvo.

«Signor Hanford, mi chiamo Charles Chandlis. Sono un avvocato e ho un mandato per prendere visione delle transazioni finanziarie di uno dei vostri correntisti.» Gli porse il mandato e il funzionario lo guardò.

«Si sieda, la prego.» Indicò a Charlie una delle sedie all'altro lato della

scrivania.

Il modulo aveva un aspetto ufficiale, con l'intestazione del tribunale e il numero di registrazione della causa.

«È una richiesta molto specifica», spiegò Charlie, sedendosi. «Noi vogliamo informazioni soltanto sui conti della persona in oggetto. Niente altro. La banca non è citata come parte convenuta.» Lo disse nella speranza che Hanford capisse a che cosa andava incontro se avesse deciso di non collaborare. Per Charlie la sottile intimidazione era un'arte.

«Sì, capisco. Il nostro ufficio legale si trova in un'altra sede.» Il funzionario sembrava confuso; non sapeva se ottemperare a quanto richiesto nel documento o passarlo ai legali perché lo esaminassero.

«Può inviarlo a loro, se crede. Ma speravo di ottenere alcune informazioni fondamentali oggi. Di sicuro avrete un periodo di tempo ragionevole per consegnare la documentazione. Dieci giorni, due settimane. So che siete occupati.» *Prima il bastone, poi la carota*, pensò Charlie.

«Capisco.» Hanford si stava sforzando la vista nel tentativo di trovare qualcosa che potesse saltargli agli occhi, una giustificazione per prendere tempo. Ma non ne trovava.

«La vostra banca mi è stata caldamente raccomandata», insistette Charlie.

«Oh, davvero?»

«Sì. Da un caro amico. Lew Cutler dello studio Starl, Hobbs e Carlton. Mi ha parlato molto bene di lei.»

«Oh, certo. Conosco Lew.»

«Un tipo fantastico», proseguì Charlie. «Ci conosciamo da tempo. Non fa che parlarmi Bene di voi. Continua a dirmi che dovrei trasferire qui i conti dell'ufficio. Pare proprio che prima o poi dovrò seguire il suo consiglio.»

Sul volto di Hanford c'era il timido accenno di un sorriso, mentre guardava Charlie da sopra il mandato. «Sembra che tutto sia in ordine», disse.

In realtà, non era così. Avrebbe potuto chiedere una dichiarazione di comunicazione del mandato. Questo avrebbe rivelato che il destinatario, il convenuto nella causa in oggetto, non aveva ricevuto una copia della citazione in giudizio. Senza l'avviso, Abby non aveva modo di opporsi al mandato. A un avvocato dell'ufficio legale non sarebbe sfuggito. Ma se Charlie se la giocava bene, quando se ne fossero accorti, lui avrebbe già avuto in mano ciò che voleva.

«Che cosa vuole sapere?» chiese Hanford.

«È molto semplice», rispose Charlie. «Per il momento ho soltanto bisogno di sapere se avete un conto intestato alla persona in oggetto. E, se sì, quanto c'è in deposito alla data odierna. Tutto qui. Come le ho già detto, può farmi una copia delle operazioni con tutta calma e farmele avere in seguito.»

Al funzionario questo parve molto ragionevole. Non doveva far altro che consultare il computer. «Credo che possiamo farlo.»

«Magnifico», fece Charlie. I mandati erano una cosa meravigliosa.

Hanford prese a battere sui tasti del computer.

«Qual è il nome del correntista?»

«Abigail Chandlis.» Glielo dettò lettera per lettera. «Potrebbe essere anche sotto Abby Chandlis.»

L'uomo batté qualche altro tasto.

«Sì. Abbiamo un conto intestato a questo nome. È un conto corrente a due nomi, insieme a Morgan Spencer.» Scrisse il numero di conto su un pezzetto di carta e lo porse a Charlie.

«Posso chiederle quanto c'è sul conto?»

Hanford batté altri tasti e fece scorrere lo schermo.

Guardò la cifra, e sbarrò gli occhi. La scrisse su un altro pezzetto di carta e lo passò a Charlie. Quando il saldo era così alto, era abitudine della banca proteggere la privacy dei clienti.

Charlie emise un fischio. Abby aveva un milione e duecentomila dollari sul conto. Per poco non cadde dalla sedia. «Potete rintracciare la fonte?» chiese.

«Ci sono soltanto due depositi. Ma il computer non dice da dove vengono.»

«C'è modo di scoprirlo?»

«Un momento.» Hanford prese il telefono e compose un numero. «Sì. Ho bisogno della situazione dei movimenti.» Comunicò il numero del conto e attese in linea. «Solo due? Potete faxarmeli? Benissimo.» Diede il numero di fax e riattaccò.

«Ci vorrà poco», disse, rivolto a Charlie.

Un paio di minuti più tardi andò al fax e prese le pagine appena arrivate.

«L'ultimo assegno depositato sul conto, poco più di seicentomila dollari, è stato emesso dalla Pietros Films, Ltd.»

Questo a Charlie non diceva niente.

Il primo, anch'esso di seicentomila dollari, era stato staccato su una banca di New York per conto della Owens & Associates.

Quello che era strano era che entrambi gli assegni erano intestati a un certo Jack Jermaine. Poi erano stati girati e quindi depositati sul conto di Abby.

25

Abby non aveva mai avuto né il tempo né il denaro per viaggiare. Il lavoro di avvocato di giorno e quello di scrittore di notte le lasciavano poco tempo per divertirsi o girare il mondo. Era il prezzo che ogni scrittore part-time era costretto a pagare.

Non aveva mai visto niente di simile alla vecchia San Juan, dove alcuni edifici risalivano addirittura ai tempi di Colombo.

Era il primo pomeriggio, il giorno della loro partenza da Puerto Rico. La nave di Enrique li avrebbe presi a bordo quella sera stessa. Abby e Jack passeggiarono per un labirinto di stradine, tra negozietti i cui proprietari se ne stavano sulla porta a chiacchierare in spagnolo. Il centro storico era ricco del fascino e delle immagini di un mondo antico, e Abby pensò a qualche modo per inserirlo nella trama del seguito del suo libro.

Una nave da crociera era ancorata in porto. I passeggeri scendevano lentamente dalla scaletta, sparpagliandosi come tante mosche per le stradine della città vecchia, arrancando verso i monumenti e tirando sul prezzo delle magliette. Persino Jack aveva l'aria del turista. Indossava una polo piuttosto stretta e calzoncini corti, il tutto completato da un voluminoso marsupio per la macchina fotografica.

Mentre gironzolavano per la piazza, Abby si sentiva strana, quasi imbarazzata, per gli sguardi che le donne lanciavano a Jack. Vecchie o giovani, non faceva differenza: il suo aspetto sembrava avere su tutte un effetto afrodisiaco. Persino qualche uomo si fermava a guardarlo. Jack spiccava anche tra la folla. Aveva carisma e presenza... Avrebbe dovuto fare il politico. Era molto alto, abbronzato, con i lineamenti ben scolpiti. C'era qualcosa d'irresistibile nei suoi capelli folti e scuri e nel modo in cui di tanto in tanto se li scostava di lato con una mano. E quel sorriso radioso, come quello di JFK. La maggior parte delle donne cercava di far finta di niente, e si limitava a lanciare occhiate discrete finché non era passato. Poi si voltavano a guardarlo apertamente, alcune lasciandosi andare ad apprezzamenti sottovoce. Per Abby era una sensazione bizzarra. Percepiva l'invidia che emanava dalle donne che le passavano accanto, come gli impulsi di un sonar. In un certo senso, era come se si fosse accaparrata il mercato del fa-

scino. *Ah, i valori vuoti del mondo,* pensò. Eppure non riusciva a fare a meno di godersi quel momento di gloria. Abby non era una top-model adolescente, però non era neppure brutta. In un mondo non accecato dalla cultura della giovinezza sarebbe stata ammirata. Immaginò di partecipare a un evento mondano, tipo la consegna degli Oscar, in compagnia di Jack, al suo fianco...

Mise da parte i sogni a occhi aperti mentre si allontanavano dai turisti e affrontavano i ripidi marciapiedi che portavano alla calle Norzagaray. Era la strada che costeggiava la vecchia San Juan in alto, sopra la scogliera. Jack e Abby si fermarono sulla spianata a osservare i cavalloni dell'Atlantico incappucciati di schiuma bianca.

«Guarda laggiù», disse Jack, indicando un punto verso nord-ovest, un chilometro e mezzo più in là. «Quella è la fortezza di El Morro. Sta a guardia dell'ingresso del porto.»

Si vedevano i bastioni del vecchio forte, torrette di guardia e parapetti di roccia e le mura che circondavano la città vecchia.

«Mi piacerebbe visitarla», commentò lei.

«Più tardi. Prima mangiamo qualcosa. Ti piace la cucina messicana?»

Un isolato più in basso c'era un ristorantino con un'insegna a lettere nere che copriva tutto il primo piano: AMANDA'S CAFÉ. L'interno era composto da due sale: un piccolo bar triangolare e la zona pranzo. Jack e Abby optarono per la veranda sulla strada. Ordinarono due margarita e si rilassarono, osservando le onde turchesi e bianche dell'Atlantico.

I colori dominanti del ristorante erano il rosa dei fenicotteri e il verde dell'alzavola, le tinte forti dei Caraibi. E il cibo, come Jack aveva assicurato, era delizioso. La musica latino-americana e le canzoni di Jimmy Buffet provenienti dal juke-box all'interno li accompagnarono mentre attaccavano le padelle sfrigolanti di pollo e manzo saltati. Si prepararono *fajitas* con *tortillas* di farina bianca grandi come sombreri, e parlarono del libro di Abby.

Jack, su invito della Big-F, aveva fatto una seduta fotografica per l'immagine della sovraccoperta e per la pubblicità. La casa editrice aveva anche dato l'incarico a una famosa ditta di pubbliche relazioni di fargli alcuni provini, una specie di prova generale per le apparizioni in televisione. La Owens e Bertoli volevano che Jack fosse più che pronto ad affrontare il circuito dei talk-show. Abby non avrebbe voluto lasciarlo andare a New York da solo. Ma doveva lavorare e prima o poi avrebbe dovuto cominciare a fidarsi di lui.

«Di che cosa parlerai nell'intervista?» gli chiese.

«Del mio libro», rispose lui con un sorriso malizioso. «Di come l'ho scritto.»

«E come l'hai scritto?»

«Con grande cura. Sai, è stato un lavoro fatto con amore. Dalla prima parola all'ultima.»

«E quanto ci hai messo a concludere questo lavoro fatto con amore?» gli chiese. Erano domande che di certo gli avrebbero fatto durante il provino.

Jack ci pensò un attimo. «Cinque mesi.»

Abby scosse la testa. «Di più.»

«Sette.»

«Di più.»

«L'hai scolpito sulla pietra?» chiese Jack.

«Un buon libro richiede tempo», replicò Abby. «Come un buon vino.» Dopo aver letto il suo manoscritto, Abby immaginava che Jack gettasse giù un romanzo al mese.

«Quanto ci hai messo?» chiese lui.

«Due anni.»

Jack fischiò.

«Ci è voluto molto per centrare il tono giusto, per creare i personaggi e le motivazioni psicologiche. Anche la letteratura di genere richiede tempo, se si vuole che funzioni.»

«Come farai ad avere pronto il prossimo nel giro di un anno?»

«Facendomi un mazzo così. O fai la fame o fai indigestione», osservò Abby. «O non ti vogliono per niente, oppure, se hai successo, l'editore pretende un libro ogni dodici mesi. O anche prima, se possibile. La teoria è quella di creare una dipendenza nel pubblico dei lettori, come le compagnie produttrici di tabacco con i fumatori.»

«Be', se non altro, ai lettori non viene il cancro», osservò Jack.

«Non ne sarei così sicura. Non hanno ancora inventato la TAC per l'intelletto», replicò Abby.

«Quindi hai finito il libro in due anni», riprese lui.

«A dire il vero ho finito la prima stesura in otto mesi. Gli altri sedici mi ci sono voluti per rivederlo e limarlo.» Avrebbe potuto dire «per renderlo più accessibile», ma non lo fece. «Chiunque è in grado di scrivere», disse invece. «La domanda è: sai riscrivere? E quello che hai riscritto è meglio o peggio?»

«Che intendi dire?»

«Come posso spiegarti?^ È come con la musica, solo che non si sta attenti alla melodia. È una questione di cadenza, di andamento della prosa. Per scrivere bene ci vuole orecchio. Se sei stonato, è meglio che lasci perdere.»

Jack la guardò come se avesse colto un messaggio nelle sue parole. «È una battuta fantastica», disse. Prese una penna dal taschino e la scrisse su un tovagliolo di carta.

«Che altro dirai al vasto pubblico televisivo?» chiese lei.

«Dimmelo tu.»

«Potresti parlare di ciò che hai fatto per vivere mentre scrivevi. Di solito alla gente interessa.»

«Ah, lo scrittore che muore di fame» disse Jack. «Purtroppo io non ero costretto a lavorare.»

«Ricco e indipendente, dico bene?»

«Ricco no. Indipendente ci puoi scommettere.»

«Sei stato nell'esercito.»

«Vero.»

«Racconta questo. Che facevi? Ricordati, tu sei una celebrità. Oprah impazzisce per te. Il mondo vuole sapere persino che cosa mangi a colazione.»

«Che si fa nell'esercito? Si obbedisce agli ordini», rispose Jack.

«Quale tipo di lavoro facevi?»

«Lavoro? Ero nei Marines. Sputo e olio di gomito. Sciabole luccicanti. Sotto di me sono passati un sacco di ragazzi. Alcuni sono diventati uomini validi.»

«Un sergente istruttore», suggerì Abby.

«Un ufficiale addetto all'addestramento», rettificò Jack.

«Definizione migliore. Devi prima vendere te stesso per poter vendere il libro, ricordalo.»

Jack, con la bocca piena di *fajitas*, si portò una mano alla fronte in un saluto militare, come se avesse ricevuto un ordine.

«Qualcosa di eccitante e avventuroso?» chiese Abby. «Che facevi prima di diventare ufficiale addetto all'addestramento?»

«Pilotavo un battello fluviale.»

«Come quelli sul Mississippi? Non fare il misterioso. Le menti più curiose vogliono sapere.»

«Più piccolo. Gonfiabile.»

«Comandavi un gommone?»

«Uno Zodiac di sei metri», rispose Jack. «Armato con una mitragliatrice calibro 30 e con un equipaggio di cinque uomini.»

«Questo sì che è interessante.»

«Ci tingevamo il corpo con una vernice scura, indossavamo cappucci neri e operavamo di notte.»

«Racconta.»

«Dovevamo sbarcare. Il nostro compito era quello di marcare col laser.»

«Cioè?»

«Usavamo una cosa che si chiama 'muletto'. Sembra un fucile gonfiato con gli anabolizzanti. Ha un calcio piuttosto corto. Si prende la mira come con un fucile. Emette un raggio laser quasi invisibile che illumina l'obiettivo per i ragazzi dell'aviazione. Si punta una finestra o una porta, talvolta un condotto o la tromba di un ascensore.»

«Come con i proiettili di vernice?» chiese Abby. «Quelli usati per l'addestramento, no?»

«Come a Panama e a Kuwait City», disse Jack. «Noi marcavamo gli obiettivi in modo che le bombe a guida laser da una tonnellata li trovassero.»

Jack smise di parlare e la guardò, la *tortilla* in mano che sgocciolava sul piatto.

«Ma tu non hai mai ucciso nessuno, vero?» Abby voleva una conferma, anche se non era sicura del perché.

«Immagino ci fossero persone dentro quegli edifici. E poi, di solito, lo si capiva.»

Lei gli rivolse un'occhiata interrogativa. Non avrebbe voluto chiedere, ma si sentiva spinta a farlo.

«L'odore di carne bruciata...» disse Jack. «È un odore inconfondibile.»

Improvvisamente Abby non aveva più appetito. Allontanò il piatto e sorseggiò il margarita.

«Ripensandoci, forse è meglio se resti sul vago.» Immaginava Jack, ospite dei talk-show del mattino, che tirava fuori il portafogli per mostrare foto di bambini carbonizzati.

«Ehi, tu me l'hai chiesto e io te l'ho detto.»

«Perché scrivere è così importante per te?» chiese lei, cambiando argomento.

«Mi diverto», rispose Jack.

Forse è questo il problema, pensò Abby. Tutti i buoni scrittori che aveva conosciuto odiavano scrivere. Qual era la conclusione? Non ci vuole niente

a scrivere: è sufficiente sedersi e trovare una vena creativa. Pensò che il motivo per cui a Jack risultava così facile scrivere fosse la mancanza di autocritica. Se sei stonato, ogni *clic* della tastiera, ogni stridio della penna ti sembra Mozart.

«Dimmi, quello che scrivo sembra reale?» chiese lui.

«Non so. Non so giudicare quello che accade in guerra.» Abby cercò di glissare. «Ma forse ti sforzi troppo di restare aderente alla realtà.»

Lui la guardò. Aveva capito che erano in arrivo cattive notizie. «Ecco che ci siamo», disse. «Bisogna comunicarglielo, ma con delicatezza. Gli diciamo che è uno scrittore promettente, però forse farebbe meglio a prendere in considerazione un altro lavoro. Ha mai pensato di fare il meccanico?»

«Ho detto questo?»

«No. Ma l'hai pensato.»

«Il tuo amico Henry voleva spiegare qualcosa... Ha incominciato dicendo che tu hai questa passione da molto, però poi tu l'hai interrotto. Che cosa voleva dire? Da quando?»

«Henry parla troppo», osservò Jack. «Non ha seguito la sua vocazione. Avrebbe dovuto fare lo psicoterapeuta.»

«Sembra convinto che per te sia un'ossessione.»

«Deve per forza esserci un motivo?»

«No.»

«Ma un po' di talento non guasterebbe. Giusto?» Jack terminò il pensiero per lei.

«Io non l'ho detto.»

«Non è necessario. Non sono arrivato fino a questo punto senza un minimo di consapevolezza dei miei limiti. Su, dimmi a che cosa stai pensando.»

«Forse faresti meglio a prendere seriamente in considerazione l'offerta di lavoro di Henry.»

«Ti sembro davvero così bisognoso di carità? Il denaro non mi manca. E Henry non ha bisogno del mio aiuto. È solo, vuole soltanto comprarsi un amico.»

«Allora sii suo amico.»

«Preferirei fare lo scrittore.»

«Non tutti riescono a scrivere un romanzo», ribatté lei. «Il tuo manoscritto ha ancora bisogno di molto lavoro.»

Lui posò la *fajita* sul piatto e cominciò a sorseggiare il margarita. «È per

questo che pensavo che potremmo lavorarci un po' assieme.»

«E che cosa ti ha fatto venire questa idea?»

«Il fatto che stiamo lavorando insieme per il tuo.»

«Sono due diverse definizioni di lavoro», disse Abby.

«Ah, capisco. Sorridere e gonfiare i pettorali non è quello che tu intendi per collaborazione. Fammi capire: tu non mi vuoi per la mia testa, mi vuoi unicamente per il mio corpo?»

Abby scoppiò a ridere, ma in un certo senso era vero. Era per questo che si era servita di lui. Nel mondo dello spettacolo, gli uomini guadagnavano sempre più delle donne. E il denaro era la misura ultima del successo. Di tutte le star in grado di sbancare il botteghino, soltanto due o tre erano donne, e venivano pagate assai meno dei loro colleghi uomini. Lo stesso valeva per l'empireo della narrativa, dai legal-thriller ai fantasy. L'unico posto concesso alle donne era nel genere del romanzo rosa, con qualche eccezione mal sopportata nel giallo.

Ma i pezzi da novanta, i primi della classe, Grisham, Crichton, Clancy e Stephen King, erano tutti uomini. Nessuno si sognava di portare Judith Krantz o Danielle Steel ai livelli di Crichton. Certo, loro continuavano a intascarsi i loro bravi milioni di dollari, zitte zitte. Ma anche con enormi vendite, non riuscivano mai a entrare in quell'*élite* in cui ogni parola scritta sulla carta è pronta per essere usata in una sceneggiatura. Le incoronazioni letterarie erano tutte per gli uomini. Abby aveva pensato che, se proprio non poteva batterli, almeno poteva unirsi a loro... se non altro finché non fosse venuto il momento della sua entrata trionfale per reclamare ciò che era suo.

«Allora dimmi, in poche parole, che cosa c'è che non va nel mio manoscritto», insistette Jack. «È la trama che non gira?»

«No», rispose Abby.

«Allora si tratta del modo in cui è scritto?»

Abby si esibì in una serie di smorfie che dicevano tutte «sì». Ma Jack non aveva orecchio.

«Potremmo lavorarci. Come hai detto tu, il segreto sta nel riscriverlo.»

«Se hai orecchio», puntualizzò lei.

«Useremo il tuo. Non sono permaloso», continuò Jack. Aveva la pelle dura come quella di un alligatore. Sorrise e si riempì la bocca di cibo.

«Non ho tempo», disse Abby.

Lui la ignorò.

«Quanti ne hai scritti?» chiese lei.

«Di romanzi, intendi?»

Riferito al lavoro di Jack era un termine generoso, ma lei annuì.

Lui contò mentalmente. Gli furono necessarie le dita di due mani. «Otto. Fino ad adesso.»

«Io mi fermerei lì.»

«Mi consigli di ritirarmi finché sono in vantaggio?»

Dopo un attimo di esitazione, Abby sorrise e annuì, più gentilmente che poté.

«Veramente sono nove, ma del nono non devi preoccuparti.»

«Perché no?»

«Perché non ce n'è motivo», insistette Jack.

«Io non insegno scrittura creativa, e non faccio il negro per gli altri», disse lei. «Non posso farlo.»

«Davvero?»

«Non farti un'idea sbagliata. Non ho intenzione di scrivere un libro per te.»

«Certo che no», disse Jack, ma continuava a sorridere.

«Soltanto perché hai questa ossessione insoddisfatta.»

«E tu no?»

«No.»

«Capisco. Tu sei solo un'artista frustrata che cerca di vendere il proprio lavoro.»

«Esattamente.»

«Questa risparmiatela per la deposizione, caso mai Bertoli ti facesse causa.»

«Volevo che il libro avesse maggiori possibilità di successo», puntuali:zò Abby.

«Ah, capisco. E il denaro non t'interessa?»

«Come metro del successo, e basta», rispose lei.

«Ah, bene. Questo porta la cosa su un piano più nobile. Quindi, se tu non stai facendo tutto questo - intendo dire questa truffa ai danni di Bertoli e questa presa in giro ai danni di Carla - per i soldi o per la fama, allora per che cosa lo fai?»

Abby lo guardò diritto negli occhi. «Per vendetta.»

Quando terminarono il loro giro di El Morro, il sole stava ormai tramontando. Non si accorsero dei due uomini che si attardavano vicino al cancello, intenti a consultare una piantina per turisti.

Abby e Jack percorsero a passo svelto i cinquecento metri del sentiero che attraversava l'ampia spianata erbosa tra il forte e la città vecchia.

Jack guardò l'orologio. Se si fossero affrettati sarebbero riusciti ad arrivare al porto prima che l'equipaggio di Henry cominciasse a preoccuparsi e a chiedersi dove fossero finiti.

Il loro bagaglio era stato portato a bordo dello yacht già quella mattina dal palazzo di Henry. Quindi, nel pomeriggio, l'imbarcazione aveva risalito la costa. Abby e Jack erano rimasti a guardarla dai bastioni di El Morro mentre doppiava la punta ed entrava in porto. Lì avrebbe fatto rifornimento e si sarebbe preparata a partire per St. Croix.

Mentre lasciavano la spianata e cominciavano a inoltrarsi nel meandro di stradine, Abby si rese conto dell'esistenza di un altro aspetto di San Juan: la città vecchia col buio. Ora i negozi erano tutti chiusi, i turisti erano spariti, chi in albergo, chi sulle navi da crociera. In lontananza si vedeva il gran pavese di lucine scintillanti appese alla struttura di una delle grandi navi da crociera mentre lasciava il porto col suo carico di turisti che ballavano al suono di ritmi latini, diretta verso lo scalo successivo.

Abby faceva fatica a tener dietro a Jack, le cui gambe lunghe sembravano divorare gli isolati con un'unica falcata. Lui continuava a chiederle se volesse fermarsi per riposarsi un po', ma lei era ostinata. Non si accorsero dei due uomini che camminavano a una certa distanza dietro di loro.

«Quanto manca ancora?»

«Circa dieci isolati», rispose Jack.

Svoltarono un angolo ed entrarono in una stradina che era troppo piccola per il transito veicolare. Sparsi sul selciato c'erano alcuni giocattoli. Non appena Abby e Jack giunsero a metà del vicolo, tre figure uscirono dall'ombra in fondo. La prima impressione di Abby fu che si trattasse di vagabondi fermi davanti a un portone. Ma poi Jack l'afferrò per un gomito e le fece un cenno. Uno degli uomini, quello nel mezzo, impugnava con la mano destra qualcosa di corto e tozzo. Pareva un manganello.

Jack valutò velocemente la situazione. C'erano soltanto terrazzini al primo piano e portoni a filo di strada, sicuramente chiusi a chiave. Persino le finestre erano protette da sbarre. Jack cominciò a tirare indietro Abby: ritirata tattica.

Non avevano fatto che pochi passi quando, voltandosi, scorsero i due uomini che li seguivano fin da quando avevano lasciato la fortezza. I due entrarono nel vicolo dall'altra parte, bloccando loro ogni via di fuga.

«Che cosa vogliono?» chiese Abby.

«I nostri orologi, i nostri portafogli e tutto quello che gli andrà di prendere. Ovviamente è solo un'ipotesi», disse Jack.

«Possono prenderseli», replicò lei, cominciando a sfilarsi l'orologio dal polso.

«Non essere così pronta a dar via il mio orologio.»

«Tu sei fuori di testa. Daglielo.»

«L'ho pagato un sacco di soldi. Inoltre, se cediamo troppo facilmente, questo potrebbe aumentare le loro aspettative. Non si può mai sapere.»

Gli uomini si avvicinarono da entrambi gli sbocchi del vicolo.

Jack si avvicinò a un uscio e spinse Abby dietro di sé, contro la soglia, dove era protetta su tre lati. Quindi le si mise davanti, facendole da scudo. «Qualsiasi cosa accada, tu resta dietro di me.»

«Non fare lo stupido. Se diamo loro quello che vogliono, non ci faranno del male», dissentì lei.

«È una teoria come un'altra», replicò Jack. «Ma non sono io quello che potrebbero violentare.»

Lei lo guardò, o meglio guardò la sua nuca, e si rimise l'orologio.

I cinque uomini si avvicinarono lentamente, coprendo la distanza come un branco di sciacalli, sino a formare un semicerchio a tre metri dalla loro preda. Uno disse qualcosa in spagnolo e gli altri risero.

Jack si sforzò di sorridere. «Parli spagnolo?» chiese ad Abby.

«Un poco», rispose lei.

«Questo è il momento di usarlo.»

«*¿Como está usted?*» disse Abby, guardando l'uomo col pezzo di tubo in mano. Era chiaramente lui il capo.

«*O, muy bien*», fece l'uomo. «*Muy bien.*» Sfoggiava un sorriso spaventoso, perché gli mancavano un sacco di denti. «*¿Y usted?*» chiese ad Abby.

«*Bien*», disse lei. Si sforzò di sorridere come se fosse sufficientemente sicura che la cosa si sarebbe avverata: tutto sarebbe andato bene, anche se le tremavano le ginocchia.

Il tizio si voltò verso i compagni. «*Bien.*» Tutti risero.

«*No. No. Usted no está bien. Te voy a robar.*»

«Dice che a noi non va bene», disse Abby.

«Perché no?»

«Perché ci vogliono derubare.»

L'uomo col pezzo di tubo in mano fece un gesto piegando l'indice, tipo: «Vieni qui». Voleva che Abby uscisse dal portone.

Jack le ordinò di non muoversi. «Va' a farti fottere», disse, guardando

l'uomo diritto negli occhi.

Dall'espressione dell'uomo, Abby capì che non era la prima volta che qualcuno glielo diceva.

«Oh, no, señor. Io intendo farmi fottere, ma non da te.» Di colpo lasciò perdere lo spagnolo. «Dammi l'orologio e il portafogli e te ne puoi andare.»

«Diamoglielo e andiamocene», propose Abby.

«Chi ha parlato di te?» L'uomo col tubo rivolse una lunga occhiata ad Abby, come per esaminarla. «Tu resti con noi per un poco. *¿Como se dice?*» Cercò la parola giusta. «Ah, sì, ce la spassiamo!»

«Vuoi sempre che gli dia orologio e portafogli?» chiese Jack.

«Forse non è una buona idea», rispose Abby.

«Lo vuoi?» chiese Jack, indicando l'orologio al polso.

Il tizio gli rivolse il suo sorriso sdentato.

«È tutto tuo. Devi solo venire a prenderlo», disse Jack.

Il sorriso abbandonò il volto dell'uomo. Fece roteare il tubo in un ampio arco e fece un passo in avanti. Gli altri si allargarono. Uno tirò fuori un coltello da sotto la camicia, premette un pulsante e dal manico spuntò una lama da dieci centimetri.

Avevano circondato Jack in un semicerchio che cominciava e finiva contro la parete dell'edificio. Abby si strinse ancor di più nell'ombra del portone, cercando qualcosa da poter usare come arma. Ma non c'era niente.

Jack fece un veloce passo in avanti e tutti indietreggiarono. Questo aumentò di poco la distanza tra Jack e Abby, che se ne stava nel vano del portone come un pezzo di formaggio in una trappola.

Uno degli uomini vicini al muro volle sfruttare l'occasione e fece una mossa verso di lei. Con un movimento fluido, senza neppure voltarsi a guardare, Jack fece partire un calcio che colpì l'uomo proprio sopra la rotula. Abby udì un rumore di ossa rotte. L'uomo lanciò un urlo di dolore e si chinò ad afferrarsi il ginocchio e allora Jack lo colpì con un secondo calcio in pieno viso, facendolo cadere a terra di schiena. La testa picchiò sull'acciottolato, e dalla bocca gli uscì uno schizzo di sangue. L'uomo rimase a terra, privo di sensi. E via uno.

Questo avvenimento ebbe sugli altri vari effetti. Uno indietreggiò. Quello col pezzo di tubo tentò nuovamente di colpire, ma mancò il bersaglio. Era intimorito dal piede di Jack e stava perdendo la faccia con i suoi compagni.

L'uomo che era indietreggiato stava parlando in spagnolo, gesticolando,

con le mani che si muovevano più veloci della lingua: era un fascio di nervi. Abby non riuscì a capire che cosa dicesse, ma il linguaggio del corpo era chiarissimo. Lui voleva andarsene. Quel turista era un osso più duro di quanto si fossero aspettati.

L'uomo col pezzo di tubo urlò qualcosa. Ordini o parole d'incoraggiamento, Abby non avrebbe saputo dirlo. Gli altri assunsero un'espressione minacciosa e determinata. Seppur con riluttanza chiusero ancora una volta il cerchio, colmando il vuoto lasciato dal compagno caduto.

L'uomo col tubo attaccò all'improvviso. Jack gli afferrò l'avambraccio e lo tirò forte verso il basso, picchiandolo con violenza sul proprio ginocchio.

Abby sentì uno schiocco, come di un ramo spezzato, e si rese conto che Jack gli aveva rotto il braccio. Ci fu un ululato di dolore e il pezzo di tubo cadde a terra, facendo risuonare un'eco metallica per tutto il vicolo.

Jack allora afferrò il braccio rotto e sollevò l'uomo in tutta la sua altezza. Quindi gli diede un poderoso calcio in pieno inguine. L'uomo crollò a terra con un urlo soffocato e rimase lì, immobile, tastandosi l'inguine con la mano buona per vedere se mancava qualcosa.

Uno degli altri girò sui tacchi e scappò via verso l'uscita del vicolo.

Gli altri due erano di una pasta più dura. Quello col coltello prese il comando della situazione. Fece ruotare l'arma, in modo che la punta venne a trovarsi tra pollice e indice, in posizione di lancio.

Di riflesso, Jack abbassò la spalla e caricò. Colpì l'uomo nello stomaco, facendolo cadere sulla schiena in mezzo alla strada. Lottarono e si rotolarono, finché il coltello non cadde sui ciottoli, qualche metro più in là. Il portoricano si lanciò per prenderlo. La mano di Jack si chiuse intorno al polso dell'uomo proprio mentre questi afferrava l'arma. L'uomo teneva il coltello, ma Jack teneva il polso dell'uomo, come una tigre per la coda. Diedero inizio a una danza mortale, rotolando sulle ginocchia e lottando.

Per tutto il tempo Abby e l'altro portoricano rimasero a guardare. Poi, all'improvviso, l'uomo si rese conto che non c'era più nessuno a fermarlo. Vide Abby, indifesa, nel portone e con mossa veloce si fece avanti.

Mentre lottava per salvarsi la vita, Jack lo vide con la coda dell'occhio.

Con due passi l'uomo le fu addosso. La afferrò per la gola con entrambe le mani e premette forte.

Lei graffiò e riuscì a infilargli un pollice in un occhio. L'uomo si limitò a voltare la testa di lato e a stringere ancora più forte.

Abby, con la testa che le scoppiava, si rese conto che stava per perdere

conoscenza. Frugò nella borsa che portava a tracolla, alla ricerca della bomboletta di gas che soltanto in quel momento si era ricordata di avere con sé.

A questo punto Jack aveva costretto il suo avversario a rialzarsi; sempre continuando a lottare per il possesso del coltello, faceva roteare vorticosamente l'uomo verso il punto in cui si trovavano Abby e l'uomo che stava cercando di ucciderla. Proprio nel momento in cui la mano di Abby si posava sulla bomboletta, Jack e l'aggressore scomparvero improvvisamente dietro la massa umana davanti a lei, come un derviscio danzante. Abby sollevò la bomboletta verso la faccia dell'uomo.

Ma all'improvviso, prima che lei potesse premere il pulsante, gli occhi dell'uomo si fecero grandi e rotondi. La sua espressione parve accendersi. Fissò Abby come una comica maschera di pietra. La sua presa cedette e, per qualche inspiegabile motivo, le mani mollarono la sua gola. Fece un passo all'indietro, barrollando, e parve che volesse dire qualcosa. La bocca si mosse, ma non ne uscì niente. A parte un rivoletto di sangue.

Le spalle sembravano bloccate in una posizione sollevata, le mani tese, come se volesse lanciarsi contro Abby ancora una volta. Lei gli tenne la bomboletta puntata contro il viso.

Invece, l'uomo si voltò e allora Abby lo vide: infilato in mezzo alla schiena, vicino alla colonna vertebrale, c'era il manico del coltello che ora gocciolava sangue sulla camicia. L'uomo fece due passi e crollò a terra.

Abby si portò le mani alla bocca e cominciò a tremare. Per un attimo tutti e tre rimasero a fissare il corpo esanime sulla strada e la pozza di sangue che si allargava.

All'improvviso l'altro portoricano cominciò a dare in escandescenze. «*Mató mi hermano!*» urlò e afferrò Jack per la gola, graffiandogli il collo. Sembrava impazzito, come caricato da una nuova ondata di adrenalina. Colse Jack di sorpresa. I due rotolarono per strada, a pochi metri dal corpo insanguinato. L'uomo allungò la mano verso il coltello infilato nella schiena dell'amico, lo afferrò per il manico e lo tirò fuori. Si stava lanciando addosso a Jack, quando sentì il freddo del metallo contro la tempia. Si voltò a guardare di lato e vide il metallo opaco della pistola semiautomatica, la canna premuta contro la testa.

«Ora basta», disse Jack, armando il cane.

L'uomo spalancò gli occhi, aprì le mani e il coltello cadde rumorosamente a terra.

Jack costrinse l'uomo a sollevarsi in piedi, tirandolo su per il colletto, e

lo spinse via.

«Vattene. Vattene di qui. Se torni ti ammazzo. *Muerto.*» Jack puntò la pistola in modo che non potessero esserci equivoci. Poi gli assestò un calcio nel sedere, e l'uomo cominciò a correre. Gli altri due, l'uomo col braccio rotto e il suo amico, quello che aveva bisogno dell'intervento di un dentista, erano già arrivati, strisciando e barcollando, verso la fine del vicolo. In meno di un minuto, Jack aveva ridotto la strada a un macello.

Abby, ancora nel portone, tremava. Per un attimo Jack la ignorò e si avvicinò all'uomo steso per terra; gli posò un dito sulla giugulare, alla ricerca del battito.

«Dovremmo chiamare un'ambulanza», suggerì lei.

Jack non rispose, e continuò a tastare la gola dell'uomo. «Non ce n'è bisogno», disse infine, allontanandosi dal corpo. Quindi prese un fazzoletto dalla tasca e, servendosi di quello, raccolse il coltello. «Non credo di averlo toccato, ma non si è mai troppo prudenti.» Pulì il manico e la lama col fazzoletto, poi infilò il pezzetto di stoffa insangumato nella tasca del morto. Prese Abby per la mano. «Andiamocene da qui prima che i suoi compari trovino altri amici.»

26

«Ti ringrazio molto per quello che stai facendo», disse Morgan. «So che non rientra nel tuo lavoro.» Quella mattina era andato nell'ufficio di Alvin Cummings, in un edificio tozzo oltre le dighe di Lake Union, vicino a Shiishole, dalla parte del Sound di Seattle.

Aveva tutta l'aria dell'ufficio di una società di assicurazioni, con tanto di veneziane coperte di polvere unta e mosche morte sui davanzali.

Cummings, invece, aveva l'aria di un agente dell'FBI, cosa che in effetti un tempo era stato, prima di andare in pensione. Aveva svolto anche altri compiti per il governo. Di alcuni Morgan era a conoscenza, altri poteva soltanto immaginarli. Portava i capelli con la riga nel mezzo, gli occhiali con la montatura di metallo, ed era inagrissimo, lo stomaco e il sedere così piatti che da lontano non si capiva se ti dava la schiena o ti veniva incontro. Aveva fatto parte del vecchio FBI, quando gli agenti erano tutti maschi, bianchi, protestanti e portavano abiti di flanella grigia. Operava ancora con precisione quasi militare, anche se un tantino appannata.

«Nessun problema», disse Cummings. «E poi non c'è voluto molto. Ma i risultati valgono quello che hai pagato.» Cioè niente, voleva dire. Cum-

mings aveva lavorato gratis per l'avvocato che negli ultimi anni gli aveva procurato un sacco d'incarichi come investigatore. Ora Morgan aveva un problema personale e lui era stato felice di aiutarlo. Porse a Morgan un rapporto uscito dalla stampante venti minuti prima. Conteneva alcune informazioni confidenziali, notizie in possesso del governo cui Cummings era arrivato tramite fonti che era meglio lasciare nell'ombra. Per questo motivo non aveva voluto inviare il rapporto via fax, e aveva detto a Morgan che avrebbe dovuto venirselo a leggere in ufficio e lasciarlo lì.

«È lui. South Carolina», disse Morgan.

«Il posto si chiama Coffin Point. Secondo le mie informazioni è la vecchia residenza di famiglia», commentò Cummings. «I documenti dicono che appartiene a loro da generazioni.»

«Un ragazzo del profondo Sud», disse Morgan.

«Però è andato a scuola al Nord e poi nell'Ovest. Lauree alla Columbia e a Stanford. Poi scompare per un po' e riappare negli anni '80.»

«Deve pur esserci qualche estratto bancario», opinò Morgan.

«Rari. Indicano una rendita di qualche centinaio di dollari al mese. E un prestito, per una macchina.»

«Tutto qui?»

«Già. È questo che mi ha spinto a controllare. O in quel periodo viveva di un sussidio oppure c'era qualcos'altro.»

«Che cosa?»

Cummings porse a Morgan un altro foglio. «Questo è confidenziale. Tu non l'hai mai visto. Siamo d'accordo?»

Era un modulo stampato col logo di un ufficio del governo e l'intestazione MINISTERO DELLA DIFESA.

«Suo padre era un pezzo grosso dell'esercito. Il nome Joe Jermaine è sinonimo di Marine. Il ragazzo ha seguito le orme del padre. Ha fatto un periodo come ufficiale di addestramento e poi è scomparso.»

«Dove è andato?»

«Top secret. Corpi speciali. Quelli che chiamavano 'topi di fiume'. Comandava una piccola squadra su una barca, veicoli fluviali, come li chiamano gli addetti ai lavori. Questi uomini sono i primi a entrare in azione in caso di conflitto. Vanno su e giù per i fiumi tra le canne e sbarcano di notte per andare in ricognizione. Individuano gli obiettivi per l'artiglieria e l'aviazione, poi se ne scivolano di nuovo in acqua e tu non sai neppure che cosa ti ha colpito e da che parte è arrivato», spiegò Cummings.

«Lui faceva questo?»

«Era molto bravo.»

«Ma ora è in pensione?»

Cummings si strinse nelle spalle. «Stando ai documenti ufficiali, sì.»

«E cioè?»

«Sono soltanto voci», proseguì Cummings. «Qualche anno fa ci sono stati problemi.» Si appoggiò all'angolo della scrivania e cominciò a spiegare. «Pare che il tuo Jermaine sia il tipo che tiene il piede in più scarpe. C'erano stati alcuni screzi con la struttura, qualche discussione, e poi il guaio.»

«Che tipo di guaio?»

«Uno degli uomini della sua squadra è morto in circostanze poco chiare. Tra il morto e il tuo uomo non correva buon sangue. Non è stata fonnulata nessuna accusa, ma pare che questo abbia messo fine alla sua carriera. Jermaine venne lasciato da parte in occasione di un avanzamento. Era il periodo in cui l'esercito stava riducendo i ranghi: o facevi carriera o eri fuori. Fu costretto ad andare in pensione. Questo è quello che dicono i documenti...»

«Però?»

L'investigatore alzò gli occhi verso il soffitto e assunse un'espressione che poteva essere descritta soltanto come un punto interrogativo. «È qui che la faccenda si fa poco chiara. Non c'è niente di scritto, niente che qualcuno abbia voluto mandarmi, ma girano voci sgradevoli, si dice che abbia ricevuto incarichi su commissione.»

«Vale a dire?»

«Che è stato ingaggiato da privati, da governi stranieri. Che di tanto in tanto si offre per qualche lavoro.»

«Per fare che cosa?»

«Quello per cui viene pagato. Devi capire che questo tizio è molto ben addestrato.»

«Si sa niente di questi incarichi?» chiese Morgan. Aveva bisogno di qualcosa di concreto da portare ad Abby, o lei non gli avrebbe mai creduto.

«Niente. Non è il genere di lavoro che si riporta su un curriculum.»

«E che mi dici del passaporto?»

«È un nome insolito. Ho controllato. L'ufficio passaporti non ha traccia di documenti emesso a nome Kellen Raid», rispose Cummings.

«Quindi se l'è fatto da solo», concluse Morgan.

«Oppure se l'è fatto fare da qualcuno.»

«Ci sono prove che sia mai stato usato per entrare o uscire dal Paese?»

Cummings scosse la testa. «Ma è il genere di cosa che si fa se si ha un incarico all'estero e non si vuole che il proprio governo sappia dove si è andati.»

Morgan rifletté a lungo, in silenzio, seduto sulla sua poltrona, fissando il vuoto.

Cummings si alzò e si diresse verso la brocca del caffè e se ne versò una tazza. «Ne vuoi?»

Morgan scosse la testa.

«Non ti ho chiesto perché sei così interessato a questo tizio. Ma immagino non siano affari miei.»

Morgan non gli rispose. Non intendeva dire a Cummings di Abby, del libro e del ruolo di Jack Jermaine in tutto questo. Cummings era un investigatore privato con un notevole senso della discrezione. Sapeva tenere un segreto. Però non c'era bisogno di rivelargli nulla, e Morgan non aveva intenzione di farlo.

«Stai pensando che questo tizio possa avere qualcosa a che fare con la *Cella Largo*?» chiese Cummings.

Morgan lo guardò, sorpreso. L'idea non gli era neppure passata per la mente.

«Nel suo ramo è il tipo d'incarico per cui si potrebbe offrire», osservò Cummings.

«Suppongo di si», rispose Morgan.

«Mi sembri quasi deluso.»

«No.»

«Conosci questo tizio?»

«Solo superficialmente.»

«Capisco. Pare che ti sia simpatico», osservò Cummings.

Non aveva capito proprio un accidente. «Non è come pensi. Acqua in bocca per un po'. Ti farò sapere se ho bisogno di altro.»

«Certo.»

Morgan si alzò, prese la valigetta e restituì il rapporto a Cummings.

«Che cosa vuoi che ne faccia, di questo?» chiese l'investigatore.

Morgan ci pensò un momento. «Conservalo.»

L'altro annuì. «Abbi cura di te, Morgan. Sta' attento», gli raccomandò.

«Certo.»

«Gesù! Avrebbero potuto ucciderci. Erano in cinque. Li hai contati? Ti sei dato la pena di contarli? Non sapevo che fare. Non mi veniva in mente

che cosa usare come arma. Dovremmo andare alla polizia.» Quando furono al riparo sullo yacht di Ricardi, Abby continuò a parlare a ruota libera, sotto shock e senza fiato.

Entrarono nella cabina e si chiusero la porta alle spalle. Jack la prese tra le braccia e la strinse forte per un attimo mentre lei respirava a fondo. «Va tutto bene. Rilassati. Fa' un bel respiro profondo. Bene, così. Un altro.»

«Ma non dovremmo andare alla polizia?»

«Smettila di parlare e respira a fondo. Passeremmo tutta la prossima settimana a rispondere alle domande tramite un interprete», replicò lui. Erano nella cabina principale sotto coperta, tutta tek e mogano. Sullo yacht c'era l'equipaggio che si occupava delle manovre e un aiuto cameriere asiatico.

Jack la fece sedere sul letto e si versò un bicchiere di whisky mentre si cambiava la camicia, strappata in due punti e macchiata di sangue. Abby era troppo scossa per bere, ma lui insistette e le versò un poco di brandy, che lei sorseggiò assai lentamente.

L'equipaggio aveva appena sciolto gli ormeggi e lo yacht cominciava lentamente a uscire dal canale, diretto verso il mare aperto. Abby e Jack si lasciavano alle spalle i loro problemi e il cadavere nel vicolo.

«E poi», disse Jack, «se andassimo alla polizia, vorrebbero sapere di questa.» Tirò fuori la semiautomatica dal marsupio e la gettò sul letto, dove rimbalzò due volte sul materasso prima di fermarsi.

«Non sono gli unici a voler sapere. Non riesco a credere che tu l'abbia fatta passare attraverso i controlli di sicurezza negli aeroporti», disse Abby.

«Infatti non l'ho fatta passare io.»

A lei venne un dubbio. «L'hai forse messa nel mio bagaglio?» chiese.

«No. L'ho spedita per corriere. Volevo vedere se funzionava, e ha funzionato.»

«Per corriere?»

«Supponiamo che tu avessi bisogno di una pistola», disse Jack. «E fossi costretta a viaggiare con compagnie aeree commerciali. Come faresti?»

«Non è una cosa che faccia perdere il sonno a me e alla maggior parte delle persone normali...»

«La maggior parte delle persone normali non scrive quello che scrivo io. Se non è autentico, se non funziona davvero, io non lo metto nei miei libri», le spiegò.

«Certo. E infatti hanno un successo clamoroso.»

«E così ci ho pensato su. Hai idea di quanti pacchi vengono spediti ogni

giorno negli Stati Uniti con i corrieri privati?» proseguì lui, ignorandola.

Lei scosse la testa.

«Milioni. Sai quanto ci metterebbero a passare ai raggi x il contenuto di tutti quei pacchi?» domandò Jack.

«Dimmelo tu.»

«Non lo so. Comunque molto più di sedici ore, che è il tempo medio di consegna per un pacco espresso nella maggior parte delle località dell'emisfero occidentale.»

«E allora?»

Jack prese la pistola dal letto. «Quindi, quando deve essere assolutamente, inderogabilmente, consegnato il giorno seguente...» disse Jack.

Lei lo guardò, stupita. «Non puoi aver fatto una cosa simile.»

Lui sorrise e annuì, fiero come una matricola che ha appena messo a segno un'incursione nel dormitorio delle ragazze. «L'ho spedita subito prima di partire, ricordi? L'arma era già a casa di Henry prima che noi arrivassimo a San Juan. Ha viaggiato di notte.»

Abby pensò per un attimo a tutti quei pacchi che andavano e venivano da Coffin Point. «E quello che ti aspettava quando siamo arrivati a casa tua?» chiese.

«Quello era il ritorno da Seattle.»

«Avevi la pistola con te anche lì?»

«Cerco di non viaggiare mai senza», disse Jack.

«E a Chicago?»

«Specialmente a Chicago. È una città pericolosa.»

«Eravamo lì per lavoro.»

«Proprio così.»

«Tu sei fuori di testa.»

«No. Sono un convinto sostenitore delle ricerche accurate», le disse. «Ora lo so. Le società di spedizione non passano i pacchi ai raggi x.»

«Ci sono altri modi per compiere ricerche.»

«Se li avessi chiamati e glielo avessi chiesto, credi che mi avrebbero detto la verità? Neanche per sogno. Dopo qualche temporeggiamento, avrebbero mentito. A loro non interessa che cosa c'è dentro i pacchi, ma non vogliono che tale indifferenza sia resa pubblica.»

Abby non riusciva a capire se fosse pazzo o se semplicemente avesse un bizzarro senso dell'umorismo. Ma di una cosa era certa: più tempo passava in compagnia di Jack, più le veniva a mancare il senso critico, quasi che lui fosse circondato da una specie di aura ottenebrante. Era colpa del suo a-

spetto o del suo fascino fanciullesco?

Jack si passò una mano tra i capelli ancora scompigliati per la rissa e si guardò nello specchio. «Pensaci un po'», disse. «Se tu accettassi ogni giorno parecchi milioni di pacchi sigillati e li affidassi ai tuoi impiegati per farli consegnare in tutto il mondo, vorresti davvero sapere che cosa c'è dentro ognuno di essi?»

«Non ci ho mai pensato», rispose lei, studiandolo.

«Io no. Penserei: 'Occhio non vede, cuore non duole'.»

«E la dogana?» chiese Abby.

«Ah!» Jack si voltò verso di lei con l'indice alzato, come se avesse colto un particolare decisivo. «Questa è la parte interessante. Per essere tranquillo ho pensato di usare questo sistema soltanto per località dove c'è un traffico postale sufficiente a creare un po' di confusione. Città piuttosto grandi in cui arrivano un sacco di pacchi. E poi, bisogna sempre mandarlo urgente. Per consegne la mattina dopo. In questo modo le compagnie di spedizione fanno pressioni sulla dogana perché acceleri le operazioni.»

Abby lo guardava, disorientata. Nel suo inimitabile modo, Jack aveva pensato davvero a tutto. Ed era orgoglioso di se stesso, come un ragazzino che ha appena scoreggiato in classe. Solo che, in quel caso, presumibilmente aveva violato almeno una decina di leggi federali.

«È probabile che li facciano annusare dai cani antidroga», disse lui. «E passano ai raggi x soltanto un piccolo numero di pacchi presi a caso. Quante sono le probabilità?»

«Hai corso un grosso rischio», commentò Abby.

«La vita è piena di rischi. Basta attraversare la strada...»

«Lo so», annuì lei. «Puoi essere investito da una macchina.»

«Veramente stavo per dire 'puoi essere aggredito'.» Alzò un braccio e lo guardò.

«Quella ferita non mi piace», borbottò Abby, scrutando il taglio sull'avambraccio. Sembrava che non tutto il sangue sulla camicia di Jack appartenesse al portoricano. «Vediamo che cosa riesco a trovare.»

Andò nel bagno della cabina, un bagno sontuoso tutto pannelli di legno e specchi bisellati con rubinetterie dorate. Su una pedana rialzata, dietro una porta simile a quelle dei saloon, c'era una grande vasca da bagno in stile romano.

Frugò in vari cassetti finché non trovò un rotolo di garza e del cerotto. Prese una pezzuola e la bagnò. Quando tornò, Jack era nudo fino alla cintola, con indosso soltanto i calzoncini, e stava controllando un'abrasione al

ginocchio.

Aveva il torace abbronzato, con una muscolatura ben definita. Il suo era un corpo sodo, forte, segnato da parecchie cicatrici. Abby ripensò a quando lo aveva sentito premere contro il suo, la mattina che avevano fatto il tiro al bersaglio vicino alla palude, a Coffin Point. La sensazione del suo tocco le era rimasta addosso tutto il giorno: il corpo rigido, le mani morbide e il sussurrare della sua voce profonda vicino all'orecchio. La parlata di Jack rivelava un leggero accento del Sud, quasi impercettibile se non si ascoltava attentamente. Era una cadenza esotica.

Le tornò in mente come le dita di lui si erano strette intorno alle sue mentre impugnava la pistola e Jack correggeva la sua posizione. C'era qualcosa in lui... nonostante l'atteggiamento spaccone e cinico, sotto sotto c'era una traccia di delicatezza, una sorta di fascino adolescenziale. Lo si scopriva nel luccichio degli occhi, nel modo in cui piegava la testa di lato quando sorrideva, nel bianco abbagliante del sorriso contro la pelle abbronzata.

Ma, per quanto si sentisse attratta da lui, Abby aveva paura. Di che cosa, non avrebbe saputo dire con certezza. Fino ad allora, Jack si era comportato da perfetto gentiluomo. Non l'aveva mai importunata. In quel momento, mentre i loro sguardi s'incrociavano, era come se lui stesse aspettando da lei un segnale, un «sì».

Abby cominciò a pulirgli la ferita sul braccio. In un istante, il momento magico svanì.

«Visto che stiamo condividendo questa intimità, quando intendi rivelarmi la trama del seguito?» chiese lui.

«Al momento opportuno.»

«E quando sarà?»

«Quando lo deciderò io.»

«Quanto manca ancora?»

«Ci siamo vicini.»

«Quando sarà finito?

«Quando avrò finito.» Abby lo guardò con un'espressione di materna esasperazione.

«È questo che mi piace in te. La tua sincerità.»

«Allora perché me lo chiedi?»

«Perché sappiamo benissimo tutti e due che mi faranno pressioni per saperlo.»

«Chi?»

«Carla e Bertoli. Quando tornerò a New York vorranno sapere come sta venendo.»

«Non possiedono ancora i diritti.»

«Hanno un'opzione.»

«Digli che sta venendo bene», disse Abby.

«Vorranno sapere qualcosa di più.»

«Digli che sta venendo *molto* bene.» Abby sorrise e Jack scoppiò a ridere.

«Sono sicuro che Carla farà altre domande.»

«Credimi, il seguito del libro è un argomento che per te è meglio non affrontare», suggerì lei.

«Perché?»

«Per lo stesso motivo per cui le compagnie di spedizione non guardano dentro i pacchi.» Gli rivolse un sorriso malizioso. «Sono sicura che saprai tenerli a bada. E poi, se anche dicessimo qualcosa, loro vorrebbero sapere sempre di più. Insisterebbero per mettere mano alla trama, magari una sera a cena. Arrivati al dolce, avrebbero cambiato il titolo tre volte, inventato quattro nuovi personaggi, e suggerito d'includere una forchetta nella storia perché loro hanno già pronto un bellissimo disegno per la copertina. Finita la cena, reclamerebbero pure i diritti d'autore sul libro con la scusa di aver contribuito.»

«Come vuoi tu. Il libro è tuo», disse Jack.

«Purché non lo dici a loro.»

«Dimenticavo. È mio.»

«È esattamente quello che dovresti dire. Niente di più.»

La Owens e Bertoli non erano le uniche persone di cui Abby non si fidava. Meno Jack sapeva del seguito, meglio era. Era uno di quei punti di forza che lei avrebbe potuto usare in caso lui diventasse difficile da gestire.

«Allora che cosa suggerisci come argomento di conversazione?»

«Racconta come hai accoltellato un tizio in un vicolo a San Juan.»

«È stato un incidente.»

«Già. Il portoricano è inciampato ed è caduto sul suo coltello. Bertoli non dovrebbe avere difficoltà a capirlo, abituato com'è alla giungla dell'editoria», fece Abby.

«Ahi!» esclamò Jack ritraendo il braccio. «Che stai facendo?»

«Ti sto pulendo la ferita.»

«Sì, ma mi sembra che tu ti stia divertendo troppo.» Così dicendo, sollevò l'avambraccio per controllare la ferita. Nel fare questo movimento, la

sbirciò da sotto il braccio, e i loro volti vennero a trovarsi a pochi centimetri di distanza.

Abby sorrise. «Se non ti piace, dovresti evitare le risse.»

«Come se avessi avuto altra scelta», disse lui lentamente, mentre i loro sguardi s'incrociavano.

«Avresti potuto dar loro quello che volevano.»

«Se non ricordo male volevano te.»

L'espressione di Abby rivelò che soltanto in quel momento si stava rendendo conto che lui le aveva salvato la vita. «Credo che dovrei ringraziarti.» Lo sguardo di lui non si staccava dalle labbra di Abby, umide e socchiuse. I loro pensieri si fusero come pura energia psichica, finché lo scoccare della scintilla non giunse a colmare la distanza.

«Di nulla. E poi, volevano il mio orologio.» I loro sguardi erano incatenati. Nell'atmosfera carica di elettricità, gli occhi di Abby dissero «sì». Le loro labbra s'incontrarono.

Jack si lasciò cadere sul letto e attirò lei sopra di sé, prendendola per le braccia. I calzoncini salirono lungo la coscia scoprendo la linea dell'abbronzatura.

La testa di Abby si posò sul suo petto. «Ti hanno colpito anche qui», disse, sfiorandolo sulla parte esterna della coscia.

Le dita di Jack si posarono su quelle di lei, per attirarle verso il centro del suo corpo, verso l'addome che vibrava sotto il tocco delle sue unghie, verso l'elastico dei calzoncini.

«Quella è vecchia», sussurrò Jack. Si spostò e sollevò il ginocchio finché questo non andò a trovarsi tra le gambe di lei e la sollevò. Poi con una mano tirò a sé il mento finché le loro labbra non s'incontrarono di nuovo, e prese a mordicchiarle dolcemente.

«Vecchia», ripeté Abby in una specie di stordimento erotico.

«Hmmm. Un incidente subacqueo.» Con i denti che si

chiudevano dolcemente intorno alle labbra di lei, la punta della lingua che sfiorava quella di Abby, le sue parole furono l'ultimo suono intelligibile mentre s'immergevano nel mare della sensualità, dolcemente cullati dal rollio dello yacht, tra lenzuola di seta e piumini di raso.

27

Per prima cosa andò in una libreria lì vicino, dove controllò sul computer il catalogo dei libri in commercio. L'elenco riportava praticamente tutti

i volumi pubblicati negli ultimi cinque armi, sia per titolo sia per autore. Morgan chiese all'impiegato di cercare sotto due nomi: Jack Jermaine e Kellen Raid, il nome che Abby aveva trovato sul passaporto di Jack. Ma non c'era niente.

Si sentiva in ansia. Era innamorato di Abby, però lei sembrava non accorgersene. E ora se n'era andata in capo al mondo con un uomo che non conosceva, un uomo che, se si doveva dar credito ad Alvin Cummings, nel periodo passato nell'esercito non aveva fatto altro che strisciare dentro i fiumi e fuori di essi come una serpe per andare a uccidere la gente.

Morgan s'incamminò verso la biblioteca. Sapeva essere molto ostinato quando qualcosa non lo convinceva, ed era proprio quello il caso. Era soltanto un sospetto, ma il pensiero continuava a stuzzicare il suo subconscio.

Da quando Abby gli aveva detto del passaporto col nome di Kellen Raid, questa cosa aveva continuato a ronzargli nel cervello. Il desiderio apparentemente smisurato di Jack di farsi pubblicare qualcosa - quasi un'ossessione - e il modo in cui si era inserito con prepotenza nella vita di Abby avevano fatto sorgere in Morgan il dubbio che avesse usato quel nome per altri scopi.

In biblioteca trovò un libro che spiegava l'origine e il significato dei nomi. Il nome Kellen era gaelico e significava «guerriero». Per Raid, poteva fare solo congetture. Ma la combinazione di nome e cognome faceva pensare a un nome d'arte particolare, allo pseudonimo che poteva scegliersi un autore di romanzi di genere militare.

Poi cercò nel catalogo computerizzato della biblioteca, però fece un buco nell'acqua. Non c'era nulla, né sotto un nome né sotto l'altro. Il bibliotecario, tuttavia, gli indicò un'altra strada, un negozio dove avrebbe avuto maggiori possibilità di trovare ciò che lo interessava. Le biblioteche pubbliche, anche quelle grandi, non possedevano copie di tutti i libri pubblicati, specialmente se si trattava di narrativa commerciale.

Tornò in ufficio e telefonò al numero che gli aveva dato il bibliotecario. Passarono parecchi giorni prima che lo richiamassero. C'era voluto molto, ma avevano trovato qualcosa. Morgan non sapeva esattamente di che cosa si trattasse, ma fu sufficiente a fargli saltare il pranzo e a fargli percorrere ben otto isolati a piedi nella confusione del mezzogiorno.

Il negozio era piccolo, infilato tra un caffè sull'angolo e una modesta galleria d'arte. Era specializzato in libri per collezionisti, edizioni rare e altre pubblicazioni dai titoli oscuri. Quando non avevano qualche libro si davano da fare per procurarselo. Il negozio apparteneva a una catena na-

zionale di rivendita di libri usati; se un cliente cercava qualcosa di particolare, poteva piazzare un ordine e far circolare la richiesta. Potevano volerci una settimana, un mese o un anno, ma se il libro esisteva prima o poi l'avrebbero trovato.

Era un tentativo disperato, però in fondo Morgan era uno cui piaceva rischiare. Sapeva che, per quanto fossero minime le probabilità di trovare qualcosa, in caso di successo il risultato sarebbe stato enorme. Era il genere d'informazione che si esibiva l'ultimo giorno di un processo, la prova dell'ultimo minuto con la quale dimostravi che il tuo avversario era un molestatore di bambini. Era il tipo di fango che si poteva gettare a palate di fronte alla giuria per far vacillare l'intero castello di una tesi. Solo che, in questo caso, la giuria era Abby.

Morgan era preoccupato. Abby era dura in quanto avvocato, e cinica quando si trattava di editoria, però adesso si stava fidando troppo di Jack. Morgan cominciava a sospettare che lui l'avesse stregata. C'era qualcosa in quell'uomo che non gli piaceva. Forse era il suo aspetto affascinante, o magari la lingua sciolta, troppo sciolta... e comunque, per come lui la vedeva, Jack era l'uomo sbagliato per Abby. Quando Morgan rizzava le antenne, nulla gli sfuggiva. I segnali che stava captando in quel momento non gli piacevano. Nel corso delle loro conversazioni telefoniche, lei si era lasciata sfuggire più di una volta di aver discusso del suo lavoro con Jack. Si stava appoggiando a lui sempre di più. Prima o poi quell'uomo si sarebbe guadagnato la sua fiducia. Per Morgan questo significava guai. Non avrebbe mai dovuto permettere ad Abby di partire per i Caraibi, specialmente in compagnia di Jack.

Entrò a passo svelto nel negozietto, facendo tintinnare il campanello posto sopra la porta, una reminiscenza dei racconti di Dickens. Il posto sapeva di muffa ed era pieno zeppo di scaffali di legno grezzo che, per quanto gli riusciva di vedere, arrivavano sino in fondo al negozio formando tanti corridoietti oscuri. Contro una parete era appoggiata una scala a pioli da utilizzare per raggiungere i ripiani più alti.

Un giovane era seduto dietro il bancone. Quando Morgan entrò, non sollevò neppure lo sguardo e continuò a prezzare una pila di libri, scrivendo la cifra a matita sull'interno della copertina. I capelli del ragazzo erano tinti di un color verde pallido ed erano rasati sui lati (il genere di pettinatura che si vedeva normalmente in città, ormai); inoltre portava l'orecchino. Morgan si chiese come si potesse mai arrivare ad assumere un tipo simile.

«Desidera?» Il ragazzo pareva gentile, però Morgan aveva difficoltà ad

andare oltre le apparenze.

«Mi chiamo Morgan Spencer. Avete un libro per me.»

Il ragazzo si voltò e controllò una pila di libri posata dietro di lui, contro il muro. «L'hanno chiamata?»

«Questa mattina.»

«Spencer... Spencer. Ah, eccolo qui.» Prese un libro dallo scaffale. Il titolo era stampato a lettere dorate sul dorso in tela: *Guerra ombra*. Lo aprì e guardò il prezzo scritto a matita, poi fece una somma sulla calcolatrice posata sul bancone di fianco a lui.

«Con la spedizione fanno diciannove dollari.» Questo non comprendeva le spese di ricerca che Morgan aveva già pagato con la carta di credito, per telefono.

«Posso dargli un'occhiata?»

«Certo.»

Morgan controllò il copyright. Il libro era stato pubblicato nove anni prima da una delle più grandi case editrici di New York. Già questo gli fece venire il sospetto di aver sbagliato persona. Se Jack aveva davvero poco talento, come gli aveva detto Abby per telefono, come poteva essere stato pubblicato, e da un grosso editore per giunta? Eppure, erano passati nove anni. Era un tempo sufficiente perché il libro fosse andato perso nell'incessante onda di marea della narrativa.

«Non c'è la copertina di carta», osservò Morgan.

«La sovraccoperta? Probabilmente è arrivato senza. Ne riceviamo un sacco così. Con gli anni le sovraccoperte si rompono e la gente le butta via», replicò il commesso.

«C'è un modo per averla?»

Il ragazzo fece un gran sospiro e controllò un catalogo dietro il banco. «Questa è l'unica copia che abbiamo trovato. Se vuole, posso ritirarla e provare un'altra volta.»

«No. No.»

L'interesse di Morgan per la sovraccoperta non aveva niente a che fare col valore del libro. Era tanto per avere un'idea. La sovraccoperta era il posto dove si sarebbe potuta trovare la foto dell'autore, sempre che ce ne fosse stata una, insieme a una nota biografica. Senza di essa, aveva solo un titolo e un nome, il nome dell'autore: Kellen Raid.

«Ha mai sentito parlare di questo tizio?» chiese Morgan.

Il ragazzo scosse la testa.

«Dunque non c'è modo di sapere se ha mai pubblicato altro?»

«Se avesse pubblicato qualcosa prima di questo, i titoli dovrebbero essere indicati all'inizio del libro, nella pagina di fronte a quella del titolo.» Il commesso controllò. Non c'era nulla.

«Sa dirmi dove potrei trovare una biografia, o qualche informazione sull'autore?»

«Esistono raccolte biografiche, ma le dico già che non troverà quello che le interessa.»

«Perché?»

«Per la maggior parte riguardano classici oppure qualche grosso autore commerciale.»

Morgan si era arenato. Kellen Raid era un nome molto insolito, unico, ma lasciava a Jack lo spazio per cavarsela. Avrebbe potuto affermare che si trattava di una coincidenza. Forse aveva letto il libro, gli era piaciuto e per quel motivo aveva usato sul passaporto il nome dell'autore. Avrebbe potuto dire che si era trattato di una scelta inconscia. Morgan era un cinico. Era sicuro di avere in mano qualcosa, però Abby non gli avrebbe creduto a meno che non le avesse portato prove inconfutabili. Di sicuro avrebbe voluto concedere a Jack il beneficio del dubbio. Innocente fino a prova contraria.

«Pensa che l'editore possa avere qualche informazione su di lui?»

«Potrebbe provare.»

Morgan sfogliò il romanzo. Erano più di cinquecento pagine. Accarezzò la tela della copertina e si chiese se Jack potesse essere in grado di scrivere una cosa simile.

«Mi dà ancora un minuto?»

«Faccia pure con comodo.» Il commesso tornò al suo lavoro. Tirò fuori un carrello da sotto il banco e lo portò qualche metro più in là, sali su uno sgabello e cominciò a sistemare alcuni nuovi arrivi.

Morgan aprì il libro e cominciò a leggere. La prosa non era male, forse un po' banale in qualche punto, ma il libro si apriva con un'avvincente scena d'azione ambientata nella giungla, in qualche zona del sud-est asiatico, stando alla nota in testa al capitolo. Lesse il prologo: otto pagine. La vicenda era appassionante, però lui cercava altro. Quando ebbe finito, non aveva fatto progressi nell'identificazione dell'autore.

Tornò alla pagina col titolo, passò a quella seguente. C'erano un sacco di cose scritte in piccolo, il nome dell'editore e l'indirizzo. Questo era seguito dalla formula di rito secondo la quale i personaggi della vicenda erano tutti inventati. C'era il codice della Libreria del Congresso. E dopo, il nome del-

l'autore, Kellen Raid, e la designazione del copyright sotto quel nome. Sotto, in fondo alla pagina, c'era una fila di numeri, come dal tre al dieci, ma stampati in maniera strana, i dispari a sinistra, i pari a destra, col dieci nel mezzo.

«Sa che cos'è questo?» chiese Morgan.

Il commesso si voltò verso di lui e si chinò per vedere meglio.

Morgan gli indicò i numeretti in fondo alla pagina.

«Quello è il numero delle ristampe. Indica quante volte l'editore ha ristampato il libro. Questa non è una prima edizione.» Ammesso che ci fosse stato qualche dubbio, ormai il commesso sapeva per certo che Morgan non era un collezionista.

«Se fosse una prima edizione, qui a sinistra comparirebbe il numero uno», proseguì il ragazzo e poi controllò i numeri. «Questa è la terza ristampa. È per questo che mancano i numeri uno e due.»

«Che cosa significa?»

«Esattamente quello che c'è scritto. Questo influisce sul valore del libro per i collezionisti. Di solito le prime edizioni valgono di più.»

«È insolito che un libro venga ristampato tante volte?»

Il ragazzo lo guardò con espressione incerta. «La maggior parte dei libri viene stampata un'unica volta. Hanno una tiratura molto ridotta. A meno che non ci sia richiesta, la cosa finisce lì.»

«Dunque per questo libro c'è stata richiesta?»

«Sufficiente per tre ristampe.»

«Potrebbe essere stato un libro di successo, commercialmente parlando?» chiese Morgan.

«Dipende da che cosa intende per successo. Se fosse stato veramente di successo, credo che ricorderei il nome dell'autore. Se qualcuno scrive un libro così buono, di solito ne scrive un altro. È la legge del mercato.»

«Ma potrebbe aver avuto successo?»

«È possibile. Dipende da quante copie ne hanno tirato. Ma non c'è modo di saperlo, dalle informazioni riportate qui.»

Nonostante i suoi sforzi, Morgan non aveva niente in mano. Con un profondo sospiro tirò fuori il portafogli. Pagò con la carta di credito e, mentre il commesso preparava la ricevuta, continuò a sfogliare le pagine, partendo dal fondo, dai ringraziamenti. Erano solo cinque paragrafi e, quando arrivò all'ultimo, Morgan trovò quello che stava cercando. Lì, nascosta in una singola riga, c'era l'informazione che aveva cercato fin dall'inizio:

Più di tutti ringrazio mio padre, Joseph Jermaine,
per la sua mente curiosa e per le domande
che hanno ispirato questo romanzo.

St. Croix si trova su una bassa piattaforma al margine dell'oceano Atlantico. È separata dalle altre sorelle delle isole Vergini, St. John e St. Thomas, da una spaccatura sul fondo marino profonda più di seimila metri, un canyon noto come la fossa di Puerto Rico, che separa una catena di isole delimitante il confine esterno del mar dei Caraibi.

Ma per Abby era come aver attraversato i confini di un altro mondo. Il tempo passato a bordo dello yacht, gli abbracci e l'intimità condivisi con Jack l'avevano portata a conoscerlo in un modo che non avrebbe mai ritenuto possibile. La combinazione di forza e dolcezza che aveva trovato in lui era stata irresistibile. Per la prima volta in vita sua si sentiva al sicuro. Fecero l'amore e parlarono di argomenti che non avevano mai affrontato prima: il periodo di Jack nell'esercito e il suo rapporto col padre. Lui volle sapere del suo matrimonio. C'era stato un tempo in cui aveva davvero creduto di amare Charlie, ma ora era sicura di non essersi mai innamorata. Soltanto adesso stava cominciando a capire che cosa fosse l'amore.

Per la prima volta dalla morte di Theresa, Abby si aprì con un'altra persona. A letto Jack era tenero e caldo, caldo come il sole che li accolse quando scesero a terra sul molo al King's Wharf di Christiansted.

Jack aveva lasciato da parte calzoncini corti e marsupio in favore di un paio di pantaloni color kaki con la piega e un giubbotto stile safari con moltissime tasche. Abby si chiedeva in quale luogo avesse nascosto la pistola. Viaggiare con un uomo che girava armato la faceva sentire a disagio.

La prima cosa che attirò l'attenzione di Abby una volta sbarcati furono le mura giallo brillante del piccolo forte coloniale olandese e l'atmosfera da villaggio della capitale dell'isola. Sentì alcuni turisti sul molo parlare in francese e in tedesco.

Jack le aveva detto che i turisti europei arrivavano a frotte ogni giorno dalle isole Vergini per fare shopping e visitare l'isola. Il posto le ricordava un porto esotico, Giava alla fine del secolo. Le acque calme del piccolo scalo erano di un azzurro intenso reso luminoso dalla sabbia bianca del fondo marino. A poche centinaia di metri dal molo c'era un'isoletta con quello che sembrava un albergo affacciato sulla spiaggia bianca: Protestant Cay.

«Passeremo la dogana, ma non dovrebbe essere un problema», disse

Jack. Il comandante dello yacht di Enrique aveva avvertito del loro arrivo con la radio di bordo mentre entravano in porto. Un agente della dogana venne ad accoglierli sul molo e fece loro qualche domanda di rito, mentre i bagagli restavano a bordo, chiusi. Mise un timbro sui passaporti e se ne andò. Essere amici del maggior produttore di rum del mondo aveva i suoi vantaggi.

Jack chiamò un taxi e lasciarono la città, diretti a est, oltre Gallows Bay lungo quella che si chiamava East End Road. L'autista guidava a sinistra, come in Inghilterra. Passarono davanti a campi lussureggianti e vecchie torri di pietra. L'isola era disseminata di rovine di vecchi mulini a vento, le pale distrutte da uragani di cui si era dimenticato il nome da tempo. Attraversarono piantagioni di canna da zucchero ormai in rovina risalenti al XVIII secolo, dove i mulini venivano usati per macinare la canna, e attraversarono un fronte temporalesco grande quanto una nuvola, cosicché si ritrovarono col cofano coperto d'acqua mentre il bagagliaio era perfettamente asciutto.

Fu un percorso breve, di neppure una decina di minuti. Il taxi rallentò, entrò tra due pilastri bianchi e rosa e proseguì per un vialetto privato che si snodava per quasi un chilometro tra alberi di tamarindo. Si fermarono davanti a un vecchio edificio di pietra a due piani, custodito da una guardia e delimitato da una barriera.

«Un'altra proprietà del tuo amico?» chiese Abby.

«Un villaggio turistico. Farai meglio a familiarizzarti con questo posto. Confina con la casa dove starai. Passeremo la notte qui, domani mattina compreremo provviste e potrai trasferirti nella casa. È in fondo alla strada, un po' defilata.»

Nello scegliere la casa Jack aveva pensato a tutto. «L'albergo ha un buon bar e un buon ristorante. Una cantina ben fornita e tutte le comodità di una casa. Se non hai voglia di cucinare, puoi venire qui. Dovrai fare un pezzo di strada a piedi, ma non è poi così distante», le disse.

Il villaggio era splendido e appartato. Dalla parte verso l'interno c'era la verde distesa del campo da golf; gli edifici erano tutti color rosa fenicottero. La maggior parte sembrava avere almeno trecento anni: un tempo quella era stata una piantagione di canna da zucchero. Il corpo centrale dell'albergo si trovava su un promontorio che dominava una profonda baia di mare di un blu intenso.

Il taxi si fermò davanti all'ingresso e un inserviente prese i bagagli. Jack si diresse verso il bancone che si trovava dietro un porticato bianco e rosa.

Sopra l'ingresso c'era un'insegna di marmo con una scritta a lettere nere: THE BUCCANEER 1653-1947.

Abby rimase fuori con i bagagli. Non aveva intenzione di farsi rubare il computer portatile. L'aveva usato per scrivere la trama del seguito, ormai quasi terminata. Stava diventando un documento sempre più importante. Col primo libro che valeva già tanti milioni di dollari, la trama del secondo valeva oro, e Abby, giustamente, la trattava come un segreto di Stato. Ne aveva una copia su carta e una su dischetto. Volendo finire quel libro in tempo, il computer portatile stava diventando la sua ancora di salvezza.

Quando raggiunse Jack al bancone, lui le porse un messaggio che l'impiegata gli aveva appena consegnato. «A quanto pare il tuo amico Morgan ci ha raggiunti.»

«Come ha fatto?»

«Prima di partire l'ho avvisato d'inviare qui qualsiasi messaggio. Ti ha mandato un regalo.»

«Che cos'è?»

«È fuori, nel parcheggio, proprio davanti all'ingresso.» Prima che Jack potesse parlare, la donna al bancone aveva già risposto alla domanda con un ampio sorriso. Era convinta di avere come ospiti persone molto importanti. Regali come quello non erano frequenti.

Abby guardò Jack con espressione interrogativa.

«Non chiedere a me», disse lui, stringendosi nelle spalle.

Allora uscì e arrivò in fondo al vialetto. Parcheggiata all'ombra di fianco al marciapiede c'era una piccola decappottabile sportiva, una Z-3 con la capote abbassata.

Quindi tornò dentro. «L'ha affittata?»

«Pare che l'abbia comperata con i tuoi soldi.» Fece dondolare le chiavi che teneva appese al mignolo, e intanto lesse il biglietto che aveva tirato fuori dalla busta, prima di passare il tutto ad Abby.

> Saluti dal fronte interno.
>
> Sapevo che avresti avuto bisogno di una macchina e te l'ho fatta spedire da un concessionario di Miami. Non ti arrabbiare, te la puoi permettere. E poi devi festeggiare. Fidati di me.
>
> MORGAN

Abby non era arrabbiata: era furiosa. Era una follia, qualcosa che avrebbe attirato su di lei l'attenzione di tutta l'isola, esattamente quello che lei

non voleva. La donna dietro il bancone le stava sorridendo. Sapeva che la macchina doveva costare almeno trentamila dollari e questo la identificava come una turista ricca, rendendole molto più difficile mimetizzarsi tra i locali. Morgan non aveva diritto di fare una cosa simile. Aveva oltrepassato ogni limite.

Dentro la prima busta ce n'era un'altra, più piccola e più rigida, ancora sigillata. La aprì. All'interno c'erano due tesserine di plastica col nome di una banca francese e un altro biglietto. Erano due carte di credito di una banca della Martinica, due conti separati, da cui Abby poteva attingere senza essere scoperta. Le avrebbe comunicato il codice segreto per telefono.

Era tipico di Morgan. Con una mano ti faceva infuriare, con l'altra ti salvava la pelle.

Abby e Jack presero possesso di due camere separate in un'ala dell'albergo a picco sul mare. Il posto era vecchiotto, appena confortevole: pavimenti di piastrelle blu con vivaci decorazioni, un grande letto matrimoniale e un bagno spazioso. Ogni stanza aveva un patio che dava sul mare. La spiaggia, sulla destra, qualche centinaio di metri più in là, formava un arco e scompariva in un'insenatura.

«Dammi il passaporto e tutte le carte di credito che pensi di non usare. Hai gioielli?» chiese Jack.

«Che cos'è, una rapina?»

«Henry mi ha detto che nella casa non c'è cassaforte. Bisogna stare attenti, qui. Un passaporto americano vale un sacco di soldi.»

Abby lo guardò, chiedendosi se fosse il caso di obbedirgli. Poi gli porse il passaporto e una delle carte di credito.

«Vieni, che ti faccio vedere. Useremo quella della mia stanza, visto che continuerò a tenerla», le disse, facendo strada. Attraverso la porta comunicante, entrarono nello spogliatoio della sua stanza. Lì, su una piattaforma di legno, c'era una cassaforte elettronica grande quanto un forno a microonde.

«Qual è la tua data di nascita?»

«Non ci conosciamo ancora abbastanza perché io te la dica.»

«Bara», replicò Jack.

Lei gli diede sei cifre secondo le quali avrebbe avuto trentaquattro anni. Jack le digitò nella combinazione elettronica e tolse una spinetta di metallo dall'interno dello sportello. «Ora è programmata. A meno che qualcuno non inserisca nuovamente la spina e la cambi, questa è la combinazione

per aprirla.»

Chiuse lo sportello e premette il pulsante di chiusura. La porta di acciaio emise un ronzio e si bloccò. Jack batté la combinazione. La porta sibilò di nuovo e si aprì. Lui mise il passaporto di Abby e una delle carte di credito nella cassaforte, chiuse lo sportello e premette il pulsante di blocco.

«Puoi mettere qui la trama del romanzo, il manoscritto, tutto quello che vuoi. Usala ogni volta che ti pare.» Jack la aiutò a sistemare i bagagli e poi le disse che avrebbero pranzato nel bungalow vicino alla spiaggia.

Abby guardò l'orologio. «Prima devo fare una telefonata. Dammi un quarto d'ora.»

Jack sorrise. Sapeva che avrebbe chiamato Morgan per fargli una lavata di capo. Non sapeva nascondere la propria rabbia e al momento era ancora furiosa per la macchina.

«È bellissima. Vorrei averlo io, un amico come lui. Dovresti ringraziarlo.» Gli sarebbe tanto piaciuto potersi fermare e ascoltare la telefonata.

«Ci vediamo tra qualche minuto», disse Abby.

«Posso prenderla per fare un giro?»

Lei gli rivolse uno sguardo che puntava dritto verso la porta.

«Stavo solo scherzando.» Jack uscì e si chiuse la porta alle spalle.

Era quasi mezzogiorno. Quattro ore di differenza. Sulla West Coast non erano ancora le otto di mattina. Se si fosse sbrigata, avrebbe trovato Morgan ancora a casa, prima che uscisse per andare in ufficio.

Cercò di chiamare direttamente, ma non funzionò. Il sistema telefonico sull'isola era primitivo. Dovette passare attraverso il centralinista dell'albergo che a sua volta la mise in contatto con un altro operatore per le chiamate internazionali, che fece partire la chiamata. La linea continuava a crepitare. Secondo l'operatore era colpa dell'acqua entrata nei cavi sotterranei durante l'ultimo uragano. Abby rimase in ascolto mentre dall'altra parte il telefono squillava tra una scarica e l'altra. Sperava solo che non cadesse la linea.

«Pronto?»

La voce familiare di Morgan.

«Che cosa diavolo ti è saltato in mente?»

«Abby!» La voce di lui era allegra, quasi euforica. «Sembra che chiami dal fondo di una galleria. Dove sei?»

«A St. Croix. Io non ho ordinato una macchina, Morgan. Che diavolo hai nella testa?»

«Lo so. Ma pensavo che potesse esserti utile. E poi, ho fatto un affare.

Non essere arrabbiata con me, ti prego.»

Il tono di supplica della sua voce e la sensazione familiare nell'udirla a migliaia di chilometri di distanza smorzarono immediatamente la rabbia di lei. Era tipico di Abby: era capace di collere improvvise, però non sapeva restare arrabbiata a lungo, specialmente con le persone che le erano simpatiche. Il telefono crepitò di nuovo.

«Sei ancora lì?»

«Sì, ci sono. Ora qui tutti conoscono il mio nome. La donna con la decappottabile sportiva.»

«L'hai già provata?»

«Non ancora.»

«Sono fantastiche. Ne ho provata una dal concessionario qui in città prima di ordinare la tua. Frena in pochi metri, gira in un fazzoletto», spiegò Morgan.

Le sembrava di vederlo, con la chioma brizzolata al vento. Era il genere di cose per cui viveva Morgan, l'avvocato serio e contegnoso che a volte si comportava come un bambino.

«Non avresti dovuto farlo.»

«Devi imparare a goderti il successo. Sapevo che non l'avresti mai fatto, da sola.»

Aveva ragione, e lei ne era consapevole. In tutta la sua vita non era mai stata capace di godersi i successi, che si trattasse della laurea in giurisprudenza o del romanzo. Era sempre troppo impegnata a lavorare, a cercare un'opportunità o a sfruttarla, a pensare avanti. E ora era riuscita a sottrarsi a ogni forma di pubblicità, mettendo sulla copertina del suo romanzo il nome e l'immagine di Jack. Stava cominciando a chiedersi se sarebbe mai riuscita a reclamarne la proprietà. Forse aveva ragione Jack, forse il pubblico non l'avrebbe mai accettata.

«Vuoi che chieda se me la riprendono indietro?» Morgan stava parlando della macchina.

Sarebbe stato un gesto davvero sgarbato. Inoltre, il concessionario non l'avrebbe mai ritirata, e il danno ormai era fatto. Non era per i soldi. Ciò che aveva fatto arrabbiare Abby era l'idea che Morgan avesse rivendicato questo potere su di lei.

«No. In realtà dovrei ringraziarti. Ma voglio che mi prometti che non farai mai più una cosa simile.»

«Lo prometto.»

«Ho la tua parola?»

«Mi venisse un colpo.»

Abby non voleva umiliarlo.

«Quindi non sei più arrabbiata con me?»

«No.»

Dall'altra parte si udì un sospiro profondo. «Allora lascia che ti dia le buone notizie. Primo, la macchina è sul conto spese, almeno in parte. Considerala un regalo dell'ufficio imposte. E ne avrai bisogno di altre.»

«Che cosa? Di altre macchine?»

«Per le spese da detrarre. Sarà meglio che cominci a pensare ad ambientare il prossimo libro in qualche località costosa. Magari in una villa nel sud della Francia.»

«Perché?»

«Perché sto per depositare sul conto molti più soldi di quanto pensassimo. Sei pronta?» fece Morgan. «Quasi...» - sulla linea ci fu un altro crepitio - «...milioni di dollari.»

«Ripeti...»

«Ho detto tre milioni di dollari.»

«Ma non doveva passare almeno un anno prima che arrivassero questi soldi?»

«Lo so, ma le vendite dei diritti all'estero stanno andando molto meglio di quanto Carla pensasse. Dice che dipende dai meccanismi di vendita del film. Quando vi siete incontrati alla fiera non aveva ancora le cifre. In Europa è scattata la corsa all'acquisto dei diritti, e lei vuole parlare con Jack per comunicargli la buona notizia. Sai, essendo la sua agente... sono giorni che mi tormenta per sapere dove siete finiti. Sarà meglio che tu lo istruisca. Digli di fingersi sorpreso e di essere ossequioso quando chiama. È convinta di meritarselo.»

Tre milioni di dollari. Nell'assimilare la notizia Abby si sentì cedere le ginocchia. Si lasciò cadere sul bordo del letto. Non aveva idea di che cosa fare con tutto quel denaro, di come spenderlo o di come investirlo. Non era sicura neppure di volerlo sapere. Ma di una cosa era certa: le avrebbe cambiato la vita, e forse in un modo che a lei non piaceva.

«Che cosa faccio?»

«In che senso?»

«Con tutto questo denaro.»

Morgan le disse di non preoccuparsi, lo aveva messo al sicuro, in un posto dove avrebbe fruttato. «Vorrei averlo io, questo problema. Allo studio, Cutler e i suoi soci stanno volando in cerchio come avvoltoi. Vogliono il

mio sangue. Ogni giorno ce n'è una nuova. Devo stare attento a guardarmi le spalle, e ora che tu non ci sei più, è ancora più difficile.»

«Se continuiamo in questo modo, non dovrai più preoccuparti. Potrai lasciare lo studio e lavorare per me a tempo pieno.»

Era quello che Morgan voleva sentirsi dire: che era di nuovo nelle sue grazie.

«Hai ricevuto la carta di credito?» le chiese.

«Sì.»

Lui le diede il numero di codice segreto e lei lo annotò. «Non devi preoccuparti. Sul conto ci sono un sacco di soldi e le autorità non riusciranno mai a rintracciarti quando usi la carta. Potrebbero fare ricerche alle Cayman, ma non in Martinica, almeno non credo. È un po' troppo lontana. E poi, è un'isola francese e tu li conosci, i francesi. Sono notoriamente tipi difficili. Se la polizia va a ficcare il naso in giro, si troverà in un ginepraio diplomatico», proseguì Morgan.

«Bene. Questo dovrebbe garantirci il tempo di cui abbiamo bisogno.» In un certo senso, Abby desiderava parlare con Luther Sanfilippo per conoscere gli sviluppi delle indagini sull'omicidio di Theresa. Ma sapeva che, se lo avesse fatto, sarebbe rimasta intrappolata a Seattle, costretta a rispondere non soltanto alle domande della polizia, ma anche a quelle della stampa. E non si trattava più solo di Thompson. Intorno al libro aveva cominciato a nascere un grande interesse: tutti cercavano di rintracciare Jack e chiunque lo conoscesse.

«Un'ultima cosa», aggiunse Morgan. Il telefono ricominciò a crepitare.

«Non ti sento.»

«Stai attenta con Jermaine, Abby. Non ti fidare di lui.» Morgan stava urlando nel telefono per farsi sentire. La comunicazione era pessima, sembrava di parlare in un tubo sott'acqua. «È lì con te in questo momento?»

«No.»

«Dobbiamo parlare, ma non al telefono. Mi prenderò qualche giorno e verrò lì.»

«Perché?» Altri crepitii. Abby capì che stava per cadere la linea.

«Ho una valigetta piena di contratti stranieri da far firmare a sua maestà. E c'è un'altra cosa di cui devo parlarti. Molto importante.»

«Dimmela adesso.»

«Non posso. Non al telefono. Cercherò di liberarmi dagli impegni e verrò lì.» Non sapeva come avrebbe fatto con Cutler che gli stava addosso, ma doveva assolutamente trovare un modo.

«Dimmela ora.»

«Non al telefono.» Morgan non sapeva se lei lo avesse sentito. La linea era caduta. Meglio così. Era convinto che le cattive notizie fosse meglio comunicarle di persona.

28

Era passato un mese e Luther Sanfilippo non aveva fatto il minimo progresso nel caso di Theresa e Joey Jenrico. All'ufficio del procuratore distrettuale lo avevano costretto ad aspettare il proprio turno insieme a una folla di rappresentanti di studi legali, in attesa che questi presentassero mandati e citazioni. Per i poliziotti ci voleva sempre di più che per gli avvocati, e in questo caso l'attesa gli costò cara. Dopo aver finalmente ottenuto il mandato, quando aveva cercato di rintracciare le operazioni bancarie di Abby Chandlis, Luther si era trovato davanti al classico muro. Dopo essersi esibita in qualche gioco bancario di destrezza, la donna era letteralmente scomparsa. Luther trovò traccia di grosse somme depositate su un conto che poi era stato chiuso.

Quell'avvocato, Morgan Spencer, non collaborava. Si era appellato al segreto professionale e si era rifiutato di rispondere ad altre domande, sfidando la polizia ad arrestare Abby, se ne aveva motivo. Per Luther, gli avvocati erano tutti stronzi. A loro la verità non interessava: non era questo il loro lavoro. Al momento non aveva prove sufficienti per formulare accuse contro la Chandlis, e Morgan lo sapeva, ma anche così Luther era sicuro che lei fosse coinvolta negli omicidi, o che comunque sapesse più di quanto diceva.

Nelle settimane passate a frugare tra i reperti, la scientifica aveva tirato fuori qualcosa che Luther trovava interessante. Dopo aver rinvenuto il corpo di Joey Jenrico nel lago, le autorità avevano messo i sigilli al suo appartamento e per un bel po' di tempo lo avevano passato al setaccio alla ricerca di chissà che cosa. E avevano trovato un gran casino: il signor Jenrico era un pessimo uomo di casa. Tra le altre cose, avevano trovato anche un sacco d'impronte. A quanto pare, non spolverava mai.

La polizia stava ancora controllando le varie piste suggerite dalle impronte, un vero e proprio *who's who* dei locali di spogliarello. Joey sembrava avere un debole per portarsi a casa tutto quello che riusciva a trovare in giro a notte fonda, per la maggior parte spogliarelliste, ma anche, a sentire il coroner, un caso di *herpes simplex* allo stadio iniziale. Chiunque lo

avesse ucciso, aveva fatto un gran favore all'ufficio d'igiene pubblica.

In alcuni casi, però, la scientifica non era stata in grado di abbinare le impronte trovate nell'appartamento con quelle in archivio. Una di queste serie proveniva dallo sportello del frigorifero. Anche servendosi dei maggiori archivi d'impronte dello Stato, e cioè quelli della motorizzazione civile e del dipartimento di giustizia, non avevano trovato nulla. Eppure c'era qualcosa in queste impronte che aveva attratto subito l'attenzione dei tecnici: erano particolarmente ben formate a causa di una sostanza oleosa lasciata sulla superficie smaltata dello sportello, ma non era la solita serie d'impronte grasse. Dopo averle rilevate, i tecnici avevano prelevato tracce della sostanza e l'avevano fatta analizzare. Si trattava di un olio da macchina molto fluido, e di un tipo non comune. Era prodotto da una ditta di nome Hopps. Era del tipo usato per lubrificare le armi leggere.

Improvvisamente Luther aveva sviluppato un vivo interesse per quelle impronte non identificate. Le fece mandare all'FBI, cosa che le autorità locali non sempre facevano: era una procedura costosa e lunga. Ma questa volta diede i suoi frutti. Le impronte appartenevano a un certo Jack Jermaine, ed erano conservate nell'archivio dell'esercito. Luther si chiese che cosa ci facessero le impronte di un uomo che viveva nel South Carolina sulla porta del frigorifero di Joey Jenrico a Seattle.

Ma quello che Luther trovava ancor più interessante era il fatto che il nome di Jack Jermaine fosse saltato fuori in relazione ad alcune transazioni bancarie, per aver girato ad Abby Chandlis due assegni molto consistenti subito prima che i conti di lei venissero chiusi. A quanto pareva, questo Jermaine era il collegamento tra la Chandlis e la morte di Joey Jenrico. Forse lei lo aveva assoldato per farlo fuori. Ma la domanda era: perché?

Luther stava riflettendo su questa possibilità mentre saliva in ascensore e premeva il pulsante del nono piano. Erano le dieci del mattino e sperava che Morgan Spencer fosse in ufficio. Luther voleva piombargli addosso senza preavviso. Morgan poteva anche appellarsi al segreto professionale per quanto riguardava Abby Chandlis, ma per questo Jermaine? Inoltre, ora Luther aveva per le mani quella che aveva tutta l'aria di essere un'azione criminale continuata, una situazione che il segreto professionale avvocato-cliente non prevedeva. Voleva proprio vedere la reazione dell'avvocato nel sentir nominare questo Jermaine.

Quando entrò nell'ufficio, la zona della reception era vuota, tranne che per una segretaria seduta dietro un lungo bancone.

«Desidera?»

«Devo vedere Morgan Spencer.»

«Ha un appuntamento?»

«No, ma credo che mi riceverà.» Luther tirò fuori dalla tasca della giacca il distintivo chiuso nell'astuccio di pelle e lo mostrò alla segretaria.

«Un momento.» La donna premette alcuni tasti sul telefono e parlò con qualcuno.

«Il suo nome?» chiese.

«Tenente Luther Sanfilippo.»

Qualche attimo dopo dall'interno dell'ufficio arrivò un'altra segretaria. «Prego, mi segua, tenente.»

Fecero una piccola parata passando davanti alla serie di cubicoli per giungere in una zona più lussuosa, dove si trovavano gli uffici dei soci titolari con vista su Elliott Bay.

«In questo momento il signor Spencer è in riunione, ma sono sicura che la riceverà non appena avrà finito. Posso portarle una tazza di caffè?»

«La ringrazio molto.» La donna scomparve e Luther si accomodò su una delle due poltrone sistemate in una piccola zona d'attesa subito fuori della porta dell'ufficio di Morgan. Sentiva voci all'interno, ma non riusciva a distinguere le parole. Sembrava fossero due uomini, ma non ne era sicuro.

Arrivò il caffè, quindi la segretaria si congedò e tornò alla sua scrivania, qualche metro più in là. Luther prese un giornale da un tavolino lì vicino e cominciò a leggere. I Mariners andavano di nuovo a gonfie vele, e avrebbero anche potuto arrivare ai playoff. Luther passò in rassegna i titoli. Le voci nell'ufficio si alzarono di tono. Ora era sicuro che si trattasse di due uomini. E la discussione si andava surriscaldando. La segretaria lo guardò per vedere se se ne fosse accorto, ma lui continuò a leggere il giornale come se niente fosse. Dietro la porta se le stavano dicendo grosse. Ora riusciva anche a distinguere le parole.

«Basta con i permessi. Quando è troppo è troppo.»

«Si tratta di lavoro.» Luther riconobbe la voce di Morgan. Ma non sapeva di chi fosse l'altra.

«Ma certo. Tre giorni a St. Croix per te sono lavoro. Scordatelo.»

«Ora devo chiederti il permesso di allontanarmi per lavoro?»

A questo punto la segretaria era decisamente preoccupata per aver fatto accomodare un estraneo così vicino all'ufficio da poter udire tutto.

«La riunione potrebbe protrarsi per un po'. È sicuro di voler aspettare? Potrei chiedere al signor Spencer di chiamarla immediatamente, non appena avrà terminato», suggerì.

«No, no. Va bene così. Aspetterò.» La donna non avrebbe potuto schiodarlo da lì neppure con una gru. Riprese ad ascoltare.

«Tu non ci vai. Non con i soldi dello studio, e non in servizio!» Era l'altra voce. «E non intendiamo neppure coprire le tue udienze in tribunale mentre sei via. Guarda il calendario. In quel periodo hai tre udienze per i casi in corso. Chi dovrebbe fare il tuo lavoro mentre non ci sei? Non fai altro che andare in giro e poi vuoi sapere perché i soci sono insoddisfatti. Guarda la tua agenda. Negli ultimi quattro mesi ti sei assentato quattro volte per un totale di più di tre settimane. Senza contare le ferie.»

«Si trattava di lavoro.»

«Io non ho visto nessuna parcella per queste ore.»

«Tariffa forfettaria», replicò Morgan.

«Ma certo.»

«Puoi incaricare uno degli associati più giovani di occuparsi dei miei casi.»

«No. Non succederà.» Questa doveva essere l'ultima parola perché fu pronunciata a voce molto più alta, e contemporaneamente la porta ri aprì. Luther incollò lo sguardo al giornale, ora completamente aperto davanti al suo viso, così da fargli assumere le sembianze di una locandina.

«Quindi mi stai dicendo che lo studio non la vuole come cliente? Stiamo parlando di somme a sette cifre e in continuo aumento», insistette Morgan.

L'altro uomo, che era già sulla soglia dell'ufficio, si bloccò di colpo. Ora era davanti a Luther, ma lui non poteva vederlo da dietro il giornale. *Deve trattarsi di un altro avvocato,* pensò. L'unica cosa che l'aveva smosso era stato sentir parlare di soldi.

L'uomo si voltò. «Che cosa c'entra la signora Chandlis con tutto questo? E che cosa ci fa a St. Croix?» Luther lanciò una sbirciatina da sopra il giornale. L'uomo stava facendo il lavoro per lui. Il poliziotto era tutto orecchi. Poi il tizio rientrò nell'ufficio di Morgan e chiuse la porta.

Per quanto si sforzasse, Luther non riuscì più a captare nulla. Ora che si trattava di soldi erano tornati a una discussione civile, il parlottare mercenario di due voci dietro una porta massiccia. Ma Luther ora aveva un grosso pezzo del puzzle che quando era arrivato gli mancava. Sapeva dove si trovava Abby Chandlis.

Si alzò, piegò il giornale, lo rimise sul tavolino e si diresse alla porta.

«Se ne va?» chiese la segretaria.

«Penso che tornerò in un altro momento, più opportuno.»

«La posso accompagnare?»

«No, no. Conosco la strada.» Si avviò lungo il corridoio. Non era un buon momento per parlare con Morgan. Sperava che la segretaria si dimenticasse persino di dirgli che lui era stato lì seduto e aveva sentito tutto. Se avesse agito in fretta avrebbe potuto trovare la Chandlis prima che questa si spostasse da qualche altra parte. Quello che Luther voleva era contattare al più presto le autorità di St. Croix. Avrebbe chiesto informazioni su Jermaine un'altra volta. Per il momento perché rivelare più di quanto realmente necessario?

In men che non si dica Abby cominciò a sentirsi a casa nella villetta sulla spiaggia. Shoy Beach Road iniziava sul terreno del Buccaneer e costeggiava l'oceano per più di un chilometro e mezzo, per terminare davanti al cancello di. una grande tenuta su un promontorio a picco sul mare.

La casa di Abby non si avvicinava neppure lontanamente alle dimensioni dell'abitazione alla fine della strada: era una piccola costruzione a un piano dipinta di giallo a poco meno di un chilometro dal villaggio.

La villetta era nascosta dietro un vialetto di giovani palme. Era circondata da un mare di erba che arrivava fino alle dune di sabbia davanti all'oceano. La spiaggia era un paradiso tropicale, profonda e a forma di mezzaluna. Occupava un'insenatura circondata di vegetazione folta e di palme che si protendevano verso l'oceano. La schiuma bianca delle onde si levava incessante dal mare turchese per andare a morire sulla distesa di sabbia fine.

Abby aveva sognato tutta la vita un posto simile: l'odore del mare e il rumore delle onde, fregate nere con la coda a forbice che danzavano nelle correnti degli alisei, scivolando immobili nel cielo sopra un promontorio verdeggiante a picco sul mare.

Al crepuscolo andava a passeggiare sulla spiaggia, a godersi il respiro del mare sul viso e lo spettacolo del sole morente che tingeva le nuvole all'orizzonte di tante tonalità di rosa. Era come se questo luogo non fosse stato sfiorato dal tempo. Di notte, mentre lavorava sul computer portatile nella sua camera, sentiva il reggae straripare dal bar del Buccaneer, nell'insenatura più oltre. Jack continuava a tenere una camera là, ma stava quasi sempre con Abby. Era una relazione che a volte, sempre più spesso ormai, aveva momenti d'intensa dolcezza. Per la prima volta in vita sua, ad Abby pareva che le andasse tutto bene. Potersene stare lì, a fare ciò che più le piaceva - scrivere -, le sembrava troppo bello per essere vero, per di più con un libro pronto a esplodere nella classifica dei bestseller.

Nel giro di due giorni aveva trovato il giusto ritmo. Si alzava all'alba e si

metteva a lavorare al piccolo computer che aveva sistemato su un tavolo in soggiorno, rivolto verso il mare. Puntuale come un orologio, faceva una pausa alle nove per la colazione, quando Jack tornava a casa con frutta e yogurt acquistati al mercato in città. Poi si rimetteva al lavoro.

Di solito prima di mezzogiorno Abby riusciva a produrre quattro o cinque buone pagine. In queste ore, a parte il momento della colazione, Jack si teneva alla larga, rispettando una regola non scritta. Abby era molto disciplinata nel lavoro e non amava essere disturbata. Come molti scrittori aveva bisogno di una concentrazione totale. Riusciva a raggiungere uno stato mentale particolare, una specie di trasporto psichico che proiettava la sua mente nell'universo romanzesco della creazione. Quando non poteva vedere il mondo attraverso quest'occhio della mente, una specie di obiettivo fotografico, non riusciva a scrivere.

Le isole Vergini sembravano aiutarla in questo. In due settimane aveva aggiunto cinque capitoli al nuovo manoscritto. Stava volando e ora era arrivata a quasi un terzo del seguito. Sembrava che il libro si stesse scrivendo da solo, era quasi troppo facile.

Nel primo pomeriggio, andavano a passeggiare sulla spiaggia. A un osservatore casuale potevano sembrare due amanti che giocavano. In realtà faceva tutto parte di uno schema di lavoro ben preciso. Jack aveva bisogno di conoscere a fondo i dettagli del libro che avrebbe dovuto vendere. A New York, per superare l'esame di stampa e televisione, doveva essere in grado di parlarne con cognizione di causa.

La narrativa commerciale era solo una parte del mondo dello spettacolo, ma per le persone che se ne occupavano e che scrivevano articoli o facevano servizi su di essa, era una questione seria, molto seria. Gli amanti della cultura pop ricordavano ancora i Milli Vanilli e lo scandalo che li aveva stroncati. Bastava una piccola svista per far crollare tutto il progetto. Tutto quello che avrebbe detto del libro doveva suonare reale, come se lo avesse scritto lui stesso.

Abby e Jack discutevano della dinamica della scrittura, del programma giornaliero seguito da Abby, del processo della creazione letteraria. Lei gli ricordò che aveva scritto il primo romanzo su una macchina per scrivere.

«Non si può mai sapere che cosa potrebbero tirare fuori Carla o Bertoli a cena», gli disse. Sapeva che il manoscritto parlava da solo, con le parole cancellate e le correzioni che non potevano certo venire da una stampante di computer. Era un dettaglio di poco conto, ma era proprio il genere di cosa in grado di tradirlo durante una conversazione.

«Se te lo chiedono, tu digli che hai perso la macchina per scrivere durante il trasferimento sull'isola. Il prossimo libro sarà scritto in WordPerfect, su una vecchia versione di DOS. Se gli vendiamo il libro, probabilmente vorranno una copia su dischetto, come la maggior parte degli editori. Tu di' che, se ci mettiamo d'accordo, gliela daremo.»

Jack voleva sapere perché non avesse usato Windows.

Ad Abby non piacevano tutti quei *clic* e quelle figurine. Le davano fastidio e le facevano perdere tempo. «Devi decidere se vuoi scrivere o se vuoi giocare col computer. Se te lo chiedono, rispondi che hai optato per la semplicità», aggiunse.

Nel pomeriggio, Abby e Jack andavano a nuotare nell'oceano, riflettendo e chiacchierando mentre si facevano accarezzare dalle onde. Però, a mano a mano che il tempo passava, Abby diventava sempre più nervosa. Jack avrebbe dovuto essere a New York da lì a poco più di una settimana. Il giorno in cui il libro fosse apparso sugli scaffali delle librerie di tutto il Paese si stava rapidamente avvicinando.

«Sei sicuro di riuscire a cavartela?»

«Tu ti preoccupi troppo», replicò lui, rivolgendole uno dei suoi sorrisi maliziosi da ragazzino. Jack era nato per l'obiettivo delle telecamere.

«Sto cercando di farmi venire in mente che cosa possiamo aver dimenticato. Ricorda, i personaggi sono tutti inventati.»

«Lo so. Ne abbiamo già parlato. Nel libro non c'è neanche una persona che io abbia veramente conosciuto. I miei personaggi sono composti da tanti elementi, per la maggior parte inventati, talvolta da piccoli frammenti di persone che ho sfiorato nel corso della vita. Lo definirò un cocktail genetico romanzesco.»

«Ottimo. Questo sì che è un bel tocco.»

Abby danzò sulla cresta di un'onda e Jack allungò una mano verso di lei. La circondò con un braccio da dietro e non appena l'onda passò lui sfiorò col proprio corpo quello di lei.

«Ecco, ora puoi essere uno dei miei personaggi», sussurrò.

«Non ora.» Abby cercò di non sorridere. «Stiamo parlando di lavoro. E, se non stai molto attento, rischi di farci finire nei guai. Questa gente non è stupida.»

Lui cercò d'ignorarla. Stava cominciando ad annoiarsi.

«Da dove è nata l'idea per questo romanzo?» chiese Abby.

«Basta con i quiz. Parliamo d'altro.»

«Di che cosa?»

«Non lo so.» Rifletté per un attimo. «Del seguito. C'è una scena di seduzione?»

«No.»

«Perché no?»

«Non parlo mai del libro cui sto lavorando. Porta male.»

«Tu non ti fidi di me.»

Lei lo guardò per un momento, osservò la mascella squadrata, le spalle larghe, i riccioli scuri che scintillavano al sole.

«Questo non è vero.»

«Dimmi, Morgan conosce il contenuto del seguito?»

«Morgan deve sapere certe cose per questioni d'affari.»

«Tipo il copyright del libro», disse Jack.

«Già.»

«Ma tu non hai depositato il copyright della trama.»

«Vero.»

«Allora perché lui la conosce e io no?»

«Devi fidarti di me.»

«E tu, quando imparerai a fidarti di me?»

Abby lo guardò negli occhi; Jack le rivolse il suo irresistibile sorriso, quindi nascose il viso contro la spalla di lei e cominciò a mordicchiarla. «Devo sapere che cosa sta succedendo se voglio cavarmela. Almeno dammi una traccia e qualche dettaglio.»

«No.»

Lui riprese a mordicchiarle la spalla e Abby prese a ridacchiare. «Smettila, su, Jack... Non puoi mangiarmi la spalla.»

«Perché no? È così buona. Forse un po' troppo salata.» Affondò i denti nella carne morbida del collo, non tanto da farle male, ma abbastanza per accendere la passione.

«Smettila», continuò lei ridendo, mentre la lingua di Jack risaliva lungo il lato del collo verso il lobo dell'orecchio.

«Voglio dare una sbirciatina. Solo una sbirciatina.» Stava parlando della trama, ma le sue dita giocherellavano con i laccetti del costume di Abby.

«Piantala.» Lei cercò di sembrare seria ma non ci riuscì. Sentiva il calore del corpo di Jack contro il proprio. Anche nell'acqua fredda, Jack irradiava calore come il nocciolo di un reattore nucleare. Un'onda li travolse e una delle gambe di Jack s'infilò tra le cosce di Abby, così da sollevarla. Galleggiarono cullati dal mare, come un unico corpo.

Lui le mordicchiò un orecchio, prendendole dolcemente il lobo tra i den-

ti, e lei rimase in silenzio, le braccia strette intorno al collo di lui.

«Mi fai il solletico», scherzò.

«È buono. Dovresti provarlo.»

«Non ci arrivo.»

«Non il tuo, il mio.»

«Oh.» Abby rise e appoggiò il mento sulla sua spalla. «Perché è così importante per te conoscere la trama del seguito?»

«E se mi fanno domande, a New York? Carla sa essere molto persuasiva.» Jack fece scivolare la mano nello slip del costume da bagno di Abby. «Ha metodi di tortura che neanche te li immagini.»

«Smettila.» Abby gli afferrò la mano e cercò di allontanarla, ma la sua stretta era forte. Si divincolò, però i suoi movimenti non fecero altro che incitarlo ancora di più. Allora guardò verso la spiaggia. Era deserta. Non c'era nessuno che potesse vederli. Una mano di Jack venne presto raggiunta dall'altra; s'incontrarono in fondo al costume, dove afferrarono dolcemente le natiche di Abby, sollevando le gambe di lei finché queste non si trovarono a stringere i fianchi di Jack.

«Ha metodi per ottenere le informazioni cui non si può resistere», continuò lui.

«E tu sii forte.» I loro sguardi s'incontrarono.

«E se mi costringe a raccontare una bugia?»

«Sii convincente.»

I loro corpi vennero dolcemente sollevati e cullati da un'altra onda, mentre gli occhi di Abby si chiudevano e le sue labbra incontravano quelle di lui.

«Ho dimenticato di dirtelo. Morgan verrà qui la prossima settimana.» Era sabato, metà mattinata, e Abby e Jack avevano dormito fino a tardi; lei era appena uscita dalla doccia.

«Perché? Quello che deve fare può farlo al telefono.»

«Qual è il tuo problema con Morgan?» chiese lei.

«È un avvocato duro come la pietra.» Non gli aveva mai perdonato la tattica usata quel giorno in cui lo aveva costretto a firmare il contratto e a giocare secondo le sue regole.

«E allora? Anch'io sono un avvocato.»

«Sì, ma tu sei molto più morbida», replicò lui. Le diede un pizzicotto come per dimostrare la propria tesi e Abby, ancora avvolta nell'asciugamano, scappò via verso i piedi del letto. Frugò nel cassetto alla ricerca di

qualcosa da mettersi addosso.

Jack ammirò la scena, appoggiato alla testiera del letto con un guanciale dietro la schiena. «Allora che cosa vuole?»

«Dice che ha qualcosa d'importante da dirmi e che non può farlo per telefono.»

«Dovresti dirgli di non venire. Ti starà tra i piedi... un altro elemento di distrazione.»

«Come se non ne avessi già abbastanza, di quelle...» Lo guardò con un sorriso malizioso. Jack era coperto solo da un lenzuolo che non riusciva a nascondere un'erezione.

Abby scelse un paio di pantaloni e una maglia in tinta e si diresse verso il bagno. Mentre gli passava accanto, Jack afferrò l'asciugamano e lei dovette lottare per strapparglielo di mano.

«Smettila. Dobbiamo prepararci.» Alla fine Abby rinunciò e si ritirò in bagno coprendosi con gli abiti che teneva in mano. S'infilò in fretta un paio di mutandine e un reggiseno, e cominciò a pettinarsi.

«Faresti meglio ad alzarti. Il fotografo sarà qui fra venti mimiti. *Entertainment Weekly*», precisò Abby. Come se Jack lo avesse dimenticato.

«Lascia che aspettino. Io sono un artista.»

Più tardi sarebbe arrivata anche la troupe di una tra le più popolari trasmissioni televisive per fare qualche ripresa dello scrittore al lavoro nella sua casa sull'isola. Il servizio sarebbe andato in onda la settimana dell'uscita del libro. Jack stava per guadagnarsi i suoi soldi.

Si alzò dal letto senza darsi la pena di coprirsi. Non sapeva che cosa fosse il pudore. Rimase in piedi, nudo, di fianco ad Abby, a guardarsi nello specchio sopra il lavandino. Si strappò un capello grigio dalla tempia.

«Questi maledetti continuano a spuntare.»

«Continua a strapparli e ti ritroverai calvo. Qualcosa mi dice che non invecchierai bene.»

«Io non invecchierò e basta», rispose lui sorridendole.

Abby ebbe la sensazione che potesse aver ragione. Chi aveva detto che la vita era giusta?

Jack fece un sorriso allo specchio e controllò i denti perfettamente distanziati tra loro, come se temesse che gli si fossero spostati durante la notte. «Ti ha dato qualche indicazione su quello che ti deve dire?» chiese poi.

«Chi?»

«Morgan.»

«No.»

«Si tratta del libro?»

«È possibile. O della morte di Theresa.»

Jack si voltò a guardarla. «Che cosa sta succedendo su quel fronte?»

Non ne parlavano da settimane. Non era un argomento di cui Abby desiderasse discutere. «La polizia vuole parlare con me. Un colloquio di routine, niente di particolare.»

Jack le lanciò un'altra occhiata.

«Hanno rintracciato il conto bancario e dunque l'acconto per il libro.» Abby si strinse nelle spalle, come per dire: «Che cosa posso farci?»

«Morgan non ha detto loro dove sei?»

«No. E ha spostato i soldi dove non possono trovarli.»

«Questo dovrebbe dar loro qualche elemento su cui riflettere. Una donna viene assassinata e la persona che vive con lei scompare con una barca di soldi che continua a cambiare di posto. Sì, direi che potrebbero avere qualche domanda da rivolgerti.»

«Lo scopriremo quando arriva Morgan», disse Abby.

«Speriamo che la sorpresa non sia un mandato di arresto per te.»

«Non c'è nessun mandato di arresto. Io non avevo motivi per ucciderla. Non ero neppure in città quando è successo. Ho un alibi.»

«Non devi convincere me. Non sono io quello che vuole farti domande. Personalmente, sono convinto che Morgan stia semplicemente cercando una scusa per venire qui.»

«Perché dovrebbe farlo?»

«Perché vuole controllare che tu stia bene. Non si fida di me.»

«Forse ne ha motivo.»

Jack si voltò a guardarla, ma non avrebbe saputo dire se fosse seria o no.

Poi lei abbozzò un sorriso. «Morgan è convinto di essere mio padre.»

«Sta' attenta che non abbia in mente un piccolo incesto.»

Abby lo guardò. «Morgan e io?»

Jack annuì.

«Stai scherzando.» Morgan aveva l'età di Jack, ma apparteneva in tutto e per tutto alla generazione precedente. Non era tanto una questione anagrafica, quanto di mentalità. Era questa la ragione per cui Morgan era una figura paterna mentre Jack era un amante. «Siamo solo amici. Niente di più.»

«Gliel'hai mai detto?»

«Non ce n'è mai stato bisogno. Lui non è come certe persone che ti infi-

lano le mani nel costume da bagno.»

«È un insicuro, eh?»

«È un gentiluomo.»

«Esattamente quello che intendevo dire.»

Il pomeriggio passò tra sedute fotografiche e riprese per la trasmissione televisiva. Prima arrivarono quelli di *Entertainment Weekly* col loro fotografo e scattarono foto di Jack vestito completamente di nero contro lo sfondo bianchissimo della spiaggia. Sembravano fotografie d'arte.

Un'ora dopo arrivò la troupe televisiva e cominciò a sistemare l'attrezzatura. Jack si cambiò velocemente d'abito e fecero subito una ripresa di lui che passeggiava lungo la spiaggia e descriveva all'intervistatrice i sacrifici che deve affrontare un romanziere per il suo lavoro.

«Certo, è una vita solitaria, ma non la cambierei con un'altra.» Parole.

«Come si fa a scrivere un romanzo così buono?»

Jack assunse un'espressione pensierosa prima di rispondere. «James Michener l'ha detto sicuramente meglio di me. Ha affermato di non saper assolutamente scrivere, ma di essere insuperabile nel riscrivere. Ecco, io sono decisamente bravo a riscrivere.»

Con stronzate di quel genere, dovrebbe lavorare alla Casa Bianca per riscrivere la storia, pensò Abby.

«Dunque è questo il segreto, saper riscrivere?»

«Certamente. È come con la musica. Occorre orecchio. Se sei stonato, non diventerai mai un buono scrittore.»

Abby se ne stava rannicchiata con la troupe all'ombra di una palma e ascoltava in cuffia l'eco delle proprie parole che usciva dalle labbra di Jack. Cercò di convincersi di aver fatto la cosa giusta. Era, dopotutto, esattamente ciò che lei detestava: lo sfarzo e la confusione del mondo della narrativa commerciale, un mondo in cui il viso e il corpo di Jack avevano più importanza del contenuto del libro di Abby.

Eppure, mentre lo osservava sulla spiaggia, Abby si sentì pervadere da una sensazione di amarezza. Lei sapeva che il libro era il suo, ma non lo avrebbero saputo i milioni di telespettatori che vedevano Jack in TV. L'avrebbero mai accettata? Forse Jack aveva ragione. Il miraggio da lei creato era così affascinante che ora minacciava di distruggere il suo stesso creatore.

Durante le settimane di preparazione aveva messo a nudo la propria anima con Jack. In quel momento, mentre le sue parole uscivano dalla cuf-

fia pronunciate dalla voce di lui, provava un senso di sconfitta che non riusciva a spiegarsi. Aveva rinunciato non soltanto al credito e ai riconoscimenti per il proprio lavoro, ma anche a una parte di sé. Ascoltandolo parlare sulla spiaggia, Abby si rese conto per la prima volta di aver ceduto una cospicua fetta della propria identità, della propria personalità.

Si spostarono all'interno della casa per fare qualche ripresa di Jack seduto al tavolo davanti al computer.

Parlarono della sua infanzia come mascotte dell'esercito e di come ci si sente all'apice della fama letteraria.

«È una cosa fugace. Non sembra reale. Non mi sembrerà tale finché non vedrò il titolo del mio libro nella classifica dei bestseller. Forse neppure allora.»

«Ci vuole parecchio per convincerla», disse l'intervistatrice.

«Solo perché so che può sfuggirmi. Finché il libro non avrà raggiunto una solida posizione in classifica, so che può sfuggirmi.» Riflettè per un momento, assumendo una di quelle espressioni pensierose che riescono così bene in TV. Poi guardò dritto nella telecamera, senza vergogna o imbarazzo. «È come un sogno. Sai che in qualsiasi momento ti puoi svegliare e puoi scoprire che è stato solo un sogno.» Lasciò passare un attimo di silenzio. Il tempismo di Jack era un dono di natura, non lo si poteva apprendere. Poi riprese. «Ogni notte mi sveglio con lo stesso incubo, l'incubo che tutto questo sia solo un'illusione.»

L'intervistatrice rimase lì, stordita, avviluppata dal suo sguardo. Non appena l'eco delle parole di Jack si spense, la donna tornò alla realtà e si rivolse al cameraman.

«Harry, l'hai presa questa?»

«Presa», disse il cameraman. Aveva appena chiuso in dissolvenza su Jack.

«Terminerò con un parlato dopo che lui ha pronunciato l'ultima battuta, quella parte sull'illusione, e lo useremo come chiusura. Magari sull'inquadratura di un tramonto, col raggio verde che brilla all'orizzonte. Abbiamo ancora qualche spezzone delle riprese alle Hawaii?»

«Credo di sì», rispose il cameraman.

«Bene. Useremo quelle. Non si accorgeranno mai della differenza.»

«Allora le è piaciuto?» chiese Jack.

«Moltissimo.» Jack e l'intervistatrice si alzarono e lei gli strinse la mano. «Ma, quel che è ancora più importante, il pubblico la adorerà.»

Fu in quel preciso momento che Abby si accorse che Jack era pericolo-

so. Sapeva mentire con un sorriso che paralizzava la ragione.

29

Jack sarebbe arrivato in ufficio di lì a un'ora e Carla si stava dando da fare per prepararsi all'incontro. Con l'aiuto della sua assistente aveva radunato le informazioni dell'ultim'ora che Bertoli le aveva fornito sulla vendita del libro.

Voleva essere lei la prima a dare la buona notizia a Jack. Gli agenti volevano essere sempre portatori di liete notizie secondo la teoria che il cliente avrebbe identificato la notizia col messaggero.

«Abbiamo le cifre della campagna pubblicitaria televisiva?» chiese Carla.

«Sono nel fascicolo», rispose la segretaria.

«E quelle per gli espositori da terra per le catene di librerie?»

«Sono nel fascicolo, come tutto il resto.» Jadra, la segretaria, stava cominciando ad agitarsi. Carla dava sempre fuori di matto prima degli incontri con i clienti importanti.

Ma questa volta sembrava essere anche peggio. Per qualche strano motivo, Carla era intimorita da Jack. Sperava che questa volta non si fosse portato dietro l'avvocato-consorte. Durante l'ultimo incontro, sembrava quasi che Abby riuscisse a leggerle nella mente, e questo non le era piaciuto. Stava ancora cercando un modo per allontanare Jack da quella donna scomoda. Ci voleva un po' di tempo, però ci sarebbe riuscita. Era stata Abby Chandlis che le aveva impedito di vendere altri libri a Bertoli, libri che avrebbero potuto significare milioni di dollari in commissioni per l'agenzia, e ridurre Jack in schiavitù per almeno cinque anni. Potere era il nome del gioco: al momento ce l'aveva Jack e Carla lo voleva a tutti i costi.

«Allora, raccontami degli espositori», disse alla segretaria. «Quanti ne ha fatti Bertoli?»

L'assistente prese un foglio dal fascicolo. «Cinquemila.»

Carla emise un fischio. Non aveva mai sentito che per un libro venisse acquistato così tanto spazio espositivo nei negozi.

Ognuno di quegli espositori conteneva da dodici a quindici libri, con un fustellato a colori con la foto dell'autore, il suo nome e il titolo del libro nonché tutte le strombazzature e gli slogan che l'ufficio pubblicità era riuscito a mettere insieme. E gli editori dovevano pagare l'affitto dello spazio nelle librerie per poterli esibire. Per un'unica catena di librerie l'affitto po-

teva arrivare fino a cifre atronomiche. Per il libro di Jack, Bertoli avrebbe dunque speso quasi duecentomila dollari di affitto solo per i primi sei giorni. Senza questo spiegamento di forze, raramente - per non dire mai - un libro aveva la possibilità di diventare un bestseller. Per questo motivo tra gli editori c'era una forte concorrenza per aggiudicarsi il miglior spazio espositivo.

Ma questa non era che una delle tante cose che gli editori facevano per assicurarsi una fetta di mercato. Sul fronte delle edizioni economiche arrivavano addirittura ad affittare gli scaffali numerati nei supermercati di tutto il Paese, numeri che non avevano alcuna correlazione col piazzamento nella classifica dei bestseller. Per il giusto prezzo potevi comperare anche il numero uno. Nell'editoria, se avevi denaro a sufficienza, potevi crearti una versione tutta personale della realtà.

Bertoli aveva anche acquistato costosi spazi pubblicitari sulle maggiori testate, pagine intere sul *Los Angeles Times*, sul *Washington Post*, sul *New York Times* e sul *Chicago Tribune*, come pure su parecchie riviste a distribuzione nazionale.

Uno dei tabloid più eleganti aveva nominato Gable Cooper tra le cinquanta persone più belle d'America, insieme a Mel Gibson e ad Antonio Banderas, e nell'ambiente circolava già la voce che la Big-F fosse riuscita a influenzare questa scelta proprio grazie all'acquisto di costosissimi spazi pubblicitari.

Da lì a tre giorni, in tutte le carrozze della metropolitana di New York sarebbero comparsi manifesti pubblicitari col titolo del libro, uno slogan appropriato e, cosa più importante di tutte, la foto di Jack. New York era un punto nodale su cui agire per assicurare il successo di un libro. Capitoli scelti del libro sarebbero stati consegnati come anticipazioni insieme alle copie dei quotidiani del mattino il giorno dell'uscita del libro. Sarebbero andati a più di mille opinionisti di New York e Los Angeles, i nomi più importanti del mondo dello spettacolo e dell'editoria. Era la più grande campagna pubblicitaria destinata a un libro degli ultimi dieci anni.

Se Bertoli avesse avuto successo, tutto questo avrebbe lanciato una carriera che la maggior parte degli scrittori non poteva neppure sognare. Il nome di Gable Cooper sarebbe diventato sinonimo di libri e di film campioni d'incasso. Qualsiasi cosa scritta sotto quel nome nei vent'anni seguenti sarebbe stata consumata avidamente a Hollywood e New York. Carla lo sapeva e quindi quel giorno, nell'incontro con Jack, aveva un solo obiettivo. In un modo o nell'altro doveva convincerlo che firmare contratti

per altri libri era in quel momento nel suo interesse.

Squillò la linea interna.

«Oh, merda!» Carla guardò l'orologio sul muro. «È in anticipo. Jadra, finisci tu qui, presto.»

L'assistente attaccò il turbo, infilando documenti dell'ultimo minuto nei fascicoli, due dei quali erano posati sul tavolo delle riunioni nell'ufficio di Carla.

«E assicurati che ci portino un caffè. E il pranzo. Chiama Da Umberto, chiedigli di preparare qualcosa di buono e fallo consegnare qui.» Carla non aveva intenzione di portare Jack in un ristorante dove altri agenti avrebbero potuto insistere per farsi presentare. La sua foto era già sui muri di tutta la città.

La linea interna suonò di nuovo e Carla prese il telefono.

«C'è un certo signor Chandlis che chiede di vederla.»

«Chi?»

«Chandlis. Dice di essere parente di una certa Abby Chandlis.» Sembrava che l'addetta al ricevimento dei clienti fosse pronta a riagganciare e a cacciarlo fuori della porta. Spesso strani tipi si presentavano negli uffici degli agenti letterari. «Vuole che gli dica che è impegnata?»

Carla ci pensò un momento. «No.» Mise la mano sul ricevitore. «Jadra.»

La segretaria, che stava già andando verso la porta, si voltò.

«Se arriva il signor Jermaine, intrattienilo per un paio di minuti. Digli che sarò da lui appena possibile. Fallo accomodare in sala riunioni.»

Jadra annuì, uscì e chiuse la porta.

Carla tornò al telefono. «Fa' passare il signor Chandlis.»

Due minuti più tardi si sentì bussare alla porta e un'altra segretaria la aprì. «Il signor Chandlis.»

Un attimo dopo ebbe la prima visione di Charlie. Sfoggiava un'ombra di barba e l'abito era tutto stropicciato. Ci aveva dormito dentro sull'aereo e aveva preso un taxi direttamente dall'aeroporto all'ufficio di Carla. Aveva con sé una valigetta. Sembrava un piazzista.

Carla si alzò dalla poltrona e lo accolse dall'alto del piedistallo, dietro la scrivania. Non aveva idea di che cosa volesse quell'uomo e decise che una posizione autoritaria era sempre la mossa più sicura.

«Signor Chandlis. Sono Carla Owens. Si accomodi, la prego.»

Charlie si guardò intorno mentre copriva la distanza tra la porta e la scrivania di Carla. Non aveva mai visto un ufficio grande come questo, né così lussuoso: morbida moquette, vetri affumicati, una scrivania che sembrava

un altare di cristallo. Charlie pensò di essere morto e di essere finito nel paradiso dei magnaccia.

«Piacere di conoscerla.» Quando finalmente arrivò alla scrivania, porse a Carla un biglietto da visita. Charlie lo faceva sempre con le persone che incontrava per la prima volta. Non si poteva mai sapere se un giorno uno di loro potesse aver bisogno di un buon penalista.

Lei guardò il biglietto. «Che cosa posso fare per lei?»

«Si tratta di mia moglie, Abby Chandlis.»

Carla annuì lentamente, ma non disse nulla.

«La conosce?»

«Conosco una Abby Chandlis. È sua moglie?» Carla non lo diede a vedere, ma aveva sentito una forte scarica di adrenalina: immagini di uno scandalo alla vigilia della pubblicazione con un marito arrabbiato, che era anche un avvocato. Alcuni scrittori bevevano. Altri avevano altri passatempi. Magari Jermaine aveva il vizio delle donne sposate.

«A dire il vero noi non siamo più sposati.»

«Ah...» Il ritmo cardiaco di Carla diminuì di venti battiti al minuto. «Si accomodi, la prego.»

Charlie salì sulla piattaforma, e si lasciò cadere su una delle poltrone imbottite di fronte alla scrivania di Carla.

«Dunque, di che cosa si tratta, signor Chandlis?»

«Vorrei sapere dove si trova mia moglie.»

«E come mai pensa che io possa aiutarla?»

«Lei le ha pagato un sacco di soldi.»

Carla spalancò gli occhi, come se questa le giungesse nuova.

«Be', non esattamente. Lei ha emesso un grosso assegno a favore di un certo signor...» - Charlie estrasse un foglietto dal taschino della giacca e lo guardò - «...signor Jermaine.»

Guardò Carla. L'espressione di lei in quel momento era quella di un idolo di pietra. Non lasciava trapelare nulla.

«Questo Jermaine ha girato l'assegno a mia moglie. Una somma di denaro molto elevata. Questo denaro è andato ad aggiungersi ad altri fondi, e poi l'intero ammontare è stato ritirato e il conto estinto.»

La prima crepa nel granito. Carla cercò di nasconderlo, però la notizia fu per lei un duro colpo. Abby Chandlis aveva su Jermaine un ascendente maggiore di quanto lei non si fosse resa conto. Se quella donna riusciva a fargli firmare un assegno a sette cifre, sbarazzarsi di lei sarebbe stato più difficile di quanto pensava.

«E qual è il suo interesse in tutto questo, signor Chandlis?»

«Può chiamarmi Charlie», disse lui, e sorrise. Aveva capito che per la Owens parte di ciò che aveva detto era una novità. Veramente anche per lui. Se lo stava inventando a mano a mano che andava avanti. Se avesse giocato bene le proprie carte, avrebbe potuto fare a meno di dirle proprio tutto, specialmente quelle cose che aveva soltanto intuito.

«È una questione di beni in regime di comunione», aggiunse Charlie.

«Non capisco.»

«Abbiamo motivo di credere che una parte di questo denaro sia in realtà stato guadagnato durante il mio matrimonio con Abby... la signora Chandlis. Noi abbiamo la prova che i fondi sono stati dirottati per evitare una equa distribuzione al momento del divorzio.»

«Noi?»

«Ho un gruppo di avvocati che si sta occupando di questo.»

Charlie stava sparando stronzate alla grande.

«Capisco. Ma perché non mi ha fatto chiamare dai suoi avvocati? Come mai è venuto qui di persona?» Carla aveva un ottimo fiuto per le stronzate.

«Ho pensato che lei potesse non avere responsabilità nella faccenda. Non ha senso coinvolgerla in una noiosa causa civile.» Charlie la osservò per vedere se aveva prodotto qualche scalfittura. «A meno che non si renda necessario, ovviamente.»

Carla si limitò a sorridere. I *suoi* avvocati se lo sarebbero mangiato in un boccone. Sempre che non lo facesse lei, prima. Tant'è, se questo essere orribile conosceva Abby, la cosa poteva offrire inaspettati vantaggi. Perché essere precipitosi?

«Dunque lei è convinto che sua moglie le abbia nascosto alcune entrate durante il vostro matrimonio?»

Charlie fece una smorfia come per dire che questa era decisamente una possibilità.

Aspetta di vedere quando mette gli occhi su Jack, pensò Carla. «Potremmo avere un certo interesse in questa cosa. In realtà il nostro cliente è il signor Jermaine. I nostri unici contatti con la sua ex moglie sono avvenuti tramite lui.»

«Capisco. E lei non sa dove si trovi?»

«Potremmo avere qualche informazione.» Ovviamente sapeva che la storia di Charlie era solo una serie di balle ben confezionate. Gli editori erano circondati da amici, amanti, ex coniugi, persone che conoscevano altre persone, che erano parenti di qualcuno che aveva un amico che aveva scrit-

to un libro di successo. A ogni successo letterario questi personaggi uscivano a frotte dal nulla. Charlie Chandlis ne aveva proprio l'aria. La sua ex aveva messo le mani su qualcosa di grosso e ora lui ne voleva un assaggio. Probabilmente era anche geloso. La faccenda puzzava di squallido, di certo non il tipo di pubblicità che ci si possa augurare all'uscita di un libro. Pensò che Charlie puntasse proprio su questo.

«Dovrò controllare i nostri archivi. E dovrò prima parlare col signor Jermaine. Ovviamente non potremmo aiutarla in alcun modo se ciò significasse guai per lui. Lei questo lo capisce?» chiese Carla.

«Certo. Apprezzo la vostra posizione.» La posizione di Charlie, in quel momento, era a quattro zampe. Era disposto ad accettare qualsiasi cosa. Abby era scomparsa come una nuvoletta di fumo e lui non aveva idea di come fare per trovarla. Senza l'aiuto di questa agente letteraria si trovava nei guai. Aveva una teoria su quanto stava succedendo, ma non aveva intenzione di rivelarla alla Owens finché non avesse saputo qualcosa di più. Lei avrebbe potuto raccontarla al suo cliente e Charlie non si sarebbe beccato nulla. Se non altro, questa teoria aveva una buona capacità di disturbo. E quanto valeva questo disturbo quando si aveva qualche milione di dollari in banca, e una gigantesca spina nel fianco? Charlie non lo sapeva, però aveva tutte le intenzioni di scoprirlo.

«Qual è esattamente il suo rapporto con questo signor Jermaine? Immagino sia uno scrittore, giusto?» chiese Charlie.

Interpretò il silenzio di Carla come un segno di assenso.

«Presumo che non paghereste tutti quei soldi a qualcuno che non lo fosse. Che cos'ha scritto?»

«È un'informazione riservata.» L'uso di uno pseudonimo rendeva la situazione imbarazzante. Se Charlie aveva davvero intenzione di creare guai e finiva col far causa a Jack, la cosa poteva far brutta impressione: accuse di fondi dirottati e di uso di uno pseudonimo. Probabilmente era un timore infondato, ma Carla non era disposta a rischiare.

«Si fermerà molto in città?» gli chiese.

«Solo finché non avrò scoperto dove si trova mia moglie.»

Il telefono sulla scrivania di Carla squillò. Istintivamente capì di chi si trattava. Valutò mentalmente la mossa seguente.

«Un momento», disse, rivolta a Charlie e sollevò il ricevitore.

Era Jadra. «È arrivato il signor Jermaine. L'ho accompagnato in sala riunioni. Ha bisogno di altro tempo?»

«Ah, sì. Trattienilo lì ancora un momento. Vengo subito.» Riattaccò e

rivolse un sorriso a Charlie. «C'è una questione di cui devo occuparmi. Ma, se può aspettare un minuto, gradirei parlarle ancora un po'.»

«Nessun problema.»

Carla uscì in fretta dall'ufficio e si chiuse la porta alle spalle. Si diresse per il corridoio. Strada facendo si scompigliò un poco i capelli e cercò di assumere un'aria agitata, cosicché quando raggiunse la sala riunioni sembrava che qualcuno l'avesse appena violentata, se non altro psichicamente. Aprì la porta e si precipitò dentro.

Jack stava bevendo una tazza di caffè, appoggiato al tavolo, e chiacchierava con Jadra, che non sembrava affatto dispiaciuta del suo incarico.

«Jack! Jack! Oh, come sono contenta che sia qui! Jadra, potresti scusarci un attimo?»

La segretaria uscì e, non appena la porta si fu richiusa, Carla tornò a dedicare tutta la propria attenzione a Jack.

«Abbiamo un grosso problema», esordì.

«Che cosa c'è?» Il panico di Carla stava diventando contagioso. Gli occhi di Jack assunsero un'espressione ansiosa.

«C'è un tizio nel mio ufficio, un avvocato. Dice di essere sposato, o di essere stato sposato, con Abby.»

Jack osservò attentamente Carla.

«Dice che la sta cercando. Che ha un gruppo di avvocati pronti a farle causa. Che lei ha nascosto alcuni fondi che ricadevano sotto il regime di comunione dei beni. Dice che i suoi avvocati stanno controllando per appurare se lei, Jack, è coinvolto. Ha alcuni documenti che attestano transazioni bancarie. Non so di che si tratti, ma sembra una questione seria. Mi vengono i brividi all'idea di che cosa potrebbe fare Bertoli se lo venisse a sapere. Questo scandalo alla vigilia dell'uscita del libro... Non c'è bisogno che dica altro.»

«Dov'è questo tizio?»

«In questo momento è nel mio ufficio.»

Prima che lei potesse fermarlo, Jack era già fuori della porta. Carla lo seguì come un'ombra. «Dove sta andando?»

«A parlargli.»

«Aspetti.»

Jack si fermò e si voltò.

«Parliamone tra di noi prima di precipitarci là dentro.»

Forse aveva ragione. Jack ascoltò.

«Non so esattamente quale sia il suo rapporto con la signora Chandlis. E,

mi creda, non mi interessa. Ma siamo in una situazione critica. Nelle prossime settimane abbiamo assoluto bisogno di non avere guai, specialmente come questo. Il mio consiglio è di prendere le distanze. Se c'è un problema tra loro due, lei non si metta in mezzo. Se necessario, resti a New York. Le troveremo una sistemazione. Alex e io possiamo fornirle appoggio. Pensi alla sua carriera. Lasci che se la vedano tra di loro. È un loro problema.»

«Giusto. Ottimo consiglio.» Si voltò e proseguì per il corridoio, come se non l'avesse sentita.

Carla non voleva lasciarsi sfuggire il pretesto per causare uno screzio tra Jack e Abby. «Lo so a che cosa sta pensando: probabilmente quest'uomo sta cercando di mettere le mani su quello che può. Ha scoperto che il suo è un libro di successo e sta usando Abby per spillarle un po' di denaro. Probabilmente lei ha ragione, ma non c'è motivo di farsi coinvolgere. Se lo fa, potrebbe mandare a monte l'intero accordo.»

«Voglio parlare con lui.» Jack aveva una difficoltà. Non aveva mai incontrato Charlie. Abby gli aveva parlato di lui qualche volta, ma Jack non sapeva se Charlie fosse a conoscenza di qualcosa. Forse Abby gli aveva detto qualcosa a proposito del libro o, peggio ancora, del suo progetto di farlo pubblicare sotto pseudonimo per tener nascosta la propria identità. Se Carla o Bertoli fossero venuti a conoscenza della verità prima della pubblicazione, il libro avrebbe potuto arrivare cadavere sugli scaffali delle librerie. La Big-F avrebbe potuto innervosirsi e staccare la spina.

«Che cosa vuole dirgli?» chiese Carla.

«Non lo so. Ma voglio parlare con lui da solo. E scoprire che cosa diavolo sta succedendo.»

«Non ha intenzione di picchiarlo o di fare qualche sciocchezza, vero?»

Jack si voltò a guardarla al di sopra della spalla come se volesse dire: «Chi, io?»

«Jack, usi la testa. Non faccia gesti sconsiderati.»

Quando arrivarono alla porta dell'ufficio, Carla stava cominciando a pensare di aver fatto un errore. Riuscì a sgusciargli di fianco e a metterglisi davanti, in modo da entrare per prima. Sorpresero Charlie sul piedistallo, dietro la scrivania di Carla, impegnato a leggere documenti riservati.

«Che cosa sta facendo?» chiese la Owens.

«Pensavo che potesse avere l'indirizzo di mia moglie.»

Carla cominciò a pensare che forse non sarebbe stata poi una cattiva idea se Jack lo avesse preso a pugni.

«Signor Chandlis, questo è il signor Jermaine. Gli ho parlato del suo

problema e lui ha convenuto che la questione da lei sollevata è una faccenda che riguarda solo lei e la sua ex moglie. È disposto a metterla in contatto con sua moglie, così che lei possa ottenere le informazioni necessarie in modo che questa faccenda venga risolta. Credo che sia una proposta molto ragionevole.» Carla si voltò e guardò Jack per vedere se anche lui era d'accordo.

Jack lasciò cadere la cosa.

«Per me va bene», disse Charlie.

«Prima voglio parlargli da solo», replicò Jack.

«Senta, qualsiasi cosa venga detta qui è assolutamente confidenziale», osservò Carla.

«Da solo», ripeté Jack.

La Owens lo guardò come se stesse decidendo se perquisirlo prima di lasciarlo. Jack sembrava essersi calmato un po' troppo in fretta.

«Potete parlare qui. Io aspetterò fuori. Sarò qui fuori della porta. Chiamatemi se avete bisogno di qualcosa.»

«Chiameremo», la rassicurò Jack con un sorriso. Non appena Carla si fu chiusa la porta alle spalle, Jack si voltò e rivolse a Charlie un gran sorriso da spaccone.

«Mi fa piacere conoscerla, finalmente. Abby mi ha parlato molto di lei.»

«Davvero?»

«Oh, sì.» Jack tese una mano e coprì velocemente la distanza che li separava, salendo sulla piattaforma di Carla. Charlie non ebbe altra scelta che fare il giro della scrivania. Quando le loro mani si toccarono, successe tutto in un lampo. Charlie si chiese dove fosse finito il suo braccio, che cosa ci facesse dietro la schiena e perché il suo naso fosse improvvisamente schiacciato contro il vassoio della corrispondenza in arrivo sulla scrivania di Carla.

«E ora parliamo.» Jack gli sussurrava all'orecchio, in modo che Carla non potesse sentire. «Che cosa vuoi?»

«Voglio parlare con Abby.»

«Ha da fare.»

«Che cazzo è questo? Ahh!»

Jack fece leva col braccio.

«Tieni bassa la voce o te lo svito e te lo riporti a casa in una scatola.»

«Ahh!» sussurrò Charlie.

«Che cos'è questa faccenda della comunione dei beni?»

«Dovevo pur dire qualcosa.»

«Quindi non c'è nessun gruppo di avvocati che sta preparando una causa?»

«No.»

«Che altro hai detto alla Owens?»

«Niente.»

Jack aumentò la pressione sul braccio.

«Ahh! Ahh!» Sembrava che Charlie avesse messo i piedi sui carboni ardenti.

«Giuro che non le ho detto niente. Non so niente.»

«Ma un'idea te la sei fatta, eh?»

Charlie non disse nulla.

«Giusto?» A questo punto Jack aveva portato il dorso della mano destra di Charlie contro la sua nuca, un movimento che solo le persone con legamenti molto elastici potevano compiere senza provare forti dolori.

«Giusto! Giusto!» esclamò Charlie.

«Allora? Raccontami.»

«Ho pensato o che aveste scritto un libro insieme o che tu le avessi rubato il libro. E che ad Abby ne spettasse una fetta.»

«E che cosa ti ha portato a questa conclusione?»

«Lei sta sempre lì a scrivere...»

«E allora?»

«Ho pensato che era un libro importante. Che valeva un sacco di quattrini. Che era per questo che lei aveva tutti quei soldi sul conto.»

«E se ti dicessi che il libro l'ho scritto io?»

«Allora perché hai dato i soldi a lei? Conosco mia moglie.» Ora respirava violentemente. «Soffre d'insicurezza. Potrebbe averti chiesto di apparire al posto suo. Sai, in tutti quegli impegni pubblici.»

Charlie aveva ragione. Conosceva Abby. Jack poteva finire nei pasticci.

«Non avrai parlato di questo con la signora Owens?»

«No, no. Non lo farei mai. Perché dovrei?»

«Allora che cosa vuoi?»

«Voglio solo parlare con mia moglie.»

«Vuoi chiederle un po' di soldi, giusto? Spremerla un po'.»

La testa di Charlie si spostò leggermente di lato sulla scrivania. Era il tipo di spallucce che si poteva fare quando si aveva la faccia schiacciata sulla scrivania col ginocchio di qualcuno piantato nel sedere.

«Il pensiero ti è passato per la mente?»

«Aveva un sacco di soldi in banca. Ho pensato di parlarle.»

«E se lei non volesse dartene, che faresti?»

«Niente. Voglio soltanto parlarle.»

«In ricordo dei bei vecchi tempi?»

«Sì, sì. In ricordo dei bei vecchi tempi.»

Lentamente Jack lo lasciò andare. Rifletté sulle alternative. Non poteva permettere a Charlie di restare a New York. Carla e Bertoli lo avrebbero spremuto per avere informazioni.

Non appena il suo braccio fu libero, Charlie lo fece ruotare come una manica vuota e se lo afferrò con l'altra mano. Poi lo sorresse come se fosse rotto.

Jack lo costrinse a voltarsi e gli aggiustò il bavero della giacca, mentre gli parlava. «Che cosa ne dobbiamo fare di te?»

Charlie lo guardò. Per la prima volta, nei suoi occhi c'era vera paura. Era stato quasi più facile prima, nonostante il dolore: almeno non lo guardava in faccia.

«Lascia che ti chieda una cosa», fece Jack. «Perché avrei dovuto girare tutto il denaro ad Abby se avessimo scritto il libro insieme?»

Charlie esitò, ma si era fatto una teoria anche su questo.

«Non lo so. Forse volevi nascondere i soldi a una tua ex, e allora lo hai trasferito tutto ad Abby?» Lo guardò con espressione interrogativa.

Jack si limitò a ricambiare lo sguardo.

L'altro pensò di non essere poi tanto lontano dalla verità. Era esattamente quello che avrebbe fatto lui in circostanze simili. Per quanto riguardava lui, era un segno d'onore. Un legame tra uomini, uno dei tanti modi per fregare la moglie. Lui chiedeva solo una fetta della torta.

«Ti dirò dove puoi trovarla», disse Jack. Era l'unica mossa sicura: spedire Charlie alle isole Vergini e lasciare che Abby si occupasse di lui. Magari lei sarebbe riuscita a farlo star zitto, o per lo meno a guadagnare il tempo necessario per pensare a una soluzione. In ogni caso, sarebbe stato lontano da New York, da Carla e da Bertoli. Jack avrebbe dovuto soltanto chiamare Abby per avvisarla che Charlie era in arrivo.

Scarabocchiò un indirizzo su un pezzetto di carta preso dalla scrivania di Carla e lo porse a Charlie, il quale lo guardò e scosse la testa.

«È nei Caraibi. Ci si arriva via Miami. Ce l'hai il passaporto?»

«In ufficio.»

«Fattelo spedire per corriere espresso a questo albergo, e prendi una stanza qui per stanotte.» Jack scrisse il nome di un albergo economico vicino all'aeroporto di Miami. «Domani mattina prendi il passaporto, vai

laggiù e le parli. Non darle fastidio. Non la importunare. Hai capito? E aspetta là finché non torno. Allora potremo parlare. C'è un posto che si chiama Buccaneer. Ti presenti alla reception e dai il mio nome. Il direttore è un amico, ti darà una stanza. E, se sei furbo, quando esci di qui non dire una parola di tutto questo alla signora Owens o a nessun altro.»

Charlie gli rivolse un'occhiata ambigua. Si stava ancora massaggiando il braccio, flettendo la mano per riprendere la sensibilità.

«Se dici una sola parola uccidi la gallina dalle uova d'oro. Non ci saranno più soldi per nessuno.»

Questo Charlie lo capiva.

Jack lo afferrò per un orecchio come uno scolaretto e lo accompagnò alla porta. «Aprila lentamente. Non vogliamo che la signora Owens cada a faccia in avanti e si rompa il naso.» Immaginava che Carla fosse con l'orecchio incollato al buco della serratura. «No, credo proprio che riusciremo a risolvere la cosa.» La voce di Jack si fece improvvisamente cordiale, amichevole, e decisamente più forte, in modo che Carla avesse il tempo di rialzarsi in piedi prima che la porta si aprisse.

«Va' laggiù e parla con Abby. Sono sicuro che lei ti spiegherà tutto.»

Quando la porta si aprì, Carla era sulla soglia e cercava di assumere un atteggiamento disinvolto. Jack finse una grande cordialità, prese la mano di Charlie, stringendola mentre si rivolgeva alla Owens. «Tutto un grosso errore. Maledette banche, non fanno altro che combinare pasticci. Chiariremo tutto. Sono sicuro che Abby riuscirà a risolvere la cosa.»

Charlie abbozzò persino un sorriso, per quanto penoso. Lui non la metteva mai sul piano fisico. Jack era un uomo di Neandertal, lui invece usava il cervello. Con Carla presente, aveva lui il controllo della situazione. Jack non poteva più permettersi di usare la violenza, per lo meno non davanti a lei. C'era qualcosa che Abby e Jack non volevano che lei venisse a sapere. Charlie doveva solo scoprire di che cosa si trattava.

«Non ci lascerà così presto?» chiese Carla.

«Deve prendere un aereo», replicò Jack.

«Posso accompagnarla alla porta?» Carla voleva parlare da sola con Charlie per qualche minuto.

Jack gli lanciò un'occhiata assassina e Charlie declinò l'offerta.

«Troverò la strada da solo. Ma mi ha fatto piacere conoscerla. Magari potremo incontrarci qualche altra volta.»

«Certamente. Mi chiami», replicò Carla.

«Lo farò.»

Charlie avrebbe avuto l'ultima parola. Aveva trovato il loro punto debole.

30

Il telefono si mise a squillare, ma lui finì di battere una frase sul computer prima di rispondere.

«Cronaca.»

«Parlo con Robert Thompson?»

«Sì. Chi parla?» Thompson faceva il reporter per l'*Intruder* e in quel momento era in chiusura.

«Non importa chi parla. È sempre interessato all'articolo su quell'avvocato, Abby Chandlis?»

«Di nuovo lei!» Era la seconda telefonata che Thompson riceveva a proposito di questa Chandlis. «Chi parla?»

«Una persona che è disposta a darle alcune informazioni, se lei è abbastanza furbo da stare a sentire.»

L'altro tacque e rimase ad ascoltare.

«Lei aveva in mano una storia che scotta. Non avrebbe dovuto arrendersi così facilmente. La cosa è molto più grossa di quanto possa immaginare. Una delle maggiori case editrici di New York sta per pubblicare un romanzo destinato a un grande successo... Però sotto questo libro c'è un imbroglio, e loro non lo sanno.»

«Di che si tratta? Sono stanco di dare la caccia alle ombre.»

«Il libro avrà un grosso successo, le ripeto. Neanche l'agente che lo ha venduto è a conoscenza dell'imbroglio.»

«Qual è il titolo?»

«Dopo», rispose la voce al telefono.

«Se non altro mi dica il nome dell'editore o dell'agente.»

«Non ora. Per il momento, tutto quello che lei deve sapere è che l'avvocato Charlie Chandlis sa che cosa sta succedendo.»

«Senta, a meno che lei non mi dia altre informazioni...»

«I diritti cinematografici del libro sono già stati ceduti per tre milioni di dollari.»

Thompson smise di fare domande e cominciò a prendere appunti.

«Neanche i produttori del film sanno di questa cosa. Ne sono tutti all'oscuro, tranne la Chandlis e un paio di persone che lavorano con lei.»

«Perché lo fanno?»

«Questo lo deve scoprire lei.»

«A me sembra una trovata pubblicitaria.»

«Non credo che alla polizia interessino le trovate pubblicitarie.»

«Di che cosa sta parlando?»

«La polizia di Seattle sta cercando la Chandlis per interrogarla.»

«Perché?»

Al telefono ci fu un breve silenzio, come se l'interlocutore stesse cercando di raccogliere le idee, chiedendosi fino a che punto potesse spingersi. «Ci sono stati due omicidi», riprese. «La donna che viveva con la Chandlis e il marito di questa. E ci sono un sacco d'interrogativi senza risposta.»

«E la polizia pensa che in tutto questo c'entri la Chandlis?»

«Vogliono parlarle.»

«Che c'entra questo col libro?»

«Lo chieda alla Chandlis.»

«Mi piacerebbe. Ma non so dove si trova.»

«Provi a St. Croix, nelle isole Vergini. Una casa su Shoy Beach Road, subito fuori Christiansted.»

«Che ci fa là?»

«Sta scappando da lei. E, se le mie informazioni sono corrette, dalla polizia di Seattle.»

A Thompson venne l'acquolina. Una cosa era un imbroglio dietro un libro, un'altra un omicidio. «Mi dia qualche elemento che io possa controllare, qualcosa che possa essere confermato da un'altra fonte, a parte la Chandlis.»

«Perché?»

«Perché il mio direttore non mi permetterà di perdere altro tempo su questa vicenda a meno che io non gli mostri qualche elemento concreto.»

Ci fu un'altra pausa, rotta solo dai respiri, come se l'interlocutore stesse decidendo che cosa dirgli. «Le vittime si chiamavano Jenrico. Theresa e Joey Jenrico.»

«E queste morti sono collegate al libro?»

«La polizia sta cercando la Chandlis. È tutto quello che posso dirle.»

«Come faccio a trovare conferma di questo?»

«Questo è compito suo.» La voce al telefono gli diede un numero di telefono col prefisso delle isole Vergini. Quindi disse a Thompson che il telefono era quello della casa su Shoy Beach Road.

«Chi è lei?»

«Non ha importanza.»

«Solo un secondo.» Thompson frugò nel cassetto alla ricerca del mini registratore e della piccola ventosa che usava per collegarlo al telefono. Era altamente illegale, ma tutti i reporter del mondo lo facevano. Thompson voleva qualcosa di registrato da portare al direttore.

«È tutto quello che posso dirle.»

«Aspetti solo un secondo. Sto prendendo appunti.» Thompson leccò la ventosa e la appiccicò al ricevitore.

«Quando è avvenuto questo omicidio?»

«Qualche mese fa.»

«E la Chandlis è implicata.»

«Le ho detto che la polizia la sta cercando.»

«E si nasconde nelle isole Vergini?»

«Ma che cos'è, duro d'orecchi? Ora basta. Controlli, se non mi crede.»

«Un'ultima domanda.»

La linea s'interruppe.

Thompson riascoltò velocemente quello che aveva registrato. Non era molto, ma si parlava dell'omicidio e del fatto che la Chandlis si stava nascondendo alla polizia.

Finì di battere il pezzo cui stava lavorando e cinque minuti dopo scese al pianoterra e si avviò verso un telefono pubblico a mezzo isolato di distanza. Controllò sull'elenco del telefono il prefisso di Seattle: due zero sei. Quindi compose il numero delle informazioni fuori distretto.

«Può darmi il numero della polizia di Seattle? No, non è un'emergenza.» Annotò il numero e lo chiamò.

Un attimo dopo rispose una voce di donna. Ogni tanto sulla linea si sentiva un *bip*, e Thompson capì che la chiamata veniva registrata.

«Pronto? Vorrei il nome dell'agente che si occupa delle indagini sull'omicidio Jenrico. Il mio nome? Il mio nome è Bill Robinson. Sono un reporter del *New York Daily News.*»

In meno di un minuto, Thompson aveva il nome e l'interno del tenente Luther Sanfilippo.

«Può dirmi se si occupa di entrambi gli omicidi, quello di Theresa e di Joey Jenrico? Sì? Grazie.» Riattaccò. Non gli piaceva parlare con la polizia. Non si poteva mai sapere se avevano un sistema per rintracciare i numeri da cui partivano le telefonate che ricevevano. Per questo motivo, ogni qualvolta doveva chiamare usava un telefono pubblico nell'atrio di uno degli affollati edifici di Manhattan, dove ogni giorno passavano milioni di persone.

In meno di due minuti aveva avuto conferma di una parte delle informazioni ricevute dall'anonimo: i Jenrico erano stati entrambi assassinati. Ma quell'informazione poteva venire da qualsiasi fonte.

Sollevò il ricevitore e compose il numero che aveva appena annotato.

«Omicidi», rispose una voce d'uomo.

«Cerco il tenente Sanfilippo.»

«Non so se c'è. Aspetti che guardo.»

Thompson sentì che l'uomo metteva una mano sulla cornetta e chiedeva: «Qualcuno ha visto Luther?» Non riuscì a capire la risposta.

«Credo che sia fuori per pranzo.»

«Chiamo a proposito dell'indagine per l'omicidio Jenrico.»

«Sì?»

«Sa se il tenente Sanfilippo è sempre interessato a parlare con Abigail Chandlis?»

La mano tornò a posarsi sul microfono della cornetta e si sentì una conversazione sussurrata che Thompson non capì.

Quando la voce tornò a parlargli era più pacata. «Con chi sto parlando?»

«Preferirei non fornire questa informazione. Può dirmi se il vostro ufficio sta ancora cercando la signora Chandlis in relazione alle indagini per gli omicidi Jenrico?»

«Abbiamo alcune domande da farle.»

Thompson non aveva bisogno di altro. Un secondo dopo riattaccò. La Chandlis era ricercata nell'ambito di un'indagine per omicidio nella quale entrava anche la storia di un libro che valeva una montagna di soldi.

Erano tre giorni che Abby si destreggiava con Charlie, tenendolo buono con un conto aperto al bar del Buccaneer e con la storia che non poteva prendere decisioni di ordine finanziario finché Jack, il suo socio, non fosse tornato da New York.

La posta parve salire quando Charlie vide la piccola BMW sportiva parcheggiata nel vialetto sotto le palme davanti alla casa di Abby. Charlie si era fatto l'idea che lei facesse una bella vita ed era deciso a prendersene una fetta.

Passava le giornate a far baldoria al Buccaneer grazie al conto aperto di Jack, andando a caccia di squinzie sulla spiaggia e sfrecciando su e giù per l'isola al volante della decappottabile di Abby.

Sembrava non prestare molta attenzione al fatto che la sua ex moglie stesse lavorando febbrilmente a un altro libro. Per Charlie l'unica cosa che

aveva importanza era che il denaro scorreva a fiumi. Per lui non esisteva correlazione tra duro lavoro e ricompensa. Non credeva nella responsabilità personale e sapeva che da qualche parte, nella costituzione, era sancito il sacrosanto diritto a fare la bella vita. Charlie era democratico da sempre.

La prima notte che passò a Christiansted ci provò con Abby. Voleva passare la notte a casa sua, ma lei fu irremovibile. La loro conversazione fu breve e civile. La missione di Abby era di non farlo incavolare e di tenerlo sull'isola finché non fosse riuscita a trovare una soluzione.

Morgan doveva arrivare a St. Croix quel pomeriggio. Forse lui aveva qualche idea. Abby era impaziente di vederlo: finalmente una persona sana di mente. Jack le piaceva, ma era come un derviscio danzante che si muoveva in una decina di direzioni diverse al contempo. Era un fascio di energia che le sembrava di non riuscire a controllare. Lo aveva visto in televisione, negli show del mattino. In un'unica giornata era stato ospite di due reti e il giorno dopo di una terza. Come previsto, Jack aveva illuminato lo schermo col suo sorriso smagliante, gli occhi azzurri e il suo tempismo infallibile.

Le riprese che avevano girato sulla spiaggia erano andate in onda la sera prima, e ora non era possibile accendere la televisione senza vedere il volto di Jack. Persino *Entertainment Tonight* aveva parlato dell'euforia che circondava il libro, una pubblicità su cui non avevano contato. In tutto questo c'era una specie di sinergia: la campagna sembrava autoalimentarsi come una pila atomica.

Abby era a metà di un paragrafo e stava procedendo come un treno, seduta al portatile davanti alla finestra sul mare, quando squillò il telefono. Continuando a battere con la sinistra, afferrò il ricevitore con la destra.

«Pronto?»

«Abby.» Era Jack. «Non ho molto tempo, ma volevo chiamarti.» Sembrava agitato.

«Che cosa c'è che non va?»

«Niente. Sono solo un po' stanco. Bertoli mi ha telefonato e mi ha tirato giù dal letto questa mattina presto.»

«Che cosa voleva?»

«Voleva dirmi che siamo nella classifica dei bestseller del *New York Times.*»

Abby non disse una parola. Era intontita. Si era imposta di aspettare almeno due settimane prima di chiedere quando avrebbero potuto entrarvi, sempre che ci fossero entrati. Erano stati quasi tre anni di duro lavoro, pas-

sati a scrivere, pensare, pianificare. E ora la notizia le era caduta addosso come un fulmine. Gli occhi le si riempirono di lacrime e quando finalmente parlò, aveva la voce rotta. «Jack, faresti meglio a non prendermi in giro.»

«Non ti sto prendendo in giro. È vero.»

«Ma è uscito da appena tre giorni.»

«Lo so. Il libro continua a scomparire dagli scaffali di tutto il Paese. Bertoli dice che va come un razzo, che ha una velocità di vendita incredibile. È l'opera prima più calda che abbia mai visto. Testuali parole. Apparirà in classifica domenica a otto.»

A New York era consuetudine informare gli editori in anticipo quando uno dei loro autori entrava in classifica. La notizia veniva comunicata dieci giorni prima che la classifica comparisse sul giornale.

«Questa è la buona notizia. Ora vuoi quella ottima?»

Abby cercò di radunare le idee, ancora scioccata dal fatto che il suo libro ce l'avesse fatta. «Perché, c'è dell'altro?»

«Sei al quarto posto», la informò Jack.

«Stai scherzando.» Abby aveva sempre difficoltà a festeggiare, ma in quel momento non seppe trattenersi. Emise un urlo che suonava come un grido di guerra che quasi perforò i timpani a Jack. Tre giorni di vendite ed erano già schizzati oltre la quinta posizione.

«Non lo sapremo ancora per un'altra settimana, ma sono quasi sicuri che saliremo ancora. Con questo ritmo, non possiamo che salire. Bertoli dice che dovremmo riconsiderare la nostra offerta di altri libri secondo i tempi e la posizione.»

«Ci credo», replicò Abby. Era come piazzare una scommessa dopo che i cavalli erano partiti.

«Stanno facendo un sacco di casino, sia lui sia Carla. Vogliono vedere la traccia del seguito. Tutto questo successo li ha messi in ansia.»

«Che aspettino!»

«L'ho già detto. Ma dovresti vedere i segni di artigli che mi hanno lasciato addosso. Non riuscirò a tenerli a bada più per molto.»

«La risposta è no. Digli che dovranno aspettare che il manoscritto sia finito.» Abby era decisa. C'erano un sacco di ragioni, alcune legate al film. Abby non voleva che la trama venisse divulgata a Hollywood prima che il libro fosse finito. Sapeva che la storia sarebbe partita per la West Coast un attimo dopo essere atterrata su una scrivania a New York. Quando si trattava di trame di successo e di budget di centinaia di milioni di dollari, le

promesse di mantenere un segreto valevano zero. Jack affermava di avere i segni degli artigli già adesso, ma se quelli di Hollywood avessero messo le mani sulla storia e avessero iniziato a fare pressioni per cambiare la trama finché Abby stava ancora lavorando al romanzo, Carla e Bertoli l'avrebbero scarnificato.

«Ne parleremo quando torno. Ci sono tante cose che devo dirti. Ogni minuto ne saltano fuori altre.»

«Racconta.»

«Non posso. Devo andare in un altro studio televisivo per un'intervista. Ho soltanto un minuto. E poi, voglio sapere che cosa sta succedendo con tuo marito.»

«Charlie è fuori con la macchina. Per il momento riesco a tenerlo buono. E nel pomeriggio arriverà Morgan. Lui avrà qualche idea su come fare.»

«Dovrei essere lì quando arriva.»

«Perché?»

«Per proteggermi.»

«Lascialo in pace. Morgan sta solo facendo quello che pensa sia il mio interesse.»

«Già, parlare male di me.»

«Lui non parla male di te. Mi dà alcuni consigli.»

«Sì, ma come mai in tutti i consigli che ti dà viene pronunciato il mio nome invano?»

«Tu sei paranoico.»

«Lo sai che cosa si dice, che in ogni fissazione di un paranoico c'è un chicco di verità. Con Morgan credo che potrei farmi una ciotola di popcorn», disse Jack.

«Lui viene qui per lavorare. Inoltre gli ho detto che Charlie era qui, e che ho un problema. Spero tanto che Morgan se lo riporti a Seattle e riesca a gestirselo lui finché questa cosa non è finita.»

Capi che Jack era furioso.

«Ieri ti ho visto in *Good Morning America.* Sei stato fantastico.»

«Ti è piaciuto?»

«È stato magnifico. Mi è venuta voglia di uscire e andare a comperare il libro.»

«Perché non l'hai fatto?»

«Aspetto che esca in edizione economica», scherzò Abby.

Jack scoppiò a ridere. «È facile vendere un libro, se è buono.» Ora erano passati alle congratulazioni e ai complimenti reciproci. Un bagno di gloria.

«È gentile da parte tua dire questo.»

«Sul serio. Vorrei averlo scritto io.»

«Non dirlo a Charlie.»

Jack scoppiò a ridere. «Ne sarebbe entusiasta. Crede di averti in pugno. Come hai fatto a metterti con uno sfigato come lui?»

«Non è stato sempre così. C'è stato un tempo...» disse Abby ma poi si fermò. «È una storia lunga. Un giorno o l'altro te la racconterò.»

«Senti, ci sono altre informazioni che dovrei riferirti. Bertoli mi ha dato un sacco di numeri sulle vendite. Ho preso appunti, ma non ricordo tutti i particolari.»

«Dove sei ora?»

«Nell'ufficio di Carla. Mi stanno facendo segno da fuori. Tra un attimo dovrò andare. Ma sarò lì fra due giorni.» C'era un buco nel suo programma prima del tour che lo avrebbe portato in quattordici città. «Quando arrivo stappiamo una bottiglia. Porterò lo champagne. Faremo il bagno nudi e ci ubriacheremo. Che te ne pare?»

«Mi pare che finiremo come mangime per gli squali.»

«Saremo intontiti, non sentiremo nulla. Ora devo scappare.» Lo stavano di nuovo chiamando. «C'è giù la macchina parcheggiata in doppia fila. Ci vediamo tra qualche giorno. Ti amo.»

Prima di poter dire un'altra parola, Abby udì il *clic.* Aveva riattaccato. Rimase un attimo a pensare alle sue ultime parole.

Jack era in piena forma. Le sembrava di vederlo, in compagnia del jet-set di New York o a rivolgere sorrisi contagiosi alle telecamere, o ancora a sfrecciare per le librerie affollate a firmare autografi. Gli veniva naturale farsi vedere a bordo di una limousine, passare da un locale notturno all'altro dopo una giornata trascorsa a scrivere il nome di Gable Cooper dentro le copertine di migliaia di libri.

In quel momento persino Abby, la quintessenza della riservatezza, venne colta da un impeto di entusiasmo. Prese la lattina di Diet Coke dalla scrivania e sfiorò lo schermo del computer, quindi ne bevve un sorso come per brindare al proprio successo. Era apparsa dal nulla e aveva scritto un romanzo che era riuscito a entrare di forza nella classifica più esclusiva del mondo, atterrando come un razzo entro il quinto posto. C'era un'unica cosa che le impediva di abbandonarsi alla totale euforia: il sapere che il suo successo aveva richiesto tante bugie. Bertoli e soci non lo avrebbero mai provocato se avessero saputo che ne era lei l'autrice: per tutti lei era ancora una scrittrice con un curriculum pieno d'insuccessi. Gli uomini le rivolge-

vano ancora occhiate libidinose quando passava, ma per Bertoli questo non era sufficiente. Per lui Abby stava ormai scendendo la china.

Il suo sguardo tornò a posarsi sul piccolo schermo, sette pollici e mezzo d'iridescenza azzurra. Per i quattro mesi a venire sarebbero stati i confini del suo mondo. Era una dolorosa realtà, ma se voleva che il suo piano funzionasse, doveva tirare diritto e stringere i denti.

Il telefono squillò. Abby allungò una mano per rispondere. Doveva essere Jack che si era dimenticato di dirle qualcosa.

Sollevò il ricevitore. «Non dirmi che siamo già saliti al primo posto.»

«Prego?» Non era la voce di Jack.

Ci fu un attimo di gelido silenzio prima che Abby parlasse di nuovo. «Chi parla?»

«Cerco Morgan Spencer.»

«Non è ancora arrivato.»

«Posso lasciargli un messaggio?»

«Certo.» Abby prese un pezzo di carta e una matita.

«Gli dica che la nave è la *Cuesta Verde*, a San Juan.»

Abby prese nota. «Tutto qui?»

«Sì.»

«Posso sapere chi parla?»

«Lui lo capirà dal messaggio.» Chiunque fosse, riattaccò.

Abby posò il ricevitore, ma dopo un secondo il telefono squillò di nuovo. La stava facendo impazzire. Pensò di staccarlo, ma era il suo unico collegamento col mondo esterno. «Pronto?»

«Parlo con Abby Chandlis?» Era una voce maschile dal timbro profondo che Abby non conosceva.

All'improvviso sembrava che tutti avessero il suo numero. Eppure aveva fatto di tutto per accertarsi che non fosse sull'elenco. «Chi parla?»

«Sono Robert Thompson, dell'*Intruder*. Ci siamo già parlati. Non mi ha detto che si sarebbe trasferita.»

Abby sentì un brivido gelido lungo la schiena. Come aveva fatto a trovarla? La sua mente prese a correre all'impazzata. «Come ha avuto questo numero?»

«Non dall'elenco abbonati. Lei è una persona difficile da trovare.»

«Ora non ho tempo di discutere.» Abby pensò a un modo per sganciarsi con educazione.

«Le darei il mio numero, ma non credo che lei mi richiamerebbe.»

«Sono impegnata.»

«Credo che lei dovrebbe parlare con me. È molto più piacevole che parlare con la polizia di Seattle.»

La mente di Abby ora andava a mille.

«Se volessi cacciarla nei guai, avrei detto alla polizia dove trovarla. Ma non l'ho fatto.» Da come lo disse, sembrava che pensasse di meritarsi una medaglia.

«Che cosa vuole?»

«Non ho intenzione di causarle problemi.»

«Questo l'ha già detto. Come ha avuto il mio numero?»

«Abbiamo le nostre fonti. A quanto pare l'informazione era corretta.»

«Che intende?»

«Che il numero di telefono era giusto.»

Abby non disse una parola.

«E la polizia la sta cercando.»

«Come fa a saperlo, lei?»

«Me lo hanno detto loro.»

«Lei ha parlato con la polizia?»

«Si rilassi. Non ho detto niente. Non sanno neppure con chi hanno parlato. Io proteggo le mie fonti.» Si stava coltivando Abby, cercando di blandirla. Pensava che fosse coinvolta solo marginalmente, ma che in quanto avvocato avesse alcune informazioni. Se stava succedendo qualcosa di poco pulito, probabilmente riguardava un cliente, o qualcuno con cui aveva a che fare il suo cliente.

«Ci siamo fatti un'idea di quello che sta succedendo. Sarebbe nel suo interesse assicurarsi che abbia ascoltato anche la sua versione prima di andare in stampa.» Thompson non aveva in mano un accidente, ma sperava che Abby si facesse prendere dal panico e cominciasse a parlare.

Al momento lei aveva paura. Ma era anche abbastanza furba da sapere che le persone spaventate compiono errori. Uno di questi è che parlano troppo.

«Alcune delle nostre fonti...»

Improvvisamente le fonti si moltiplicano, pensò Abby.

«... ci dicono che lei è coinvolta in accordi piuttosto strani riguardanti un libro di successo.»

«Non so di che cosa stia parlando.»

«Perché non ci spiega che sta succedendo? Non pensiamo che lei sia coinvolta in qualcosa d'illegale.»

«Mi fa piacere sentirlo.»

«Chi era Theresa Jenrico, e perché è stata uccisa?»

Da parte di Abby ci fu una lunga pausa. Per un attimo si chiese se non dovesse semplicemente riattaccare. Ma Thompson aveva già parlato una volta con la polizia. E se si fosse arrabbiato e avesse deciso di richiamarli per una soffiata anonima? L'avrebbero fermata all'aeroporto al suo rientro.

«Era un'amica. E non so chi l'abbia uccisa né perché. Vorrei tanto saperlo.»

«Perché la polizia vuole parlare con lei a questo riguardo?»

«Non lo so.»

«Perché lei non vuole parlare con la polizia, se non è coinvolta?»

«Perché al momento non ho tempo.»

«Ho saputo che la sua morte ha a che fare col libro.» Era un'ipotesi, ma non così campata in aria. La voce al telefono aveva parlato dell'omicidio e del libro nello stesso momento.

«Allora l'hanno informata male», disse Abby.

«Dunque c'è un libro?» Thompson era scaltro.

«Perché non lo chiede alle sue fonti?»

«Perché è scappata da Seattle?»

«Mi faceva un certo effetto restare nella casa in cui era stata assassinata la mia migliore amica.»

«E questo è l'unico motivo?»

Abby pensò di rispondere con una bugia, ma poi si chiese perché mai dovesse prendersi quel fastidio. «Questa conversazione sta per finire. Devo lavorare.»

«Che genere di lavoro? Che cosa ci fa laggiù?»

«È stato un piacere parlare con lei.»

«Posso richiamarla? In un momento più opportuno?» Sembrava un corteggiatore, una persona alla ricerca disperata di qualcosa. Abby sperava che si trattasse d'informazioni. Forse non aveva nulla in mano. Forse stava solo bluffando.

Ma non voleva correre il rischio. «Non posso dirle niente. Però, se vuole richiamare, non posso impedirglielo.» Gli lasciò un barlume di speranza. Se non altro le avrebbe permesso di guadagnare tempo.

«Si tratta d'informazioni protette dal segreto professionale tra avvocato e cliente?» chiese Thompson.

Abby immaginò un campanello che squillava nella sua mente. *Sbagliato!* «Non posso parlarne.» Lasciò che giungesse alle conclusioni che preferiva. Anche se fossero state sbagliate, per lei andava bene lo stesso.

«Qual è il momento buono per chiamarla?»

«Nel primo pomeriggio. Prima delle due.» Era il momento in cui andava a passeggiare sulla spiaggia. Abby pensò che avrebbe trovato il suo messaggio in segreteria. Se non altro questo l'avrebbe messa in guardia prima di dover parlare di nuovo con lui. Non l'avrebbe più colta di sorpresa. «Ma le ripeto che non ho niente di cui discutere.»

«La polizia è convinta del contrario.»

Abby non avrebbe saputo dire se l'uomo stesse cercando di estorcerle informazioni o di tenerla in sospeso nella speranza che prima o poi lei gli dicesse quello che voleva sapere.

«Qualcuno sta cercando di metterla nei guai.» Cercò di farla sembrare una cosa minacciosa, ma d'altro canto era normale, se non aveva niente in mano.

«Devo andare», insistette Abby, e riattaccò.

Dall'altra parte Thompson rimase ad ascoltare il ronzio della linea, poi riattaccò pure lui. Prese a giocherellare con le copie di alcuni ritagli di giornali che aveva posato davanti a sé sulla scrivania, spostandoli di qua e di là per vedere se fa qualche modo riusciva a farli combaciare. Li aveva ricevuti quel giorno da un'agenzia specializzata. Uno di questi riportava una foto su tre colonne di un grosso sacco di plastica verde chiuso con una cerniera, posato su una chiatta, il sacco che conteneva il corpo di Joey Jenrico.

31

Il centro di Christiansted è attraversato da due strade principali: King Street che va verso est e Company Street che va verso ovest; entrambe sono fiancheggiate dalla Government House e da tantissimi edifici coloniali. Quando le navi da crociera sono in rada, questa zona è affollata di turisti a caccia di affari: articoli di abbigliamento, gioielli, superalcolici e persino sigari cubani al mercato nero.

Abby notò che la città era praticamente priva d'insegne stradali e lampioni, spazzati via da un uragano l'anno precedente e non ancora sostituiti.

Giorni prima aveva cercato di scattare qualche foto dei danni causati alla Government House, qualche finestra sfondata e poco più, ma un agente l'aveva allontanata. Il governo aveva messo in atto una vera e propria azione di copertura perché il mondo esterno non sapesse delle devastazioni causate dall'uragano, dei telefoni che non funzionavano a dovere e del li-

vello della ricettività alberghiera che in alcuni casi era a dir poco minimo. Se chiamavi dagli Stati Uniti non ti dicevano nulla: il turismo era troppo importante per l'economia dell'isola.

Mentre Abby passava davanti all'edificio della vecchia pesa pubblica, diretta verso il King's Wharf, udì il ronzio di un idrovolante. Si librò sulle acque del porto diretto verso il punto di attracco sul molo. L'aereo, il Seaborne Vista Liner, trasportava diciannove passeggeri e assicurava il collegamento con St. Thomas e con alcune delle altre isole. Morgan era riuscito a prendere un volo per St. Thomas quella mattina e ora era giunto all'ultima tratta del suo viaggio per incontrarsi con Abby.

Lei lo vide scendere dall'aereo, l'eterna cartella portadocumenti stretta in mano. Per Morgan era come un'appendice, il corrispondente del marsupio per un canguro. Con l'altra mano si teneva fermo sul capo un cappello di paglia a tesa larga, che svolazzava nel vento causato dalle eliche del velivolo.

Lei gli sorrise e lo salutò con la mano. Lo aveva perdonato ormai da tempo per la libertà che si era preso comperando la piccola macchina sportiva col suo denaro. In fondo, a qualcosa era servita; se non altro ora teneva occupato Charlie.

«Com'è andato il viaggio?» urlò per farsi udire al di sopra del rumore dei motori mentre l'aereo dava gas per prepararsi a ripartire con un altro carico di passeggeri.

Aveva i capelli lunghi fino alle spalle e schiariti dal sole, notò Morgan mentre le dava un bacio sulla guancia. Lui era vestito con un abito di lino bianco, un abbigliamento adatto ai tropici che Abby non avrebbe mai immaginato lui possedesse. Si chiese se non lo avesse per caso acquistato espressamente per quel viaggio. «Ti mancano solo la frusta e il fucile», commentò.

«Mi sarebbero stati utili con Cutler. Non voleva lasciarmi partire, ma io gli ho detto che avevo un appuntamento con un vecchio cliente a San Juan.»

«Se l'è bevuta?»

«Sì. E comunque, un avvocato che non riesca a trovare nel giro di un quarto d'ora una buona scusa per recarsi in qualsiasi parte del mondo è meglio che cambi mestiere; e poi il fascicolo di questo tale giace sulla mia scrivania da almeno due anni. Era ora che lo prendessi in mano. Ovviamente avrei anche potuto fare tutto per posta, ma l'ho chiamato e ho fissato un appuntamento per la prossima settimana. Parleremo di lavoro, ce ne an-

dremo in un bel bar, berremo qualcosa e manderò il conto a Cutler.»

Abby scoppiò a ridere e lo condusse lontano dal rumore e dalla confusione del molo verso Company Street, passando davanti alla chiesetta di legno dipinta di bianco col tetto aguzzo.

«Allora, che cosa sa?» Dopo aver viaggiato tutto il giorno, Morgan aveva l'aria stanca e tirata. Stavano parlando di Charlie che era in giro per l'isola a spassarsela con l'auto di Abby.

«Dice che vuol restare qui. Mi ci manca soltanto quello. E sa quel tanto che basta a crearci fastidi, se decide di farlo», spiegò Abby. Ma erano altre cose a preoccuparla.

Dietro l'angolo, nell'isolato oltre la vecchia farmacia, c'era Indies, uno dei migliori ristoranti di Christiansted. Serviva piatti esotici col sottofondo di una musica dai ritmi africani e dai testi latino-americani, il tutto reso più vivace dal suono dei tamburi caraibici. Era un ottimo posto per parlare perché nessuno li avrebbe sentiti e Charlie non li avrebbe sorpresi.

All'ingresso c'era un cancello in ferro battuto che si apriva su un cortile di mattoni, disseminato di tavolini. Appese c'erano antiche lanterne di carrozze e dietro un arco di pietra si vedeva una cucina.

Il maître li accompagnò a un tavolo e un cameriere prese le ordinazioni, un mai-tai per Abby e un bicchiere di pilsener ghiacciata per Morgan.

Intorno a loro c'erano turisti abbronzati, molte giovani donne sedute sugli sgabelli del bar, e Morgan aveva difficoltà a rimanere concentralo sul lavoro.

«Direi che Jack ha trovato un posto meraviglioso.» Evidentemente approvava la scelta di St. Croix. «Ma fa terribilmente caldo.»

«Ti ci devi abituare», replicò Abby e toccò il proprio bicchiere con quello di lui, per brindare. «Togliti la cravatta e beviti un po' di birra.»

Morgan era un amante del Northwest. Era abituato alla pioggia, purché fosse fredda. Eppure, i giovani corpi abbronzati sugli sgabelli del bar erano per lui un'attrazione decisamente forte e lei sorrise nel vederlo lanciare occhiate furtive in quella direzione. Anche se c'erano i suoi problemi da risolvere, Abby aveva intenzione di farlo svagare un po' finché era laggiù.

«Prima che mi dimentichi. L'altro giorno ha chiamato una persona che cercava te. Ha lasciato un messaggio.» Tirò fuori l'appunto dalla borsa, quello col nome della nave, la *Cuesta Verde*, a San Juan. «Non mi ha voluto dire il suo nome, ha detto che tu avresti capito.»

Morgan lesse l'appunto e si mise a ridere. «Cummings. A volte mi viene da pensare che lavori ancora per l'FBI. È un investigatore privato. Non

vuole mai lasciare il suo nome. È dell'idea che non bisogna dire niente più del necessario. Gli piace fare il misterioso.»

«E ci riesce», osservò Abby.

Morgan ripose in tasca il pezzetto di carta. «Ora raccontami di Jermaine. Che cosa sta facendo?»

«È ancora a New York. Arriverà tra un paio di giorni.»

«Bene. Allora potremo parlare. Vive in casa con te?» Gli occhi di Morgan ebbero un guizzo e lui portò il bicchiere alle labbra come per mascherare la sua espressione.

Ad Abby quel guizzo non piacque, ma rispose lo stesso. «Ha una stanza al Buccaneer. È il villaggio turistico in fondo alla strada.»

«E sta là?»

«Te l'ho già detto.»

Morgan osservò le bollicine che salivano nel bicchiere prima di parlare. «Non è l'uomo giusto per te, lo sai, vero?»

«Come mai tutti sanno quello che è giusto e quello che è sbagliato per me, quando neppure io lo so?»

«In lui c'è qualcosa che non va... È una sorta d'intuizione.»

«Già. Lui dice esattamente la stessa cosa di te.»

«Che cosa dice?»

«Che sei uno stronzo privo di senso dell'umorismo. E se continui a farmi domande di questo tipo, mi costringerai a dargli ragione.»

Morgan sorrise. «E va bene. Ma quell'uomo significa guai.» Prima che lei potesse ribattere, lui sollevò la mano come per dire che non voleva più parlare dell'argomento. «Dammi retta. Ti stai mettendo in guai sempre più seri.»

«Te lo dico io qual è il guaio. Il guaio sono tutte queste distrazioni. Fino a due giorni fa andavo come un treno. Poi ha chiamato Thompson e da allora non ho più scritto una parola. Mi ha fatto venire la sindrome del blocco della scrittura. Sembrerebbe che quest'uomo non abbia niente di meglio da fare nella vita che darmi la caccia. Sembra quasi il Watergate. Quello che non riesco a capire è come abbia fatto a trovarmi. Che facciamo con lui?»

«È un problema», osservò Morgan.

«A me lo dici...»

«No. Intendo dire che è un problema più grande di quanto tu non pensi.» Morgan stava cercando il modo migliore per dirglielo, in modo che lei gli credesse.

Abby lo guardò.

«Io credo di sapere come ha fatto a trovarti.»

«Come?»

«Senti, so a che cosa stai pensando. Sono geloso, vendicativo, tutto quello che vuoi, ma penso che sia stato Jack.»

«Ora basta», fece Abby, scuotendo la testa. Era davvero stufa di quel loro continuo beccarsi. Se non la smettevano, aveva in mente di scomparire in un posto dove nessuno dei due sarebbe riuscito a trovarla finché il libro non fosse finito.

«Riflettici. Chi altri sapeva dove trovarti? Chi aveva il tuo numero di telefono? A parte te e me, voglio dire.»

«Tanto per cominciare, c'è anche Charlie.»

Lui fece una smorfia. «Perché avrebbe dovuto chiamare quel giornalista? Come faceva a conoscere il suo nome, e come faceva a trovarlo?»

Morgan aveva ragione. Charlie non sapeva che Thompson le stava dando la caccia per fare un servizio. Jack, sì.

«Ammettilo. Ti ha conquistato. Ti sta facendo fare tutto quello che vuole.»

«Piantala. Comincio a sentirmi come un osso conteso tra due cani.» Si voltò di lato sulla sedia in modo da non doverlo più guardare in faccia e sorseggiò il suo drink. Sul fondo del bicchiere si erano condensate alcune gocce che ora cadevano sulle sue gambe abbronzate. Facevano un bel contrasto con i calzoncini bianchi che indossava.

«Mi dispiace che tu la prenda così, ma qualcuno deve pur dirtelo. Credo che tu sia in pericolo.»

Quando Abby si girò verso di lui, vide che aveva quell'espressione seria che era impossibile ignorare. «Pensaci. Pensa alla tua conversazione con Thompson e a quello che ti ha detto.»

«E cioè?»

«Ti ha detto qualcosa sul fatto che Jack o Gable Cooper non sia il vero autore?»

Abby ci pensò un momento. «Sembrava che non conoscesse né il titolo del libro né l'autore.»

«Già. Perché a Jack non converrebbe dare questa informazione. Che domande ti ha fatto?»

«Ha parlato degli omicidi di Theresa e di Joey. Li ha collegati al libro. E sapeva che la polizia mi sta cercando.»

«Qualcuno gli ha fornito queste informazioni insieme al suggerimento

che forse tu eri coinvolta.» Morgan batté sul tavolo con due dita per rendere più incisive le proprie parole. «È esattamente il genere di cose che chiunque stesse cercando di screditarti vorrebbe veder stampate. Pensaci, chi potrebbe avere un motivo per screditarti? Chi ci guadagnerebbe se tu venissi coinvolta in qualche scandalo proprio nel momento in cui stai per uscire allo scoperto?»

«Che cosa stai dicendo?»

«Di guardare in faccia la realtà. Di aprire gli occhi.»

«Stai cercando di dirmi che Jack ha ucciso Theresa?» Abby si voltò per guardarlo bene in faccia.

Il silenzio di Morgan fu la più eloquente delle risposte.

«Non ci credo. No. Non lo farebbe mai.»

Per un attimo, Abby rimase in silenzio. Morgan lasciò che il silenzio minasse le sue certezze.

«Che cosa avrebbe guadagnato dalla sua morte?» chiese lei. Erano tornati alla logica, il terreno preferito di Morgan.

«Theresa sapeva del manoscritto. Sapeva che eri tu l'autrice. Se lui voleva impadronirsi del libro, lei costituiva una minaccia. Non lo capisci?»

«E Joey?»

«Ha fatto casino con l'accordo per il film, ricordi? Si è messo in mezzo. E Jack sapeva anche questo. Non doveva esserne al corrente, ma con Carla, a New York, se l'è cavata. Quella storia inverosimile del vecchio amico drogato che si faceva passare per Gable Cooper.»

Abby rifletté. «No. Non posso crederci. Non avrebbe mai ucciso due persone, non per una cosa simile.»

«Per svariati milioni di dollari tra anticipo e diritti sulle vendite? Ho certi parenti che sarebbero disposti a uccidere *me* per molto meno. Persone che mi vogliono bene.»

«Quindi, secondo te, intende rubarmi il libro?»

«Non è necessario. Glielo abbiamo già offerto noi su un piatto d'argento.»

«Ma tu gli hai tolto ogni margine di manovra, no? Con i contratti che ti ha firmato e il copyright.» Lo guardò, però lui non disse nulla. «Allora, sì o no?»

«Sì, abbiamo i contratti e un copyright. Ma la pubblicità vive di vita propria. Non ho mai visto una cosa simile. È incredibile. La faccia di Jack è su tutte le reti. Ogni venti minuti c'è uno spot pubblicitario. Tu sei stata sempre qui, non puoi capire...»

«Era questo il piano.»

«Sì, ma tu non capisci. Jack e il libro sono diventati la stessa cosa. Non so come spiegarti.» Morgan, una volta tanto a corto di parole, prese a gesticolare. «La celebrità segue dinamiche tutte sue. Una volta scoppiata, è come il genio uscito dalla lampada, l'atomo fuori della bomba. Come fai a contenerla, a controllarla per i tuoi scopi?»

Abby rimase ad ascoltare. Quello che le stava dicendo non le piaceva, tuttavia doveva ammettere che Morgan aveva ragione.

«Questo darà a Jack un enorme potere su di noi. Quando tu ti deciderai a raccontare la verità, se l'editore non gradirà la sorpresa, Jack avrà tutti gli elementi per gridare alla frode, specialmente se nel frattempo tu verrai interrogata dalla polizia per un caso di omicidio... Insomma, lui avrà molto più potere su di te, no?»

«Ma io ho un alibi. Ero su un aereo.»

«Vallo a raccontare alla polizia. E poi, tutti sanno che c'è gente disposta a pagare per far uccidere qualcuno.»

«Ma perché? Perché avrei dovuto uccidere Theresa? Era una mia amica.»

«A volte la gente uccide anche gli amici. Non sarà questo a convincere la polizia. Abbiamo fatto un errore tattico. Non avremmo dovuto permettergli di portarti quaggiù. Sembra che tu stia scappando, fuggendo. Dimostra che hai la coscienza sporca.»

«Dovevo andare via, lo sai. La polizia mi sarebbe stata addosso, mi avrebbe fatto mille domande a proposito del libro.»

Ma Abby sapeva che Morgan aveva ragione. Il suo piano aveva funzionato ben oltre la sua più folle immaginazione. Aveva sottovalutato l'interesse per il libro e l'immediata adorazione del pubblico nei confronti di Jack. Aveva acceso un fuocherello per riscaldare la sua carriera e ora questo minacciava di bruciarla viva.

Quello che non sarebbero stati in grado di controllare erano le reazioni quando lei fosse uscita allo scoperto, quando avesse annunciato al mondo la verità a proposito del libro. La fama era trasferibile? Oppure i consensi del pubblico sarebbero precipitati in caduta libera? Nessuno dei due era in grado di dare una risposta.

Morgan bevette un altro sorso di birra prima di parlare. «Ho qui una cosa che potrebbe farti cambiare idea su di lui. Non volevo parlartene al telefono, però Jack non è lo sprovveduto che tu pensi.»

«Io non ho mai detto che fosse uno sprovveduto.» Abby avrebbe aggiun-

to che gli sprovveduti non vanno in giro armati, ma che senso aveva soffiare sul fuoco?

«Intendevo dire nel senso letterario del termine. Ha scritto un libro.»

«Lo so. Ha un baule pieno di manoscritti non pubblicati. Me li ha mostrati.»

«Ti ha mostrato anche questo?» Morgan pescò nella cartella e tirò fuori il libro che aveva acquistato nel negozio di libri usati. Lo porse ad Abby.

Abby rimase di stucco. Lesse il nome dell'autore sul dorso: Kellen Raid. Lo stesso che Jack aveva usato sul passaporto falso. Lanciò a Morgan un'occhiata allibita, come se non potesse crederci. «Come fai a sapere che è suo?»

«Guarda i ringraziamenti.»

Lei aprì il libro e lesse. Quando ebbe finito, la sua espressione esprimeva il dolore più profondo, il dolore che si prova quando si scopre di essere stati ingannati.

«Perché? Perché non me l'ha detto?»

«Se te lo avesse detto, ti saresti ancora servita di lui?»

«Non lo so.» In quel momento era l'unica risposta sincera che poteva dargli. Il fatto che Jack fosse già stato pubblicato avrebbe significato guai. Bertoli non avrebbe mai dato l'okay all'enorme budget di spesa per il libro. Nell'ambiente dell'editoria, con le sue regole idiote, il pacchetto sarebbe stato meno scintillante se lui non avesse potuto presentare Jack, la sua scoperta, come un autore vergine.

«È per questo che non ce l'ha detto. E non è tutto.» Tornò a frugare nella cartella e un attimo dopo tirò fuori alcuni fogli piegati. Li passò ad Abby.

«Leggi e piangi.»

Abby non sapeva se voleva davvero farlo. Tutto le stava crollando addosso.

«Venendo qui mi sono fermato nel South Carolina.» Morgan parlava senza guardarla, la testa abbassata sul tavolo come se stesse traendo ispirazione dalle muse nel bicchiere di birra. «Sono andato a Beaufort. È stato un azzardo, tuttavia ho pensato che era una piccola comunità con un suo quotidiano locale e che quindi il fatto che un residente avesse pubblicato un libro potesse fare notizia. E ho avuto ragione. Questo l'ho trovato nell'archivio del giornale. Il pezzo è stato scritto quasi nove anni fa. Jack era molto più giovane.» Le indicò una foto sul primo foglio. Era una fotocopia, ma sufficientemente chiara perché Abby potesse riconoscere il sorriso radioso di Jack seduto alla scrivania che mostrava una copia del libro. Il ti-

tolo e il suo nome comparivano nella didascalia sottostante.

«Evidentemente il suo revisore ci ha lavorato molto, l'ha ripulito a fondo. Ma il momento era sbagliato. Era un thriller militare ed è stato pubblicato poco più di un anno prima che questo genere cominciasse ad avere successo. Anche così è entrato nella classifica regionale dei bestseller ad Atlanta. È stato questo lo spunto per l'articolo.»

Abby si sentiva come se le avessero dato un pugno nello stomaco. Prese la pagine e cominciò a leggere mentre il timbro aspro delle percussioni e il brusio dei clienti si mescolavano nel cortile.

Il ritratto creato dall'articolo era quello di un giovane scrittore ossessionato dalla classifica dei bestseller. Quando il libro era entrato in una graduatoria locale, Jack aveva ipotecato la casa e aveva investito tutti i suoi risparmi nel tentativo di promuovere il libro a livello nazionale. Aveva acquistato spazi pubblicitari sui quotidiani di tutto il Paese ed era partito per un tour. Aveva persino cercato di vendere copie del libro per strada. Ma aveva fatto fiasco. Il suo insuccesso era la riprova di tutte le teorie sulla distribuzione e il marketing. Senza la spinta di un grande editore e una vasta rete di contatti, aveva gettato via il suo denaro e i suoi sogni.

Quando Abby ebbe finito di leggere, posò i fogli sul tavolino e rimase a fissare un punto in lontananza, oltre Morgan, come se lui non fosse li. Era in uno stato di shock, si sentiva lo stomaco sottosopra. Non sapeva se arrabbiarsi o piangere. Non riusciva a credere che Jack non le avesse parlato di questo. Avevano discusso dei suoi manoscritti, lui voleva che lei lo aiutasse a farli pubblicare. Erano otto, più un altro di cui si era rifiutato di parlare. Ora Abby capiva perché.

«Come ha potuto?» Abby credeva di amarlo. Si era fidata di lui, gli aveva detto cose che non aveva mai rivelato a nessuno, neppure a Morgan. La sensazione di tradimento era insopportabile.

«Ascoltami. Possiamo liberarci di Charlie. Possiamo persino liberarci di questo reporter. Puoi trasferirti altrove, se necessario. Trovare un'altra sistemazione. Ci sono un milione di isole. Possiamo seminarli un'altra volta. Al momento il nostro problema più grande è che cosa fare con Jermaine», disse Morgan tentando di farla tornare alla realtà.

La prima reazione di Abby sarebbe stata di chiamarlo a New York e urlargli tutta la sua rabbia per telefono, ma Morgan la dissuase.

«Sappiamo che ci ha mentito. Però non sappiamo che cos'altro abbia fatto o abbia in mente di fare. Abbiamo ancora un elemento a nostro favore.»

«Quale?»

«Non gli hai mostrato la trama del libro?»

Lei scosse la testa.

«O parte del manoscritto?»

«No.»

«Brava. Da quanto sappiamo lui è senza speranza davanti a una tastiera. Non è capace di scrivere e lo sa. Questo è il nostro asso nella manica.»

«Potrebbe trovarsi un negro che scriva per lui.»

«No, se non sa di che cosa parla il romanzo.» Entrambi confidavano sul fatto che Jack non sarebbe mai stato in grado di mettere insieme una trama che potesse costituire un buon seguito per il primo libro, che potesse soddisfare Bertoli o Carla. Per il momento lo tenevano in pugno.

Ma Abby era ancora preoccupata. «Pensi davvero che abbia ucciso lui Theresa?»

Morgan la guardò senza rispondere. I suoi occhi parlavano per lui. «Non dirgli niente», disse poi. «Tienilo all'oscuro. Non gli parlare di questo.» Batté col dito sul libro posato sul tavolo. «Se non altro possiamo trovare un modo per farlo uscire di scena, per riprendere noi il controllo della situazione.»

«Come?»

«Non lo so. Dammi un po' di tempo e troverò una soluzione; è da un po' che penso di lasciare lo studio. Potremmo andare da qualche parte, lontano da tutto questo, da Jermaine, da questi giochetti. Vivere una vita reale. Magari in Europa. Tu e io.»

Abby era sconcertata. Sapeva da anni che Morgan era attratto da lei, ma non avrebbe mai pensato che arrivasse a dirglielo.

«Andiamo via.»

«Non posso.»

«Perché no?»

«Che cosa stai suggerendo?»

«Nulla», rispose Morgan. Rimase un attimo in silenzio a guardarla, poi lasciò cadere la bomba. «Ti sto chiedendo di sposarmi.»

Abby non disse una parola, per lo meno con le labbra. La sua risposta fu nello sguardo che non gli rivolse. Col viso girato di lato, si rifiutò di guardarlo negli occhi, cercando un modo gentile per esprimersi. L'uomo che lei amava l'aveva tradita. L'uomo che l'amava era per lei un amico. Amici e amanti erano due cose diverse, come il giorno e la notte.

«So che hai avuto un cattivo matrimonio», disse Morgan.

«Non è quello.»

«E allora?»

«Apprezzo molto la tua amicizia. Mi fa piacere stare in tua compagnia...»

«Ma?» fece Morgan.

«Ma ci deve essere qualcosa di più.»

«Potrebbe esserci se tu mi dessi un'opportunità.»

«Ci conosciamo da tanto tempo», obiettò Abby.

«Non nel modo che intendevo io» La stava implorando e questo rendeva tutto più difficile.

«Non posso sposarti, Morgan.»

«Perché?»

«Perché non ti amo.» Finalmente l'aveva detto.

Morgan le rivolse uno sguardo ferito. Questo le fece quasi venire le lacrime agli occhi e così rivolse lo sguardo altrove. Lui non diceva nulla. Alla fine Abby si voltò verso di lui, allungò una mano per sfiorare la sua. «Amici?» disse.

Per un attimo ebbe l'impressione che lui volesse ritrarre la mano. Invece la lasciò fare, sollevò lo sguardo e rispose: «Amici».

32

Quando Abby, Jack e Morgan arrivarono sulla terrazza del Buccaneer per la cena, la pista da ballo straripava di coppie che danzavano al ritmo dei tamburi caraibici.

Jack era arrivato in aereo poche ore prima, aspettandosi grandi festeggiamenti per il successo del libro. Invece Abby era fredda e distaccata. Morgan si era installato nella camera degli ospiti della casa sulla spiaggia, mentre le cose di Jack erano tornate nella sua stanza al Buccaneer.

Jack le aveva sussurrato all'orecchio che voleva restare un attimo solo con lei. Lei gli aveva risposto che tutto quello che aveva da dire poteva dirlo davanti a Morgan. Lo disse a voce abbastanza alta perché Morgan potesse udirlo. In quel momento Jack comprese che era accaduto qualcosa: era nei guai.

Ordinò da bere e attese che il barman preparasse i cocktail. Forse un po' di alcol avrebbe alleggerito la tensione e sciolto le lingue.

Al tavolo, Morgan stava cercando d'impedire che Abby dicesse troppo. «Quando toma lascia che sia io a parlare. E mi raccomando, non fare il minimo accenno al suo libro.»

Lei annuì. Per essere una scrittrice con un romanzo in cima alle classifiche e un pubblico che cresceva continuamente, e che era ormai passato dall'ordine delle migliaia a quello dei milioni, era decisamente mogia. D'un tratto niente sembrava più avere importanza. Nella sua mente c'era un unico pensiero: il dubbio che davvero Jack avesse qualcosa a che fare con la morte di Theresa.

Continuava a cercare di convincersi che non era possibile. Voleva assolutamente credere che il suo istinto non fosse stato così cieco, e che lei non avrebbe mai potuto provare amore per una persona che avesse fatto una cosa simile. Ma gli interrogativi continuavano a riaffiorarle alla mente, quel genere d'interrogativi con cui devono fare i conti gli avvocati che non si fidano dei propri clienti: il perché e il come.

Abby cercava di ricordare dove si trovasse Jack quando Theresa era stata uccisa. Cercava di mettere insieme tutti i pezzi. Lui aveva lasciato New York prima di lei. Aveva certe faccende da sistemare a Coffin Point, le aveva detto. Ma poi Jack si era presentato inaspettatamente a Seattle. La mente di Abby lavorava a ritmo febbrile, in una ridda d'ipotesi.

Guardò Jack, appoggiato a una delle teste di elefante in ottone che abbellivano la ringhiera del bar, in attesa che il barman finisse le ordinazioni.

Una ragazza con i capelli lunghi scuri e tutta curve arrivò sul bordo della pista, volteggiando a ritmo di boogie-woogie. Guardò a lungo Jack: sembrò spogliarlo con gli occhi. Jack le offrì in cambio uno dei suoi sorrisi enigmatici alla Sean Connery in versione Bond, e lei esibì quell'espressione imbronciata di erotica arroganza che tutte le ragazze carine sembrano possedere.

Mentre si dirigeva al tavolo con i due drink, Jack sollevò un bicchiere alla sua salute. Abby non aveva ordinato nulla. Morgan aveva preso uno scotch and soda.

La dolce brezza degli alisei si diffondeva nella sala da pranzo sotto le volte a botte del soffitto con i suoi ventilatori a pale che ricordavano tanti uccelli feriti. Qui e là mancava qualche pala, caduta vittima degli ultimi uragani. L'odore pungente del rum Cruzan riempiva il locale insieme al suono della musica.

Senza chiederle nulla, Jack prese Abby per la mano e, prima di rendersi conto di quanto stava succedendo, lei si trovò stretta tra le sue braccia sulla pista da ballo. Stavano guancia a guancia, ma lei era rigida e a disagio.

Jack le aveva mentito. Non le aveva detto del libro che aveva pubblicato. Ora lei si chiedeva che cos'altro avesse fatto, con Joey Jenrico, per esem-

pio, se l'avesse ucciso lui. Il cantante stava straziando il testo di una canzone: *Knock, knock, knocking on devil's door*. Le parole le echeggiarono nelle orecchie e Abby si chiese se non avesse fatto un patto col diavolo pure lei.

«Perché questa sera non ti lasci andare e bevi qualcosa con noi?» le chiese Jack. Quando la musica finì fece correre la mano sul braccio di lei e si fermò sulla spalla, in un gesto d'intimità. Abby s'immobilizzò.

«Ho un libro da scrivere, ricordi?» Si sforzò di sorridere e tornò a sedersi.

Jack prese una sedia e la avvicinò al tavolo. «Dov'è Charlie, stasera?» chiese. Stava guardando Abby, ma fu Morgan a rispondere.

«Non lo sappiamo.»

«Starà mettendo a dura prova la resistenza della mia macchina e del suo fisico», disse Abby.

«Sarà a scoparsi qualcuna da qualche parte. Speriamo almeno che si prenda lo scolo.»

«Sarebbe la punizione ideale», fece Abby. Charlie era sparito con la macchina da tre giorni. L'ultima volta che lei l'aveva usata, aveva trovato un paio di mutandine da donna nel cruscotto.

«Be', scusate se faccio il guastafeste, ma dando per scontato che non voli giù da una scogliera e non contragga una malattia sessuale dagli effetti rapidi e letali, avete pensato a un piano alternativo per togliercelo dai piedi?» chiese Jack.

«Sì», disse Morgan.

«Bene. Qualcuno vorrebbe spiegarmi come, per favore?»

«Intendiamo fornirgli un incentivo finanziario per indurlo a collaborare.»

«È il linguaggio legale per dire che intendete comperare il suo silenzio?»

«Se preferisci.»

Jack inarcò un sopracciglio e guardò Abby. «Fai quello che vuoi, ma io credo che tu stia commettendo un grosso errore.»

«Ne abbiamo già discusso. Abbiamo preso una decisione e quella rimane», intervenne Morgan.

Morgan aveva preso in mano la situazione e a Jack questo non poteva sfuggire, anche se era tornato solo da un paio d'ore. Sembrava che Jack non potesse fare nulla per arrivare ad Abby.

«Quindi avete già detto a Charlie che lo pagherete?»

«Non ancora, ma abbiamo tutti i motivi per credere che accetterà», ri-

spose Morgan.

«Oh, sì. Come Dracula accetterebbe come ospite uno che sta sanguinando. Quanto intendete offrirgli?»

«Non sono cose che ti riguardino.»

«Sa che hai scritto tu il libro?» Jack stava cercando di tirare in ballo Abby, ma ancora una volta fu Morgan a rispondere.

«No, a meno che non gliel'abbia detto tu.»

«Io non gli ho detto nulla.»

«Non lo sa. Crede che lo abbiamo scritto insieme. Se sapesse che è soltanto mio, il prezzo salirebbe. Pensa di non poter reclamare diritti sulla tua parte», intervenne Abby.

«Gentile da parte sua», osservò Jack.

«La gentilezza non c'entra. Se conoscessi Charlie lo sapresti.»

«E tu sei d'accordo? Ti va bene di pagarlo per farlo star zitto anche se non sa un accidente e brancola nel buio?»

Lei annuì.

«Anche brancolando nel buio potrebbe causarci un sacco di problemi», spiegò Morgan.

«Se si trattasse di soldi miei, non gli darei un centesimo.»

«Non si tratta di soldi tuoi», intervenne Abby.

«Hai ragione. I soldi sono tuoi. Il diritto di sbagliare pure.»

«Gesù! Tu invece sei più furbo, eh?» fece Morgan.

«Morgan, smettila!» Abby cercò di fermarlo.

«No, no. Voglio sentire che cosa ha da dire. Come farebbe lui. Su, avanti, dimmelo. Voglio saperlo. Tu che cosa faresti?»

«Gli parlerei.»

«E basta.»

«E basta», ripeté Jack, stringendosi nelle spalle.

«E quali magiche parole useresti?»

«Lo farei ragionare.»

Morgan sorrise, poi scoppiò a ridere. «Lo faresti *ragionare*!»

«Sì. È un tipo molto intelligente. A New York l'ho fatto ragionare.»

«A sentire te la logica sembra una parolaccia.»

«Jack sa essere molto convincente. L'ho visto ragionare con alcune persone a San Juan», confermò Abby.

Jack le lanciò un'occhiata. «Ora loro non vogliono più i tuoi soldi.»

«Uno di loro non vorrà più né i miei né quelli di nessun altro», ribatté Abby.

«Che diavolo è successo a San Juan?» chiese Morgan.

«Lascia perdere. Preferisco pagare.» Abby ne aveva abbastanza di quella conversazione.

«E che cosa gli impedirà di chiedertene altri?»

«Non ce ne saranno altri perché quando lui avrà terminato di spendere quelli che gli diamo, sarà finita», disse Abby.

«Vuoi consegnargli la tua carta di credito?»

«No. Abbiamo anticipato i tempi.»

«E cioè?» chiese Jack, guardandola.

«Non aspetteremo più che esca l'edizione economica per dire a Bertoli che ho scritto io il libro. Charlie ci ha costretto a vedere le cose in una nuova prospettiva. Non possiamo farlo star zitto in eterno.»

«Inoltre ci sono novità», aggiunse Morgan.

«Quali?»

«Non ti preoccupare. Prenderai comunque la tua parte. Non devi sapere altro.»

«No, invece. Io devo sapere che cosa sta succedendo. Quando intendete dirlo a Bertoli?»

«Lasceremo che il libro rimanga un mese in classifica. A quel punto la cosa dovrebbe essere matura.»

Jack scosse il capo come se non riuscisse a crederci. «Quando cominci una cosa, dovresti portarla a termine.» Queste parole erano dirette ad Abby. «Non mi è spiaciuto fare la mia parte, andare a New York e fare il mio show con Carla e Alex. Anzi, per un po' imbrogliare l'America delle grandi società è stato persino divertente. Ma questa gente fa sul serio, ci sono in ballo somme rilevanti. Hanno fatto certe promesse e le hanno mantenute. Puoi dire quello che vuoi, ma loro hanno rispettato la parola data, che è molto più di quanto abbia fatto tu.»

«Hanno avuto quello per cui hanno contrattato. Hanno avuto te.»

«Sì, e ora tu vuoi mandargli a monte la campagna pubblicitaria. A metà strada decidi di strapparci il tappeto da sotto i piedi.»

«Che cosa c'è di male? Pensi che il libro non continuerà ad avere successo senza di te?» chiese Morgan.

«Io mi sono esposto in prima persona... Ecco che cosa c'è di male.»

Abby lo guardò. «Di che cosa stai parlando?»

«Mi hai mandato là da solo e mi hai detto d'improvvisare. E io l'ho fatto. Gli ho fatto una promessa.»

«Quale?»

Jack ebbe un attimo di esitazione, poi rispose. «Ho detto a Bertoli che, da quanto potevo vedere, lui aveva rispettato la sua parte dell'accordo. E dunque gli avremmo consegnato una traccia del seguito cosicché lui potesse vedere come stava andando. Ho pensato che fosse giusto.»

«*Giusto?*» ripeté Abby.

«Sei entrata in classifica, entro la quinta posizione. Quando è stata l'ultima volta che è successo?»

«Tu non ne avevi il diritto. Al telefono ti ho detto...»

«E io ti ho detto che ne avremmo parlato al mio ritorno. Bene. Sono tornato e scopro che sei pronta a sbattermi in mezzo a una strada.»

«Non c'è niente di cui parlare.» Abby era furibonda. Vedeva già la traccia del seguito approdare a Hollywood ancor prima che lei riuscisse a finire il manoscritto. Morgan aveva ragione. Senza che lei se ne fosse resa conto, Jack aveva preso il controllo della situazione.

Arrivò il maitre. Il loro tavolo per la cena era pronto. Abby era furiosa, tutta rossa in volto.

Jack fu il primo ad alzarsi. «Gli ho dato la mia parola.»

«Immagino dovrai dirgli che ti sei sbagliato», ribatté Abby.

«Che mi sono *sbagliato*?»

«No? Allora digli che hai mentito. A me non interessa. Io so soltanto che non vedranno la traccia.»

«Bene, presumo che tu abbia ormai preso una decisione.» Jack lanciò un'occhiata gelida ad Abby, quindi puntò lo sguardo su Morgan.

«Vi auguro una buona cena.» Si voltò e si allontanò verso le scale e il vialetto che portava alla sua camera sul mare.

Qualche tavolo più in là, in un angolo buio del bar, un afroamericano in giacca sportiva e cravatta sorseggiava quello che sembrava bourbon, intento a leggere il giornale. In realtà il drink era tè freddo e il giornale era quello di tre giorni prima.

Il suo sguardo continuava ad andare oltre il quotidiano, verso le tre persone sedute al tavolo a una decina di metri da lui. Erano impegnate in una discussione animata, ma Logano non riusciva a sentire neppure una parola. La musica era troppo forte.

Quello che le tre persone non potevano vedere era che, posata sul tavolo, dietro il giornale c'era una fotografia. Era l'immagine di Abby, leggermente distorta dalla trasmissione via fax che da Seattle l'aveva fatta arrivare alla centrale della polizia Patrick Sweeny a St. Croix.

Il sergente Logano ci aveva messo quattro giorni per trovare la donna. L'isola non era affatto grande per gli standard americani, con due sole città di una certa dimensione, ma lungo la spiaggia c'erano un migliaio di case nascoste tra la vegetazione e ancora di più sulle colline. Poteva aver preso alloggio ovunque. Logano si reputava già fortunato ad averla trovata.

Conoscendo l'isola, c'erano solo tre o quattro posti dove potevi andare se cercavi i turisti. Il bar del Buccaneer era uno di questi. Il barista aveva riconosciuto Abby dalla fotografia. Logano si era appostato lì per tre sere consecutive, e quella sera aveva avuto fortuna.

Continuò a osservarli mentre si asciugava il sudore dalla fronte con un fazzoletto. Lo rimise in tasca e studiò i due uomini che erano con lei. Uno doveva essere l'avvocato. Logano non avrebbe saputo dire quale. Ignorava chi fosse l'altro. Il detective della omicidi di Seattle che gli aveva fornito le informazioni non aveva detto nulla a proposito di un secondo uomo. Ma l'avvocato lo avevano seguito fino all'aeroporto. Dopo che si era imbarcato sull'aereo, la polizia di Seattle aveva interrogato l'impiegato della compagnia aerea e aveva scoperto che era diretto nel South Carolina e poi a St. Croix. Che cosa andasse a fare nel South Carolina, non lo sapevano.

Per Logano era un incarico delicato, che richiedeva molta discrezione. La polizia di Seattle non aveva ancora emesso un mandato di arresto per la donna, ma lo stava preparando. Al momento volevano solo parlarle. Il suo compito era di rintracciarla e di avvisare quelli di Seattle. Non era uno stupido. Sapeva che era come se la donna fosse già in manette e imbarcata su un aereo per gli Stati Uniti. Quando gli americani mettevano le mani su qualcosa non mollavano la presa. Avrebbero potuto fermarla per qualche violazione di carattere burocratico, all'ufficio immigrazione o alla dogana, ma l'avrebbero comunque presa, di questo era certo.

Abbassò il giornale sul tavolino coprendo la foto. Sentiva il rigonfiamento causato dalla 357 Magnum Smith & Wesson sotto il braccio sinistro, con la sua canna da dieci centimetri. Logano era della vecchia scuola: lui non aveva fiducia nello «spara e spera» delle semiautomatiche. Non aveva intenzione di sparare a nessuno ma, se proprio doveva, era dell'idea che far fuori la gente fosse come andare a caccia di elefanti: un colpo solo con qualcosa che li facesse secchi.

Prese dalla tasca interna della giacca una copia del rapporto arrivato da Seattle e lo scorse, senza perdere di vista i tre.

Stando al rapporto, la polizia non pensava che la donna fosse armata, però non ne erano certi. Volevano parlare con lei riguardo a un duplice omi-

cidio. Logano non aveva nessuna intenzione di farsi sparare mentre faceva un piacere a un collega.

Stava rimettendo il rapporto in tasca, quando il maître si avvicinò al tavolo dov'era seduta la donna. Non sentì le parole, ma immaginò che l'uomo li stesse avvertendo che il tavolo per la cena era pronto. Sembrava che il maitre avesse interrotto la loro discussione.

Uno degli uomini, quello alto e bello, si alzò. Scambiò qualche parola con gli altri due, quindi si voltò e si diresse verso le scale e il parcheggio. La donna e il secondo uomo si alzarono e si diressero verso la sala da pranzo.

Per un attimo Logano pensò di seguire l'uomo giù per le scale, ma poi tornò a sedersi. Al momento il suo compito era tener d'occhio la donna che stava andando a cena col suo accompagnatore. Se l'avesse persa, avrebbe potuto non avere una simile fortuna un'altra volta. Doveva scoprire dove abitava e riferire l'informazione alla polizia di Seattle. Non c'era fretta. Poteva sempre riprendere le indagini più tardi, dopo aver fatto mettere sotto sorveglianza l'alloggio della donna.

Cheeseburgers in Paradise era un ristorante all'aperto con musica dal vivo durante il week-end e un bar che serviva tutto quello che ti veniva in mente di bere. Era il ritrovo della gioventù dell'isola e ultimamente Charlie si sentiva particolarmente giovane.

Aveva puntato una cosetta carina seduta su uno sgabello al banco. Indossava un gonnellino e un top stretto stretto che le metteva in mostra le tette. Charlie andava matto per le tette. Le offrì la cena - un hamburger con patatine - mentre lui continuava a mandar giù Grand Marnier e tequila, alternativamente.

La ragazza parlava molto. Era abbronzata e vivace. Viveva su una piccola barca con un'amica che aveva fatto rotta verso un'altra isola per qualche giorno, e quindi ora lei non aveva un posto dove stare. Charlie non riusciva a credere alla sua buona stella. La ragazza era atletica e coperta di lentiggini. Secondo Charlie era una di quelle che scopavano come ricci.

Verso le undici e mezzo la portò alla sua macchina per far colpo su di lei e trovò il suo ragazzo che li aspettava. Questi gettò Charlie a terra, gli rubò il portafogli e l'orologio, quindi lo scaricò nell'erba a smaltire la sbornia. Era troppo furbo per rubargli la macchina. Che te ne fai di un'auto rubata su un'isola?

Charlie si svegliò tra le frasche poco prima delle quattro e si ritrovò a

fissare un cielo pieno di stelle. Si sentiva la testa gonfia come un pallone. Lentamente si tirò su a sedere.

Le luci del Cheeseburgers in Paradise erano spente e il parcheggio deserto, eccetto che per la piccola auto sportiva di Abby. Charlie non riusciva a ricordare che cosa fosse successo. Aveva solo una vaga reminiscenza del proprio viso premuto tra due tette prima che tutte le luci si spegnessero. Il volto della ragazza era soltanto un vago ricordo.

Si mise in ginocchio, trovò le chiavi dell'auto in tasca e barcollando andò alla macchina. Quando si guardò le mani, scoprì che erano sporche di sangue. Charlie si tastò la nuca. C'era un bernoccolo grosso come una palla da baseball; quando lo toccò, tutto quello che aveva al di sopra delle spalle si mise a pulsare per il dolore. Si chiese con che cosa fosse stato colpito.

Fece per guardare l'ora e si rese conto per la prima volta di non avere più l'orologio. «Merda.» Si tastò il dietro dei pantaloni e scoprì che era sparito pure il portafogli. «Figlio di puttana!»

Sperava tanto che, mentre tornava al Buccaneer, non lo fermasse la polizia. Gli ci vollero venti minuti per fare quella strada tutta curve. Fortunatamente non c'era traffico.

Persino l'agente di guardia al cancello era andato a dormire. La sbarra era alzata e Charlie non dovette farsi riconoscere. Risalì la collina oltre l'edificio centrale e poi la ridiscese verso i bungalow che si trovavano sulla spiaggia, quindi parcheggiò davanti alla sua camera. Per qualche minuto pensò di dormire in macchina, dietro il volante, poi, alla fine, si schiarì le idee quel tanto da tirare fuori le chiavi della camera. Gli erano rimaste soltanto quelle e qualche spicciolo.

Non si preoccupò di chiudere a chiave la macchina e percorse il breve vialetto che portava alla sua camera. Quella sera non gliene andava una dritta. La lampadina sulla porta era fulminata e Charlie non riusciva a trovare il buco della serratura. Probabilmente, se anche si fosse portato la ragazza in albergo, le cose non sarebbero cambiate di molto. Probabilmente non sarebbe riuscito a trovare neppure quello, di buco.

Era al terzo infruttuoso tentativo con la chiave quando udì qualcosa muoversi tra i cespugli dietro di lui e fece per voltarsi.

«Che ca...» Charlie non sentì nulla, ma non seppe spiegarsi come mai le sue parole non avessero più un suono.

Era mattina presto, le sei passate da poco, quando Abby si precipitò nella camera da letto di Morgan. Spalancò la porta con tale violenza che il battente andò a urtare contro il muro e rimbalzò contro di lei.

«Svegliati! Alzati!» urlò. «Jack ha lasciato l'isola.»

L'altro si girò nel letto e sollevò la testa, gli occhi impastati di sonno. «Che cosa?»

«Se n'è andato.» Abby gli afferrò i piedi, in fondo al letto, con entrambe le mani. «E si è portato via la traccia del libro.»

«Scherzi?»

«Ieri sera l'ho lasciata sul tavolo di fianco al computer e stamattina non c'era più. Ho chiamato Jack al Buccaneer. Mi hanno detto che è partito per l'aeroporto questa mattina.»

«Dov'è andato?»

«Non lo sanno, ma, se dovessi avanzare un'ipotesi, direi a New York.»

Morgan si stropicciò gli occhi, si tirò su a sedere e scosse la testa. «Hai detto che non doveva tornarci prima di tre giorni.»

«Lo so. Ma pare che tu avessi ragione. Sta cercando di mettere le mani sul libro.»

Morgan si alzò da letto e cominciò a cercare gli abiti, entrò in bagno e i due continuarono a parlare attraverso la porta chiusa mentre lui si toglieva il pigiama e si vestiva.

Abby aveva messo sottosopra la casa, ma non c'era traccia della trama del seguito. A parte il copyright, quella traccia era l'unica cosa che le restava per mantenere il controllo della situazione. Ricordava di averla lasciata sul tavolo vicino al computer prima di andare a cena la sera precedente. E ora era scomparsa.

«Lo hai sentito, ieri sera. Sta succedendo qualcosa a New York. Ha fatto qualche accordo con loro. Ha intenzione di consegnargli la traccia. E ora che facciamo?» chiese Abby.

«Non lasciamoci travolgere dal panico.»

«Gliela darà. Forse l'ha già fatto. Per quello che ne sappiamo potrebbe anche averla spedita via fax già stamattina.»

«Dobbiamo riflettere. La cosa più importante in questo momento è decidere come comportarci con l'editore», disse Morgan.

«Sarà dura, con Jack di mezzo», sibilò Abby.

Morgan, ormai vestito, uscì dal bagno. «È per questo che abbiamo preso certe precauzioni», disse, mentre cercava le calze e le scarpe.

Lei lo guardò.

«I documenti», spiegò lui. «La registrazione del copyright e i contratti che gli abbiamo fatto firmare. È ora di passare al piano B.»

«E quale sarebbe?»

«Penso che sia venuto il momento di rivelartelo. Prometti che non mi ucciderai...»

«Ucciderti? Per che cosa?» disse Abby.

«Non mi sono mai fidato di lui, fin dall'inizio», confessò Morgan. «Temevo che potesse controllare la situazione troppo bene. Così ho contattato un avvocato di New York che lavora per un grosso studio specializzato in faccende di editoria, primo emendamento, violazioni del copyright, eccetera. Sapevo che prima o poi avremmo avuto guai con Jack...»

Abby gli lanciò un'occhiata perplessa. «E questo studio, che c'entra?»

«Ho pensato che ci avrebbe dato credibilità se ci fossimo trovati in un contraddittorio con Jack. È un grosso studio con cui gli editori hanno spesso a che fare. Ho dato loro l'incarico due mesi fa e ho preso accordi con uno dei soci. Li ho tenuti come arma di riserva... Spero non ti dispiaccia. Ho usato i tuoi soldi.»

Abby gli sorrise. Morgan era sempre due passi avanti a lei. Era questo il motivo per cui lo stimava. La sua mente era come un orologio: funzionava ventiquattro ore al giorno. Se le sue parcelle avessero mantenuto lo stesso ritmo, sarebbe potuto essere in pensione già da dieci anni, e da milionario per giunta.

«Che cosa hai detto a questi avvocati di New York?»

«Sanno che Jack non ha scritto il libro. Cioè, ho dato loro la mia parola che è questa la verità. Il piano ora è andare lì con i documenti, il copyright e i contratti che Jack ha firmato. E lasciare che se la vedano loro con l'editore per limitare i danni.»

«Limitare i danni un corno», borbottò Abby. «Voglio prenderlo a calci in culo.»

«Fidati», disse Morgan. «Cerchiamo solo di limitare i danni. È questa la strada, al momento. Altrimenti potremmo correre il rischio di spaventare Bertoli. Se si vede davanti il pericolo di una lunga battaglia legale con tutta la cattiva pubblicità che comporta, taglierà i fondi per la promozione del libro. Tu e Jack vi ritroverete a litigare per un tozzo di pane. Ora pensiamo agli affari. Gliela faremo pagare dopo.»

Morgan sperava che potessero continuare a tener vivo l'interesse intorno al libro semplicemente chiedendo all'editore di far scomparire Jack. Sarebbe stato molto più facile con un potente studio legale di New York che par-

lava la lingua dell'editoria. I loro avvocati potevano inchiodare Jack al suolo con una mano mentre con l'altra facevano opera di diplomazia con Bertoli.

«Ce lo scordiamo di aspettare trenta giorni prima di dire la verità a Bertoli», disse Abby. «Jack lo ha reso impossibile. Ogni giorno in più che aspettiamo gli dà il tempo per minare la nostra posizione.»

«E allora che facciamo?»

«Primo, dobbiamo prendere i documenti, i contratti e il copyright, e poi dobbiamo andare a New York.» Il cervello di Abby girava al massimo. «Con un po' di fortuna potremmo farcela per domani mattina.» Era domenica.

«Sono in una cassetta di sicurezza alla banca. Non mi fidavo di Cutler. Probabilmente andava a curiosare nel mio archivio di notte. No, dovrò andare a prenderli io.» Si allacciò le scarpe. «Chiamerò la compagnia aerea e farò la prenotazione.»

«E per la traccia del libro?» chiese Abby.

«Ne hai un'altra copia?»

«È sul mio computer.»

«Stampala. Nel frattempo, fai un pacco del computer e della stampante. Vedi se riesci a trovare una scatola per spedirli. Li manderemo direttamente allo studio legale di New York.»

«Perché?»

«Sono prove», rispose Morgan. «Li hai usati per scrivere la traccia, no?»

Abby annuì.

«Un buon esperto probabilmente è in grado di provarlo. Un'altra prova a nostro favore.»

La cosa colpì Abby come un fulmine. «Oh, mio Dio!» La macchina per scrivere scomparsa da casa sua. Guardò Morgan che, ancora seduto sul letto, si allacciava le scarpe.

Dall'espressione di Abby, Morgan capì che finalmente lei c'era arrivata.

«Ecco perché è scomparsa. L'ha presa Jack. Da quanto tempo lo sapevi?»

«Non volevo dirti nulla», disse lui. «Non avevo prove. Ma, quando non siamo riusciti a trovarla, era chiaro che chiunque ti avesse demolito la casa si era portato via anche la macchina per scrivere. Bastava chiedersi come mai avessero preso una vecchia macchina per scrivere lasciando un televisore perfettamente funzionante.»

«Perché il manoscritto è stato battuto con quella», completò Abby.

«Già.»

Lei assunse un'espressione seria. «E l'incidente di Theresa con i fusibili?»

«Quello era destinato a te», disse Morgan. «Theresa è semplicemente arrivata nel momento sbagliato.»

«E ha ucciso anche Joey», aggiunse Abby.

«Un altro elemento di disturbo.»

«Oh, Dio! Io divento pazza», esclamò. Era nauseata. Si allontanò e quasi le venne da vomitare al pensiero. Aveva fatto l'amore con quell'uomo, aveva dormito con l'assassino di Theresa.

«Non l'ho mai amato. Mai», sussurrò, come se, dicendolo, potesse cancellare i momenti intimi trascorsi insieme. Però sapeva che era una bugia. Si sentì crollare.

Morgan allungò le braccia verso di lei, ma Abby era troppo arrabbiata per lasciarsi abbracciare. Voleva sfogarsi, picchiare. «Mi dispiace», disse. «Vado alla polizia.»

«Con che cosa?» ribatté Morgan. «Non hai niente in mano. Che cosa dirai, che Jack ti ha rubato la traccia del libro?» Aveva ragione: lei non aveva prove.

«Non lo so, ma devo dir loro qualcosa. Se non altro indirizzarli nella direzione giusta.»

«È proprio quello che lui vuole che tu faccia. Mentre tu starai cercando di spiegare la faccenda alla polizia, lui venderà la traccia a Bertoli. Probabilmente si starà già dando da fare per revocare la procura.»

Lei lo guardò. Si era dimenticata della procura, il documento che ordinava a Bertoli e ai produttori cinematografici d'inviare i diritti e gli anticipi all'ufficio di Morgan. Ora che aveva rotto con loro, con un unico colpo di penna Jack poteva deviare tutto quel fiume di denaro verso se stesso.

«Avrà numerosi problemi quando cercherà di scrivere il libro. Io ho visto come scrive», disse Abby.

«Per duecentocinquantamila dollari può sempre trovarsi un negro che lo scriva per lui. E gli resterebbero sempre quattro o cinque milioni di dollari più qualche spicciolo», osservò Morgan. «Niente male per una giornata di lavoro. E al momento ha in mano l'unica merce che conta.»

Abby lo guardò con aria interrogativa.

«Il nome che tu gli hai dato, Gable Cooper», disse Morgan. Aveva ragione. La campagna pubblicitaria di Bertoli aveva trasformato quello pseudonimo in oro.

«Volevo un libro che fosse un successo commerciale. A quanto pare l'ho avuto», borbottò Abby.

«Il problema ora è come tenerselo. Se Jack ci taglia i fondi e comincia a mettere le mani su anticipi e diritti, potrà usare il tuo denaro per darti battaglia in tribunale. Con chi credi che si schiererà Bertoli, se Jack si trova una bella squadra di avvocati?»

«Non lo so», disse Abby.

«Io non voglio scoprirlo... Dobbiamo muoverci in fretta. Oh, merda! Dimenticavo.»

Quando Abby guardò verso di lui, Morgan aveva alzato gli occhi al soffitto.

«Che c'è?»

«Domani devo incontrare quel cliente a San Juan. La causa di diritto della navigazione di cui ho parlato a Cutler.» Le rivolse un'espressione costernata.

«Annulla l'appuntamento», suggerì lei.

«Non ti preoccupare. Troverò un modo per liberarmi.»

Si diresse verso il telefono della cucina. Chiamò la compagnia aerea per fare la prenotazione, mentre Abby preparava una sacca e impacchettava il computer e la stampante. Fortunatamente aveva conservato le scatole con cui li aveva portati lì.

Quando Abby entrò in cucina, Morgan aveva un'espressione avvilita. Le cose non stavano andando bene.

«Il prossimo volo è alle sette di questa sera», le disse, coprendo il microfono con una mano.

«Prenotalo», lo esortò Abby.

«Il problema è che hanno un unico posto disponibile.»

Abby ci pensò un momento. «Prendilo tu. Devi andare a Seattle e tornare. Io posso prendere il volo di domani mattina e andare direttamente a New York. Ci incontreremo là. C'è posto sui voli del mattino?»

Morgan tornò a parlare con l'ufficio prenotazioni. «Hanno posti liberi su tutti i voli di domani mattina.»

«Bene», disse Abby.

Morgan esitò. «Non mi piace.»

«Perché no?»

«E se Jack tornasse?»

«Perché dovrebbe?» Lei scosse la testa. «Questa sera sarà già a cena con Carla e Bertoli. Staranno discutendo i cambiamenti da apportare alla mia

trama e pensando a scegliere gli attori per il film. No, non tornerà.»

«Non lo so», borbottò Morgan. «Io non mi sento tranquillo.»

«Perché, abbiamo altra scelta?»

Lui non sapeva che cosa rispondere. Tornò a parlare al telefono, confermò i biglietti, pagandoli con la sua carta di credito, quindi riattaccò.

«Possiamo ritirarli all'aeroporto questa sera. Spediremo anche il computer e la stampante.»

«Vorrei tanto sapere dov'è Charlie», disse Abby.

«Anch'io. Se non altro avremmo la macchina.»

«Non è per quello. Non voglio che resti qui da solo. So che non se lo merita, però vorrei metterlo in guardia, dirgli di lasciare l'isola.» Benché avesse detto a Morgan che Jack non sarebbe tornato, Abby era preoccupata. Ricordava che cosa era successo a Joey. Lui sapeva molto poco del libro, ma se Morgan aveva ragione, era stato ucciso proprio per quel poco. Charlie era in pericolo e non lo sapeva. Abby ricordava le parole di Jack quando aveva proposto di farlo ragionare, e la rissa a San Juan. Certo, poteva essere stata legittima difesa, ma per Jack era normale lasciarsi alle spalle un corpo insanguinato per la strada.

«Lasciagli un messaggio al Buccaneer», disse Morgan. «Senza scoprirti troppo. Digli di tornare a Seattle... perché c'è una montagna di soldi che l'aspetta. Vedrai che non si farà attendere.»

Passarono il resto della mattinata e il pomeriggio a pianificare le loro mosse a New York. Morgan chiamò il servizio di segreteria degli avvocati di New York e lasciò un messaggio, avvertendoli che gli eventi stavano precipitando e che si rendeva necessario un incontro martedì. Poi prenotò due stanze all'Hilton a Manhattan per lunedì sera. Controllò i voli tra Seattle e New York e fece un'altra serie di prenotazioni. Avrebbe volato tutta la notte.

Verso le sei Abby chiamò un taxi mentre Morgan preparava un foglio con su scritto il nome e l'indirizzo dello studio legale e lo fissava col nastro adesivo sulle scatole contenenti il computer e la stampante.

Dieci minuti più tardi erano in viaggio verso l'aeroporto. Morgan diede venti dollari al taxista perché si dimenticasse dei limiti di velocità. Attraversarono Christiansted alla velocità del fulmine e si diressero verso l'estremità nord dell'isola, quindi a ovest e arrivarono all'aeroporto con pochi minuti di margine.

Morgan ritirò i biglietti al bancone, li controllò e porse ad Abby il suo. «Questa cosa non mi piace per niente», disse. Non voleva imbarcarsi senza

di lei.

«Non c'è niente di cui preoccuparsi. Lui è a New York. Io partirò domani mattina presto.» Abby controllò il proprio biglietto. «Alle sette e un quarto precise.»

«Trasferimento a San Juan, da lì volo per Miami, e dopo un'ora partenza per il Kennedy.» Le ripeté l'itinerario come se non fosse scritto sui biglietti. «Ora ascoltami bene.» Morgan aveva un'espressione severa. «Dopo che sono partito, porta il pacco allo spedizioniere e, non appena hai finito, tornatene a casa e chiuditi dentro. Non far entrare nessuno. Domani mattina salta su un taxi e vieni direttamente qui. Senza fermarti. Hai capito bene?»

Lei annuì obbediente e fece uno scherzoso saluto militare.

«Non sto scherzando.»

«Lo so. Andrà tutto bene.»

«Ti chiamerò stasera, da San Juan.» Morgan guardò l'orologio. Dovrei arrivare tra un'ora e mezzo circa. Sta' vicina al telefono.»

«Lo farò.»

«Allora ci vediamo a New York lunedì mattina.» Morgan fece una pausa. «Quando ti ho chiesto di venir via con me, non era esattamente questo che avevo in mente.»

Abby sorrise. «Lo so. Non ho diritto di chiederti questo.»

«Non me l'hai chiesto. Mi sono offerto io. Amici, ricordi?» Le diede un bacio sulla fronte, un altro sulla guancia, quindi scomparve dietro il cancello d'imbarco.

Abby tornò al taxi e disse all'autista di portarla al terminal merci. C'era la coda e, quando ebbe finito, per spedire i pacchi le ci erano voluti quasi quaranta minuti e più di cento dollari. Pagò con la carta di credito.

Durante il viaggio di ritorno si addormentò e si svegliò soltanto quando la macchina frenò davanti a casa. Aprì gli occhi, e vide il taxista che stava aspettando con la mano tesa il pagamento della corsa. Abby si riprese, guardò il tassametro, prese la borsa e tirò fuori i soldi.

Il taxi si allontanò, lasciandola su Shoy Beach Road. Abby si avviò per il vialetto sterrato che portava alla casa. Fu solo quando si trovò circa a metà strada che vide la piccola BMW azzurra parcheggiata nel posto macchina coperto di fianco alla casa. Charlie era tornato. Se non altro non sarebbe stata sola. Accelerò il passo in direzione della casa. La porta d'ingresso era aperta. Le sembrava di ricordare che Morgan l'avesse chiusa a chiave, ma non ne era sicura.

«Charlie», chiamò. Non ci fu risposta. Guardò in cucina, quindi si avviò

lungo il corridoio per guardare nelle camere. Lì non c'era. Aprì la porta a vetri scorrevole e guardò sulla spiaggia. Si stava facendo buio e la spiaggia era deserta. Le stelle avevano cominciato a spuntare nel cielo della notte. Una piccola falce di luna era appoggiata su una cresta di nuvole all'orizzonte.

Abby chiuse la porta scorrevole e fece scattare la serratura, poi guardò l'orologio sulla parete della cucina. L'aereo di Morgan si stava avvicinando a San Juan. Tra mezz'ora l'avrebbe chiamata.

«Charlie, smettila di fare lo scemo.» Il tono era quello di una madre che lancia l'ultimo avvertimento a un bambino. Immaginava un Charlie ubriaco, nascosto da qualche parte, pronto a farla morire di spavento mentre lei si preparava per andare a letto. Era proprio il genere di scherzo che lui avrebbe fatto, specialmente dopo qualche bicchiere. Quella sera avrebbe trovato pane per i suoi denti. Abby era già nervosa.

Le sue dita si muovevano svelte per aprire la tubazione in corrispondenza di uno dei raccordi. Si servì di due chiavi inglesi, una per tenere fermo il tubo, l'altra per svitare il raccordo. Li avvolse entrambi con alcuni stracci per attutire il rumore ed evitare di lasciare segni sul metallo. Graffi freschi su una vecchia tubatura avrebbero potuto insospettire gli investigatori.

Svitò il raccordo di tenuta finché non sentì il sibilo del gas. In quel modo sarebbe sembrato più plausibile, una connessione che si era allentata. Questo gli avrebbe anche dato più tempo per finire il lavoro prima che l'aria nell'intercapedine diventasse irrespirabile.

Andò a un altro punto di giunzione della linea. Questo portava alla cucina e, attraverso il pavimento, ai fuochi a gas.

Aveva già spento la lucina pilota della calderina e staccato l'accensione piezoelettrica dei fornelli. L'ultima cosa che desiderava era causare un incidente.

A poco più di un metro c'era un condotto aperto che portava dall'intercapedine sotto il pavimento sino alla soffitta correndo lungo un muro esterno. Veniva usato come passaggio per tubature e linee elettriche.

Infilò nel condotto il tubo di plastica che aveva portato con sé, misurandone quattro metri. Il tubo di poliuretano avrebbe cominciato a sciogliersi a centocinquanta gradi e si sarebbe vaporizzato alle temperature causate dalle fiamme provocate dal gas. Quando tutto fosse finito non ne avrebbero trovato traccia. Allentò l'altro raccordo e, usando un pezzo di nastro isolante, assicurò l'imboccatura del tubo in corrispondenza del trafilamento.

Non era il massimo dell'efficienza, ma avrebbe funzionato. Il gas cominciò a salire attraverso il tubo verso la soffitta dove avrebbe continuato ad accumularsi come una nebbia mortale finché non fosse giunto il momento.

Abby controllò nei due bagni. Non c'era traccia di Charlie. Alla fine uscì e andò al posto macchina. Le chiavi dell'auto erano nel quadro, ancora attaccate all'anello di metallo col fiocchetto rosso, proprio come Jack le aveva tirate fuori dalla busta al bancone del Buccaneer il giorno in cui erano arrivati sull'isola. Da allora erano accadute tante cose. Sembrava si trattasse di un'altra vita.

Tolse le chiavi dal quadro e se le mise in tasca. Poi si guardò intorno per vedere se Charlie non fosse per caso andato a fare quattro passi, magari a fumarsi una sigaretta, ma niente.

Forse era tornato al Buccaneer a bere o a bollare finché il bar non chiudeva. Conoscendolo, era l'ipotesi più probabile. Una parte di lei desiderava che restasse là, a sfogare la propria libidine su qualcun'altra. L'altra parte desiderava che tornasse alla casa, se non altro per avere qualcuno con cui parlare.

Ma la mente di Abby continuava a tornare su un dettaglio che non la convinceva. Se lui non era in casa, che ci faceva lì la BMW? Che Charlie avesse avuto un'improvvisa crisi di coscienza? Abby rifletté. No, non era da lui.

Tornò in casa e si ricordò del consiglio di Morgan. Chiuse la porta principale e mise la catena. Poi fece il giro della casa e controllò tutte le porte e le finestre. Le sembrava di essere paranoica, ma lo fece lo stesso.

Le finestre aperte e gli alisei erano l'unico sistema di condizionamento disponibile. La notte era calda e umida e nel giro di pochi minuti l'aria in casa cominciò a farsi sgradevole. Abby si sentiva girare la testa, ma non sapeva perché. Il calore accumulatosi in soffitta durante il giorno stava cominciando a farsi sentire attraverso il solaio. Fuori, sulla spiaggia, c'era un venticello fresco. Eppure quella sera Abby avrebbe dovuto cercare di dormire con le finestre chiuse.

Andò in bagno, si spogliò, lasciando cadere a terra i vestiti, ed entrò nella doccia. Rimase per venti minuti sotto il getto di acqua fresca, controllando l'ora sull'orologio subacqueo. Non voleva perdere la telefonata di Morgan. Se non avesse risposto, lui si sarebbe fatto prendere dal panico, pensando subito che fosse successo qualcosa. E sarebbe tornato indietro col primo volo. Lo conosceva bene.

Quando mancavano cinque minuti all'ora prevista di atterraggio a San Juan, Abby chiuse il rubinetto, si asciugò e indossò un accappatoio. Continuò ad asciugarsi i capelli e prese una Diet Coke dal frigo. Poi fece un giro per la casa. Regnava il disordine più assoluto. Abby non aveva idea se e quando sarebbe tornata. Pensò a come avrebbe potuto farsi spedire la macchina a Seattle e quanto sarebbe costato. Sperava almeno che Charlie se la fosse goduta. Tra lui e Jack, lei aveva avuto modo di guidarla solo due volte. Gli uomini erano proprio stronzi.

Sarebbe bastata una piccola scintilla per far esplodere il gas. Strisciò attraverso la piccola apertura di fianco alla casa uscendo dall'intercapedine e per la prima volta dopo parecchi minuti fece un bel respiro profondo.

Andò in fretta alla piccola scatola di metallo fissata al rivestimento esterno della casa. Sollevò il coperchio e collegò due cavi sottili ai terminali di rame all'interno, poi guardò il cavo che partiva dalla scatola e correva lungo il muro. Si univa alla linea elettrica all'angolo vicino al davanti della casa e da lì scompariva in un condotto di plastica che proseguiva sottoterra.

Sulle isole, interrare le linee elettriche era il minore tra due mali. Gli uragani tiravano giù i pali elettrici, mentre le maree allagavano le linee sotterranee.

Collegò uno dei due cavi sottili al fondo di una piccola candela d'accensione e avvolse l'altro intorno alla punta di metallo all'estremità opposta. Quindi lanciò la candela il più lontano possibile all'interno dell'intercapedine.

Sentì l'odore del gas che stava cominciando a salire da sotto la casa. A ogni ciclo, una nuova scintilla sarebbe scoccata tra gli elettrodi della candela.

Quando era entrata in casa, Abby aveva posato i biglietti aerei sul tavolo della cucina. Andò a prenderli per metterli nella valigetta così da non dimenticarli.

Faceva davvero troppo caldo. Raccomandazioni o no, aveva bisogno d'aria. Aprì la porta scorrevole e rimase lì a guardare l'oceano. Folate d'aria fresca la investirono, facendo aprire le falde dell'accappatoio e avvolgendole il corpo nudo nell'aria frizzante e salmastra.

Bevve un sorso della sua Coca ripensando alle prime notti sull'isola, quando era ancora ignara e felice, quando non sapeva nulla di Jack e delle sue menzogne. Pensò a tutte le cose che aveva ancora da fare prima del-

l'indomani mattina. Le venne in mente il manoscritto, una copia del quale era posata sul suo tavolo di lavoro in camera da letto. Senza il computer non poteva lavorare, almeno finché non fosse arrivata a New York.

Bevve un altro sorso di Coca e abbassò lo sguardo sui biglietti che teneva nell'altra mano e d'un tratto, come se la bibita le avesse di colpo schiarito le idee, il pensiero la colpì come una cannonata. Il passaporto! Non ce l'aveva. Era chiuso nella cassaforte nella stanza di Jack al Buccaneer. Se l'era dimenticato. Ma dove aveva il cervello? Senza, non avrebbe potuto lasciare l'isola.

Si diresse verso la camera da letto. Sulla sua fronte si formò un velo di sudore freddo. Da qualche parte aveva una chiave della stanza di Jack, una di quelle tessere di plastica perforate. Ma dov'era? Abby non la usava da settimane. Non riusciva a ricordare la combinazione della cassaforte. Il giorno in cui aveva messo il passaporto e la seconda carta di credito nella cassaforte, Jack le aveva chiesto la sua data di nascita, e lei aveva mentito. Ma non riusciva a ricordare che anno gli aveva detto. E se avesse cambiato la combinazione, o distrutto il passaporto? Sarebbe rimasta intrappolata sull'isola, senza via di fuga, almeno finché non avesse riempito una valanga di moduli per la burocrazia. Venne assalita da mille angosce.

La prima cosa di cui aveva bisogno erano i vestiti. Aprì l'armadio e in quel mentre un oggetto attirò la sua attenzione nell'angolo della stanza. Era una giacca che prima non aveva visto, la giacca di Charlie. Quando si voltò di nuovo per prendere un paio di calzoni, il cuore quasi le si fermò.

«Oh, merda!» Provò uno spavento così forte da risultare quasi doloroso, come ghiaccio nelle vene.

«Accidenti a te, Charlie!» Si voltò e si allontanò. Stava boccheggiando, respirava a fatica e le girava la testa.

«La prossima volta che mi fai una cosa del genere t'ammazzo!» Sentiva il cuore batterle forte in petto. La sua mano, quella con cui stringeva ancora i biglietti aerei, era volata all'apertura dell'accappatoio, sopra il seno. Per un attimo pensò che sarebbe svenuta.

«Maledizione, Charlie.» Si sforzò di riprendere fiato. Era piegata in due, una mano sul ginocchio. Charlie non diceva una parola.

«Se ti azzardi un'altra volta...» Ci vollero un paio di secondi perché il battito riprendesse e la rabbia cominciasse a farsi strada in lei. Si tirò su, tese i muscoli della cassa toracica e fece un bel respiro profondo. Così facendo, guardò direttamente nello specchio sopra il cassettone.

Charlie era ancora nell'armadio a muro. Non si muoveva. Indossava una

di quelle camicie pseudoartistiche tinte a mano, bianca con una macchia rosso cupo dalle spalle alla vita. Sicuramente l'ultima moda nei locali notturni.

Guardò nello specchio senza voltarsi e d'un tratto si accorse che Charlie sembrava avere le gambe di gomma. Le sue ginocchia erano divaricate come quelle di un burattino, le scarpe nascoste tra gli abiti appesi nell'armadio. Era una posizione che sfidava la legge di gravità.

Aveva sul volto uno strano sorriso e Abby, quando si voltò, ne capì il motivo. Intorno al collo di Charlie era stretto un appendiabiti di filo di ferro, appeso per la gruccia al bastone che reggeva il peso del corpo. Il color ruggine della camicia di Charlie assunse un nuovo significato.

Abby si portò le mani alla bocca, ma l'urlo non uscì. Si precipitò lungo il corridoio. Due passi e udì un urlo lacerante che riconobbe a stento come il proprio. Come l'acqua trova la via di minor resistenza, Abby sbucò in soggiorno e lì vide un'unica cosa, la porta scorrevole aperta. In un attimo si trovò fuori, nell'oscurità, a piedi nudi sull'erba e sulle rocce, incurante dei frammenti di conchiglia che le tagliavano i piedi come rasoi.

Era a una decina di metri dalla casa, senza fiato e folle di terrore, quando udì lo squillo di un telefono in lontananza dietro di lei. Si fermò di colpo come se fosse stata colpita da un proiettile di fucile. Morgan! La stava chiamando. Si voltò e fece un passo.

Il secondo squillo rimase come impresso a fuoco nella sua mente per il calore dell'esplosione. La sollevò da terra, mentre le fiamme le lambivano il davanti del corpo, e l'onda d'urto la scagliò a tre metri di distanza, facendola ricadere di schiena sulla sabbia. Era come un sogno surreale. La colonna di fuoco si alzò per trenta metri nel cielo della notte, il suo bagliore giallo e arancione a cancellare le stelle. Il tetto della casa si sollevò verso l'alto e a mezz'aria s'inclinò. Un attimo dopo si disintegrò in una miriade di frammenti infuocati.

Abby si rimise in piedi e corse via, poi si gettò di nuovo sulla sabbia, mentre tizzoni ardenti e schegge di legno fiammeggianti cadevano tutto intorno a lei. Ci fu una seconda esplosione e quel che restava di uno scaldabagno cadde con un tonfo sordo a una decina di metri dal punto dove si trovava. Si portò una mano al viso e sentì il calore del sangue. Una piccola scheggia di vetro le si era conficcata nella guancia sotto l'occhio destro. Abby la tirò via e rimase lì, stordita. Un angolo dell'accappatoio aveva preso fuoco. Raccolse le forze, si tirò su a sedere e riuscì a spegnere le fiamme battendo l'indumento sulla sabbia.

Quindi strisciò verso la spiaggia, e trovò riparo sotto un giovane albero di tamarindo. Si strinse l'accappatoio intorno al corpo nudo e si voltò a guardare la casa. Le pareti e il tetto erano scomparsi. Restava solo l'interno, avvolto dalle fiamme alimentate dalla brezza della notte, mentre tizzoni ardenti come stelle punteggiavano il terreno scuro tutto intorno.

Nel bagliore della casa in fiamme si distingueva la sagoma di una figura solitaria sulla cresta rocciosa sopra la casa, vicino alla strada. Abby fece per mettersi a correre verso di essa. Poi s'immobilizzò, attese che gli occhi si adattassero al cielo della notte e guardò meglio. Fu allora che se ne rese conto: si trattava di Jack.

34

Abby aveva indosso soltanto il corto accappatoio di spugna. Tutto quello che aveva portato con sé sull'isola ora era ridotto in cenere o stava ancora bruciando. I resti della piccola auto sportiva, col serbatoio in fiamme, non erano che una carcassa carbonizzata.

Sulla collina, illuminato dai fari di un veicolo, Jack osservava il disastro. Al momento, l'unico vantaggio che Abby aveva su di lui era il fatto che la credeva morta.

Rimase rannicchiata nell'oscurità sotto l'albero di tamarindo, con le onde che s'infrangevano sulla spiaggia dietro di lei. La schiuma bianca che lambiva la riva sembrava quasi fluorescente nella mezzaluna nera della baia. La marea stava salendo e la schiuma avanzava sulla sabbia a pochi metri da lei. In lontananza si vedeva la sagoma indistinta del promontorio vicino al Buccaneer. Sentiva la musica a tutto volume proveniente dal bar, ma l'edificio era oltre la punta della baia. Non era possibile che non avessero visto la colonna di fuoco. Era stata un'esplosione il cui fragore poteva essersi perso nella notte...

Non aveva denaro, né vestiti. La borsa con la carta di credito era rimasta tra le ceneri fumanti della casa. Jack aveva fatto le cose per bene. Aveva solo sbagliato i tempi. Charlie le aveva salvato la vita. L'ultima azione di un morto.

Si domandò se Jack avesse usato qualche tipo di orologio per far scoppiare tutto o se avesse innescato l'esplosione con un telecomando. Questo pensiero la fece rabbrividire. La fiammata che le aveva strinato il corpo sembrava provenire dal retro della casa, dal lato sulla spiaggia. Pensò che avesse fatto saltare il grosso serbatoio di gas vicino alla cucina. Non era

rimasto niente a indicare che il serbatoio fosse mai esistito. La polizia avrebbe pensato a un incidente.

Quando guardò nuovamente verso la scogliera, Jack non c'era più. Abby si ritirò nell'ombra, chiedendosi se fosse andato via o se la stesse cercando. Forse l'aveva vista scappare dalla casa. Cercò una via di fuga. L'unica era la spiaggia dietro di lei.

Sentì un rumore di passi sull'erba. Abby si appiattì contro il tronco dell'albero. Sbirciò tra due rami e lo vide fermo a una quindicina di metri da lei. Teneva un braccio davanti al viso per ripararsi dal calore, ma lei riuscì a distinguere ogni dettaglio del viso che aveva fatto vendere milioni di libri. Jack girò intorno alle rovine in fiamme, avvicinandosi al punto in cui lei era nascosta, poi mise il piede su qualcosa. Guardò giù, e si chinò a raccoglierlo.

Abby non sapeva che cosa fosse.

Guardò la strada. Qualcuno doveva aver visto o sentito l'esplosione. Ma, anche così, le autorità ci avrebbero messo un po' ad arrivare. Si trovavano a svariati chilometri da Christiansted e dalla più vicina caserma dei pompieri. Nella grande casa in fondo alla strada non abitava nessuno e le altre abitazioni più piccole erano case di vacanza per la maggior parte vuote in quel periodo dell'anno. Il Buccaneer poteva mandare qualcuno della sicurezza, ma a quel punto, se Jack l'avesse trovata, sarebbe stato troppo tardi. Sotto ogni aspetto la casa su Shoy Beach Road era il posto perfetto per un incidente e per questo Jack l'aveva scelta.

Lui si voltò e guardò verso l'acqua. Abby si strinse alla base dell'albero, immobile e madida di sudore. Jack aveva in mano qualcosa, un pezzo di carta bruciacchiato che aveva raccolto da terra. D'un tratto Abby si rese conto che era la busta con i biglietti aerei. Lei la stringeva in mano quando aveva trovato il corpo di Charlie. Tra lo shock dell'esplosione e lo spostamento d'aria che l'aveva gettata a terra, l'aveva lasciata cadere.

Gli occhi di Jack perlustrarono la spiaggia come un radar, guardando prima in una direzione, poi nell'altra. Quindi lui si voltò di nuovo a guardare le fiamme, come se qualcosa non gli tornasse.

Era l'ultima occasione per Abby. Da un momento all'altro lui poteva farsi un'idea di che cos'era successo e cominciare a cercare impronte sulla sabbia.

Scivolò lungo il breve pendio che portava all'acqua. A quel punto l'accappatoio era zuppo, oltre che bruciato. Se lo tolse, ne fece un fagotto e se lo mise sotto il braccio in modo che Jack non potesse vedere il bianco della

spugna contro l'acqua scura e il cielo della notte. Corse nell'acqua che le arrivava alle ginocchia, ringraziando il cielo per le nuvole che ora coprivano la luna.

Le onde cancellavano le sue impronte e il loro rumore copriva lo scalpiccio dei suoi piedi. Corse per più di cento metri lungo la spiaggia, quindi tornò nuovamente verso la distesa erbosa, sempre con l'accappatoio sotto il braccio. Infine si nascose dietro un cespuglio per indossarlo di nuovo e riprendere fiato. Era ancora intontita. Le sembrava tutto un incubo, come se da un momento all'altro dovesse risvegliarsi da un sonno agitato. Ma il dolore, i tagli sul volto e sotto i piedi, il sangue sulla sua guancia erano reali. Non si sarebbe risvegliata da quel sogno e lei lo sapeva.

Risalì la sponda verso la distesa erbosa sopra la spiaggia e si guardò indietro, in direzione della casa. Vide la macchina di Jack ancora parcheggiata con i fari accesi. Corse verso la strada. C'era una piccola casa un po' discosta dal mare, deserta e sbarrata. Abby si rannicchiò vicino al patio sul retro della casa, dietro il graticcio che chiudeva il vano dell'intercapedine. C'era uno sportelletto che si apriva su un ripostiglio ricavato sotto il patio. Lo aprì e scivolò dentro. Rimase lì nell'oscurità per parecchi minuti, in ascolto, cercando di riprendere fiato e di far rallentare il battito impazzito del proprio cuore.

Il ripostiglio era pieno di vecchi mobili da giardino e giocattoli, e infestato da ragnatele. Abby odiava i ragni.

C'erano canotti di gomma e pagaie, e una piccola canoa. Dentro la canoa trovò un paio di scarpette di gomma. Le scosse bene per accertarsi che non vi abitasse qualche creatura e le infilò. Era sempre meglio che camminare a piedi nudi.

D'un tratto udì alcune sirene in lontananza, lente, rumorose. Autopompe. Qualcuno aveva chiamato i pompieri.

Strisciando uscì da sotto il patio e corse più veloce che poté. La strada era lontana e ci mise più di due minuti ad arrivare, girando intorno a montagnole e cespugli, arrampicandosi sulla scarpata ripida.

Il primo automezzo arrivò lanciato da dietro un dosso e quasi la travolse. Lei fece segno col braccio, ma sulla strada buia e polverosa nessuno la vide. Un'altra autopompa seguiva la prima. Abby rimase lì, sul ciglio della strada, a tossire per la polvere.

Stava per mettersi a correre dietro gli automezzi, quando si rese conto che dietro di lei si stavano avvicinando alcune luci. Si voltò, questa volta piazzandosi in mezzo alla strada, e si mise ad agitare un braccio, mentre

con l'altro teneva chiuso l'accappatoio.

Era una volante della polizia, una berlina bianca con i lampeggianti rossi e blu e la sirena al massimo. Si fermò con uno stridio di freni e l'autista le fece cenno di togliersi dai piedi. Abby si rifiutò di muoversi, anzi si lanciò verso il cofano della macchina e poi si avvicinò al finestrino del guidatore.

Non aveva l'aria del poliziotto. Era di corporatura massiccia e indossava una maglietta nera sbiadita zuppa di sudore e un paio di calzoni di cotone neri. Intorno al torace portava una fondina di nylon nero con un revolver cromato grande quanto un bazooka.

«Che sta facendo, signora? Si farà ammazzare. Si tolga dalla strada», le disse, allontanandola con un gesto della mano.

Abby balbettò qualcosa, alla ricerca delle parole giuste, e alla fine le trovò. «Qualcuno sta cercando di uccidermi. Mi aiuti, la prego!»

«Che cosa ha bevuto, signora?»

«Mi ascolti. Qualcuno ha fatto saltare in aria la mia casa.»

Per la prima volta il poliziotto la guardò come se forse stesse dicendo la verità.

Abby non riusciva a vedere l'uomo seduto di fianco al guidatore, ma sembrava vestito meglio, con giacca e pantaloni sportivi. La porta del passeggero si aprì e l'altro uomo scese dalla macchina. Era un afro-americano alto e snello. Parve guardarla con attenzione da sopra il tetto dell'auto.

«Come si chiama?» le chiese.

Abby aveva il volto sporco di nero e sangue rappreso sotto un occhio. I capelli erano un groviglio di riccioli zuppi.

Abby non gli rispose. Lo sguardo dell'uomo la impensieriva: era come se lui l'avesse riconosciuta.

Il sergente Logano prese una torcia dalla macchina e la puntò negli occhi di Abby.

Lei alzò una mano per proteggersi.

Logano tornò a chinarsi dentro il veicolo e aprì un grosso fascicolo posato sul sedile di fianco al guidatore. Così facendo fece cadere sul pavimento dell'auto una foto di Abby. In quell'istante i loro sguardi s'incrociarono sopra la macchina e Logano sbatté le palpebre.

Un'altra autopompa arrivò dietro la volante e Logano disse all'autista di spostarsi sul lato della strada per farla passare. Per un attimo tornò a fare il poliziotto della stradale, dando istruzioni al grosso automezzo perché riuscisse a superare la macchina sulla strada stretta. La volante si spostò e l'autopompa ripartì con un rombo. Quando Logano si voltò, la donna era

sparita.

Abby non aveva idea del perché la polizia avesse la sua foto, ma non intendeva aspettare per scoprirlo. Se ce l'avevano, un motivo c'era. La polizia non avrebbe mai creduto alla sua storia. Non aveva la minima prova che fosse stato Jack a far saltare in aria la casa. Era la sua parola contro quella di Jack, e c'era un uomo morto nel suo armadio.

Approfittando della polvere e della confusione causate dall'autopompa, Abby si era dileguata tra i cespugli e le ombre a lato della strada. Si allontanò velocemente, cercando di mettere più distanza possibile tra sé e la volante. Vedeva i due poliziotti con le torce che frugavano tra i cespugli e udiva le loro voci. Parlarono per un po' finché quello alto con la giacca non si arrese.

«Non importa. Non può andare lontano. Vestita così non può passare inosservata. Manda un avviso a tutte le auto. Se non la prendiamo noi stanotte, la troveranno gli altri, domattina.» Risalirono in macchina e partirono in direzione del bagliore ormai morente di quello che restava della casa di Abby.

Aspettò che i fanalini di coda scomparissero oltre un dosso e poi si mosse, parallela alla strada, correndo più veloce che poteva. Le ci vollero parecchi minuti per arrivare al cancello d'ingresso del Buccaneer. Dentro la guardiola di pietra c'erano due uomini che chiacchieravano.

Abby rimase a osservarli e vide un terzo uomo che si univa a loro, un addetto alla manutenzione. Stavano parlando animatamente di quanto era successo.

Passando dietro un paio di piccoli veicoli della manutenzione parcheggiati dal suo lato della strada, superò il cancello e si diresse alla collina, verso l'edificio principale. Non entrò, ma proseguì lungo la strada, costeggiando il parcheggio sul retro e la veranda al primo piano che ospitava il bar e il ristorante.

Nonostante tutta la confusione, l'esplosione e le sirene, il complesso non aveva smesso un attimo di suonare. Sentiva il pubblico che batteva le mani e urlava al ritmo ipnotico delle chitarre e dei tamburi caraibici.

Abby si affrettò verso il mare e i bungalow sulla spiaggia. Continuò a tener d'occhio la strada, per paura che Jack tornasse, ma era tutto buio e, a parte la musica sulla collina, era sola.

In fondo alla collina c'era un piccolo parcheggio asfaltato con i posti macchina segnati davanti alle stanze. La maggior parte delle camere era buia. Abby sapeva che alcune erano vuote. Pensò che gli ospiti delle altre

dormissero o fossero fuori a divertirsi.

La stanza di Jack era la seconda dal fondo verso la spiaggia. Non aveva idea di come avrebbe fatto a entrare. Tutte le porte delle stanze si chiudevano automaticamente e si aprivano solo con la tesserina perforata. Lei ne aveva una, ma ora era sicuramente ridotta a un grumo di plastica fusa tra le ceneri della sua borsa.

Sull'altro lato del parcheggio, di fronte ai bungalow, c'era una piccola costruzione infilata nel fianco della collina. Le luci all'interno erano accese. Era una specie di locale di servizio. Il giorno in cui erano arrivati, Abby aveva visto alcune cameriere entrare e uscire da lì. Sul lato della costruzione c'era una porta aperta e all'interno la luce era accesa. Abby si avvicinò e guardò dentro.

C'era una donna che stava stirando le uniformi. In una grossa asciugatrice industriale giravano lentamente lenzuola e federe. La donna stava ascoltando musica da una cuffia collegata a un lettore CD che portava attaccato alla cintura. Le dava la schiena, e Abby avrebbe anche potuto sparare una cannonata senza che lei se ne accorgesse.

Contro la parete su cui si apriva la porta c'era una fila di armadietti, una decina in tutto. Erano tutti chiusi con lucchetti tranne uno. Dalla porta, Abby osservò la donna mentre finiva di stirare un'uniforme, la metteva su una gruccia e andava ad appenderla a una sbarra insieme ad altre. Quindi tornò alla sua asse da stiro, prese un'altra uniforme da un cestone per la biancheria e ricominciò.

Abby si guardò l'accappatoio. Era bruciacchiato e sporco di sangue. Alla luce del giorno sarebbe stata come un'insegna al neon vagante con su scritto «arrestatemi». Doveva assolutamente trovare qualcosa da mettersi addosso. Guardò l'armadietto aperto e la donna che stirava, col didietro che si muoveva a tempo di musica.

S'infilò dentro e andò all'armadietto. All'interno c'erano due uniformi da cameriera, un paio di jeans e un top. I jeans e il top erano troppo piccoli. Afferrò una delle uniformi. Avrebbe dovuto arrivare a metà polpaccio, ma a lei copriva a malapena il ginocchio. La prese comunque. Non c'erano scarpe.

Guardò di nuovo la donna. Indossava scarpe da ginnastica bianche. Non le sarebbero andate bene. Doveva tenersi le scarpette di gomma. La donna terminò di stirare metà uniforme e la girò sull'asse per attaccare l'altra metà.

Fu allora che Abby vide una borsa posata sullo scaffale nell'armadietto.

La afferrò e vi guardò dentro. C'erano un portafogli contenente due dollari, un pacchetto di sigarette e alcune chiavi. Non avrebbe voluto farlo, ma prese il denaro. Se non altro poteva fare una telefonata a carico del destinatario a Morgan. Stava rimettendo a posto la borsa quando la vide: una tesserina perforata, probabilmente un passe-partout per le cameriere. Era posata sullo scaffale dove si trovava anche la borsa. La afferrò e se la mise nella tasca dell'accappatoio, quindi uscì in fretta dal locale.

Quando fu fuori, si cambiò in un angolo buio, prese la chiave dalla tasca e gettò l'accappatoio in un contenitore per la spazzatura. Era sempre senza biancheria, ma l'uniforme avrebbe attirato meno l'attenzione di un accappatoio bruciacchiato e macchiato di sangue.

Attraversò veloce il parcheggio in direzione della camera di Jack. La luce esterna sopra la porta era accesa, però la luce in bagno era spenta e non c'era la macchina parcheggiata fuori. Decise di rischiare. Trattenendo il fiato aprì la porta. In un attimo fu dentro, si richiuse la porta alle spalle e rimase immobile al buio, in ascolto. Si sentiva soltanto il ticchettio della sveglia, le cui cifre luminose erano visibili sul cassettone.

La stanza era vuota, ma la valigia di Jack, ancora chiusa dal viaggio, era posata ai piedi del letto. Avrebbe preferito non accendere la luce, ma ne aveva bisogno. Così accese la lampada posata sul comodino e velocemente andò nel corridoietto che separava il bagno dalla zona notte.

Lì c'era un armadio a muro con le antine a persiana che si aprivano a soffietto. Ne aprì una. La cassaforte era montata su una pedana di legno.

Abby s'inginocchiò sul pavimento e cercò di ricordare la combinazione. Jack le aveva chiesto la data di nascita e lei gli aveva mentito. Ma non riusciva a ricordare che anno gli aveva detto. Faceva parte della combinazione che lui aveva inserito. Pregò che non l'avesse cambiata. Fece vari tentativi, battendo il mese e il giorno e provando parecchi anni differenti. Alla fine udì il ronzio del motorino e vide la scritta a lettere rosse APERTO comparire sulla finestrella dello sportello. Spostò il chiavistello con le dita e lo sportello si aprì.

Dentro c'erano varie cose: buste e documenti, un set di chiavi che dovevano essere di Jack. Poi la vide, sul fondo: la copertina blu di un passaporto. Lo prese e lo aprì. Era quello di Jack. Lo lasciò cadere per terra e si mise a frugare con gesti frenetici dentro la cassaforte. Sotto una pila di fogli in fondo a tutti Abby vide un'altra copertina blu. Aprì il passaporto e il suo cuore si mise a battere più forte. C'era la sua foto. Fece un sospiro di sollievo. Raccolse il passaporto di Jack da terra e lo infilò insieme al suo nella

capace tasca dell'uniforme. Senza un passaporto, Jack avrebbe avuto grosse difficoltà a seguirla fuori dell'isola.

Nella cassaforte c'erano anche alcune banconote. Le prese e le contò: centodiciassette dollari. Anche questi finirono nella tasca. Poi trovò la sua seconda carta di credito. Prese anche quella, quindi riaccostò lo sportello della cassaforte e premette il pulsante di chiusura. Il motorino ronzò di nuovo.

Abby entrò in bagno senza accendere la luce, perché si sarebbe potuta vedere dal parcheggio. Si lavò lo sporco e il sangue dal viso e dalle mani, trovò una spazzola sul lavandino e si pettinò i capelli. Se non altro adesso aveva un aspetto umano.

Quindi tornò all'armadio. Aprì l'altra anta e ispezionò gli abiti appesi alla ricerca di qualcosa da poter indossare. Ma i pantaloni e le camicie di Jack erano tutti troppo grandi. Era molto meglio l'uniforme da cameriera. Avrebbe ritirato un po' di contanti dallo sportello automatico della banca una volta arrivata a Christiansted e la mattina dopo si sarebbe comperata un vestito in uno dei tanti negozi di abbigliamento. Poi in qualche modo si sarebbe allontanata dall'isola il più velocemente possibile.

Appeso a un gancio nell'angolo dell'armadio c'era il marsupio, quello che Jack usava per portare la pistola. La cerniera era aperta. Abby lo sollevò: era vuoto. La pistola non c'era.

Tornò nella zona notte e cominciò a frugare nei cassetti. Non c'era niente che potesse esserle utile. Trovò un paio di calze bianche da ginnastica e pensò che forse poteva riuscire a infilarle dentro le scarpette di gomma. Se le mise in tasca.

Stava richiudendo il cassetto quando udì il rumore di pneumatici muoversi lenti sulla ghiaia fuori della stanza e vide la luce di fari colpire in pieno la finestra del bagno. Si precipitò a spegnere la luce sul tavolino da notte e in quel momento sentì il motore spegnersi e il tonfo di una portiera che si chiudeva. Un attimo dopo si udì il rumore della tesserina di plastica che veniva infilata nella serratura della porta.

Abby si lanciò nell'oscurità verso la porta che dava sul patio, ma era troppo tardi. Una lama di luce entrò nella stanza dall'esterno e Jack comparve sulla porta.

Si precipitò verso l'altro lato del letto, gettandosi a quattro zampe sul pavimento. Sollevò il copriletto, ma il materasso era posato su un sommier e non c'era posto per nascondersi.

Rimase immobile.

Lui entrò e accese la luce sul tavolino da notte, poi si lasciò cadere sul bordo del letto. Le molle gemettero e per poco lei non si mise a urlare. Sentiva il suo respiro, il rumore di oggetti che venivano posati sul tavolino all'altro lato del letto. Pregò che andasse a fare una doccia, a pettinarsi, qualsiasi cosa pur di avere i due secondi necessari per arrivare alla porta del patio.

Jack lanciò una scarpa dall'altra parte del letto e per poco non la colpì. Abby trattenne il respiro per paura che lui facesse il giro del letto per andare a recuperarla. Ma non lo fece. Un attimo dopo arrivò anche l'altra, seguita dai calzini.

Si alzò dal letto e Abby sentì lo scalpiccio dei suoi piedi sulle mattonelle mentre si dirigeva verso il bagno.

Allora lei si alzò e si precipitò verso la porta. Sotto la maniglia c'era un semplice chiavistello. Lo girò lentamente per evitare di far rumore, quindi si voltò a guardare verso il bagno.

Fu allora che lo vide. Per terra dietro di lei c'era uno dei passaporti. Doveva esserle scivolato fuori della tasca quando stava strisciando sul pavimento.

Improvvisamente sentì il rumore dello sciacquone. Jack stava per tornare. Abby guardò il passaporto, quindi la lama di luce proiettata dalla porta del bagno, e l'ombra di Jack che s'ingrandiva sulla parete man mano che avanzava per il breve corridoio.

Fece l'unica cosa possibile. Uscì sul patio buio e chiuse piano la porta. Si stava ancora muovendo quando Jack girò l'angolo, ma lui non la vide. Lei invece lo vedeva muoversi nella camera a pochi metri da lei e pregò che non vedesse il passaporto in terra.

La tentazione di mettersi a correre era forte, ma Abby mantenne la calma e guardò nella tasca dell'uniforme, aprì il passaporto che le era rimasto e vide la foto di Jack. Non c'era niente da fare. Era intrappolata sul patio. Se lui l'avesse scoperto, sarebbe fuggita. Altrimenti, avrebbe dovuto attendere che lui tornasse in bagno o uscisse. Senza passaporto lei non poteva lasciare l'isola.

Fortunatamente questo si trovava fuori della visuale di Jack, dietro l'angolo del letto. Se lui avesse fatto il giro ci avrebbe messo il piede sopra, ma non aveva motivo per farlo.

Jack sollevò il ricevitore e compose un numero. Abby lo sentì parlare con l'operatore internazionale, e vide che restava in linea. Era seduto sul bordo del letto. Aveva l'aria stanca e tirata. *Uccidere dev'essere faticoso*,

pensò Abby. Sui suoi abiti non c'era una goccia di sangue. Doveva aver fatto una doccia ed essersi cambiato dopo aver fatto fuori Charlie. Se lei avesse avuto la pistola dell'uomo, in quel momento avrebbe potuto ucciderlo, lì, seduto sul letto.

«Jess? Sono Jack. Senti, ho bisogno del tuo aiuto.» Jack si alzò in piedi, voltò la schiena alla porta e abbassò la voce. Abby non poteva più sentire quello che diceva. Parlarono per parecchi minuti, ma l'unica cosa che lei riusciva a sentire era il borbottio della voce di lui, senza poter distinguere le parole. Poi si voltò di nuovo verso di lei.

«No, credo che sia ancora viva. Ma non ne sono sicuro. La sto cercando.»

Rimase in ascolto mentre Jess diceva qualcosa dall'altra parte.

«No, no. Non dire fesserie. Per inchiodare Morgan Spencer, prima devo trovarlo. E ho bisogno di aiuto per trovare Abby prima che lasci l'isola.»

Jess disse qualcosa.

«Liberati. Non mi importa come, ma vieni qui subito.»

Jess ora stava ascoltando. «Farò una telefonata e ti farò trovare i biglietti pronti all'aeroporto di Los Angeles. Cercherò di prenotarti un posto su un volo questa sera.» Sulla West Coast erano indietro di quattro ore.

Jess stava obiettando. Probabilmente quella sera aveva già in programma di scoparsi qualche stellina.

«Dormirai sull'aereo», disse Jack. «Quando arrivi qui dovrai essere ben sveglio.»

Jess rispose qualcosa.

«Bene. Senti, ti devo un favore. Ci vediamo domani mattina.»

Jack riattaccò. Si mise a passeggiare su e giù per la stanza come se stesse riflettendo. Poi guardò la valigia ancora chiusa posata sul pavimento ai piedi del letto.

Abby guardò il passaporto. Se Jack avesse preso la valigia lo avrebbe visto. Tra un attimo avrebbe dovuto fuggire. Il cuore le batteva all'impazzata. Stavano pensando di uccidere Morgan. Se non fosse riuscita a lasciare l'isola, avrebbe almeno potuto telefonargli per metterlo in guardia.

A metà strada verso la valigia, Jack si fermò di colpo come se si fosse improvvisamente ricordato di qualcosa, rifletté un attimo, si voltò e si diresse verso il bagno. In un attimo era sparito. Abby vedeva ancora la lama di luce. La porta del bagno era aperta, ma doveva correre il rischio.

Velocemente rientrò nella stanza e con un balzo arrivò al passaporto. Lo prese, si voltò e un attimo dopo era già fuori.

La porta del patio si richiuse con uno scatto. Jack lo udì e uscì dal bagno. Immediatamente capì di che cosa si trattava. Corse verso il patio e spalancò la porta.

Guardò il muretto alto una sessantina di centimetri che divideva il patio da quello della stanza accanto e il mare di cespugli davanti a sé. Ma non vide nessuno.

35

L'orologio che aveva al polso era tutto ciò che le era rimasto. Lo portava sotto la doccia prima di trovare il corpo di Charlie. Lo guardò parecchie volte, nervosa, a bordo del taxi, continuando a chiedersi come avrebbe fatto a lasciare l'isola e quanto tempo ci sarebbe voluto.

Il suo biglietto aereo era in mano a Jack. Avrebbe tenuto d'occhio l'aeroporto, come del resto la polizia, se la stava cercando.

Per Christiansted ci volevano dieci minuti di macchina. Disse al taxista di lasciarla vicino ai negozi di Gallows Bay e lo pagò con parte dei soldi che aveva preso dalla cassaforte in camera di Jack. Dopo averla vista sulla strada, la polizia avrebbe interrogato ogni taxista che si trovava nelle vicinanze del Buccaneer. In questo modo l'autista non avrebbe potuto capire dove era diretta.

Percorse a piedi la distanza che la separava dalla città. Ci mise quasi mezz'ora. Lì prese una stanza in un alberghetto vicino a King's Wharf. L'impiegato guardò con curiosità le scarpette di gomma e l'uniforme da cameriera tutta stazzonata, ma prese i soldi e non fece domande.

Abby salì nella sua camera e telefonò immediatamente a casa di Morgan, a Seattle. Sapeva che non lo avrebbe trovato, non ancora, però gli lasciò un messaggio in segreteria. Cercò di mascherare il panico nella sua voce. Non c'era nulla che Morgan potesse fare da Seattle, tuttavia voleva metterlo in guardia. Jack, e ora anche Jess, gli stavano dando la caccia. Morgan nutriva qualche sospetto, ma di sicuro non aveva idea del pericolo in cui si trovava.

Erano quasi le tre del mattino quando finalmente si tolse le scarpette di gomma, mise la sveglia e crollò sul letto. Non si diede la pena di togliersi il vestito. Pensò che si sarebbe addormentata immediatamente, ma non fu così. La sua mente continuava a ripensare a Theresa e a Jack. L'uomo che amava aveva ucciso la sua migliore amica. L'uomo che lei credeva l'amasse aveva appena tentato di ucciderla. Si strinse un cuscino al petto, lo ab-

bracciò e cominciò a singhiozzare. Poi, a furia di piangere, si addormentò.

Fu la luce che filtrava dalla finestra e non la sveglia a ridestarla tre ore dopo. Abby si voltò e si sfregò gli occhi, quindi si alzò e guardò fuori della finestra. In bocca sentiva un gusto orribile, come se avesse mandato giù un rinoceronte. E aveva fame.

Alcuni venditori ambulanti si stavano sistemando sulla banchina. Nel parcheggio di fianco all'albergo erano sistemati i camion i cui autisti stavano già facendo le consegne ai negozi e ai ristoranti che affollavano la zona del porto.

Nel giro di qualche ora il posto sarebbe stato invaso dai turisti, il primo sbarco della giornata dalle navi da crociera, ed Abby si sarebbe persa tra la folla.

Fece una doccia e cercò di sistemarsi i capelli meglio che poté, quindi uscì dalle scale sul retro in modo da non farsi vedere nell'atrio. Era contenta di una cosa: quando la polizia l'aveva interrogata sulla strada, lei indossava ancora l'accappatoio di spugna tutto macchiato. Era probabile che questo dettaglio venisse incluso in ogni sua descrizione. Non avrebbero cercato una donna in uniforme da cameriera, per lo meno non per qualche ora e, quando avessero immaginato che cosa era successo, anche l'uniforme sarebbe stata in un cestino dei rifiuti a Christiansted.

Percorse a passi veloci quattro isolati, passando per i vicoli, camminando rasente agli edifici e facendo attenzione alla polizia. In cinque minuti era arrivata a una delle banche in King Street. Usando la carta di credito, ritirò mille dollari in contanti, tutti in banconote da venti, le piegò e se le mise in tasca, quindi attraversò la strada. Prese un caffè e una pasta da uno dei venditori ambulanti e scomparve veloce come un topo sotto uno degli alberi del mercato pubblico qualche isolato più in là. Il mercato era aperto solo la domenica, quindi i banchi erano tutti vuoti. Vestita da cameriera, Abby non ebbe difficoltà a mescolarsi ai pochi locali che attraversavano la zona diretti al lavoro.

Fece passare un'ora, sempre tenendo d'occhio le strade, che lentamente cominciavano a riempirsi di gente. Le verande coperte sui marciapiedi si stavano pian piano affollando, e la gente cominciò a fare a gomitate per entrare nei negozi.

Abby si unì alla marea umana. Per prima cosa andò da Java Wraps, dove acquistò biancheria, due paia di calzoni, un paio di scarpe da barca, quattro top, una giacca leggera e una borsa di tela in cui infilare il tutto. Su un manichino vide un grosso cappello di paglia con un grosso nastro rosso a

pois. Prese anche quello. Pagò tutto in contanti. In questo modo non dovette firmare alcuna ricevuta di carta di credito. Se la polizia avesse interrogato la commessa, questa non avrebbe potuto dar loro un nome.

Quindi entrò in una profumeria dove acquistò l'occorrente per il trucco, una spazzola per capelli e altri oggetti per la toilette. Fece altri due isolati tra la folla fino a Little Switzerland, dove trovò un paio di occhiali da sole firmati.

S'infilò nei servizi di uno degli alberghi vicini al porto e quando ne emerse, un'ora dopo, sembrava fosse uscita dalle pagine di un giornale di moda.

I capelli erano tirati indietro e raccolti sotto il cappello di paglia ravvivato dal grosso nastro rosso. I calzoni bianchi erano perfettamente stirati e il top blu senza maniche era fresco e disinvolto. Le scarpe da barca bianche facevano pensare che fosse diretta verso il suo yacht ancorato in rada. Appesa al braccio c'era l'elegante sacca di tela contenente gli altri acquisti, la carta di credito, tutto il contante che le restava, e i passaporti. Una volta abbandonata l'isola avrebbe gettato quello di Jack in un contenitore per la spazzatura, lasciando che lui s'inventasse qualche storia per l'ufficio immigrazione. Aveva l'aria di una ricca turista. L'unico particolare che rivelava la sua paura erano gli occhi, ma questi erano coperti dai grandi occhiali da sole.

Si mescolò ai turisti in King's Alley ed entrò in uno dei ristoranti all'aperto, dove si sedette a un tavolo e ordinò un tè freddo Long Island. Era l'unico posto in cui potesse sedersi, radunare le idee e valutare le proprie possibilità.

Nell'atrio dell'albergo, Abby aveva preso un po' di dépliant per turisti che pubblicizzavano barche in affitto ed escursioni aeree private. Li lesse attentamente, cercando di capire se qualcuno di questi potesse aiutarla ad arrivare a San Juan, ma la maggior parte non andava oltre le isole minori li vicino.

Uno dei dépliant attirò la sua attenzione. Reclamizzava un idrovolante anfibio bimotore, il Seaborne Vista Liner. Era quello che aveva preso Morgan da St. Thomas a St. Croix. Si chiese se la polizia l'avrebbe cercata anche lì. Dipendeva da quant'era grande la rete che avevano lanciato e dalla convinzione con cui la stavano cercando. Abby non ne aveva idea anche se, dopo la scoperta nel suo armadio del cadavere carbonizzato di Charlie, indubbiamente il loro interesse per lei doveva essere aumentato.

Non poteva andare all'aeroporto. Di sicuro la stavano aspettando. Una

piccola barca ci avrebbe messo giorni per arrivare a San Juan e a quel punto li avrebbe trovati ad aspettarla al porto. Doveva muoversi in fretta. Valutò di avere al massimo poche ore, prima che i poliziotti si organizzassero o, peggio, prima che Jack la trovasse. Nel giro di tre o quattro ore le navi da crociera sarebbero ripartite, lasciandola sola per le strade di Christiansted vestita come Audrey Hepburn in *Colazione da Tiffany*.

Bevette gli ultimi sorsi di tè e si confuse di nuovo tra il mare di corpi sulla strada.

I biglietti per l'idrovolante che portava a Charlotte Amalie, su St. Thomas, erano venduti a uno sportello di una piccola costruzione sul molo. Il prossimo volo sarebbe partito poco prima dell'una del pomeriggio. C'erano ancora alcuni posti disponibili. Abby guardò l'orologio: poco più di un'ora. La cosa non le piaceva, però non aveva altra scelta. Acquistò un biglietto di sola andata, quindi si diresse verso un telefono pubblico che aveva visto in precedenza nell'atrio di uno degli alberghi. Era una di quelle cabine telefoniche inglesi che sembravano uscite da una cartolina di Londra, rossa, con i vetri a pannelli tutto intorno, e molta privacy all'interno.

Entrò e compose il numero dell'operatore internazionale. Gli diede il prefisso di Seattle e il numero di casa di Morgan. Dopo quattro squilli rispose la segreteria telefonica. Non lasciò un altro messaggio. Abby si chiese se non fosse ancora arrivato o se fosse già arrivato e ripartito. Forse era in volo per New York. Chiamò lo studio legale. Sulla West Coast erano le otto passate da poco e Abby sperava che una delle segretarie rispondesse al telefono.

Al secondo squillo risposero. «Starl, Hobbs e Carlton.»

«Pronto? C'è il signor Spencer?»

«Temo sia fuori città.»

Abby esitò un attimo, poi pensò che non aveva niente da perdere. «Sono Abby Chandlis.» Le parve di aver riconosciuto la voce di una delle segretarie, Janice, una ragazza con cui era andata a pranzo qualche volta.

Dall'altra parte ci fu una breve pausa. Poi: «Abby! Dove sei?»

La domanda le fece correre un brivido lungo la schiena. Era un po' troppo mirata. Non: «Come stai?» o: «Come te la passi?» Janice voleva sapere *dove* si trovava. Abby si chiese se la polizia avesse fatto un'altra visita allo studio dopo che Morgan era partito per le isole. Con lui assente dall'ufficio, la polizia poteva aver parlato con Cutler. In questo caso, lei non era tra amici. Immaginava la segretaria che, tutta agitata, faceva schioccare le dita per attirare l'attenzione di una collega, magari perché chiamasse la polizia.

Non che questo servisse a qualcosa.

«Sai dove si trova Morgan?»

«Fammi vedere. Credo di avere un messaggio, qui. Ha chiamato durante il week-end. Un momento che vedo se riesco a trovarlo.»

Abby pensò di riattaccare. Si domandò se la polizia potesse aver messo qualche aggeggio sulla linea per rintracciare la telefonata. Forse la stavano registrando. Guardò l'orologio. Quindici secondi, venti secondi, mezzo minuto. La donna stava ancora cercando.

«Ah, eccolo qui. Ha chiamato da San Juan, Puerto Rico. Dice che starà via ancora qualche giorno. Ha qualche faccenda da sbrigare laggiù. Dove sei?»

Abby ignorò la domanda. «Quando ha chiamato?»

«Vediamo... Il messaggio è stato lasciato sulla nostra segreteria questa mattina presto, verso le sei.»

Morgan era più vicino di quanto lei immaginasse. Ma perché non era andato a Seattle a prendere i documenti? Che non fosse riuscito a cancellare l'appuntamento a San Juan? No, non aveva senso. Sapeva bene che cosa c'era in gioco.

«Sei sicura che fosse la voce di Morgan, quella sulla segreteria?»

«Non l'ho sentito io, il messaggio. Qualcun altro l'ha ascoltato... Ma chi altri poteva essere?»

«Ha lasciato un numero di telefono?»

«No.»

«Un indirizzo cui trovarlo?»

«Non che io veda sull'appunto. Dove sei, Abby?» L'eterna domanda.

«Non importa. Richiamerò più tardi.»

Abby riattaccò. Ripulì il ricevitore e la pulsantiera del telefono con uno dei top nuovi. Non era sicura del perché, se fosse un gesto dettato dal nervosismo o se l'avesse visto fare in un film. Mentre usciva dalla cabina telefonica, cercò di dare un senso a quanto le aveva detto Janice. Perché Morgan era ancora a San Juan? Forse allo studio non stavano dicendo la verità? Ma perché avrebbero dovuto inventarsi una storia simile? Forse Jack aveva messo le mani su Morgan. Proprio come aveva fatto con Charlie. Se era così, ora lei era del tutto sola.

Si spremette il cervello cercando di ricordare il nome della nave di San Juan che quell'uomo che cercava Morgan le aveva detto al telefono. Lo aveva scritto su un foglio di carta che poi gli aveva consegnato mentre pranzavano da Indies, ma ora non riusciva più a ricordarlo. *Cuesta, Cue-*

sta, Cuesta, e poi che cosa? Aveva la mente vuota. Era l'unica traccia che aveva per trovare Morgan a San Juan. Qualsiasi impegno avesse laggiù, era legato con quella nave. Lì avrebbero saputo dove si trovava.

Si diresse verso il molo. Persa nei suoi pensieri, teneva lo sguardo rivolto a terra. Abbassò la guardia un attimo e le costò caro.

Dall'altra parte del padiglione aperto vicino alla vecchia dogana, Jack si concentrò su un grosso cappello di paglia. Non era il viso, perché non poteva vederlo, ma il modo in cui la donna si muoveva, alta ed eretta. Spiccava tra la folla dei croceristi, per la maggior parte anziani, che gironzolavano per i negozi.

Abby non lo vide finché lui non fu a una trentina di metri. A quel punto, Jack stava correndo dritto verso di lei. Venne colta dal panico, sentì una scarica di adrenalina: combattere o fuggire. Si voltò e si mise a correre, aprendosi la strada a spintoni tra la folla. Teneva stretta la sacca di tela come fosse un salvagente. Si attirò le ire di parecchi turisti quando fece perdere l'equilibrio a un vecchio. Le urlarono dietro, però lei non si fermò. Si diresse giù per King's Alley e girò a sinistra su King Street. Jack le stava alle calcagna. Girò l'angolo di Church Street e, mezzo isolato più in giù, s'infilò nel negozio di Little Switzerland.

Dentro era in atto un assalto all'arma bianca. La gente faceva a gomitate davanti alle bacheche in cui era esposta la merce, guardando orologi e anelli, e comparando i vari prezzi. Il negozio si sviluppava su due livelli: gioielli e penne sul davanti, altri articoli da regalo e oggetti vari in un'area più grande sul retro.

Abby riuscì a farsi largo tra la folla senza attirare troppo l'attenzione. Si tolse il cappello di paglia e lo infilò nella sacca, sperando che Jack si concentrasse su quello. Abbassò le spalle e si unì a un gruppo di donne che stavano ammirando un collier di smeraldi colombiani, sempre continuando a tenere d'occhio le due porte, l'unica via di uscita sulla strada.

Qualche attimo dopo vide Jack farsi largo attraverso la marea umana sul marciapiede, e passare prima davanti a una porta e poi all'altra. Fece per lanciarsi fuori ma, prima che potesse muoversi, lui era tornato indietro e stava guardando una delle porte.

Abby cercò di abbassarsi ulteriormente e guardò l'orologio. Se era in orario, l'aereo sarebbe decollato tra meno di dieci minuti. Se avesse potuto, si sarebbe gettata a terra mettendosi a camminare a quattro zampe.

Sbirciò da dietro la spalla di una cliente. Jack era ancora davanti alla porta e stava osservando la folla all'interno del negozio, ma stava guardan-

do in un'altra direzione. Portava il marsupio blu. Abby sapeva che cosa c'era dentro. Prima o poi lui l'avrebbe vista.

Dal punto in cui si era fermato, lui riusciva a controllare entrambe le porte. Se lei avesse fatto una mossa, l'avrebbe senz'altro presa.

Abby rifletté un momento, guardò nella sacca ed ebbe un'idea.

C'era una coppia di orientali che stava guardando la vetrinetta degli orologi. Si avvicinò ai due e si rivolse alla donna. «Mi scusi.»

I due si voltarono.

«Sto cercando di decidere se acquistare questo cappello, ma non riesco a immaginare che effetto faccia da lontano.» Abby aveva tirato fuori il cappello e lo teneva in mano.

«Mi chiedevo se non le dispiacesse salire un attimo sui gradini e metterselo.» Non era sicura che capissero l'inglese, ma sembrava che l'uomo avesse compreso. Spiegò il tutto alla moglie; la donna rivolse ad Abby un gran sorriso, fece un leggero inchino e prese il cappello.

Si allontanò di sette od otto metri attraverso la folla, dando la schiena al marito e ad Abby, quindi si mise il cappello in testa. Poi salì i due gradini in modo che Abby potesse vederla meglio. Quando la donna si voltò, rimase sorpresa nel vedere il marito da solo. E rimase ancora più sorpresa nel vedere un uomo alto con un marsupio alla vita farsi largo con violenza tra la folla, venire verso di lei come una locomotiva e quasi travolgerla.

L'uomo si fermò solo quando lei si girò del tutto e lui vide il suo volto. Parve colpito da una scossa elettrica e i suoi occhi si spalancarono. Poi si voltò e guardò verso la porta, ma era troppo tardi.

Abby riuscì a farsi largo tra la folla e a girare l'angolo camminando in mezzo alla strada. Scartò due macchine. Uno dei guidatori si attaccò al clacson e si bloccò con uno stridio di freni.

Lei sfiorò il paraurti e continuò a correre. Ora la gente si fermava a guardarla. Corse lungo King's Alley in direzione del porto. Sentiva il rumore dell'aereo. L'idrovolante stava mandando su di giri i motori. Corse al limite delle forze fra i turisti e i carretti dei venditori ambulanti. Vide che l'aereo era ancora al molo. Ma un membro dell'equipaggio stava già togliendo la passerella d'imbarco.

Abby si mise a urlare e ad agitare le braccia. L'uomo la guardò e riabbassò la passerella.

Lei frugò nella sacca alla ricerca del biglietto, glielo porse e salì a bordo. Trovò un posto vicino al finestrino dalla parte del molo proprio dietro l'ala e sotto uno dei rumorosi motori. Si sedette e allacciò la cintura di sicurez-

za. Se avesse potuto li avrebbe aiutati a chiudere il portellone.

Infine si voltò verso il finestrino e osservò il molo alla ricerca di Jack. Lui era riuscito a seguirla sino alla fine del vicolo, nel punto in cui questo sbucava sul molo. Vide l'aereo e in un attimo comprese. Cominciò a correre. Finalmente il portellone si chiuse. I motori rombarono e l'aereo si allontanò dal molo. Mentre Abby guardava dal finestrino, Jack era fermo sul molo davanti a lei e le urlava qualcosa da meno di cinque metri di distanza. Teneva le mani ai lati della bocca e stava gridando qualcosa che lei non riusciva però a sentire. Non riusciva neppure a leggergli le labbra, e neanche lo voleva. Voltò la testa e le sue parole vennero inghiottite dal rumore dei motori. Un membro del personale a terra stava cercando di allontanarlo dal getto d'aria e schiuma provocato dalle eliche e dalla coda dell'aereo mentre questo virava puntando verso il mare aperto. I motori cominciarono a girare più forte e finalmente Abby prese fiato, mentre il finestrino di fianco a lei si copriva di schiuma bianca sollevata dalla superficie delle onde.

Sul molo, Jack tentava d'ignorare lo steward che lo tirava per un braccio e continuava a urlare con quanto fiato aveva in corpo: «È stato Morgan! Abby, ascoltami! È stato Morgan!»

36

«Adesso non c'è tempo per parlare», disse Jack. «Magari sull'aereo.»

«Ma sono appena atterrato!» Jess aveva l'aria stanca e confusa.

Jack lo prese per il braccio e lo condusse verso un altro terminal. Passarono attraverso il metal detector e il controllo bagagli. L'addetto chiese se avevano i passaporti. Jess fece per prendere il suo, ma Jack lo fermò e si limitò a rispondere: «Sì». L'ufficio immigrazione non li avrebbe controllati lì, in partenza da St. Croix, ma all'atterraggio a San Juan. Jack se ne sarebbe preoccupato allora.

«Dove stiamo andando?» chiese Jess.

«Te lo dico sull'aereo. Hai preso la sacca che ti ho detto?»

Jess aveva fatto una deviazione a Coffin Point. Indicò una delle sacche che si stava trascinando dietro.

«Lascia che ti dia una mano.» Jack prese la sacca e la tastò mentre camminavano a passo svelto attraverso la pista di volo.

L'aereo, l'elegante Gulfstream di Enrique Ricardi, aveva già fatto rifornimento e li stava aspettando. Il jet stava gemendo come un giaguaro in ca-

lore. Sul portellone campeggiavano le parole RICARDI SPIRITS.

«Fate presto.» Henry si stava sbracciando dalla scaletta. «Ci hanno appena dato il via libera. Dobbiamo decollare.» Se si affrettavano sarebbero riusciti ad arrivare a San Juan prima di Abby. Il volo privato, non legato a orari, dava loro questo vantaggio.

Corsero su per la scaletta e s'infilarono nella cabina, sistemarono il bagaglio e presero posto nelle comode poltrone imbottite. Henry entrò nella cabina di pilotaggio e ordinò al pilota di decollare.

«Ora raccontami che cosa sta succedendo», disse Jess.

«Morgan Spencer ha cercato di uccidere Abby. Lei non lo sa e ora gli sta correndo dritta tra le braccia.»

Sentirono le ruote rollare e un paio di minuti dopo l'accelerazione li spinse contro lo schienale dei sedili. Venti secondi ed erano in aria; a una velocità di crociera di oltre ottocento chilometri orari, ci avrebbero messo meno di un'ora per arrivare a San Juan. Henry aveva già dato istruzioni perché l'aereo utilizzasse il terminal dell'American Airlines. Era un tentativo. L'American era la maggior linea aerea tra San Juan e le isole Vergini. C'erano molte probabilità che Abby arrivasse lì.

Aveva anche chiamato San Juan e allertato le autorità perché venisse fermata al momento dello sbarco e trattenuta, se necessario, nel caso fosse arrivata prima di loro. Se loro la mancavano, la dogana o l'ufficio immigrazione potevano fermarla quando avesse mostrato il passaporto.

«Pare che tu abbia pensato a tutto», commentò Jess.

«Lo credevo anche a Christiansted», rispose il fratello. «Ma mi è scappata da sotto il naso e mi ha lasciato lì sul molo a fare una doccia d'acqua salata.»

«Come hai fatto a scoprire dell'avvocato?»

«Sabato sera, quando sono tornato dal mio viaggio, ho trovato un biglietto sotto la porta. Diceva che Abby voleva vedermi quella sera a casa alle otto e mezzo. Lei aveva fatto un errore micidiale e voleva darmi spiegazioni. Fortunatamente per me ero in ritardo. Il biglietto non diceva che si trattava di un barbecue.»

Jess lo guardò con espressione interrogativa.

«Ha cercato di farci fuori tutti e due facendo esplodere la casa. Lei crede che sia stato io. È una storia lunga.» Infilò una mano nella tasca interna della giacca e tirò fuori una busta, che porse al fratello. «È lì dove sono andato, quando ho lasciato St. Croix sabato mattina. A Washington. A fare qualche ricerca.»

L'ufficio dei copyright era chiuso al sabato, ma la Biblioteca del Congresso aveva un sistema computerizzato: col titolo del manoscritto o il nome dell'autore, si poteva richiamare a video la registrazione del copyright e stamparla.

«Cercavo il copyright del libro di Abby. Quello che aveva fatto registrare a Morgan mesi fa. Però non avevo il titolo. Ho cercato quello sotto il quale il romanzo è stato pubblicato, ma ho trovato soltanto la seconda registrazione, quella presentata dai legali di Bertoli. Allora ho pensato che Abby avesse usato un titolo provvisorio per la prima registrazione, qualcosa che Bertoli non potesse trovare accidentalmente mentre registrava il suo. E così ho cercato sotto il nome di Abby.»

«E hai trovato questo?» Jess sollevò la busta.

Jack scosse la testa. «Non ho trovato niente. Oh, certo, ho trovato i libri precedenti, ma non questo.»

Jess aprì la busta ed estrasse un foglio di carta. Era la registrazione del copyright di un romanzo intitolato *Sogni pericolosi.* Era stampata con la data della presentazione e in cima riportava il nome del titolare del copyright: Morgan Robert Spencer.

«Ho seguito un'intuizione. Ho cercato sul computer sotto il nome di Spencer. Lei non gli ha mai chiesto una copia. Si fidava di lui.» Jack sospirò. Avrebbe voluto uscir fuori e mettersi a spingere l'aereo. Andare alla velocità di un proiettile non era abbastanza per lui. «Credo che su tutti quei contratti che ho firmato ci sia il nome di Spencer», proseguì, riferendosi ai contratti che l'avvocato gli aveva fatto firmare a casa sua. «Io non li ho letti, non ne ho mai avuto una copia. Non che questo potesse cambiare le cose. A meno che io mi stia sbagliando, lui deve aver sistemato le pagine da firmare in modo che potessero essere rimosse e in seguito inserite in un altro contratto. Uno che portasse il suo nome. Siamo stati due stupidi, Abby e io. Lui aveva il controllo totale... sui soldi e sui documenti. Abby era impegnata a scrivere, io a impersonare l'autore. E Morgan Spencer aveva il compito di mandare avanti la baracca. Però ci aveva messo sopra la sua, d'insegna.»

«Come fai a sapere che Morgan si trova a San Juan?» chiese Jess.

«Non lo so. Se Abby ci sfugge all'aeroporto, siamo fregati.» Jack scosse la testa, impotente. Viaggiarono in silenzio per altri venti minuti.

C'erano tanti indizi, e Jack e Abby li avevano ignorati tutti. La macchina per scrivere che non riuscivano a trovare, quella che Abby aveva usato per scrivere il libro. Chi, se non un avvocato, poteva pensare a un dettaglio si-

mile? Il possesso dello strumento con cui il libro era stato scritto, caso mai fosse nata una disputa legale, poteva essere usato come prova. Un esperto avrebbe potuto confrontare i caratteri della macchina per scrivere con le lettere del manoscritto.

Joey doveva essere stato il primo informatore di Thompson, quel reporter, ma Jack pensava che Morgan avesse continuato il suo gioco dopo la morte di Joey. Altrimenti, come avrebbe fatto Thompson a trovare Abby alle isole Vergini?

«Ho idea che si stia preparando per dire a Bertoli che Abby era il suo avvocato», disse Jack. «E che è morta in un tragico incidente insieme al sottoscritto. Che noi eravamo soltanto due amici che avevano accettato di aiutarlo a promuovere il suo libro. Si scuserà per la farsa e, di fronte alla tragedia, uscirà allo scoperto o, per lo meno, così sembrerà. Dirà a tutti che ha scritto lui il libro. E chi potrà contraddirlo dal momento che ha in mano tutto... compresi i coglioni di Bertoli?»

Era vero. Con Jack e Abby morti, Bertoli aveva un cavallo vincente e nessuno che lo montasse. Questo dava a Morgan tutto il potere di cui aveva bisogno. Nessuno avrebbe fatto affondare una barca con tanti soldi dentro. In termini di narrativa commerciale, Gable Cooper era un nome affermato. Avendo in mano quello e la traccia scritta da Abby, Morgan avrebbe trovato un negro che gli scrivesse il seguito. Più avanti, sarebbe stato l'editore stesso ad aiutarlo. Lo chiamavano *editing*, per i prossimi dieci anni la gente avrebbe letto i libri di Gable Cooper senza foto sulla copertina, e Morgan ne avrebbe avuto i diritti.

Henry tornò nella cabina. «Tra cinque minuti inizieremo la discesa su San Juan. Come ti senti?» chiese a Jack.

«Sto bene.»

«Ci saranno anche i miei uomini a darti una mano», gli assicurò Henry. Possedeva un piccolo esercito di guardie per proteggere i propri affari oltre che una guardia del corpo personale.

«Ti sono debitore», disse Jack.

«Di niente.»

«Posso chiederti ancora un favore?»

«Di che si tratta?»

«Sono stato costretto a lasciare il mio pacco a St. Croix. Non c'è stato tempo di spedirlo.»

Era una frase in codice e Henry capì immediatamente. «E ci sono troppi metal detector all'aeroporto, no?» chiese con un sorriso.

«Tu capisci sempre al volo», disse Jack.

«Le mie guardie ti porteranno qualcosa quando atterriamo.» Henry parlava come se dovessero preparargli un drink invece di consegnargli un'arma.

«A parte me, voi siete gli unici due che la conoscono di persona. Se la perdiamo a San Juan e la trova Spencer, be'...» Jack non dovette terminare la frase.

«Come facevi a sapere che Abby era viva dopo l'esplosione?» chiese Jess.

«Non ne ero sicuro, non fino a questa mattina quando ho aperto la cassaforte per prendere il mio passaporto. Lei l'ha preso ieri sera mentre mi accingevo a fare la doccia.»

Jess lo guardò con un sorriso furbetto. «Ti ha fregato il passaporto?»

Jack annuì.

«E chi garantirà per te all'ufficio immigrazione quando atterriamo?»

«Non c'è da preoccuparsi.» Jack mise una mano nella tasca della giacca e tirò fuori un passaporto con la copertina blu e lo aprì davanti al fratello. «Ti presento Kellen Raid.»

Era come per la bomba carta fatta con l'origami. Jack non scriveva mai di una cosa a meno che non l'avesse sperimentata di persona almeno una volta. Una specie di licenza letteraria.

Quando vide il viso di Jack che la fissava, il cuore di Abby mancò due battiti. Il ronzio dei motori l'aveva fatta addormentare. Quando aprì gli occhi, lui la stava guardando dal sedile a fianco, e anche da quello sull'altro lato del corridoio, dove la donna che stava leggendo il libro lo aveva posato per andare in bagno.

Il viso di Jack, scuro e tenebroso, era ovunque. Abby ne aveva visti almeno cinque o sei, mentre si imbarcava, tirati fuori da zaini e borse. Aveva un che di surreale. Lui la stava braccando, stava cercando di ucciderla, e la sua foto era ovunque. E lei non poteva dirlo a nessuno, non senza farci la figura della pazza. Chi le avrebbe creduto? L'unico era Morgan.

Quando le ruote si posarono sulla pista del Luis Muñoz Mann International Airport l'urto dei pneumatici sul terreno la fece tornare bruscamente in sé. Sbatté le palpebre parecchie volte mentre le luci nella cabina si accendevano e la gente cominciava a raccogliere i bagagli infilati sotto i sedili. Abby guardava fuori del finestrino e pregava che Jack non riuscisse a lasciare St. Croix senza il suo passaporto. Con quella mossa lei aveva gua-

dagnato tempo.

Continuava a giocare mentalmente col nome della nave: *Cuesta, Cuesta, Cuesta,* e poi? Qual era l'altra parola? Il nome in spagnolo che quell'uomo le aveva detto al telefono, quando aveva lasciato il messaggio per Morgan.

Una volta trovato Morgan, sarebbe stata in salvo. Sarebbero andati a Seattle, avrebbero preso tutto quello di cui avevano bisogno e l'avrebbero portato a New York sulla scrivania di Bertoli. A quel punto Jack sarebbe stato bloccato. In due giorni l'incubo delle ultime ventiquattr'ore si sarebbe dissolto. Avrebbero arrestato Jack e sarebbe finito tutto.

Henry riunì i suoi uomini nella sala vicina ai cancelli d'imbarco. I più facevano parte del servizio di sicurezza della sua distilleria. Insieme a Jack e a Jess, si sparpagliarono per sorvegliare tutti i voli in arrivo. Jack temeva di averla persa. Un volo era già atterrato. I passeggeri avevano passato la dogana e se n'erano andati. Jack pregò che Abby non fosse su quel volo. Perlustrarono tutte le sale nel caso lei stesse aspettando un volo in coincidenza.

Jack aveva dato agli uomini di Henry una descrizione di Abby sperando che non si fosse cambiata d'abito o tinta i capelli mentre aspettava il volo a St. Thomas. Doveva essere molto nervosa. Lo disse agli uomini e ordinò loro di non bloccarla. Se la vedevano, dovevano seguirla con discrezione e chiamare Jack con le ricetrasmittenti.

Se Jack l'avesse avvicinata in mezzo alla folla, in un luogo pubblico, forse lei si sarebbe fermata ad ascoltarlo. Doveva solo arrivarle sufficientemente vicino da darle il copyright. Una volta visto quel foglio, lei avrebbe capito. Tutti i pezzi del puzzle sarebbero andati al loro posto, Jack ne era sicuro. La sua maggiore preoccupazione al momento era che lei fosse già sfuggita dalla rete, e che stesse andando a San Juan per incontrarsi con Morgan.

L'aereo si fermò al terminal. Venne avvicinata la passerella e un attimo dopo il portellone si aprì. A parte la sacca di tela, Abby non aveva bagagli, ma non voleva essere la prima a scendere dall'aereo.

Aspettò e si confuse con l'esercito di persone che ingorgavano il corridoio dell'aereo. L'unico aiuto per Abby veniva dalla folla. Vi s'immerse, travolta dall'anonimato. Se Jack non poteva vederla, non poteva neppure ucciderla.

Procedettero lentamente per il corridoietto, portando valigie e pacchetti,

guadagnando la via dell'uscita centimetro dopo centimetro.

Abby, dietro gli occhiali da sole, continuava a guardarsi attorno. Anche se fuori era buio nessuno parve notarli.

«Faccia attenzione.» Una hostess era ferma sulla porta dell'aereo. Un uomo alto, biondo e bello, con i gradi sulle spalle era fermo dietro di lei davanti all'ingresso della cabina di pilotaggio.

«Vieni alla festa dell'Isla Verde, stasera?» stava dicendo alla hostess.

Abby rifletté sull'idea di andare a una festa. Non era male. Qualsiasi cosa implicasse una vita normale non era male. Poi le parole fecero scattare una molla. *Isla Verde.* Ecco che cos'era: *Verde.* Il nome della nave era *Cuesta Verde.* Ora non le restava che trovarla.

Abby uscì dall'aereo e si allontanò lungo il camminamento. Era a metà dell'opera. Le pareva quasi di poter allungare un braccio e toccare Morgan. Forse avrebbe potuto fare una telefonata per rintracciare la nave. La capitaneria di porto doveva sapere dove si trovava. Avrebbe chiamato dal primo telefono pubblico.

Stava girando l'angolo per salire lungo la rampa quando lo vide.

Jack era fermo sulla porta all'ingresso della sala d'imbarco come un addetto ai controlli. Stava guardando da un'altra parte. Abby riconobbe Jess fermo di fianco a lui. La stavano aspettando.

Tentò di tornare indietro, ma non ci riuscì. Il fiume di gente che scendeva dall'aereo continuava a sospingerla.

Guardò di nuovo verso l'uscita e questa volta Jack la vide. Prese Jess per un braccio ed entrambi si precipitarono verso di lei. Un addetto allo scalo cercò di bloccarli, ma loro entrarono con la forza e si gettarono tra la folla che scendeva dall'aereo.

Nel camminamento si apriva una porticina che dava su una rampa di scale che scendevano sulla pista. Era aperta. Sulla soglia c'era un uomo in tuta gialla con le cuffie.

Abby corse verso la porta. Il tizio la prese per un braccio. «Non da questa parte, signora.»

Lei gli assestò un calcio nella gamba e l'uomo mollò la presa. Prima che questi potesse riprendersi, lei si stava già precipitando lungo le scale.

Corse sotto le ali degli aerei davanti a pneumatici giganteschi alti quasi quanto lei. Stringeva ancora la sacca di tela.

Jack spalancò la porticina del camminamento e Abby lo vide. In meno di tre secondi era già sulla pista, con un assistente di volo che gli urlava dietro.

Lei vide un'apertura nell'edificio e corse. Era un'area per la manutenzione, da cui entravano e uscivano veicoli di servizio. C'erano anche piccoli trattori che trainavano carrelli carichi di bagagli. Abby si nascose dietro uno di questi e continuò a correrglì a fianco fin quando non si trovò nell'edificio.

Questo costrinse Jack a chinarsi e a saltellare per vedere ora sotto ora sopra i carrelli. Un attimo prima scorgeva un paio di piedi sotto un carrello, un attimo dopo erano scomparsi. Continuò a correre tra un veicolo e l'altro e quando finalmente entrò nell'edificio del terminal, Abby era scomparsa.

Jess lo raggiunse. «Hai visto da che parte è andata?»

Stava arrivando anche la polizia con un uomo di Henry.

«È qui dentro da qualche parte. Prendi con te qualche uomo di Henry e sorveglia le uscite.»

Si sparpagliarono. Henry spiegò la situazione ai poliziotti in modo che comprendessero che Abby non era né armata né pericolosa. Disse loro che era una testimone e che quindi non avrebbero dovuto spararle anche se fosse scappata.

La polizia controllava le uscite dell'edificio. C'erano soltanto due porte ma, una volta superate quelle, si poteva accedere direttamente all'atrio centrale, evitando i controlli di dogana e ufficio immigrazione. Le porte non erano chiuse a chiave dalla parte della zona manutenzione, però erano bloccate da un pulsante di apertura con codice elettronico dalla zona riservata al pubblico. Jack perlustrò l'area del ritiro bagagli, mentre Jess passava al setaccio l'edificio della manutenzione.

Di Abby nessuna traccia.

Jack controllò il nastro trasportatore che portava le valigie al livello superiore, dove venivano ritirate dai passeggeri. Era possibile che fosse saltata sul nastro, salendo poi insieme alle valigie. Ma avrebbe causato un po' di confusione quando fosse sbucata sul carosello attirando l'attenzione di tutti. Gli addetti alla sicurezza l'avrebbero bloccata. Inoltre, da quella parte, non sarebbe sfuggita né alla dogana né all'ufficio immigrazione.

Si concentrò sui bagagli, controllando scatoloni e grandi casse; nel frattempo, Jess e due poliziotti perlustravano gli spogliatoi, dove si trovavano parecchi dipendenti che stavano smontando o prendevano servizio. Fecero una perlustrazione attenta, ma non trovarono nulla. Erano arrivati tre minuti troppo tardi. Abby stava sudando sotto due strati d'indumenti. Il sudore le colava lungo il viso. Aveva raccolto i capelli sotto l'elmetto da lavoro.

Salì le scale e trovò il bagno delle signore vicino ai banchi delle biglietterie del terminal. Nessuno, tranne un ragazzino dai grandi occhi castani, sembrò prestare molta attenzione alla donna vestita con una tuta gialla fosforescente.

Abby appese l'elmetto al gancio dentro il cubicolo, si tolse la tuta, recuperando la sacca di tela che aveva nascosto dentro una gamba dell'indumento per passare davanti al poliziotto fermo sulla porta. Si rassettò i vestiti e un attimo dopo si avviò verso l'uscita del terminal.

Jack aveva ormai rinunciato a passare in rassegna tutte le scatole e le casse. Se Abby era lì, non sarebbe andata da nessuna parte. Lasciò ai poliziotti il compito di finire il controllo e si diresse verso una delle uscite, con Jess alle calcagna. Salirono le scale che portavano al terminal. Jack temeva che in qualche modo lei fosse riuscita a sfuggirgli. Percorsero velocemente il lungo corridoio che portava alla parte più esterna del terminal.

La rete si stava allargando e Jack era preoccupato.

Una volta uscita in strada, Abby vide una fila di taxi e vi si diresse velocemente. Un gruppo di autisti era fermo a chiacchierare a qualche metro dal primo taxi della fila. Sembravano non avere la minima fretta, benché uno di loro avesse guardato Abby e le avesse rivolto un sorriso lascivo.

Lei indicò il taxi e quello sollevò una mano come per dire «un momento». Non avevano ancora finito di chiacchierare.

Abby, ferma vicino alla portiera del taxi, si stava guardando alle spalle. Non era sicura che l'auto appartenesse all'uomo che le aveva fatto quel cenno. Lui stava ancora cercando di staccarsi dal gruppo, parlando, gesticolando e ridendo.

Jack uscì dalla porta del terminal una trentina di metri più in là. Abby lo vide subito. Aprì la portiera del primo taxi della fila, una vecchia Fairlane azzurra, e si tuffò sul sedile posteriore, richiudendo la portiera. Premette il pulsante della sicura, quindi si sdraiò sul sedile in modo da non poter essere vista attraverso i finestrini.

Sentiva gli autisti che continuavano a discutere in spagnolo e la voce di un uomo che diventava sempre più forte a mano a mano che lui si avvicinava. Finalmente il taxista salì, si mise al volante e si voltò verso il sedile posteriore. Lì per lì non la vide.

Abby era sdraiata sul pavimento dell'auto.

«Si sente bene?»
«Benissimo.»
«Dove vuole andare?»
«A San Juan, al porto», rispose Abby alzando lo sguardo verso di lui.
Il taxista si voltò, si strinse nelle spalle e avviò l'auto.

Jack marcava stretto i taxi. Se gettavi una rete, questo era il perimetro esterno. Ne vide uno staccarsi dalla fila e prese a correre. Cercò di fermarlo, ma non ci riuscì. L'autista non lo vide. In quell'istante, Abby si tirò su a sedere e si voltò a guardare dal lunotto. I loro sguardi s'incrociarono e Jack urlò.

Il taxi s'immise nel traffico e si diresse verso la superstrada.

«Le do cinquanta dollari in più se prende la panoramica», disse Abby. «Voglio fare le strade secondarie dietro il Condado.» Non osava dirgli che stava scappando. Il taxista avrebbe potuto fermarsi e farla scendere. Se Jack la seguiva, lei voleva uscire dalla superstrada il prima possibile. Nel traffico del centro era più facile seminarlo.

L'autista, attraverso lo specchietto retrovisore, le lanciò un'occhiata allibita.

«E faccia presto.»

La contraddizione di prendere strade secondarie e arrivarci in fretta non sembrava preoccupare quella donna che continuava a guardare attraverso il lunotto. D'un tratto, l'autista si trovò accanto al naso una banconota da venti dollari. «*Sí, señora*», rispose allora.

Quando Jack chiamò un taxi, l'auto di Abby era già sparita. Jess era dietro di lui.

«Parla con quei taxisti laggiù», disse Jack. «Vedi se riesci a scoprire il numero del taxi o il nome dell'autista.»

Jess si avviò e Jack si sedette di fianco all'autista. «Alla superstrada, presto!» Cominciò a sfogliare banconote da un rotolo e disse al taxista di sbrigarsi. Continuava a tirar fuori biglietti da cinque e da dieci, facendoli cadere sul sedile, nella speranza che pesassero sull'acceleratore. Chiarì che avrebbe pagato lui eventuali multe. All'uscita dello svincolo dell'aeroporto, il taxi faceva i centotrenta. Poi fu costretto a rallentare per il traffico congestionato della superstrada.

Jack pensò che anche il taxi di Abby fosse nelle stesse condizioni. Cominciarono a fare lo slalom tra le auto. Altre banconote piovvero sul sedi-

le. Con due ruote sullo spartitraffico, il taxi superava le vetture ferme sulla corsia di sorpasso, mentre Jack, sporto fuori del finestrino, cercava di vedere al di sopra dei tetti delle altre auto alla ricerca del taxi di Abby.

Stava per dire al taxista di lasciar perdere, quando vide la Fairlane azzurra. Era nove o dieci macchine più avanti, bloccata dal traffico.

«Passa di lato!» Jack quasi strappò il volante di mano all'uomo, spingendo l'auto verso il centro della superstrada, infilandosi tra le macchine sulla corsia di sorpasso e lo spartitraffico di cemento. Tra la fiancata dell'auto e la parete che li separava dal flusso di veicoli in senso contrario non ci sarebbe passato un dito.

Ora tra la loro auto e quella di Abby c'erano soltanto quattro macchine. Jack la vedeva attraverso il lunotto posteriore.

Il taxi di Abby procedeva a trenta chilometri all'ora.

Attraverso il lunotto, Abby vide l'auto di Jack che si avvicinava sulla corsia esterna. Guardò avanti. C'era la rampa di uno svincolo.

«Prenda quell'uscita», urlò al taxista e questi sussultò sul sedile.

«Ma El Condado è tre chilometri più avanti.»

«Non mi interessa. Esca qui.»

L'uomo si strinse nelle spalle e si gettò a destra senza mettere la freccia. Lasciarono la superstrada accompagnati da un concerto di clacson ed entrarono nella squallida periferia di San Juan.

Jack era intrappolato nella corsia di sorpasso. Afferrò il volante e cercò di tirarlo a destra. Ci fu uno strombazzare di clacson. Il paraurti del taxi urtò quello di un'altra macchina mentre la sorpassava. L'autista del veicolo inchiodò, l'auto sbandò sulla carreggiata, l'attraversò e fu colpita da altre due vetture. Il tamponamento a catena che seguì fu come il deragliamento di un treno: c'erano macchine dappertutto. Il taxi di Jack superò lo svincolo mentre una massa di auto si accatastava dietro di loro. Non c'era modo di tornare indietro.

Jack spalancò la portiera e corse verso la rete di recinzione che delimitava la superstrada. Con un balzo s'issò a metà della recinzione per guardare giù. Vide il taxi di Abby arrivare a un incrocio, poi prendere a sinistra e scomparire.

Inseguito dal furibondo lampeggiare dei fari delle auto e dalle maledizioni degli automobilisti, Jack scavalcò la rete di recinzione che delimitava la superstrada e percorse d'un fiato i due isolati che lo separavano dall'incrocio dove aveva visto svoltare l'auto di Abby. Era scomparsa.

Chiamò Henry col walkie-talkie. Dieci minuti dopo, una grossa Mercedes scura raggiunse l'incrocio. Henry sedeva davanti, alla guida stava una delle sue guardie del corpo e sul sedile posteriore c'era Jess.

Jack sali a fianco del fratello e l'auto ripartì velocemente.

Avrebbe ucciso più persone di parecchi serial killer: sei in tutto. Ma Morgan non si considerava un assassino. La prima volta si era trattato di un incidente: il marinaio sulla *Cella Largo.* Nel caso di Joey Jenrico e di quella sanguisuga del marito di Abby era come aver schiacciato due scarafaggi. Per Theresa era stato necessario: sapeva troppo. Con Jack, nessun problema.

Abby era l'unica per cui avrebbe provato un vero e proprio rimorso. Non poteva negarlo. L'aveva amata, le aveva dichiarato tutto il suo amore, ma lei l'aveva respinto. Cercò di non pensarci e si concentrò invece sul compito che lo aspettava.

Il segreto stava nell'usare meno materiale possibile. In questo caso, due spezzoni di circa tre metri di miccia detonante. A prima vista la miccia detonante poteva sembrare una spessa corda da panni in plastica. Però, invece che da fili di nylon, il suo interno era formato da un cordone di potente esplosivo. Era flessibile, velocissima ed estremamente efficace. Avvolta intorno alla base di un piccolo albero e fatta esplodere, poteva recidere il tronco in un lampo e senza neanche troppo rumore.

Morgan prese una taglierina da linoleum, un attrezzo minaccioso con la lama a forma di scimitarra e affilata come un rasoio. Con molta attenzione tagliò uno spezzone di miccia detonante e cominciò a esaminare la tubazione della presa a mare che correva lungo le pareti dello scafo.

La *Cuesta Verde* era vecchia e divorata dalla ruggine. Il fatto che non fosse stata rottamata anni prima testimoniava a favore della perseveranza degli armatori e la diceva lunga a proposito dei massimali assicurativi insolitamente elevati.

Aveva accettato questo ultimo lavoro parecchi mesi prima, prima che il libro di Abby arrivasse alla vetta delle classifiche. Morgan non aveva più bisogno di quei soldi. Si sarebbe tirato indietro, se solo avesse potuto. Ma gli armatori della *Cuesta Verde* non erano il genere di persone che si po-

tessero far arrabbiare impunemente. Si sarebbero insospettiti e avrebbero cominciato a chiedersi se per caso lui non li stesse fregando, se non avesse deciso di tradirli con la compagnia di assicurazioni. Morgan considerava quel lavoro come la sua festa d'addio, l'ultimo colpo prima di ritirarsi. Gli armatori si sarebbero ampiamente rifatti sulla compagnia di assicurazioni, e lui sarebbe scomparso tranquillamente verso una nuova vita di lussi e verso nuovi lidi, magari con un clima più fresco. Mentre si asciugava il sudore dalla fronte, pensò all'Irlanda. Lassù gli scrittori non erano colpiti da nessuna imposta sul reddito, e con i proventi dei libri probabilmente si sarebbe potuto permettere un castello.

Sfregò la mano protetta dai guanti sopra la tubazione, alla ricerca di una scritta che indicasse ACQUA. Lo stato di manutenzione della nave era così carente che la maggior parte delle scritte sulle tubazioni era scomparsa da tempo. Ma doveva esserci rimasta una qualche indicazione. Prese uno straccio e cercò di togliere polvere e grasso dalla superficie di metallo. Non c'era niente. Era sicuro che quella fosse la linea d'ingresso dell'acqua di mare necessaria al raffreddamento del condensatore della turbina a vapore. L'aveva seguita fin dentro il locale caldaie, dove scompariva tra le caldaie e le paratie interne dello scafo.

Avvolse uno spezzone di miccia detonante attorno alla tubazione facendogli fare tre giri. Quando fosse esploso, l'acqua di mare avrebbe invaso il locale caldaie e le sentine sottostanti. In quel punto, il fondo dell'oceano era una ventina di metri più sotto.

Unì le due estremità dello spezzone di miccia con un nodo lasco, quindi inserì un detonatore elettrico tra la miccia e la tubazione.

Si trasferì sull'altro lato della nave e ripeté la procedura. Questa volta la tubazione della presa a mare era chiaramente indicata con una scritta bianca, screpolata e sbiadita, ma ancora visibile. Se il lavoro era ben fatto, le due esplosioni sarebbero avvenute contemporaneamente. Dai ponti superiori avrebbero udito solo un secco schianto, nulla che potesse far pensare a una esplosione.

Morgan prese due cavi elettrici lunghi una trentina di metri. Li collegò ai detonatori e indietreggiò attraverso un portellone nella paratia stagna, raggiungendo un compartimento adiacente al locale caldaie.

L'autista di Henry prese una strada alternativa, lanciandosi a cento all'ora attraverso vicoli e stradine secondarie. Mentre si avvicinavano, Jack vedeva il riflesso arancione delle luci della città vecchia che si riflettevano con-

tro il cielo nero. Fecero il giro della piazza con una lunga sbandata e si fermarono in Calle Marina, proprio di fronte al terminal delle navi da crociera.

C'erano due auto della polizia parcheggiate lungo il marciapiede, e tra queste la Ford Fairlane azzurra, ma Abby non c'era.

L'auto di Henry si fermò di fianco al taxi e Ricardi scese velocemente. «Lascia che me ne occupi io.»

L'autista del taxi era in piedi vicino alla vettura e stava rispondendo alle domande dei poliziotti. Henry si avvicinò e si fece riconoscere.

Parlò con l'autista per un paio di minuti, poi tornò alla Mercedes. Entrò e si voltò verso Jack con un'espressione preoccupata.

«Dice di averla lasciata all'altezza dei magazzini sulla Fernandez Juncos. A circa due chilometri da qui.»

«Ha visto dove è andata?»

Henry fece segno di no con la testa. «Però dice che, prima di arrivare laggiù, lei si era fermata per fare una telefonata. Non sa chi abbia chiamato, ma ha sentito qualche pezzo della conversazione. Il nome *Cuesta Verde* ti dice qualcosa?»

Jack scosse la testa.

«A me nemmeno», disse Henry. «Ma la stava cercando. Ha chiesto all'autista di portarla nella zona dei magazzini, vicino ai moli. Lì è scesa e questa è l'ultima volta che lui l'ha vista.»

«Una nave da carico?» disse Jack.

«Direi di sì.»

Henry disse qualcosa in spagnolo all'autista e la Mercedes schizzò via. Ci misero meno di due minuti.

La sezione commerciale del porto di San Juan non era grande. Si estendeva per pochi isolati ed era squallida e buia, con edifici decrepiti di lamiera e senza il minimo accenno di marciapiedi. Tutt'intorno era delimitata da vicoletti abbandonati invasi dalla ghiaia e pieni di buche.

Henry ordinò all'autista di esplorarli con gli abbaglianti della macchina: non c'era altro che un cane rognoso con le costole sporgenti come l'ossatura di uno scafo e grandi occhi che brillavano come ambra alla luce dei fari.

La maggior parte degli edifici era circondata da reti metalliche con le sommità incappucciate da generose quantità di filo spinato.

Perlustrarono vicoli e stradine senza sbocco, ma non trovarono segni di Abby. Anzi, non c'era proprio anima viva. Di notte tutta la zona era terra di nessuno.

Henry fece una chiamata sul cellulare dell'auto. Pochi attimi dopo riagganciò e si voltò verso Jack.

«C'è una nave che si chiama *Cuesta Verde*», disse. «È ormeggiata vicino al bacino galleggiante in attesa di riparazioni. È proprio là dietro.» Indicò con la mano verso la fine di un vicolo immerso nell'oscurità. Henry aveva chiamato la capitaneria di porto.

Jack si voltò verso il fratello. «Dov'è la borsa?» chiese.

Jess gliela porse e lui frugò all'interno. C'erano un vecchio visore notturno e altri attrezzi.

«Voi continuate a cercare», disse, rivolto a Henry, mentre scendeva dalla macchina. «Controllate tutte le strade.»

«Tu non andrai da nessuna parte senza di me», protestò Jess, seguendolo.

«Un'ultima cosa», disse Henry mentre si allontanavano.

Jack si fermò all'altezza del finestrino.

«Ecco, prendi questa.» Henry gli porse una pistola di color nero opaco, una Beretta 9 mm simile a quella che Jack aveva dovuto lasciare a St. Croix.

Per Jack fu come avere in mano una vecchia amica. «Grazie», disse. Poi Jess e lui scomparvero nel vicolo buio, diretti verso il molo.

Le ci era voluta quasi mezz'ora, ma alla fine Abby era riuscita a trovare un cancello chiuso da una catena troppo lunga. Aveva

gettato la sacca di tela oltre la rete metallica ed era riuscita a infilare testa e spalle nello spiraglio tra i battenti. Stava lottando per far passare anche il resto del corpo quando vide le luci di un'auto che si avvicinava all'incrocio a mezzo isolato di distanza. Pregò che l'auto non imboccasse il vicolo. E così fu: si fermò all'altezza dell'incrocio.

Vide due uomini uscire dagli sportelli posteriori e un brivido gelido le corse lungo la schiena. Uno di loro era Jack.

Abby spinse il cancello e si sforzò di passare. Stavano parlando con qualcuno nell'auto. Si sarebbero voltati da un momento all'altro. L'oscurità le dava un certo vantaggio, però doveva sbrigarsi.

Un braccio le restò impigliato nell'estremità tagliente di un pezzo di rete; Abby ebbe un sussulto e il cancello sbatacchiò. S'immobilizzò per un istante, sperando che non l'avessero sentita. Poi cominciò a lottare per liberarsi, ferendosi il braccio. Alla fine riuscì a passare.

L'auto stava girando: il cono di luce dei fari avrebbe illuminato comple-

tamente il vicolo.

Abby partì di corsa e si tuffò nell'ombra dietro alcuni pallet. Rotolò su un fianco e restò immobile a terra. La luce dei fari spazzò il buio sopra di lei come la cresta di un frangente, poi, mentre l'auto continuava a curvare, il fascio si spostò, illuminando l'area circostante. Quando fu di nuovo immersa nelle tenebre, scattò in piedi e si allontanò di corsa. Solo quando si trovò al riparo di alcuni container, a una quindicina di metri dal cancello, si fermò per guardarsi intorno. Tirò fuori una camicetta dalla sacca, ne strappò un pezzo e se lo avvolse attorno al braccio.

Era impegnata in questa operazione quando sentì il gemito sordo di piedi contro la rete metallica. Si spostò per osservare meglio e li vide. Jack e l'altro uomo, semplici ombre nell'oscurità, si stavano arrampicando in cima alla griglia. Sentì vari schiocchi metallici e un attimo dopo scorse i capi di filo spinato sulla sommità della rete che si raggomitolavano, lasciando libero un varco. Jack scivolò silenziosamente oltre la rete e atterrò dall'altra parte. Pochi secondi dopo fu raggiunto dal secondo uomo. Abby non aveva la minima idea di come avessero fatto a trovarla. Forse stavano cercando Morgan.

Ora erano abbastanza vicini da permetterle di distinguere i loro volti. L'altro uomo era Jess. Jack tirò fuori qualcosa da dietro la schiena e l'esaminò nella debole luce. Era una pistola. Controllò il caricatore, estraendolo dall'impugnatura, poi lo reinserì al suo posto e scarrellò per mettere un colpo in canna.

Lei non aveva bisogno di vedere altro. Si rifugiò nell'ombra e cercò di nascondersi nel buio tra pallet e container. Man mano che loro si avvicinavano, Abby indietreggiava verso l'altro lato dei pallet, verso la fine della banchina. Era quasi a corto di spazio.

In lontananza riusciva a scorgere il grande bacino galleggiante di cemento, attraccato vicino al molo. Proprio davanti, dalla parte di Abby, c'era una nave e sulla poppa si poteva leggere il nome *Cuesta Verde*. La vernice era scrostata e macchiata di ruggine. Abby guardò i due uomini che si avvicinavano. Se riuscivano a mettersi tra lei e la nave, l'avrebbero intrappolata sulla banchina.

Si lanciò verso la nave. Rinunciando a tenersi al riparo, corse verso la scaletta che saliva lungo la murata, portando dalla banchina al ponte principale. Salì sul primo gradino e i suoi piedi fecero sbattere la struttura metallica. Aveva paura di voltarsi a guardare. Doveva trovare Morgan prima che lo trovassero loro.

Jack udì un rumore di passi su una superficie metallica e andò verso quel suono. Girò l'angolo di uno dei grandi container verdi di acciaio e, per un istante, la vide. Abby stava salendo lungo la scaletta. La vide correre attraverso l'impalcatura sulla sommità della scaletta e infilarsi attraverso l'apertura nel parapetto per poi sparire tra le ombre del ponte.

Jess era alle sue spalle. Fece per partire all'inseguimento, ma Jack lo afferrò per un braccio, tenendolo fermo, e restò lì ad ascoltare il tonfo dei passi sul ponte sopra di loro.

Jack sapeva che, prima che fossero riusciti a salire sulla nave, lei avrebbe potuto trovare rifugio in migliaia di posti. Non avrebbero avuto la minima idea di dove cercarla.

Ora, a meno che non si fosse sbagliato, Abby stava per raggiungere Morgan. Jack ne sentiva la traccia, l'odore acre di morte.

Sul ponte della nave c'era soltanto silenzio.

Trovò una scala a pioli appoggiata contro alcuni container impilati sul molo e, senza far rumore, salì fino in cima. Strisciò fino a un punto da dove poteva avere una visione libera del ponte della nave più in basso, frugò nella borsa e tirò fori la custodia cilindrica nera. Prese il vecchio visore notturno e cominciò a perlustrare il ponte.

I minuti passavano in silenzio e Abby restava rannicchiata nell'oscurità. Era sola e spaventata, inseguita da due uomini armati. Non era neppure sicura che Morgan fosse a bordo della nave. Per quanto ne sapeva, era lì da sola, a combattere contro la morte. Sapeva che, se si fosse fatta vedere, Jack e Jess l'avrebbero uccisa immediatamente, proprio come Jack aveva ucciso Theresa e Charlie.

Udì un sussurro, aspro e duro, come se qualcuno cercasse di farsi sentire.

«Abby. Vieni fuori dove ti possa vedere.» Era la voce di Jack. «Ascolta, Abby. È stato Morgan. È stato lui a dare fuoco alla casa. Mi senti?»

Trascorsero parecchi secondi di silenzio. Abby rimaneva immobile nel buio.

«Anche se non vuoi dire nulla, fammi solo un segnale». La voce arrivava dalle tenebre, da qualche parte sopra di lei, sopra il ponte della nave.

«Fammi un segnale, Abby. Qualcosa che possa vedere o sentire. Ti posso provare che sto dicendo la verità. Lascia che te lo dimostri.»

Mentiva. Abby lo sapeva. Jack avrebbe detto qualsiasi cosa pur di cattu-

rarla. Poi avrebbe trovato Morgan e li avrebbe uccisi tutti e due.

«Lancia qualcosa. Qualunque cosa. Soltanto per farmi sapere che mi ascolti». La sua voce era così implorante, così familiare... Aveva lo stesso tono che aveva usato per dirle che la amava.

Ripensò a quella calda giornata sulla spiaggia di St. Croix, quando si facevano portare dalle onde, le braccia di Jack attorno a lei, le sue labbra che le sfioravano le spalle e il collo. Lui riusciva sempre a farla ridere. Si ricordò di quando ballavano sulla veranda del Buccaneer, i momenti d'intimità che avevano passato, le cose che si erano detti. Poi si ricordò del corpo senza vita di Theresa sulla barella.

Vide come un lampo, un riflesso di luce sopra un vetro. Veniva dalla sommità di uno dei giganteschi container impilati sul molo. Abby si ritirò ancora di più nell'ombra. D'un tratto capì di che cosa si trattava: Jack aveva un fucile con mirino telescopico. Se fosse uscita dall'ombra, lui l'avrebbe uccisa all'istante: non avrebbe neppure avuto il tempo di sentir arrivare il proiettile.

Rimase immobile a perlustrare l'oscurità, sforzandosi di captare anche il minimo rumore, ma sentì solo il rauco soffio del proprio respiro. Restò accovacciata nell'ombra, mentre i minuti scorrevano via.

Abby lottava contro la paura e la rabbia. Era spaventata, ma anche furiosa con se stessa per essere stata così stupida da innamorarsi di Jack. Lui aveva ucciso la sua migliore amica e aveva massacrato Charlie. Anche se non provava più nulla per Charlie, lui non meritava comunque di morire in quel modo. Se avesse avuto in mano una pistola, non avrebbe detto una parola, non avrebbe neppure fatto una semplice domanda. Avrebbe fatto fuoco mirando a quel cieco riflesso sul container. Avrebbe ucciso Jack senza esitazione, perché lui meritava di morire.

Improvvisamente sentì alcuni rumori provenire dalla scaletta: non erano passi, ma qualcosa di diverso. Abby s'immobilizzò, rimase in ascolto, lo udì di nuovo e corse via. Corse come se avesse il diavolo alle calcagna. Da un momento all'altro poteva essere raggiunta da un proiettile. Fuggì verso la prua della nave, verso il castello che dominava il ponte da un'altezza di tre piani, e imboccò il camminamento che lo attraversava sul lato sinistro.

Provò ad aprire diversi portelloni. Erano tutti chiusi, con i chiavistelli bloccati.

Sentì un rumore attutito di passi alle sue spalle, e si girò a guardare. Stavano arrivando di corsa, e si trovavano già in cima alla scaletta. Si rese conto improvvisamente che erano senza scarpe e molto più vicini di quan-

to pensasse.

Abby si lanciò di corsa lungo il camminamento. Dopo una decina di metri s'imbatté in un altro portellone. Questo era aperto. Superò la soglia e provò a chiuderlo, senza riuscirci. Si guardò in giro e vide che un gancio lo bloccava in posizione aperta. Riuscì a liberarlo e lo chiuse con violenza un attimo prima che la mano di Jack potesse fermarla.

Jack avrebbe voluto urlare, ma temeva che Morgan potesse sentirlo. Jess e lui tempestarono il battente con pugni e calci.

Abby era riuscita a girare tutte le maniglie sul lato interno del portellone, chiudendolo ermeticamente. Lottarono con i chiavistelli e Jess riuscì ad aprire i due inferiori. Jack stava incontrando parecchie difficoltà con gli altri. Sembrava che fossero tenuti in posizione da una molla. Tutte le volte che ne riusciva ad aprire uno, questo tornava immediatamente nella posizione di chiusura. Sentiva il peso di Abby, appesa alle maniglie interne, che tirava verso il basso con tutta la sua forza, sfruttando la forza di gravità a suo vantaggio.

Cercò di parlarle attraverso il battente d'acciaio spesso quasi due centimetri, ma fu tutto inutile. O non lo sentiva o non lo voleva ascoltare.

Continuarono a lottare contro i chiavistelli e finalmente riuscirono ad aprirne tre. Provarono a tirare, tuttavia il battente non si mosse: restava ancora l'ultimo chiavistello. Jack capì che era una causa persa. In qualche modo, Abby era riuscita a bloccarlo dall'interno. Il chiavistello non cedeva. Jack rinunciò. «Andiamo. Cerchiamo un'altra strada per entrare.» Si diressero verso il fondo del camminamento.

Morgan Spencer collegò una coppia di cavi ai terminali della batteria, e si guardò attorno alla ricerca di un buon posto per ripararsi. L'acciaio temperato era come vetro. Poteva frantumarsi in migliaia di pezzi e volare in tutte le direzioni.

Trovò un vecchio materasso e lo portò nel compartimento attiguo al locale caldaie. Lo appoggiò alla paratia vicino al portellone aperto.

Restava ancora un'ultima cosa da fare. Morgan si trovava a quattro livelli dentro le viscere della nave, dietro una dozzina di portelloni stagni. Doveva assicurarsi che fossero tutti aperti, non soltanto per allagare la nave, ma anche per assicurarsi una via di fuga libera da ostacoli.

Salì tre livelli, controllando ogni portellone. Era arrivato ormai all'esterno, un piano sotto il ponte principale, quando sentì un rumore di passi lun-

go il camminamento soprastante. Non avrebbe dovuto esserci nessuno, glielo avevano assicurato; nessuno a parte un ridottissimo equipaggio sul ponte di comando. Qualcuno aveva sbagliato. Tornò velocemente sui suoi passi.

Doveva fare in fretta. Scese la scaletta e si tuffò nell'apertura che conduceva verso il locale caldaie due livelli più sotto. Passò correndo di fianco alle caldaie spente, attraverso il portellone stagno e la sala macchine, fino al piccolo compartimento dove il materasso ora bloccava la porta.

Non c'era tempo per collegare i cavi al meccanismo d'innesco. Senti che qualcuno stava scendendo lungo la scaletta sopra di lui. Afferrò i cavi e li mise in contatto con i terminali della batteria. Scoccò una scintilla e un istante dopo un'esplosione si propagò nel compartimento, un uragano di luce, fuoco e fumo.

L'esplosione scaraventò Morgan a terra, contro il pavimento di metallo. Per un istante restò lì, semisvenuto. L'unica cosa che l'aveva protetto dall'esplosione e dalle fiamme era il materasso. Gli aveva salvato la vita. L'istinto gli disse subito che cosa era successo.

Aveva fatto saltare una tubazione del combustibile. Quintali di nafta stavano bruciando, mescolandosi con l'acqua di mare che irrompeva nel locale. Si alzò, riparandosi il volto dalle lingue di fuoco che spuntavano attraverso la luce aperta del portellone. Tentò di chiudere il battente d'acciaio, ma non vi riuscì. La pressione prodotta dall'acqua che saliva e il calore del combustibile che bruciava lo costrinsero a rinunciare. L'acqua stava superando ormai la soglia, trascinandosi dietro il combustibile in fiamme che galleggiava sulla superficie. Morgan corse verso la scaletta e cominciò a salire nel tentativo di salvarsi.

Abby era distesa a terra, sul duro pavimento di acciaio. Era buio e si sentiva un odore acre di fumo. Una tromba le urlava nelle orecchie, accompagnata con perfetto sincronismo dalla luce rossa lampeggiante sopra il portellone, quello stesso che aveva appena bloccato col manico della ramazza.

Era stordita, i sensi paralizzati e la mente intorpidita, mentre le ondate di calore che salivano dal ponte di metallo l'avvolgevano nel loro abbraccio.

Lentamente, come in sogno, si alzò e si diresse barcollando verso il portellone. Tolse il manico della scopa e cercò di aprire il chiavistello. Non si mosse. L'esplosione aveva deformato la paratia e ora il battente di acciaio pareva incastrato nel suo alloggiamento. Era in trappola.

C'era un'unica via di uscita: attraverso il fumo e le fiamme. Si coprì il

volto con un braccio e si lanciò nel buio.

L'esplosione sorprese Jess sulla scaletta e lo proiettò verso il basso. Atterrò violentemente su una passerella cinque metri più sotto e, non appena toccò la superficie di metallo, un dolore terribile lo costrinse ad afferrarsi la gamba. Fitte lancinanti gli trapassavano il polpaccio e, quando guardò verso il basso, vide l'estremità seghettata dell'osso che gli spuntava dalla carne. Aveva perforato il tessuto dei pantaloni e il sangue stava uscendo a fiotti.

Jack corse indietro verso il fratello e in un attimo si rese conto della situazione. Jess stava per piombare in stato di shock. Si tolse la cintura e la adoperò a mo' di laccio emostatico, stringendola poi alla custodia del visore notturno. Quindi salì velocemente la scaletta verso il ponte principale.

Sul ponte esterno trovò una manichetta antincendio in un armadietto dal coperchio di vetro; ruppe il vetro, svolse la manichetta e la calò giù per la scala. Raggiunse il fratello, gli passò la manichetta sotto le braccia e la legò, fissandogliela come una imbragatura di sicurezza. Ci mise quasi tre minuti per issare Jess sul ponte esterno. Nel frattempo la nave stava lentamente affondando. Sopra le loro teste, le fiamme cominciavano a uscire da una delle ciminiere. Jack appoggiò il fratello al parapetto, piegandogli la testa in avanti perché non svenisse.

«Devo tornare giù a cercare Abby.»

«Vai.» Jess gli fece un cenno con la mano. «Sto bene.» Respirava a fatica, però era cosciente.

Jack si diresse verso la scaletta e iniziò a scendere.

Morgan imboccò una passerella sospesa che scavalcava tutto il locale caldaie, sommerso per metà dall'acqua.

«Morgan.» La voce sembrava quasi eterea. Veniva dall'alto, da sopra di lui, surreale, un richiamo dalla tomba.

Per un istante Morgan pensò seriamente di essere morto. Vampate di calore si diffondevano dalle lamiere della gigantesca nave. Forse era quello l'inferno.

Si girò e guardò in alto. Lassù, sulla scaletta, Abby stava scendendo. Si stropicciò gli occhi e la paura prese il sopravvento. Un'apparizione dall'aldilà. Era tornata indietro a reclamare la sua vendetta. La sua faccia era coperta di fuliggine. Aveva le mani sanguinanti e i vestiti bruciacchiati. Cadde dalla scaletta e lui l'afferrò al volo, quasi automaticamente. Rimase qua-

si sorpreso quando si accorse che era proprio Abby, in carne e ossa.

Lei lo circondò con le braccia, cercando di riprendere fiato. L'aria si stava riempiendo di fumo, e l'odore del combustibile che bruciava la rendeva quasi irrespirabile.

«Come hai fatto a trovarmi?» Fu tutto quello che Morgan riuscì a dire.

«Ho trovato la nave. Il messaggio al telefono. Ti ricordi?»

Morgan ricordava. Il problema adesso era che cosa fare di lei. Guardò oltre il parapetto, verso l'inferno ribollente più sotto e valutò le possibilità.

«Dobbiamo andarcene di qui», disse Abby. «Lui è lassù.»

«Chi?»

«Jack. Deve aver fatto qualcosa alla nave.»

In un lampo, Morgan dimenticò le fiamme sottostanti. «Hai ragione.» Cercò d'inquadrare la situazione. Aveva commesso più errori in una settimana che in tutta una vita; aveva mancato Abby e Jack nella casa, e ora questo incendio...

«È armato», riprese Abby. «Ha una pistola. L'ho vista. Forse un fucile, non saprei.» Morgan aveva uno sguardo assente. Non era sicura che lui l'ascoltasse. «Pensi sia stato lui a provocare l'esplosione?»

«*Deve* essere stato lui», borbottò Morgan. «Ma ora dobbiamo muoverci». La afferrò violentemente per una mano e la trascinò lungo la passerella che attraversava il locale caldaie.

I livelli inferiori della nave erano ormai ridotti a un inferno dal quale si alzavano le fiamme trasportate dall'acqua che saliva. Il calore era quasi insopportabile. Le folate di aria surriscaldata penetravano attraverso i vestiti di Abby. Le suole delle sue scarpe diventavano sempre più morbide mentre la gomma cominciava a fondersi. Era come correre su una graticola.

Attraversarono di corsa la passerella e s'infilarono nel portellone alla sua estremità. Morgan si fermò un attimo per chiuderlo alle loro spalle, isolandoli così dalle fiamme. Chiuse uno dei chiavistelli.

Abby lanciò un urlo.

Morgan si voltò e vide Jack. Era a due metri da loro, alla base della scaletta che saliva verso il ponte principale, l'unica via di uscita. Jack estrasse la Beretta e la puntò contro Morgan.

«Abby, vieni qui.» Non perdeva di vista le mani di Morgan. Impugnava la pistola con due mani.

Morgan si spostò dietro Abby, fino a che la testa di lei non si trovò in linea col mirino della pistola. Jack si spostò un poco, alla ricerca di una linea di tiro utile, nel caso gli fosse servita. Sembravano impegnati in un

minuetto mortale.

«Ascoltami. Allontanati da lui.»

Abby s'immobilizzò.

«Non muoverti.» Morgan le era dietro, le mani posate sulle spalle, come se cercasse appoggio.

«Non ti rendi conto. Ha cercato di ucciderti sull'isola», disse Jack. «È stato Morgan a far saltare in aria la casa.»

«Metti giù la pistola, Jack. Non ce n'è bisogno.» Abby cercava di farlo ragionare.

«Se la metto giù, ci ucciderà entrambi», rispose Jack.

«Tu sei malato. Hai bisogno di aiuto. La polizia capirà.»

«Hai ragione, è completamente impazzito», le disse Morgan all'orecchio.

«Che stai dicendo?» Jack agitò la pistola come se cercasse di separarli.

«Le sto chiedendo di restare calma. Non credi che dovremmo uscire tutti di qui?» Morgan guardò oltre il parapetto. Fino a quel momento le fiamme erano rimaste confinate nella sezione di prua, dietro la paratia stagna. Ma le lamiere cominciavano a scricchiolare, dilatandosi. Morgan sapeva che da un secondo all'altro la nave poteva esplodere. La sua presa sulle spalle di Abby divenne spasmodica.

«Abby, ascoltami. Ho le prove.» Jack staccò una mano dalla pistola e cercò di estrarre il foglio dalla busta, ma non ci riusciva. Il calore proveniente da dietro la paratia della nave stava trasformando la passerella in un forno.

«Aiutami.» Jack allungò la busta verso Abby. Ma lei non si mosse.

«Non muoverti. Stai ferma», le ordinò Morgan.

«Non ascoltarlo. Ha cercato di ucciderci tutti e due», insisté Jack.

«È matto.» Morgan sentiva il calore che s'irradiava dalle lamiere di acciaio dello scafo. «Sarebbe capace di dirti qualsiasi cosa, Abby, qualsiasi cosa pur di farti andare da lui. E poi ti ammazzerà. Ha ammazzato Theresa e Joey, ha tagliato la gola a Charlie. Non puoi credere a quello che ti dice.»

In quell'istante gli sguardi di Abby e Jack s'incontrarono, e lei capì. Fu qualcosa nell'espressione dei suoi occhi, nella posizione della testa, piegata di lato, come se Jack stesse dicendo: «Ecco, vedi?» Lui le porgeva la busta, ma Abby non ne aveva più bisogno. Come faceva Morgan a sapere in che modo era stato ucciso Charlie a meno che non fosse stato lui stesso a farlo?

Abby s'irrigidì e Morgan se ne accorse. Improvvisamente si rese conto di quello che aveva detto. Con un'unica mossa fluida prese qualcosa da den-

tro il suo stivale e lo portò alla gola di Abby. Era la taglierina, affilata come un rasoio. La sua lama aguzza fece sgorgare una goccia di sangue dal collo di lei.

«Se fai una sola mossa l'ammazzo. Non scherzo», sibilò Morgan. «Non volevo arrivare a questo, ma tu mi ci hai costretto.» Parlava ad Abby col tono di rimprovero di un padre, serrandole il coltello alla gola. «Non hai voluto ascoltarmi. Ho cercato di metterti in guardia. Ti ho detto che non era l'uomo giusto per te. Ma non hai voluto credermi.»

Impercettibilmente piegato di lato, Jack si era spostato lateralmente di pochi centimetri lungo la passerella, cercando un miglior angolo di tiro.

Morgan se ne accorse e si spostò di conseguenza, spingendo Abby proprio di fronte a Jack. «Giuro che l'ammazzo», gridò.

«È così che hai fatto con Charlie?» chiese Abby.

«Era più di quanto si meritasse. Non ha mai saputo che cosa l'ha colpito. Non ha sentito niente», disse Morgan. «Non ha provato dolore. Non ha sofferto. Ti avrebbe dissanguato. Tu sei una donna adorabile, Abby, però hai proprio un gusto schifoso per gli uomini.»

«Quasi come quello per gli amici.» Abby cercò di allontanarsi da Morgan, ma lui aumentò la pressione della lama e lei si fermò.

«Getta qui la pistola.»

«Scordatelo», replicò Jack.

«Se non lo fai l'ammazzo.»

«L'ammazzerai se lo faccio. Così avrò il piacere di farti volare giù dalla passerella non appena ti muovi», ribatté Jack.

Morgan sapeva che parlava sul serio. Erano arrivati alla tipica situazione di stallo. E la temperatura continuava a salire.

«Se restiamo qui finiremo tutti arrosto», disse Morgan.

«Butta il coltello e lasciala andare», propose Jack

Le lamiere intorno a loro scricchiolarono.

Poi lo sentirono arrivare dalle viscere della nave. Era il boato sordo di un'esplosione che squassò lo scafo fino alla chiglia. Uno dei serbatoi principali del combustibile. Si trovarono sollevati in aria e ricaddero come sacchi di cemento sull'acciaio dilatato della passerella. Morgan toccò terra per primo.

Jack cadde su una spalla, la pistola rimbalzò sulla passerella e scivolò via. Una seconda esplosione fece tremare la nave e Abby scivolò oltre il parapetto. Riuscì a restare attaccata al bordo della passerella, con le mani che scivolavano.

Jack si aggrappò alla struttura metallica e allungò un braccio verso di lei. L'afferrò per un polso, ma il palmo sudato scivolò. Tuttavia riuscì a trattenerla per la mano.

Le paratie di acciaio del livello sottostante cedettero e in un secondo l'intero locale fu travolto da una marea di acqua e fiamme.

Jack cercava di afferrare il braccio di Abby con l'altra mano.

La fece oscillare una volta, due volte. Lei riuscì ad agganciarsi con le gambe alla passerella e Jack la sollevò sul passaggio. Nel salire, le braccia di Abby strusciarono contro l'acciaio arroventato.

«Avresti dovuto lasciarla andare». Morgan era in piedi davanti a loro, e li guardava, tenendo la pistola puntata su Jack.

Abby rotolò sopra qualcosa di duro, e lo nascose sotto il fianco.

«Alzatevi.» Morgan stava girando loro intorno, diretto verso la scaletta da cui era sceso Jack.

Guardarono la pistola. La sicura era disinserita. Al minimo scossone della nave poteva partire un colpo.

«Muovetevi», ordinò Morgan. «Altrimenti vi ammazzo subito, lì dove siete».

Jack si alzò e aiutò Abby. Lei teneva un polso premuto contro il torace, come sentisse male al petto. Lentamente si spostarono verso il portellone chiuso che portava verso la sezione di prua, quello che Morgan aveva assicurato con un unico chiavistello.

Abby sentiva le lamiere intorno a loro che si dilatavano per il calore, gemendo sotto la forza dell'acqua e delle fiamme. Sentì lo sfrigolio del metallo arroventato e gli scricchiolii della nave che si stava spaccando. La *Cuesta Verde* stava affondando.

«Muovetevi», ripeté Morgan. «Ora.»

Jack e Abby fecero ancora qualche passo fino a trovarsi nell'angolo, vicino ai cardini del portellone di acciaio.

Morgan guardò verso l'alto. Al livello superiore c'era un altro portellone stagno. Poteva lasciarli lì e chiudere il portellone. Sarebbero morti in una tomba di fuoco, la soluzione a tutti i suoi problemi.

Arrivò alla base della scaletta, una mano protesa verso l'alto.

«Se arriva lassù siamo morti», sussurrò Jack all'orecchio di Abby.

«Lo so.» Lei abbassò gli occhi sul petto e fu allora che Jack vide il luccichio della lama, nascosta tra il polso e il tessuto stracciato del vestito. Abby seguì lo sguardo di Jack verso il chiavistello del portellone.

«Non doveva finire così». Morgan guardò Abby e cominciò a salire,

sempre impugnando la pistola.

Jack si mosse. Morgan gli puntò contro l'arma e Jack s'immobilizzò.

Morgan tornò a voltarsi verso la scaletta e fece per impugnare il piolo seguente. L'aveva appena raggiunto quando Abby afferrò la lama della taglierina con due dita e gliela lanciò contro.

Fu un riflesso condizionato. Morgan staccò la mano dalla scala per proteggersi dalla lama del coltello, e per un istante rimase sospeso a mezz'aria.

Con un braccio, Jack afferrò Abby e la trascinò nell'angolo vicino al portellone; con l'altro diede uno strattone al chiavistello ormai rovente.

La massa d'aria surriscaldata contenuta nel locale caldaie si dilatò con una forza esplosiva. Il portellone si spalancò di colpo. Una lingua di fuoco sferzò la passerella come il respiro di un drago, incenerendo tutto quanto trovò sulla sua strada. Colpì Morgan a mezz'aria e lo trasformò in una torcia umana.

Urlando, coperto dalle fiamme, Morgan cadde dalla scaletta sparando all'impazzata. I proiettili rimbalzarono contro le pareti di lamiera, mentre Jack teneva Abby stretta tra le braccia al riparo dietro il battente di acciaio.

Morgan, ormai completamente avvolto dalle fiamme, la mente impazzita per il dolore, si buttò contro il parapetto della passerella e si lanciò nel vuoto, verso il mare di fuoco che stava inondando la nave.

Jack riuscì a richiudere il portellone con un calcio, poi si strappò alcune strisce di tessuto dalla camicia per proteggersi le mani e chiudere il chiavistello. Diede qualche striscia di tessuto ad Abby perché vi si avvolgesse le mani e poi entrambi cominciarono a salire lungo la scaletta.

Alle loro spalle l'acqua stava salendo velocemente. Quando raggiunsero l'esterno, le onde stavano ormai lambendo la base del parapetto vicino a Jess. Jack lo afferrò per un braccio, Abby lo prese per l'altro e insieme lo fecero scivolare fuori bordo.

Mentre abbandonavano la nave, scorsero le luci della Mercedes sul molo, attorniata dalle auto della polizia. Henry e una delle sue guardie del corpo stavano correndo verso una scaletta di legno che scendeva in acqua dalla banchina.

L'acqua salata faceva bruciare le ferite e le bruciature sul corpo di Abby. Mentre nuotavano tra i rottami, non riuscivano a staccare lo sguardo dalle fiamme che infuriavano sotto la superficie del mare, alimentate dall'aria intrappolata nei compartimenti della *Cuesta Verde.*

EPILOGO

Abby e Jack si stavano rilassando, seduti a un tavolino all'aperto a Fairhaven, a un isolato dalla libreria Village Books. Erano abbastanza lontani per non essere notati da nessuno, due turisti come tanti altri, lì a chiacchierare. C'era molta agitazione nella cittadina, quel giorno. Fairhaven era il quartiere storico di Bellingham, poco lontano dal confine canadese, nella parte occidentale dello Stato di Washington.

Alcune parti del libro di Abby erano ambientate lì, e ora stavano girando alcune scene del film proprio a pochi isolati da dove si trovavano Jack e lei. Ovunque c'erano telecamere e furgoni e la maggior parte della gente era occupata a curiosare.

I produttori avevano ingaggiato Abby come consulente. Ora conoscevano la verità, come Bertoli, ma sembrava non vi dessero molta importanza.

Quel giorno era venuta per autografare libri. La fila dei lettori in attesa faceva il giro dell'isolato. Il seguito del primo libro di Abby era appena uscito.

Jack e Abby erano diventati famosi. La loro vicenda aveva appassionato tutta l'America, ma non per i motivi che Abby aveva previsto. Erano stati il tentativo di Morgan di appropriarsi del libro, i suoi omicidi calcolati e il suo tentativo di ucciderli a guadagnarsi i titoli delle prime pagine sui giornali da una costa all'altra. Sicuramente il pubblico era stato attirato dalla bellezza di Jack, però il vero interesse per la loro storia era suscitato da quei motivi che da sempre catalizzano la curiosità di tutti: l'attrazione verso il dramma della violenza e le forze che la governano. Nonostante i meticolosi piani di Abby, la sorte aveva ancora una volta imposto le sue regole.

Per la prima volta nella sua vita di scrittrice, Abby era uscita allo scoperto, riconosciuta come l'autrice del proprio lavoro, con Jack, il volto tenebroso sulla sopraccoperta, ora al suo fianco. La loro storia aveva ormai assunto proporzioni mitiche, proiettando le vendite a livelli record, ben oltre le più sfrenate previsioni di Bertoli. Il libro non dava segno di voler uscire dalla classifica. Stava invadendo il mondo. Le vendite all'estero crescevano vertiginosamente. Il romanzo era stato tradotto in diciassette lingue, e il giro d'affari continuava ad aumentare. Gable Cooper era ormai diventato un marchio letterario.

Bertoli, con una magistrale operazione di marketing, aveva ritardato la pubblicazione in edizione economica del primo libro di Abby, e aveva invece fatto uscire l'edizione cartonata del seguito. Ora i due romanzi avreb-

bero lottato a gomito a gomito per la prima posizione nella classifica dei bestseller.

Eppure, nonostante tutto questo successo, per Abby era un momento dolce-amaro. In una cosa Morgan aveva avuto ragione. Theresa era morta a causa del manoscritto. Dava fastidio. Sapeva troppo. Morgan aveva dovuto liberarsi di lei.

Jack si portò la tazza alla bocca e bevve qualche sorso. Dopo nove mesi, le sue mani mostravano ancora le cicatrici provocate dall'acciaio rovente del portellone della paratia stagna. La brezza faceva muovere i suoi folti capelli neri. «Non ricordo se te l'ho detto. Ha chiamato Sanfilippo», disse. «Hanno trovato la tua macchina per scrivere.»

Abby sollevò lo sguardo.

«Era in un piccolo deposito», proseguì Jack. «Morgan l'aveva affittato sotto falso nome. Hanno trovato tutto. I contratti falsificati e le copie autenticate del copyright.»

In effetti la polizia l'aveva ritrovata due mesi prima, ma aveva sigillato tutte le prove fino alla conclusione delle indagini. Avevano anche rinvenuto la traccia del libro, quella che, secondo Abby, Jack aveva rubato quella notte sull'isola. L'avevano trovata in una stanza d'albergo a San Juan, insieme alla ventiquattrore di Morgan e a una valigia piena di vestiti.

«Perché mai l'avrà fatto?»

«Sei milioni di dollari sono un incentivo molto forte», disse Jack.

Abby scosse la testa. Non avrebbe mai potuto accettare una risposta così ovvia.

Si chiedeva se Morgan avesse preso la sua decisione fin dal primo giorno, quando aveva scoperto che lei era Gable Cooper. Seduto nel suo ufficio di fronte a lei, guardandola dalla sponda opposta del vasto oceano che li separava, era forse riuscito a capire ciò di cui Abby non si era ancora resa conto, e cioè che quel libro era qualcosa di più di un sogno, e che aveva un futuro? Forse cercava di aggrapparsi a quell'ultima pagliuzza di speranza per uscire dalla sua disperazione di uomo ormai escluso dalla sua stessa carriera. Nonostante tutta la violenza di cui era stato capace, in cuor suo Abby sapeva che lui l'aveva amata. Era sicura che Morgan fosse ben consapevole di questo amore, anche nell'attimo in cui si era lanciato nel suo sepolcro fiammeggiante.

Abby non poteva fare a meno di tornare col pensiero a tutta quell'esplosione di furia che lei aveva messo in moto. Era una violenza scaturita da un amore non ricambiato, un insensato accanirsi contro tutto ciò che lo a-

veva ferito. Contro Charlie, che una volta l'aveva avuta, e contro Jack che l'aveva adesso, ma più di tutti contro di lei, Abby, colpevole di non aver capito il suo bisogno di aiuto.

C'erano le prove che già da qualche tempo Morgan era impegnato a far saltare in aria le navi dei suoi stessi clienti, per far fronte alle difficoltà finanziarie, sfruttando la stessa abilità nella manipolazione degli esplosivi che aveva utilizzato contro la casa di Abby a St. Croix, come la polizia aveva dimostrato.

La registrazione del copyright, il documento che Morgan aveva preparato a suo nome, ora languiva, secondo i piani originali di Abby, nella pattumiera burocratica dell'ufficio per i copyright. Era molto improbabile che qualcuno lo andasse a cercare.

Sull'onda dell'eccitazione, Bertoli non si era accorto che Abby aveva scartato la traccia del suo secondo libro e l'aveva sostituita con una nuova.

Jack lasciò una mancia sul tavolino e si avviarono lungo la strada, verso la folla che si assiepava davanti alla libreria. Occhi curiosi iniziarono a seguirli mentre si avvicinavano. Poi cominciarono i mormorii soffocati, e un fremito percorse la folla in coda come un drago cinese. Alcuni uscirono dalla fila per dare un'occhiata da vicino. Era come una mostra di celebrità: la star del cinema in una strada, Jack e Abby in quella vicina.

Ci furono altri mormorii e qualche esclamazione quando arrivarono in vista della libreria. Furono velocemente scortati attraverso la folla e oltre la porta del negozio.

Dentro c'erano montagne di libri, vetrine piene, tutto quello che Abby aveva mai scritto.

Sul tavolo di fronte a lei c'era il seguito del primo libro. Sul frontespizio di esso campeggiava il nome dell'autore, Gable Cooper, mentre sulla quarta di copertina del volume c'era la foto di Abby con Jack al suo fianco, due soci uniti dall'amore.

Era la storia di una scrittrice sfortunata, una donna che si stava avvicinando alla mezza età, che aveva scritto il romanzo della sua vita, una storia spaventosa, in cui lei utilizzava il volto di un uomo bellissimo e pericoloso per riuscire a piazzare la sua opera: un romanzo intitolato *La classifica.*

FINE